



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



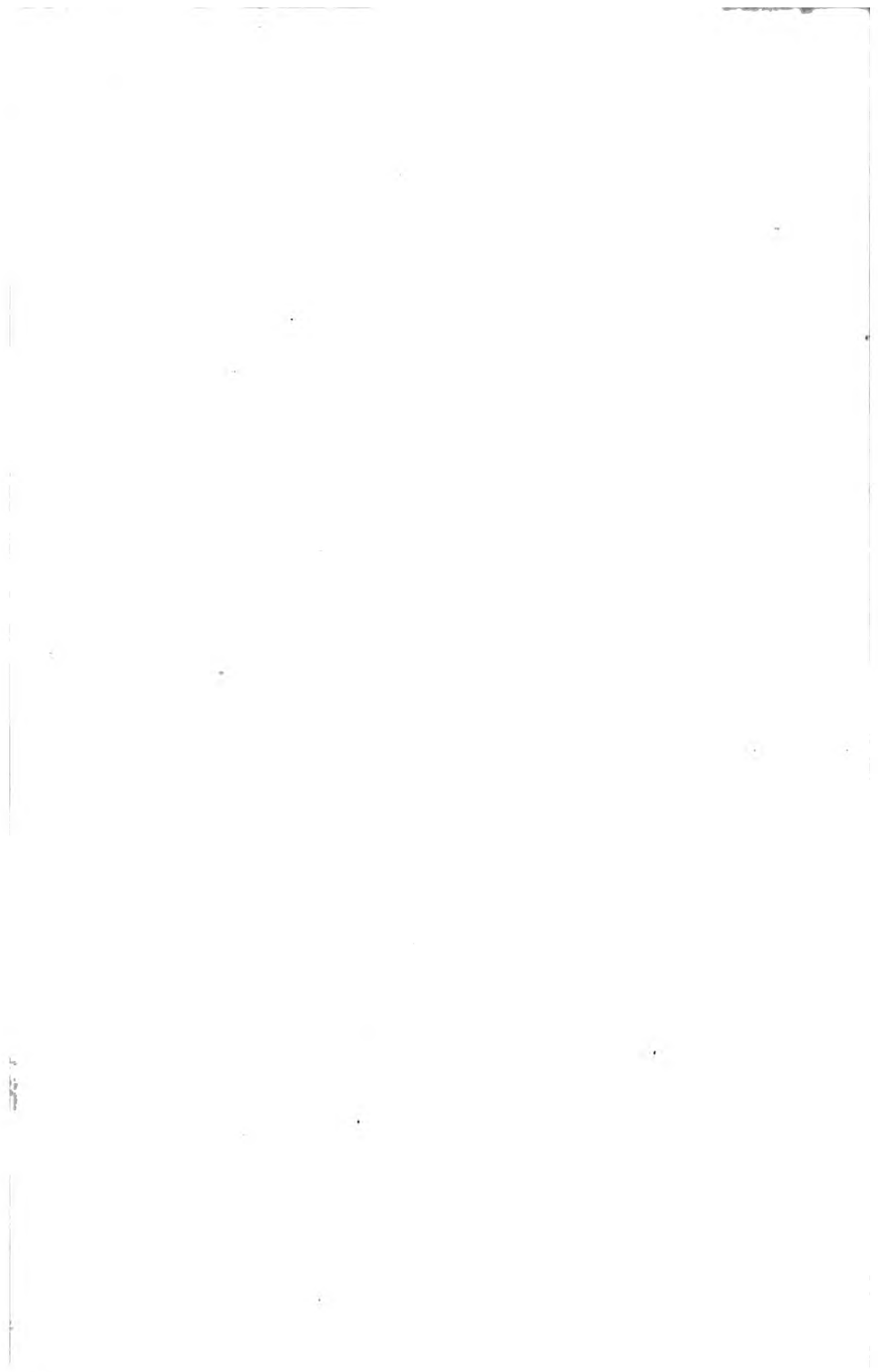
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



371

Per. 137 d. 88  
2<sup>e</sup> ser. 1-2









**BULLETTINO**

DI

**ARCHEOLOGIA CRISTIANA**





# BULLETTINO

DI

## ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

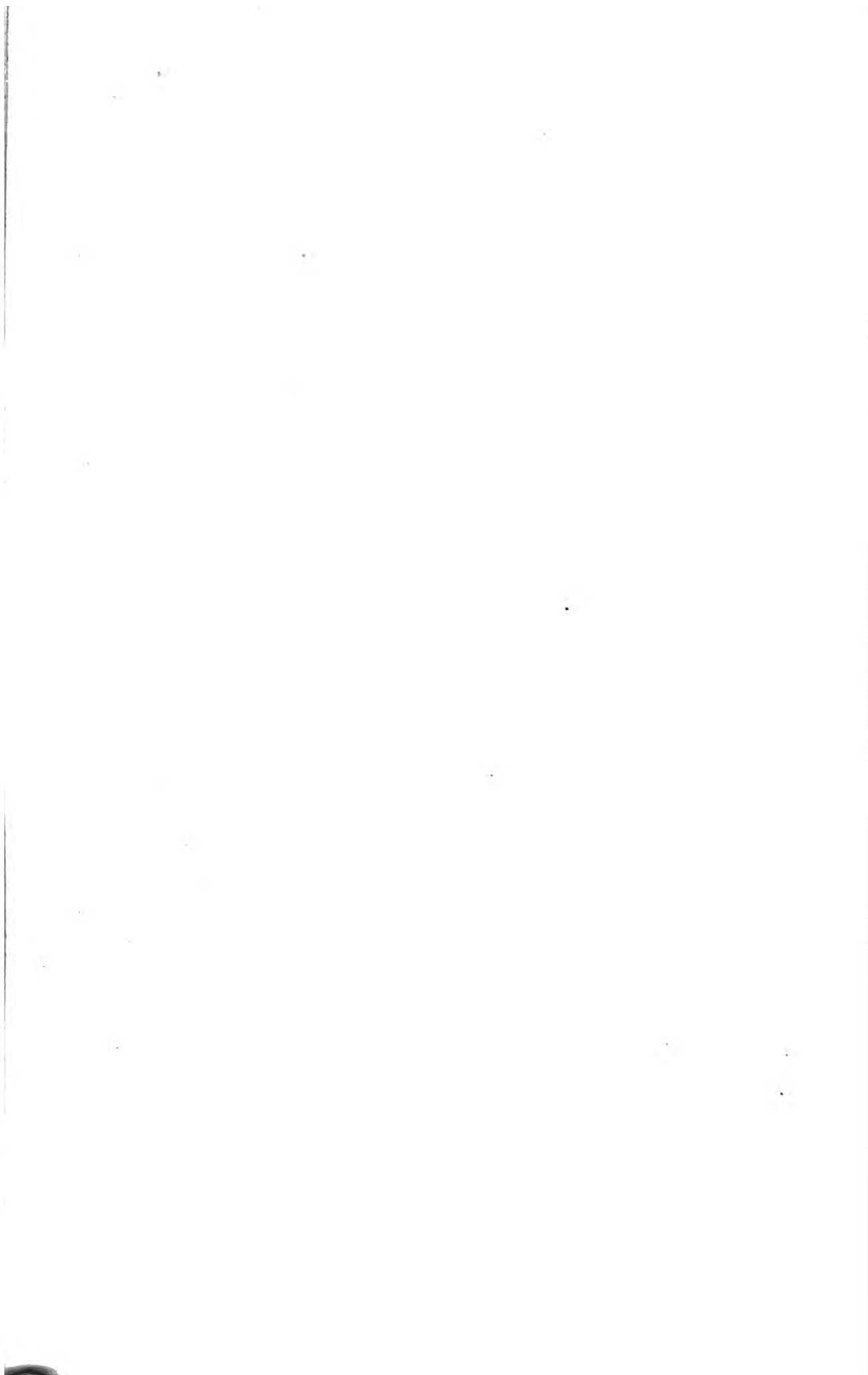
GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

---

Seconda Serie - Anno Primo

---

ROMA  
COI TIPI DEL SALVIUCCI  
1870



## PREFAZIONE

---

L'anno 1870 apre la seconda serie del mio *Bullettino di cristiana archeologia*; essendo stata chiusa la prima con la pubblicazione degli indici generali delle tante e tanto svariate materie trattate nel settennio 1863-69. Le ragioni, che m'hanno persuaso a cominciare una novella serie, sono semplici e facilissime a dire al pubblico in brevi parole. I primi due anni del *Bullettino* sono divenuti irreperibili: talchè la collezione completa dei periodici fogli da me fin qui pubblicati non può essere fornita ai nuovi associati. La forma poi in quarto di quei fogli li faceva assai sciupare nel viaggio per le poste; ed aveva molti altri difetti, i quali desideravo far scomparire mutando tutto in meglio. Perciò mi sono appigliato al partito di adottare la forma del massimo numero delle odierne riviste; pubblicando il *Bullettino* in fascicoli di sesto ottavo. L'edizione prenderà aspetto più nobile e sarà sostanzialmente abbellita. Migliore la carta; nuovi i caratteri e di modulo più piccolo conveniente a quello delle pagine; i disegni in tavole separate dal testo. Non perciò sarà accresciuto il prezzo dell'annata, ma a compenso delle nuove spese e per dare tempo ed agio all'autore di preparare i fascicoli, questi saranno trimestrali non minori di pagine 40 di testo e forniti ognuno di tre tavole di disegni.

Nella scelta degli argomenti e nel modo di trattarli e di svolgerli avrò cura della varietà; per quanto le quotidiane scoperte

o i nuovi studii lo consentiranno. Imperocchè il *Bullettino* per cambiare di veste e di statura non muterà l'indole sua primigenia; nè diverrà una rivista generica di storia e di archeologia. Ma avrà sempre per scopo principalissimo il divulgare prontamente e commentare a sufficienza le più notabili novità e i più pregevoli acquisti, che anno per anno arricchiscono ed ampliano il campo già tanto dovizioso delle cristiane antichità, massime dei primi sei secoli. Del rimanente basta correre coll'occhio gli indici dei sette passati anni del *Bullettino* per avere un'idea adeguata della molteplicità e dell'importanza dei punti svariatissimi di archeologia, di storia ed anche di teologia illustrati e sovente trattati a fondo in quei fogli. Non parmi dovere fare nè più nè diversamente nella seconda serie, per ottenere il successo, di che gli amatori di questi studii sono stati soddisfatti nella prima.

Conchiuderò pregando i miei benevoli lettori a mantenere ed accrescere il loro cortese favore a quest'impresa; la quale addossata alle spalle d'un solo autore inteso ad altre assai più voluminose e difficili opere parve a molti da principio impraticabile; e pure ha già compiuto col loro grazioso plauso un settennio ed entra in un novello periodo di vita meno difficile, la cui durata spero sarà, col divino beneplacito, diuturna e fruttuosa al pari di quella del primo stadio fino ad ora percorso.

---

## D' UN SINGOLARE BOLLO DI MATTONE

TROVATO NELL' EMPORIO ROMANO

~~~~~

Comincio la nuova serie del *Bullettino* divulgando e commentando una scoperta di assai povera ed umile apparenza. Ciò nondimeno essa è degna per la singolarità sua di qualche attenzione; ed ha esercitato senza frutto in questi ultimi mesi l'ingegno di più d'un archeologo ed anche il mio, finchè un lampo di luce me n'ha svelato l'oscuro enigma. Io parlo d'una scheggia di mattone rinvenuta testè tra le macerie accumulate nell'emporio tiberino, il quale per le solerti cure dell'illustre Commissario delle romane antichità, il Barone P. E. Visconti, ogni dì nuove ricchezze restituisce alla luce e nuova materia offre ai nostri studii. La scheggia predetta è delineata alla sua vera grandezza nella tavola III n. 2. Ha l'impronta ad incavo d'un bollo circolare, nel cui centro regna il monogramma di Cristo  $\text{X}\text{P}$ ; e nella periferia tra due cerchi corrono lettere greche. Novissimo caso è il trovare in Roma un bollo di fabbrica di mattoni in lingua greca. E la prima epigrafe di questo genere, che ora in Roma apparisce, è assai enigmatica o almeno di interpretazione non ovvia.

Rimangono intere le lettere  $\Gamma\text{KACCI}$ ; altre quattro, alle quali è interposto un punto, compiono il cerchio; ma ne è perduta la metà superiore. Esaminatele attentamente le ho trovate capaci di una sola restituzione: e le ristauro francamente  $\text{OY} \cdot \text{XM}$ . Il punto sta precisamente sul capo del monogramma

centrale, e perciò nel culmine del cerchio di lettere: esso segna e divide il principio e la fine dell'epigrafe; e ci invita a leggere:

XMF KACCIOY.



Benchè questo sia un gran passo verso l'interpretazione del bollo, e chiaro sia il nome del figulo o del padrone dell'officina, Cassio; pure molto ho esitato prima di trovare lo scioglimento delle sigle XMF. Mi farò strada al dichiararle, cominciando da qualche cenno generico sui bolli di mattoni forniti, come il presente, di segni cristiani.

### § I.

#### Delle antiche figuline cristiane e dei loro sigilli.

Già altre volte ho dichiarato, che gli antichi fedeli adornarono dei simboli e dei segni di loro religione ogni maniera di manufatti anche di uso civile o domestico<sup>1</sup>. I figuli cristiani fecero altrettanto sui mattoni, sulle tegole, sui dolii e sopra ogni altra opera dell'arte loro. Fa d'uopo distinguere però i secoli delle persecuzioni da quelli della pace. Durante il primo periodo i segni più ovvii e più manifesti della novella fede furono di legge ordinaria assai cautamente adoperati: e perciò raro ne fu l'uso negli arnesi destinati di loro natura ad andare per le mani di tutti, ed a cadere sotto gli occhi dei profani. A questa legge sono conformi anche le impronte dei figuli e delle loro officine. Con la pace cominciarono e poi si moltiplicarono sigilli impressi sulle terre cotte forniti dei segni chiari e trionfali della fede cristiana. Non così trovo nelle figuline dei primi tre secoli della chiesa.

Difficilissimo, per non dire impossibile, è il discernere se alcune impronte di sigilli delle officine doliari romane di quei

<sup>1</sup> V. Bull. 1867 pag. 78, 79, 81: 1868 pag. 34-41. 78-81.

secoli sieno state prescelte con intenzione di arcano simbolismo cristiano. Il Lesleo vide nel cimitero di s. Ermete un mattone improntato col circolare sigillo seguente:

+ FIG. PLOTINAE AVG +

Il Marini a chi volesse in quelle croci vedere un segno di cristianesimo diè avviso, non dovere quelle « essere altro che ornamenti finali » <sup>1</sup>. Ed in vero per trovare croci siffatte impresse sui mattoni con l'evidente scopo di effigiare il simbolo della redenzione dobbiamo discendere a secoli assai posteriori a quello di Plotina Augusta, come nel seguito di questo discorso vedremo. Nei primi secoli appajono talvolta sigilli crociformi; come alcuni tra quelli dei mattoni della legione XXII Primigenia Pia Fedele nei quartieri del Reno <sup>2</sup>. Cotesto modo però di disporre le lettere in forma di croce nei sigilli dell'età imperiale romana non fu singolarità propria dei Cristiani; e se costoro poterono prescegliere quella forma con intenzione segreta di effigiare la croce del Redentore, noi non possiamo avvedercene, se pure qualche altro indizio non svela a noi l'ascoso pensiero <sup>3</sup>. Siffatti indizi parmi vedere nel sigillo seguente, che fu nel museo del cardinal Borgia <sup>4</sup>:



<sup>1</sup> Marini, *Iscr. doliari* (ms. nella bibl. vaticana) n. 35.

<sup>2</sup> Li ho veduti io medesimo nel museo di Wiesbaden, e sono stati editi in molti libri, ed anche avuti in sospetto di segno segreto di cristianesimo dei militi della predetta legione: v. *Acta sanctor. Octob.* T. VIII p. 34; cf. Garrucci, *Vetri* 2 ediz. p. 243.

<sup>3</sup> V. Gamurrini, *Iscr. di vasi aretini* p. 19, 58; Henzen nel *Bull. dell'Istit. di corrisp. arch.* 1859 p. 222.

<sup>4</sup> Marini, *Iscr. dol.* ms. classe dei sigilli n. 132.



Il Marini lesse *Lucii Kaetii Brittiani*: ma il punto dopo il K e la rarità del gentilizio *Caetius*<sup>1</sup> mi fanno sospettare, che si debba leggere piuttosto *Lucii Kaesonis*<sup>2</sup> *Aetii Brittiani*. Qualunque sia la vera nomenclatura di chi possedette cotesto sigillo, certo è che qui le due crocette sono nesso della sillaba TI. Ma una di esse regna nel centro del sigillo, l'altra lo chiude; e tutto il sigillo è parimente composto a forma di croce. Sarà ella fortuita e senza scopo l'impronta della croce equilatera dominante con studio affettato nel proposto sigillo? In questo esempio forse sarà verisimile il pensare ad un'intenzione speciale, e non attribuire al caso la riunione di tre segni di croce in apparenza tanto studiata e spiccata.

Un simile esempio di indizi concorrenti a dare speciale e forse arcano valore ad alcuni segni sigillari forniscono le tegole d'uno dei tanti Cnei Domizii, liberti (secondo ogni probabilità) dei celebri due Domizii Lucano e Tullo fioriti nei primi anni del secolo secondo dell'era nostra. Voglio parlare di Cneo Domizio Evaristo, che nelle sue tegole improntò sempre la palma e quasi sempre la ripetè più volte, intercalandola anche alle sigle V. Q. F., significanti l'augurio *valeat qui fecit*<sup>3</sup>. Costui però talvolta pose le palme solo in principio ed in fine di quelle sigle; e negli interstizi delle lettere dopo il V improntò una stella, che il Marini vide della foggia seguente X, e dopo il Q una rozza immagine che sembra d'un pesciolino<sup>4</sup>. Chi non sarà tentato di riconoscere in questo

<sup>1</sup> Il De Vit, *Onomast.* v. *Caetius* ne conosce soltanto due esempi africani.


<sup>2</sup> Sul prenomen romano *Kaeso*, che fu segnato nelle lapidi colla sola lettera K, e poi divenne anche cognome, si vegga l'egregio *Onomasticon Latinum* del ch. De Vit, v. *Caeso* T. II p. 49.

<sup>3</sup> V. Fabretti, *Inscr. domest.* cl. VII n. 209; Spreti, *De amplit. urbis Ravennae* T. II P. II p. 239. Il ch. sig. Rodolfo Lanciani ha testè notato nel Bull. dell'Ist. 1870 p. 49, che il motto VALEAT QVI FECIT è comune a tutti i figli Domizii, il cui prenomen è Cneo; cioè a tutti i liberti dei due Cn. Domizii Lucano e Tullo.

<sup>4</sup> Marini, l. c. n. 828. Io veramente non ho veduto l'esemplare del sigillo di Domizio Evaristo, quale lo descrive il Marini; nè anche il ch. sig.

gruppo di lettere e di segni un arcana scrittura simbolica, e direi quasi geroglifica, cristiana? Il **⌘** è notissimo ed assai vetusto monogramma delle iniziali  $\text{I}(\eta\tau\sigma\tilde{\upsilon}\varsigma) \text{X}(\rho\iota\sigma\tau\acute{\omicron}\varsigma)$ ; del pesce non occorre parlare. Il monogramma del nome di Cristo è congiunto al *Valeat*; il simbolo del pesce al *Qui Fecit*. Il linguaggio della primitiva cristiana antichità mi invita a leggere; *Valeat (in Christo) Qui Fecit (ejus pisciculus, i. e. fidelis)*. Non ardisco dare cotesta interpretazione per certa; ma nè anche posso facilmente indurmi a credere, che il gruppo di quei due segni, la cui riunione nel simbolismo cristiano ha un valore proprio, e niuno ne ha fuori di quel simbolismo, sia un fortuito accozzamento nato da un capriccio del figulo Cn. Domizio Evaristo. Laonde, se veramente la rozza immagine improntata dopo il **Q** è quella del pesce, la mia congettura sarà assai verisimile. Perciò invito chi possiede o conosce il sigillo della precisa forma descritta dal Marini ad esaminarne attentamente il dubbioso pescetto.

La mia attenzione trae a sè parimente il sigillo seguente del figulo Tiberio Claudio Sabino <sup>1</sup>, la cui precisa età non ci è nota; ma che non è lavoro dei secoli bassi:

TI. CLAVDI  
SABINI 

Se ne sono trovati esemplari anche nei cimiteri cristiani di Roma; ciò che nulla prova in favore della sua cristianità, essendo quivi adoperati mattoni d'ogni officina per chiudere i loculi. Ma quel **⌘** non sarà esso piuttosto che una stella di sei raggi il predetto monogramma delle iniziali  $\text{I}\eta\sigma\sigma\tilde{\upsilon}\varsigma \text{X}\rho\iota\sigma\tau\acute{\omicron}\varsigma$ ? Qui mancano indizi concomitanti, capaci di guidarmi ad alcuna almeno

comm. Descemet insigne collettore d'iscrizioni figuline lo ha trovato: ma la diligenza e la perizia del Marini sono superiori ad ogni eccezione.

<sup>1</sup> Fabretti, *Inscr. domest.* cl. VII n. 98; ma i segni aggiunti alle lettere furono veduti dal Marini, l. c. n. 739.

probabile congettura <sup>1</sup>. Ed altrettanto dico del grande X, che Dionisio figulo di Domizia Lucilla improntò sulle sue tegole nell'anno 123 <sup>2</sup>; altrettanto di quello che improntò un cotal Vittore figulo del secolo terzo o degli inizi del quarto <sup>3</sup>. Nè meno incerte sono le immagini del delfino implicato coll'ancora o col tridente, che vediamo in qualche mattone <sup>4</sup>; ed anche più lo sono quelle dell'ancora sola <sup>5</sup> o del pesce solo e dei due pesci <sup>6</sup>. Coteste immagini quando sono effigiate nei monumenti sepolcrali dei Cristiani ovvero sono accompagnate da indizi che ne determinano l'indole cristiana, hanno un senso simbolico determinato. Ma in altre classi di monumenti ed in ispecie nelle manifatture commerciali sono insegne di fabbrica; e voler indovinare l'intenzione segreta, che le ha fatte prescegliere, sarebbe pretesa vanissima.

Certamente cristiane sono tre impronte, che fa d'uopo esaminare e giudicare se spettano ai secoli delle persecuzioni. Il Boldetti (p. 419) ha divulgato un'epigrafe sepolcrale trovata nel cimitero di Callisto, ΙΑΝΟΥΑΡΙΑ ΕΝΘ. (*Januaria in Deo*); e l'ha accompagnata coll'impronta del sigillo pedeforme IN DEO stampato sopra un mattone che chiudeva il loculo di Januaria. Questo è monumento d'un figulo cristiano vissuto facilmente all'età delle persecuzioni; a quel tempo sembrandomi appartenere e per la lingua e per la semplicità dell'acclamazione il greco epitaffio del loculo, nella cui chiusura fu adoperato il predetto mattone. Ma l'unicità di questa impronta laterizia me la fa attribuire piuttosto al fatto isolato d'un figulo, che al-

<sup>1</sup> Non cito tutti i simili bolli forniti del segno predetto. Il ch. sig. comm. Descemet ne ha veduto uno sul Palatino così: Χ C IVLI FORTVNATI Χ.

<sup>2</sup> Marini, l. c. n. 354 scrisse « La sigla X, non so se lettera o nota » numerale od altro, si ha in tutte le tegole del figulo Dionisio, ed è sempre di forma grandissima ».

<sup>3</sup> L. c. n. 1223, a.

<sup>4</sup> L. c. n. 249, 630.

<sup>5</sup> L. c. n. 546.

<sup>6</sup> L. c. n. 551: vedi anche la mia Roma sott. T. II pag. 240, 242, 345.

l'abituale e costante uso d'una officina. Poco dissimile dalla precedente è quest'altra epigrafe sigillare:

|               |
|---------------|
| SPESI<br>NDEO |
|---------------|

È stampata ad incavo nel collo ansato d'un'anfora fittile rinvenuta nel cimitero di Ciriaca ed ora conservata nel museo lateranense. Le lettere sono di buone forme, l'acclamazione è di stile assai antico. Ma nel *Bullettino* dello scorso anno ho notato, che la formola *spes in Deo* ita presto in disuso, almeno in Roma, negli epitaffi dell'età della pace, fu però in quell'età continuata a segnare sugli utensili e sugli edifici <sup>1</sup>. Laonde sarebbe poco pesato giudizio l'affermare con sicurezza, che la proposta impronta è d'una figliola cristiana anteriore a Costantino; benchè ciò mi sembri non improbabile.

Un pari giudizio forse pronunceremo sul singolare dolio adorno del monogramma ✱ tra due pesci; monumento nel suo genere unico venuto in luce dal territorio modenese e ripetutamente illustrato dal dottissimo Cavedoni, il quale dapprima lo attribuì al secolo quinto, poscia mutò giudizio assegnandolo al terzo <sup>2</sup>. Il gruppo simbolico ci invita ad assegnare quel dolio ai secoli, nei quali predominò l'uso del pesce arcano: ma questo non cessò al tutto nel secolo quarto, massime fuori di Roma. L'esame della forma e della pasta del dolio può giovare a conoscerne l'età: io non l'ho veduto, e perciò lascio ad altri la certa o probabile sentenza sul tempo da assegnare a sì raro cimelio.

Fa d'uopo discendere all'età della pace costantiniana per trovare con ogni certezza sigilli di officine doliari forniti di segni cristiani. Prima di tutte in Roma ci si offre la officina.

<sup>1</sup> Bull. 1869 pag. 82.

<sup>2</sup> V. Cavedoni nel Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1843 p. 152, 153; Mem. di Modena serie II T. XVII p. 136; Nuova silloge epigrafica modenese p. 50.

CLAVDIANA col monogramma ✠ costantemente ripetuto in tutti i suoi bolli; è quasi sempre improntato nel centro del circolo delle lettere, come nel nuovo sigillo greco ora scoperto tra le macerie dell'emporio. Nel Bullettino del 1867 pag. 31, 32 ho registrato le varietà dei bolli dell'officina claudiana; e più volte ho avuto l'occasione di notare, che i suoi mattoni non appajono giammai nelle regioni più antiche delle catacombe romane, mentre viceversa non mancano in quelle del secolo quarto, e sono frequenti negli edifici e nei sepolcri costruiti sopra terra in quel medesimo secolo<sup>1</sup>. Laonde l'età di cotesta officina cristiana è certamente quella della pace. Altre officine che abbiano improntato in Roma il monogramma ✠ fino ad ora non erano note: imperocchè alcuni singolari esempi del solo monogramma predetto senza accompagnamento di lettere sopra mattoni sembrano piuttosto fatti isolati, che regolari ed ordinarie impronte di fabbriche figuline.

Fuori di Roma una ricca serie di sigilli cristiani adorni dei monogrammi ✠, A ✠ ω, impressi sopra tegole e mattoni ci fornisce la Spagna. Le lettere di quei sigilli oltre i nomi dei figli hanno acclamazioni: SPES IN DEO (come nell'anfora romana), VIVAS, VIVAS IN ✠ e simili<sup>2</sup>. Non veggo ragione di assegnare i sigilli di coteste officine ad età anteriore a Costantino: e d'una di esse troviamo l'impronta congiunta con un'epigrafe dell'anno 387<sup>3</sup>. In Italia un mattone col ✠

<sup>1</sup> Bull. 1867 p. 31, 76; 1868 p. 26.

<sup>2</sup> V. Hübner, *Inscr. Hisp. (Corp. inscr. Lat. T. II)* n. 4967, 32-40; Oliver y Hurtado, *Viaje arqueológico* p. 58.

<sup>3</sup> Quest'iscrizione nei libri è riferita così

EX OFFICINA HOMONI  
VTERE EFFECTVS FELIX VASCONI  
IN ✠ PROC. TIBERIANO  
FACTVS EST HORREVS  
D. N. VALENTINIANO. AVG.  
TER. ET. EVTROPIO. V. C.  
CONS. SCRIB. ELEFANTO

Il Mommsen in una notarella aggiunta al sopra citato volume delle iscri-

annovera il De Minicis fra le Iscrizioni Ferme n. 801: ma non mi consta se è impresso a modo di sigillo, od inciso o graffito a guisa di iscrizione<sup>1</sup>. Vero bollo improntato sopra una tegola di Piacenza è un monogramma della foggia predetta accompagnato con rozze lettere A  $\omega$  ed altri informi segni chiusi in un cerchio: lo vide nel 1857 il ch. P. Luigi Bruzza, e me ne comunicò il calco, che do nella tav. II n. 2. Altre siffatte impronte di monogrammi sopra mattoni io non conosco; e se pur ve ne ha, sono certamente rarissime. E ciò dico non solo dell'Italia, ma d'ogni rimanente regione del mondo antico.

Posteriori di tempo ai sigilli figulini insigniti del monogramma sopra descritto sono quelli che recano l'impronta manifesta e solenne della croce, almeno in Roma. Fino ad oggi nelle romane macerie e nei romani musei ne ho trovato sei gruppi principali. Forniti di data certa sono quelli dei re ostrogoti Teoderico ed Atalarico. Nei quali alle lettere è prefisso il segno salutare, secondo l'uso assai invalso nelle iscrizioni anche d'opere pubbliche circa la fine del secolo quinto e volgendo il sesto<sup>2</sup>. Di data incerta sono i sigilli delle *officine* di

zioni della Spagna n. 3222 sagacemente restituisce alla loro vera forma le divisioni delle parole nelle prime due linee, che sono manifestamente un sigillo di officina di mattoni, al quale fa seguito l'iscrizione storica dell'edificazione dell'*horreus*. Ma io confrontando questo sigillo cogli altri di officine spagnuole, ove si legge IN DEO  $\text{✠}$ , IN A  $\text{✠}$   $\omega$ , veggo bene che anche nell'iscrizione qui da me proposta l'IN  $\text{✠}$  della terza linea spetta all'impronta figulina; e la memoria storica comincia dal PROC. TIBERIANO. Laonde restituisco l'impronta sigillare così:

EX OFFICINA HOMONI  
VTERE EFFECTVS FELIX VASCONI  
IN  $\text{✠}$

<sup>1</sup> Così il mattone ampiamente illustrato dal Morisani, *Marmora Rhegina* p. 464 e segg. ha un'iscrizione tracciata sulla terra cotta fresca, la quale come tante simili non entra nel novero delle impronte figuline.

<sup>2</sup> Notissime sono le tegole improntate col nome di Teoderico, e spesso se ne trovano in Roma gli esemplari: non così quelle del re Atalarico. Due varietà ne conobbe e ne registrò il Marini, *Iscr. dol. ms. n. 161. 162.*

Benigno <sup>1</sup> e di Tobia <sup>2</sup>, e della *stazione* di Surrentino <sup>3</sup>: ed hanno una croce in principio alle lettere, una in mezzo al sigillo. La croce prefissa all'epigrafe è indizio di tempo non diverso o non lontano da quello del predetto periodo ostrogotico. Le pessime lettere confermano quest'indizio. La formola DE STATIONE è altresì propria del secolo sesto <sup>4</sup>. Finalmente niuno di siffatti mattoni è stato visto nei sepolcri delle catacombe romane, il cui periodo cronologico ha i suoi ultimi limiti assai prima della fine del secolo quinto. Altrettanto dico delle grandi tegole della officina anonima, che adottò per sua insegna la invocazione IN NOMINE DEI; premessale, come nelle epigrafi sopra descritte, la croce <sup>5</sup>. Da questo complesso di esempi raccolgo, che nelle impronte figuline, come in tante altre classi di monumenti, l'uso ordinario e normale del monogramma  $\text{X}$  in Roma precedette quello della croce nuda. Non m'accingo ad annoverare e classificare i sigilli figulini crucigeri estranei a Roma; perchè non ne ho ancora in pronto l'intera raccolta, e quelli segnatamente desidero del museo di s. Irene in Costantinopoli. Ma stando ai monumenti sopra discussi, il novello bollo di mattone trovato nell'emporio tiberino prenderà il suo luogo presso quelli dell'officina claudiana di Roma e delle officine spagnuole; e sembrerà anteriore ai sigilli crucigeri del secolo quinto cadente e del sesto.

<sup>1</sup> Un esemplare ne conserva il museo capitolino, e fu male edito dal Muratori p. 499, 11 e dal Guasco, *Inscr. mus. capit.* T. III p. 132 n. 1196: se ne vegga l'esatto disegno nella Tav. II n. 1 da un esemplare della biblioteca vaticana.

<sup>2</sup> Il sigillo di Tobia è similissimo a quello di Benigno, lo vide nel museo Zelada il Marini, *Iscr. dol.* n. 882.

<sup>3</sup> DE STATIONE SVRRENTINI (lettere improntate dal sotto in su), Fabretti p. 503 n. VIII; sigillo della medesima forma e famiglia dei due precedenti di Benigno e di Tobia.

<sup>4</sup> V. Marini, *Papiri diplom.* p. 259.

<sup>5</sup> V. Bull. 1869 p. 94. Il Nicolai, *Descrizione della basilica di s. Paolo* pag. 272 descrive fra le tegole sigillate del tetto della predetta basilica un esemplare di quelle dell'officina, di che ragiono, con la variante DNI in luogo di DEI. Ma la negligenza di quell'editore mi fa dubitare della verità di siffatta variante.

Questo ragionamento cronologico io stimo assai probabile e vicino al vero: esso però non ci spiega la singolarità della greca lingua nel sigillo figulino rinvenuto tra le macerie dell'emporio; mentre le tante migliaia di siffatte impronte trovate fino ad ora in Roma sono tutte latine. A sciogliere questo enigma gioverà l'esame e l'interpretazione delle oscure sigle  $\text{XMI}$ , che m'accingo a discutere e porre in luce.

## § II.

### Esame del sigillo greco figulino testè trovato nell'emporio romano, e ricerche intorno alla sua origine.

Il nome  $\text{KACCIOY}$  posto assolutamente in genitivo potrebbe essere non del figulo nè del proprietario dell'officina; ma del magistrato eponimo della città, nel cui anno fu fatto il lavoro, come in molte greche epigrafi di tegole e d'anfore vediamo<sup>1</sup>. Vero è che manca la particella  $\epsilon\pi\iota$  dinanzi al nome predetto; e manca altresì alcuna voce o sigla indicante di quale magistratura Cassio fu investito. Il semplice e nudo nome però in genitivo designa talvolta gli eponimi nei mattoni di Corfù<sup>2</sup>. Ma coteste epigrafi sono molto più antiche dell'età, alla quale può pretendere il sigillo figulino rinvenuto nell'emporio. Cassio adunque, a mio avviso, non è altro, che un figulo o un proprietario di fornaci figuline. Nelle oscure sigle  $\text{XMI}$ , che precedono il  $\text{KACCIOY}$ , male cercheremmo il compendio dei titoli d'una magistratura, i quali sarebbero stati posti non avanti ma dopo il nome. Piuttosto sarebbe probabile e regolare il togliere quelle lettere per iniziali del prenome e dei

<sup>1</sup> Vedi *Corp. inscr. graec.* n. 1851 e segg.; Castelli, *Inscr. Sicil.* p. 211-13; le anfore rodie e di Olbia, delle quali una nuova serie testè ha pubblicato il Becker (nel *Jahrbücher für classische Philologie* vol. V suppl. p. 447 e segg.) etc.

<sup>2</sup> V. Franz, *Elem. epigr. Graecae* p. 344.



gentilizi o del cognome di Cassio: ma difficilissimo sarà trovare nomi che con qualche verisimiglianza si prestino a cotesta interpretazione. Ed in fatti dopo tentatala in molti modi ed in vano, mi risovvenne felicemente, che il gruppo di lettere XMF non è nuovo nè ignoto nella cristiana epigrafia; alla quale spetta il sigillo figulino di Cassio pel monogramma di Cristo, che ne occupa e domina il centro.

In una iscrizione sepolcrale cristiana di Bostra in Siria il Kirchhoff pel primo pose mente alle lettere XMF; le quali precedute dalla croce sono quivi segnate a guisa di principio dell'epigrafe, ma dal testo di essa disgiunte. Il dotto Alemanno confessò non saperle spiegare: e notò soltanto, che quel medesimo gruppo di lettere s'incontra eziandio in un epitaffio cristiano di Siracusa, e che perciò non dobbiamo interpretarle per cifre numeriche d'alcun'era cronologica: *quamquam quid significant equidem nescio, temporis tamen notationem iis non contineri certum videtur*<sup>1</sup>. Poscia annotando l'epitaffio di Siracusa, nel quale appajono parimente le lettere predette scritte insieme al nome ΑΘΑΝΑΣΙΟΥ in quadro attorno alla croce, ripeté: *genetivus Ἀθανασίου quid sibi velit nescio, nec XMF litterae quid significare putandae sint intelligo*<sup>2</sup>. Il Cavedoni nelle sue « Annotazioni al *Corpus inscriptionum Graecarum* » stimò avere trovato il senso di quel nome Ἀθανασίου, di che poi parleremo: ma disperò dell'interpretazione delle sigle XMF<sup>3</sup>. Coteste sigle però non sono una singolarità delle due iscrizioni citate, alle quali aggregheremo ora la figulina dell'emporio romano: la loro rarità è veramente somma nella cristiana epigrafia d'ogni regione del mondo antico, eccetta tuttavia la Siria.

<sup>1</sup> Vedi *Corpus inscr. Graecarum* n. 9144.

<sup>2</sup> L. c. n. 9455.

<sup>3</sup> Annotazioni al fascicolo II del vol. IV del *Corpus inscr. Graec.* contenente le iscrizioni cristiane (estratto dal Tomo VIII degli Opuscoli religiosi letterari etc. di Modena) p. 18.

In fatti, ponendo da parte il frammento di mattone trovato nell'emporio romano (la cui origine è un enigma, che dal presente discorso sarà rischiarato), tra tutte le iscrizioni cristiane greche dell'Europa quell'unica di Siracusa, che più volte ho ricordato, ha le sigle XMF accompagnate con un nome in genitivo, che non si sa come e perchè quivi sia scritto. Nell'Africa pure un esempio fino ad oggi è stato trovato di quelle sigle, in epigrafe cofta all'occidente di Tebe<sup>1</sup>: esse quivi campeggiano sole in mezzo alla linea così X̄ M̄ Γ̄. Nell'Asia però non è punto unico nè isolato il campione, che ne fornisce l'epitaffio di Bostra in Siria sopra citato. Il ch. Waddington ne ha raccolti molti esempi, tutti dentro i confini della Siria, tutti notabili pel posto d'onore dato a quel gruppo di lettere. Imperocchè esse sono incise, quando isolatamente tra due croci<sup>2</sup>, quando a capo e principio, quando a fine e clausula solenne delle iscrizioni<sup>3</sup>; una volta sono intercalate tra le parole della formola sacrosanta εἰς Θεὸς μόνος<sup>4</sup>, *unus Deus solus*. Laonde il dotto e sagace epigrafista, chiamando l'attenzione nostra su questi monumenti, saviamente cerca in quelle tre lettere una formola religiosa cristiana di alta importanza, come il celebre acrostico IXΘΥΣ. Qualunque ne sia il significato, di che in seguito tratteremo, la molteplicità e la solennità degli esempi di quelle sigle nei monumenti d'una determinata regione e la somma rarità loro fuori di quei confini bastano ad ammaestrarci, che le tre lettere XMF sono speciali ed originarie della Siria. La loro presenza in qualche epigrafe estranea a quella provincia è un fatto eccezionale, che rivela la patria o personali reminiscenze degli autori di quelle rarissime iscrizioni. E veramente il solo campione fino ad oggi noto delle sigle predette in monumento certamente non siro è

<sup>1</sup> Lepsius, *Denkmäler, Abtheilung VI*, 102, 3.

<sup>2</sup> Waddington, *Voyage en Asie mineure, Inscriptions T. III*, n. 2672.

<sup>3</sup> L. c. n. 1936, a; 2145; 2663; 2665; 2691.

<sup>4</sup> L. c. n. 2660.

quello della lapide cofta di Tebe, città vicinissima all' Asia e perciò dai Siri facilmente frequentata: gli altri due esempi, il siracusano cioè ed il romano, non stimo indigeni delle terre, ove li incontriamo, e mi accingo a render ragione della mia sentenza ai lettori.

Il sigillo figulino di Cassio è l' unico greco del suo genere trovato in Roma, mentre tante e tante migliaia di sigilli figulini in latino ci ha fornito e ci fornisce ogni dì il suolo romano; e questo è un pregiudizio fortissimo a giudicarlo piuttosto straniero che nostrano. Alla quale presunzione si aggiunge e dà forza il fatto eloquente, che il culmine ed il principio e la fine di sì rara epigrafe circolare sono un gruppo di sigle ignotissimo in tutta la ricca epigrafia greca cristiana di Roma; ma viceversa proprio e distintivo della Siria e quivi adoperato appunto, come nel sigillo di Cassio, per principio e fine solenne delle cristiane iscrizioni. E la difficoltà di conciliare con sì evidenti indizi di origine straniera ed asiatica la presenza in Roma di cotesto mattone è spianata dal luogo, onde esso è tornato alla luce. Questo è l' emporio tiberino, al quale per molti secoli approdarono navi venienti da ogni lido, e portanti il tributo dei prodotti d' ogni più lontana provincia. Tutto adunque concorre a persuaderci, che il rarissimo frantume di tegola venne a Roma su qualche nave della Siria; ed è un nuovo ed inaspettato testimonio dell' immenso commercio, che per mille vie di mari e di fiumi faceva capo all' emporio della metropoli dell' impero.

Quel commercio depose sulle sponde del Tevere e nei magazzini (*horrea*) dell' emporio una sterminata quantità di anfore di terra cotta, nelle quali non solo i liquidi ma anche gli aridi, cioè i cereali, erano portati per acqua. Nei bassirilievi antichi vediamo più volte effigiate le navi onerarie cariche di anfore <sup>1</sup>. Il monte Testaccio vicino all' emporio cominciò, crebbe

<sup>1</sup> Vedine un esempio notevole nel casino della villa Volkonski presso il Laterano.

e giunse alla odierna sua mole ed altezza per il successivo accumulamento dei frantumi di siffatti vasi testacei, improntati con i sigilli dei loro figuli. La tradizione del medio evo conservò memoria dell'origine di quello strano monte, vestendola delle fogge gradite alla fantasia popolare di quei tempi. Nel secolo XV in Roma si favoleggiava dei nomi delle città e province scritti sui vasi, dei cui rottami era fatto il monte Testaccio; e si credeva che ai giorni della grande potenza romana ogni popolo avesse mandato il suo tributo alla regina del mondo dentro quei dolii, e che i sigilli sulle loro anse o sul loro collo improntati fossero dei tributarii<sup>1</sup>. Cotesta volgare opinione sotto le sue forme poetiche ha qualche sostanza di vero. I frantumi fittili del Testaccio debbono provenire da officine di molti e diversi paesi; e molte anfore intiere sbarcate dalle navi sono state rinvenute e tutto di si rinvencono negli odierni scavi dell'emporio tiberino. Il ch. padre D. Luigi Bruzza, il quale con mirabile diligenza e sagacità esamina ogni minuzia delle quotidiane scoperte di sì felici escavazioni, interrogato da me sul modo e sulle circostanze del trovamento della scheggia di tegola, che vengo illustrando, mi risponde, che giaceva tra molti frammenti di anfore e di mattoni, alcuni dei quali improntati con sigilli di officine romane. E prosegue scrivendomi le osservazioni seguenti utilissime a spander luce sull'argomento del mio discorso. « Fra i marmi scoperti nell'emporio non ne conosco nessuno che venga dalla Siria. » Nelle iscrizioni di Spagna riscontrai un bollo del quale raccolsi tre o quattro esemplari sul Testaccio. Se ciò prova il commercio che la Spagna faceva con Roma, ora Ella vi aggiunge una prova evidente di quello, che si faceva colla Siria. Trovo però, a mio parere, molto singolare che il bollo cristiano sia sopra un frammento di tegola e non di anfora,

<sup>1</sup> Così, per tacere dei posteriori, Nicola Signorili nel trattato *De juri-bus et excellentiis Urbis Romae*, nel capo *De monte Testacio* (codice dell'archivio Colonna f. 14, verso, 15).



» perchè le tegole non servivano così propriamente al commercio come le anfore; e che si portassero le tegole fin dalla Siria non so capire quanto guadagno vi fosse. Ma forse erano portate per zavorra, e allora la mia difficoltà sparisce del tutto ». Questa io penso, che sia la vera soluzione dell'enigma: non potendo io nè credere di officina romana una tegola, la cui impronta e per la lingua e per la esotica sua formola ci si dimostra al tutto pellegrina, nè essendo probabile che da estranei paesi anche non lontani sieno state d'ordinario portate per traffico tegole a Roma, ove tanto ne fioriva la fabbricazione.

Ma tra Roma e la Siria, alla quale le sigle XMF rivendicano le figline cassiane o almeno la patria del Cassio loro proprietario, io scopro un punto intermedio marittimo, un altro emporio, ove d'una officina gemella a quella di Cassio trovo qualche campione di tegola sigillata. Cotesto emporio è Siracusa; ed il suo monumento, ove appare un'impronta simile a quella della figlina di Cassio, esige un breve esame per essere bene conosciuto e stimato al suo giusto valore. Il Gualtero tra le iscrizioni della Sicilia registrò un greco epitaffio veduto dal Mirabella nelle catacombe di s. Giovanni in Siracusa. La descrizione, ch'egli ne fece è oscurissima, e comincia così: *caedem litterae in his geminis lateribus ex plastite circumjectae*, e sotto queste parole sono delineate in quadro attorno ad una croce le lettere XMF AΘANΑΣΙΟΥ chiuse da un cerchio, come il lettore le vede nella tavola III di questo fascicolo, n. 1. Poi prosegue: *per medium litteris rubeis*

#### ΑΑΕΞΑΝΔΡΟC

Inferiormente il Gualtero pone i tre cerchi coi monogrammi, che sono delineati nella tavola predetta, avvertendo, che stavano *infra*, cioè sotto le lettere rosse scritte *per medium*<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Gualtherus, *Marm. seu tabulae Syracusanae* nel Bonanni, Delle antiche Siracuse T. II p. 277 n. 104.

Da sì imbrogliata descrizione poco costruito seppero trarre gli epigrafisti. Il Castelli tutte coteste greche lettere annoverò fra i sigilli figulini <sup>1</sup>. Il Franz separò il nome ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ dal rimanente, e ne fece un sigillo figulino profano <sup>2</sup>. Il Kirchhoff riunì ciò che il Franz male aveva disgiunto; e dalle parole del Gualtero bene raccolse ed indovinò la posizione delle singole lettere; negò che il nome ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ sia sigillo figulino; dell' ΑΘΑΝΑΣΙΟΥ col ΧΜΓ non seppe che dire <sup>3</sup>. Il Cavedoni troppo confidentemente scrisse nella seguente sentenza. « Il mattone delle catacombe di Siracusa avente nel » mezzo il nome ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ con ai lati ripetuto il nome » ΑΘΑΝΑΣΙΟΥ scritto in giro attorno ad una crocettina ed » al disotto il monogramma  ripetuto tre volte ed accompa- » gnato dall' Α Ω e da altre lettere, sembra senza meno ri- » cordare i due santi vescovi d' Alessandria, Alessandro ed » Atanasio, fortissimi difensori del dogma della consustanzia- » lità del Verbo Divino incarnato, che viene ad essere simbo- » leggiata anche nell' Α  Ω » <sup>4</sup>. Oggi il confronto del bollo trovato nell' emporio romano colle oscure parole del Gualtero e colle greche lettere da lui diligentemente trascritte mi dà la chiave dell' epitaffio di Siracusa e della sua vera forma; e manda in diletto le congetturali esposizioni del Cavedoni. Il bollo di Cassio mi fa vedere, che della stessa indole è parimente l' epigrafe ΧΜΓ ΑΘΑΝΑΣΙΟΥ chiusa dentro un cerchio e più volte ripetuta; cioè quelle lettere sono sigillo figulino impresso sulla pasta laterizia in due mattoni; e questo è il senso delle oscure parole del Gualtero: *eadem litterae in his geminis lateribus ex plastite circumjectae*. Le lettere ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ erano di color rosso e poste in mezzo al geminato sigillo, *per medium litteris rubeis*. A bene intendere

<sup>1</sup> *Inscr. Sicil.* p. 232 n. 1, II.

<sup>2</sup> *Corp. inscr. Graec.* n. 5387.

<sup>3</sup> *L. c.* n. 9455.

<sup>4</sup> Cavedoni, *Annotaz. al Corp. inscr. graec.* l. c. p. 18.

che mai ciò voglia dire giovano mirabilmente cento esempi ovvii nelle catacombe romane, massime nel cimitero di Priscilla; ove numerosissimi sono gli epitaffi dipinti con lettere rosse sopra due o tre tegole l'una all'altra contigue chiudenti il loculo, e sulle quali sovente sono impressi i bolli delle officine. Laonde nella mia tavola III n. 1 ho delineato il nome predetto, scritto parte nella prima e parte nella seconda tavola laterizia tra le due impronte del sigillo figulino di Atanasio, come le parole del Gualtero m'insegnano. E Alessandro è il defonto; Atanasio il figulo o il proprietario della figlina, che fornì i mattoni, coi quali fu chiuso il loculo e sui quali l'epitaffio fu dipinto in lettere rosse. Finalmente la serie di monogrammi diversi posta sotto (*infra*) il nome del defonto, e che io ho necessariamente distribuito tra i due mattoni, sembra appartenere all'epitaffio, ed ai suoi simboli, piuttosto che ai bolli figulini; ma il Gualtero nulla dice del modo di loro scrittura od impressione.

Restituito così, per quanto è possibile, alla genuina sua forma il raro monumento siracusano, esaminiamone il sigillo figulino gemello al nostro dell'emporio e come questo insignito del siro gruppo di sigle XMF. Che Atanasio avendo posto nella sua impronta sigle estranee a tutta la greca epigrafia della Sicilia debba essere stato originario del paese, ove quelle tre lettere ebbero voga e furono di uso solenne, è pensiero spontaneo e di tanta probabilità, che pare quasi certezza. Ma avrà egli esercitato o fatto esercitare l'arte sua in Sicilia, ovvero dalla Siria saranno venuti per mare quei mattoni a Siracusa? La seconda ipotesi io giudico più verisimile. Imperocchè non si ha memoria, che verun altro esemplare del sigillo figulino di Atanasio sia stato rinvenuto in Sicilia, come sarebbe facilmente avvenuto se quella fabbrica fosse stata nell'isola. E dalle coste della Siria ai porti famosissimi di Siracusa il tragitto per Cipro e Creta era diretto; e l'andare e venir delle navi di commercio, massima alessandrine, frequentissimo. Non

perciò pretendo, che di tegole si facesse regolare commercio tra la Siria e la Sicilia; come di quelle delle officine Pansiane dell'Emilia si faceva coll'opposta sponda dell'Adriatico, lungo tutta l'Istria e la Dalmazia. La non breve e fortunosa navigazione dall'Asia all'Italia troppo lieve o niun lucro poteva trarre dalla vendita di merce ovvia in ogni paese, quali sono i mattoni e le tegole. Ma sia per zavorra, sia per straordinario carico, qualche partita di merce laterizia improntata colle sigle proprie dell'epigrafia cristiana della Siria venne a Siracusa; e ce ne rimangono a testimonio le tegole adoperate a chiudere il loculo di Alessandro; e così qualche campione ne venne anche fino al porto tiberino, e lo vediamo nella scoperta, di che ora ragiono.

### § III.

#### Interpretazione delle greche sigle XMT.

Stabilito chiaramente, che le sigle XMT contengono una formola od invocazione, che è principio o clausula solenne di iscrizioni cristiane, primo d'ogni altro si offre alla mente il pensiero di leggerle *Χριστός Μιχαήλ Γαβριήλ*. Imperocchè comunissimo è nei monumenti bizantini il vedere Cristo o solo o con la beata Vergine corteggiato dagli arcangeli Michele e Gabriele; talchè le epigrafi dei nomi di quelle immagini sovente abbreviati ci presentano più o meno svolta quella medesima serie di sigle, che fu solenne nelle antiche iscrizioni della Siria. Per esempio nella croce d'oro, che con la preda di Costantinopoli venne ad Utrecht<sup>1</sup> e sotto il pontificato di Gregorio XVI fu donata alla basilica vaticana, nelle estremità delle aste sono segnate le sigle  $\overline{IC}$   $\overline{XC}$ ,  $\overline{MP}$   $\overline{\Theta Y}$ ,  $\overline{MX}$ ,  $\overline{GB}$ , cioè *Ἰησοῦς Χριστός*, *Μήτηρ Θεοῦ*, *Μιχαήλ*, *Γαβριήλ*. Un'interpretazione sì ovvia non poteva sfuggire alla sagacità

<sup>1</sup> V. Gretzer, *De cruce* T. III lib. IV p. 538 e segg. ed. Ingolst. a. 1605.



del ch. Waddington: egli però non seppe indursi ad accettarla. A lui sembra impossibile, che i Cristiani abbiano voluto comporre colle sigle XMIΓ una specie di Triade; mettendo nella medesima linea con Cristo i due arcangeli Michele e Gabriele. Laonde ama meglio dichiarare difficile a sciogliere il nodo di quel gruppo di lettere. Pur nondimeno ne propone un'interpretazione congetturale. « La spiegazione più plausibile, scrive » egli, che mi venga in mente è di stimare queste lettere come » compendio delle parole *Χριστὸς ὁ ἐκ Μαρίας γεννηθεὶς* (*Cristo nato da Maria*), le quali io trovo in un'iscrizione di » *Refadi*, e che sono parte del simbolo degli apostoli » <sup>1</sup>.

A queste dubitazioni parmi che si oppongano ragioni assai forti. Il sistema delle sigle e note epigrafiche dei primi secoli dell'era nostra è di rappresentare ciascuna parola per la sola iniziale, o per iniziali sillabiche congiunte per lo più alla finale: niuna parola o particella era soppressa nè sottintesa. Nel caso adunque delle sigle XMIΓ dobbiamo cercare o una sola parola, le cui sillabe abbiano quelle tre consonanti; o tre parole esprimenti una formola di senso intero e continuo, senza soppressione di veruna particella essenziale; o una serie di tre nomi proprii. Che le lettere sieno iniziali di tre vocaboli distinti lo prova l'epigrafe cofta di Tebe, ove esse sono scritte in grande modulo l'una dall'altra separate e fornite di tre linee indicanti altrettante abbreviature od iniziali così:

X̄    M̄    Γ̄

Che questi tre vocaboli poi sieno *Χριστός*, *Μιχαήλ*, *Γαβριήλ*, lo suggerisce spontaneamente la cristiana epigrafia; e lo conferma la difficoltà di trovarne altra spiegazione, se non supponendo contro l'ordinario costume epigrafico, che quivi sia soppressa alcuna particella intermedia.

<sup>1</sup> Waddington, l. c. p. 504.

Rimane la grave obbiezione proposta dal ch. Waddington, parere impossibile che i Cristiani abbiano voluto comporre una quasi triade del Cristo con i due arcangeli, contrariamente ai principii più sacrosanti della loro fede. Questa difficoltà è sciolta, a mio avviso, perfettamente dalle più antiche apologie a noi pervenute del cristianesimo: e la storia delle eresie ci fornisce alcuni dati, che non sono forse inutili all'illustrazione delle predette sigle adottate con speciale predilezione dai fedeli della Siria. Celeberrimo nell'apologia prima di s. Giustino è il passo, nel quale è rifiutata la calunnia di ateismo apposta dai Gentili ai fedeli di Cristo. Quivi l'apologista, dopo confessato che i Cristiani « sono atei se si parli degli Iddii falsi del paganesimo », non già se del Dio verissimo padre d'ogni giustizia, » d'ogni onestà, d'ogni virtù », prosegue così: ἀλλ' ἐκεῖνόν τε, καὶ τὸν παρ' αὐτοῦ υἱὸν καὶ διδάξαντα ἡμᾶς ταῦτα, καὶ τὸν τῶν ἄλλων ἐπομένων καὶ ἐξομοιωμένων ἀγαθῶν ἀγγέλων στρατόν, πνεῦμά τε τὸ προφητικὸν σεβόμεθα καὶ προσκυνοῦμεν <sup>1</sup>: *(ma Lui (il Dio vero) ed il Figliuolo che venne da Lui e di siffatte cose ci ha ammaestrato e l'esercito dei buoni angeli ubbidienti ed assomiglianti (al Figliuolo) e lo Spirito profetico noi veneriamo ed adoriamo)*. Queste parole ci offendono pel medesimo titolo ed anche più che la formola Χριστός, Μιχαήλ, Γαβριήλ; avendo l'apparenza di far partecipi gli angeli del culto supremo dovuto a Dio ed a Cristo. Molti e varii sono stati i commenti fatti dai teologi e dai filologi al passo allegato <sup>2</sup>: ma la via regia e piana d'intenderne l'intimo senso è il confrontarlo col discorso più distinto in quella sentenza medesima fatto da Atenagora seguace e contemporaneo di Giustino nell'apologia dedicata a M. Aurelio ed a Commodo imperatori. L'apologista conchiude la sua risposta all'accusa di

<sup>1</sup> Justini, *Apol.* I cap. 6, ed. Otto, Jenae 1847 T. I p. 14-16.

<sup>2</sup> V. (per non parlare che di autori recentissimi) l'edizione di Giustino sopra citata pag. 16; e la dissertazione del medesimo editore (Otto), *De Justini martyris scriptis et doctrina* p. 143 e segg. e Ruggieri, *Vita e dottrina di s. Giustino* pag. 319.

ateismo e la professione della fede cristiana circa la divinità con l'epilogo seguente: « Chi adunque non dovrebbe far le » meraviglie, che siano chiamati atei coloro, i quali predicano » Dio padre e il Figliuolo Dio e il Santo Spirito, dimostrano » done l'unità di potenza e la distinzione nell'ordine? Nè qui » si arresta la parte teologica di nostra dottrina: ma riconosciamo » anche la moltitudine degli angeli e dei ministri, che » Iddio creatore e formatore del mondo pel Verbo suo distribuì » ed ordinò circa gli elementi e i cieli e il mondo e quanto in » esso è ed al loro reggimento appartiene » <sup>1</sup>. Dal parallelo dei due scrittori è manifesto, che la menzione degli angeli da Giustino fu soggiunta immediatamente a quella del Figliuolo di Dio non per stabilire comunanza veruna di natura nè per conseguenza eguaglianza di culto tra gli uni e l'altro; ma perchè il corteggio degli spiriti *ministri* della creazione era dagli antichi padri in speciale guisa attribuito al Verbo creatore; e perchè la disputa coi pagani esigeva, che rifiutata l'idolatria, come culto di angeli a Dio ribelli, si riconoscesse l'esistenza e la benefica azione degli angeli buoni. A questi concetti dell'antica teologia e dei primi apologisti del culto cristiano sono conformi il gruppo di sigle XMF, Χριστός, Μιχαήλ, Γαβριήλ, e il gruppo delle immagini di Cristo fra gli arcangeli per lunga tradizione conservato nella chiesa massime orientale. Nella quale per la ragione medesima, come altresì nella occidentale, assai si svolse il culto degli angeli. E per citarne i monumenti appunto della Siria, nella quale nacque o predominò la formola XMF, ricorderò le rovine di Oumm-el-Djemâl, ove ai quattro

<sup>1</sup> Γί; ἴν οὐκ ἂν ἀπορήσει, λέγοντας Θεὸν πατέρα καὶ υἱὸν Θεὸν καὶ πνεῦμα ἅγιον, δεικνύοντας αὐτῶν καὶ τὴν ἐν τῇ ἐνώσει δύναμιν καὶ τὴν ἐν τῇ τάξει διαίρεσιν, ἀκούσας ἀθέτους καλουμένους; Καὶ οὐκ ἐπὶ τούτοις τὸ Θεολογικὸν ἡμῶν ἴσταται μέρος· ἀλλὰ καὶ πλῆθος ἀγγέλων καὶ λειτουργῶν φαμεν, οὓς ὁ ποιητὴς καὶ δημιουργὸς κόσμου Θεός; διὰ τοῦ παρ' αὐτοῦ λόγου διένειμε καὶ διέταξε περὶ τὰ στοιχεῖα εἶναι καὶ τοὺς οὐρανοὺς καὶ τὸν κόσμον καὶ τὰ ἐν αὐτῷ καὶ τὴν τούτων εὐταξίαν (Athenagorae, *Suppl. pro Christ.* cap. 10 ed. Otto, Jenae 1851 p. 48-50).

lati d'una torre sono incise in lettere e formole del secolo, se non erro, in circa quinto invocazioni a Dio, a Cristo ed alla sua croce; ed isolatamente sono scritti in tre lati, ciascuno da se, i nomi EMMANOYHA, ΓΑΒΡΗΛ, ΟΥΡΗΛ<sup>1</sup>. Mentre scrivo questo, ricevo lettera del ch. sig. conte de Vogüé; alle cui esplorazioni della Siria dobbiamo il fiore dei monumenti cristiani di quella regione a noi noti e dalla cui somma dottrina ne aspettiamo l'illustrazione<sup>2</sup>. Egli da me interrogato sull'argomento, che tratto, risponde avere letto i nomi degli arcangeli per disteso anche sopra un altro monumento della Siria. In una chiesa antica di Qalb-Louzeh tra Antiochia ed Aleppo sul fregio della porta sono effigiati due busti oggi scalpellati, sotto i quali sono incisi i nomi ΜΙΧΑΗΛ, ΓΑΒΡΗΛ. Nel quale monumento del culto degli arcangeli in Siria il de Vogüé trova una ragione di più per mantenere l'interpretazione da lui pure adottata delle sigle sire ΧΜΓ, Χριστός, Μιχαήλ, Γαβριήλ

La storia delle eresie dà anch'essa, a mio avviso, qualche luce su questa formola. La generazione di Gnostici, che da Basilide ebbero nome Basilidiani, è stimata autrice e propagatrice di quei tanti amuleti e gemme superstiziose, i cui strani segni e caratteri sono sovente alternati coi nomi degli arcangeli<sup>3</sup>. Ma veramente Basilide, che insegnò in Egitto la sua eresia, degli angeli e di loro potenza non dommatizzò come Saturnilo; il quale contemporaneo e condiscipolo, συσχελαστής, (così Epifanio lo chiama) di Basilide, per tutta la Siria sparse una speciale forma di gnosticismo, che favoleggiava di sette

<sup>1</sup> Waddington, l. c. p. 486 n. 2068. Sull'angelo Uriel vedi il Bull. 1869 pag. 62.

<sup>2</sup> Vedi nel Bull. 1863 p. 16, 32 un primo annunzio delle maravigliose scoperte del ch. sig. conte de Vogüé nella Siria. Le quali sono descritte nella magnifica opera intitolata *Syrie centrale*: le tavole dei disegni ne sono già in molta parte pubblicate; ne aspettiamo con grande desiderio il testo illustrativo.

<sup>3</sup> V. Bull. 1869 p. 59-63.

arcangeli creatori diretti e signori del mondo visibile <sup>1</sup>. Ciò posto, i pastori della chiesa nella Siria assai dovettero inculcare l'evangelico domma intorno agli angeli; e del loro ministero ubbidiente a Dio ammaestrare i fedeli. Talchè se la formola  $XMT$  è di origine anteriore alla pace della chiesa e vicina ai tempi, in che la dottrina di Saturnilo fu diffusa per la Siria, noi potremo considerarla come una protesta contro l'eresia, o almeno riconoscere in essa e nella voga sua per quella regione alcuna attinenza con gli ammaestramenti contrarii all'eretica dottrina sugli arcangeli creatori. Che le formole epigrafiche proprie e speciali delle singole chiese e province abbiano la loro ragione nelle preci liturgiche e nelle lotte colle eresie, diverse secondo i luoghi ed i tempi, è un punto assai ampiamente svolto dall'illustre epigrafista Edmondo Le Blant nella grande opera delle *Inscriptions chrétiennes de la Gaule* e nel lodato compendio della medesima, *Manuel d'épigraphie chrétienne d'après les marbres de la Gaule* pag. 75-94. L'osservazione adunque da me fatta sulla formola epigrafica speciale della Siria e sull'eresia quivi propagata verso la fine del secolo secondo, è conforme alla scienza ed ai canoni generali della cristiana epigrafia.

Pur nondimeno rimane a provare, che la predetta formola sia veramente d'origine anteriore all'età della pace ecclesiastica e vicina ai tempi, in che la Siria fu infetta dagli errori di Saturnilo. Ciò sembra dimostrato da un monumento nel suo genere unico. Questo è una torre sepolcrale quadrata al settentrione di Schaqqa, l'antica Eaccéa o Saccéa. Tre facce dell'edificio sono fornite d'iscrizioni greche metriche; in due delle quali, malgrado l'antico stile e le formole della classica antologia, il Welcker riconobbe indizi di cristianesimo <sup>2</sup>. Poscia fu

<sup>1</sup> V. Euseb. *Hist. eccl.* IV, 7; Irenaei, *Contra haeres.* I, 24; *Philosophumena* lib. VII, cap. II.

<sup>2</sup> Welcker, *Sylloge epigr. graec.* ed. 2.<sup>a</sup> p. 122 e segg. *Corp. Inscr. graec.* n. 4598, 4599.

letta la terza iscrizione e a piè di questa fu osservato il distintivo delle epigrafi cristiane della Siria, che sono le sigle  $\text{XMI}$ , colla data  $\text{P}\Theta$  (anno 109). Benchè il principio dell'era della città di Eaccéa sia tuttora ignoto, pure il ch. Waddington non esita nell'affermare, cotesto sepolcro colle sue iscrizioni essere uno dei rari esempi di monumenti cristiani non nascosti nelle tenebre delle catacombe e anteriori al trionfo del cristianesimo<sup>1</sup>. Anche a me pare certo, che i tre epigrammi incisi sul sepolcrale edificio sieno di stile assai più antico di quello delle epigrafi fatte nel secolo quarto. Ciò nondimeno essendo quivi segnato l'anno preciso, giova attendere e sperare il giorno in che si scoprirà il modo di interpretare la data esatta di sì prezioso monumento. Nè dubito, che la diligenza del Waddington abbia attentamente osservato la contemporaneità delle sigle  $\text{XMI}$  con le cifre della data seguente; imperocchè se ciò non fosse, vacillerebbe il fondamento cronologico dell'età di quelle sigle raccolta dalle epigrafi della torre funeraria di Eaccéa. E veramente i fedeli della Siria graffirono talvolta per devozione irregolarmente quelle tre lettere sui monumenti; come veggo sopra un fregio di porta del secolo VI delineato nella tavola 45 della *Syrie centrale* del ch. de Vogüé. Se così graffito od inciso irregolarmente fosse il  $\text{XMI}$  nella torre predetta, la sua età potrebbe essere assai posteriore all'edificio ed alla data del medesimo segnata a piè degli epigrammi.

E qui fo punto; rallegrandomi, che l'umile scheggia d'un mattone gittata a caso sul lido del Tevere ci abbia guidati quasi per mano a così belle e pellegrine disquisizioni archeologiche, sollevandoci fino alle più alte regioni della teologia e della primitiva apologetica cristiana.

<sup>1</sup> Waddington, l. c. p. 504.

Appendice all'articolo precedente

~~~~~

L'impronta di tegola trovata in Piacenza, della quale è fatta menzione nella pag. 15 e che è delineata nella tavola II n. 2, merita qualche schiarimento. Negli informi segni, che empiono il vacuo d'ognuno degli spazii chiusi tra i raggi del monogramma, la sola lettera A è spiccata; le altre sono dubbiose e capaci di interpretazioni diverse. Parmi che l'Ω, complemento dell'A e solenne corteggio del monogramma di Cristo, debba essere riconosciuto nel C con una virgola od asta nel mezzo. Le altre lettere mi sembrano comporre la voce NIKA, anch'essa solenne nel vessillo di Cristo. La N è chiara; sotto essa è rozzamente impresso, ma discernibile, il K; l'A serve a due ufficii, all'AGΩ ed al NIKA; la I è l'asticella che empie il compartimento superiore presso la cima del monogramma. Il prolungamento poi della curva sul capo del monogramma medesimo ha i suoi confronti coi monogrammi impressi sulle lucerne <sup>1</sup>, e stampa più evidentemente il sigma lunato finale del nome XPICTOC, del quale tutte e singole le lettere Paolino di Nola c'insegna a cercare e trovare nel monogramma <sup>2</sup>.

Dopo scritto l'articolo precedente m'è giunto da Firenze il fascicolo VI dell'anno II del *Periodico di Numismatica*. Quivi è divulgata una lettera del sommo Borghesi sopra due sigilli di tegole accompagnati dalla croce scoperti in Bagnacavallo nel 1851, e dei quali io già avevo nelle mie carte il disegno. Il Borghesi conferma ciò che nel mio discorso ho affermato sulla rarità somma dei sigilli figulini con segni manifesti di cristianità. Egli ne conobbe appena quattro o cinque con nomi privati; e sono senza dubbio quelli delle officine claudiana, di Benigno, di Tobia, di Surrentino, e quello di Giusto che è impresso sulle tegole del re Teoderico. Con nomi di persone pubbliche poi preceduti dalla croce il Borghesi cita le tegole dei re Teoderico ed Atalarico e quelle di Narsete in Sicilia, le quali ultime però non ebbero l'impronta della croce nuda, quale per difetto di tipi in parecchi libri essa è rappresentata, ma della croce monogrammatica <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> V. Bull. 1865 p. 9 nota 1.

<sup>2</sup> V. la mia *Epist. de tit. carthag.* nello *Spicil. Solesm.* dell'Emo Card. Pitra T. IV p. 521.

<sup>3</sup> V. de Amico, *Catana illustrata* T. I p. 343, III, p. 281.

~~~~~

## EPIGRAFE CRISTIANA VOTIVA

TESTÈ RINVENUTA A S. BONOSA IN TRASTEVERE

La somma rarità delle antiche iscrizioni cristiane votive ha fatto giustamente reputare degna di speciale attenzione quella, che è delineata nella tav. III n. 3; venuta testè alla luce in Trastevere, e tosto acquistata dal Ministero delle belle arti e dei monumenti pel museo Pio-Lateranense. Essa è stata rinvenuta a piè del lato orientale della chiesa di s. Bonosa; e dice: *ego Deusdedet amator loci santi botum fecit feliciter*. Il nome *Deusdedet*, la formola *amator loci santi*, la paleografia del secolo quinto o del sesto cospirano a dimostrarne la cristianità. La palmetta segnata accanto al *feliciter* conferma ciò che altra volta ho scritto nel Bullettino <sup>1</sup>, quel simbolo di prospero successo e di vittoria nei monumenti pubblici dei secoli quinto e sesto equivalere appunto all'acclamazione *feliciter*. Le rozze foglie segnate in principio e dopo il *FECIT* non hanno senso simbolico, e sono meri ornamenti iniziali e finali; talchè l'epigrafe votiva termina nel *FECIT*, ed il *FELICITER* è clausula acclamatoria separata dal testo superiore.

L'uso della quale voce di ottimo augurio fu antichissimo presso i Romani e frequentato nei trionfi, nelle nozze, nei conviti, nelle feste, negli spettacoli; e *FELICITER* fu inciso nelle iscrizioni votive alle vittorie dei principi, come in quelle

<sup>1</sup> Bull. 1868 p. 87.



degli aurighi, ed a clausula di decreti onorarii, e talvolta anche di epitaffi <sup>1</sup>. I Cristiani non rifiutarono siffatta acclamazione, che la volgata pone in bocca a Lia <sup>2</sup>: ma nelle loro iscrizioni essa apparisce di rado e in epitaffi di secoli bassi <sup>3</sup>. L'epigrafe votiva, che ora viene alla luce, ne è uno degli esempi più acconci e notabili. Le sue lettere sono caratteristiche delle iscrizioni fatte in Roma tra la seconda metà del secolo quinto ed il corso del sesto; segnatamente la D schiacciata nella parte superiore, come nel primo tomo delle *Inscriptiones christianaè* ogni studioso potrà verificare. La forma però della lettera M più al sesto, che al quinto secolo si addice. Gli idiotismi di pronuncia *Deusedet* in luogo di *Deusedit* e *santi* in luogo di *sancti*, come l'errore di sintassi *ego fecit*, non valgono ad indizio più dell'uno che dell'altro secolo.

Esaminati i caratteri estrinseci dell'iscrizione, veniamo alla sostanza della memoria, ch'essa registra. Il voto compiuto da *Deusedit* fu alcun ornamento ad un *luogo santo*, del quale il dedicante si professa *amatore*. Che significa cotesta formola *amator loci sancti*, e quale sarà il *locus sanctus* di che qui è fatta menzione? L'esame d' ambedue i quesiti è il tema del mio breve discorso.

*Amator loci sancti* è formola cristiana, la quale ha un'analogia manifesta con quella d'un'iscrizione pagana posta nel santuario di Giove Dolicheno sull'Aventino da un *candidatus et patronus hujus loci, pro salute sacerdotum, kandidatorum et colitorum hujus loci* <sup>4</sup>. Le voci *amator* e *cultor* sono quasi sinonime; ed il famoso calligrafo Furio Dionisio Filocalo si sottoscrisse *Damasi sui papae cultor atque amator*. Anche can-

<sup>1</sup> V. Marini, Arvali p. 581-583.

<sup>2</sup> *Genes.* XXX, 11.

<sup>3</sup> V. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. XXVIII.

<sup>4</sup> V. Muratori, *Thes. inscr.* 126, 1; Nerini, *De templo et coenobio D. Alexii* pag. 346; Marini, Arvali p. 540; Lanciani nel Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1870 p. 84.

*didatus* nella pagana iscrizione citata significa in circa lo stesso, che *studiosus*, *amator*. Candidato, per metafora tolta dai concorrenti agli onori, fu detto ogni aspirante a qualsivoglia cosa, ogni cercatore ed amatore di qualsivoglia bene naturale o soprannaturale. Perciò Tertulliano chiamò i fedeli *candidatos Dei, aeternitatis, angelorum*<sup>1</sup>; e ad un Cristiano nel suo epitaffio fu dato il titolo di *candidatus in Christo*<sup>2</sup>. I militi scelti, che pugnavano a difesa personale del principe ed ambivano di far prodezze sotto gli occhi di lui, furono appellati *candidati*; e i loro corpi ebbero il nome di *scholae candidatorum*<sup>3</sup>. I *candidati et colitores* del santuario di Giove Dolicheno anch'essi formarono una *schola*, cioè un collegio; i gradi della cui gerarchia rivelataci dalle iscrizioni furono *princeps loci, curator templi, sacerdotes loci, patroni loci, pater candidatorum, candidati et colitores loci*. Qui adunque *locus* è vocabolo di significazione più estesa del *templum*, il quale è soltanto parte del *locus*; ed i contributori alla fabbrica del tempio di Giove Dolicheno, dei quali ci rimane un'altra memoria epigrafica<sup>4</sup>, costituitisi in collegio si appellarono *candidati et colitores non templi ma loci (Jovis optimi maximi Dolicheni)*. Così anche d'un collegio stimo che debba essere interpretata la strana formola aggiunta in un epitaffio ai nomi ed alle qualità d'un cavaliere romano: LVPERCVS CVCVRRIT VIVS LOCI REFRIGERAS<sup>5</sup>. *Hujus loci refrigera(n)s* significa *uno dei banchettanti in questo luogo*; il verbo *refrigerare* avendo il senso di banchettare<sup>6</sup>. Quel cavaliere romano, ascritto al sacerdozio dei luperci, coi quali fece le corse lupercali, appartenne al collegio, che celebrava i suoi conviti nel luo-

<sup>1</sup> *Ad uxorem* II, 7; *De resurr. carnis* 58; *De oratione* 3.

<sup>2</sup> Gudius, *Inscript.* p. 367, 12.

<sup>3</sup> V. Valesium ad Ammianum Marcellinum XV, 5, 16: Du Cange, *Gloss. med. latin.* v. *Candidatus*.

<sup>4</sup> V. Nerini, l. c. p. 348; Lanciani, l. c. p. 85.

<sup>5</sup> V. Orelli-Henzen n. 7418.

<sup>6</sup> V. Martigny, *Dictionnaire des ant. chrét.* v. *Refrigerium*.

go, ove a lui fu data sepoltura. Laonde *locus* negli esempi allegati equivale alla *schola collegii*, di che molto altra volta ho parlato nel Bullettino <sup>1</sup>; e s'addice egualmente al complesso degli edifici d'un santuario come a quelli d'un sepolcreto.

Ciò posto, dappoichè il sistema collegiale romano tanta parte ebbe nelle istituzioni dell'antica chiesa, la formola *amator loci sancti* non ci rivelerà essa forse nei Cristiani alcuna cosa di analogo ai *candidati et cultores loci* dei pagani? Certo è, che ai santuarii dei martiri ed alle basiliche furono addetti speciali cultori appellati *mansionarii* e *cubicularii* dall'assidua dimora che facevano in quei *luoghi santi*. E il Marini dimostra, che la loro istituzione è antichissima e se ne trovano tracce nelle iscrizioni dell'età damasiana; e che prese forma di *schola*, cioè di corpo col dritto di possedere e ricever donazioni; dalle quali *scholae mansionariorum* sono derivati i collegii dei canonici e chierici inservienti alle basiliche <sup>2</sup>. La devozione però dei fedeli ai santuarii dei martiri non conosceva limiti di speciali collegii o sodalizzi; e devoti d'ogni ceto e d'ogni paese frequentarono i cimiteri e le memorie, che furono appellate *loci sancti*, come nella novella iscrizione, così anche nelle topografie suburbane, nelle ampolle gerosolimitane ed in cento altri documenti. I vocaboli *amator loci sancti* significano in genere cotesta religiosa divozione: e senza il confronto d'alcun'altro monumento epigrafico rimarrà necessariamente incerto, se il *Deusdedit*, del quale illustro il titolo votivo, fu o no cultore stabile ed aggregato al corpo dei mansionarii del luogo santo, di che egli si appella *amatore*.

Il nome di cotesto *luogo santo* sarebbe quello della chiesa di s. Bonosa in Trastevere, se constasse senza dubbio la memoria epigrafica spettare all'edificio a piè della quale essa giaceva sepolta. Ma come potremo averne ferma certezza? Le pietre in Roma hanno sovente viaggiato, massime quelle dei ci-

<sup>1</sup> Bull. 1864 pag. 59-63.

<sup>2</sup> V. Marini, Papiri diplom. p. 225, 301.

miteri cristiani trasportate in grande numero dal suburbano alle chiese dentro la città nei secoli dell' evo medio. Insieme alla epigrafe votiva di Deusdedit è stato rinvenuto il seguente titoletto sepolcrale di elegantissime lettere dell' età augustea , che certamente non giaceva nel luogo suo primitivo:

Q . MINVCIVS

ATIMETVS

Io non posso adunque fondarmi con piena sicurezza sull'odierna scoperta per affermare, che essa ci rivela l'antica origine e la solenne venerazione della chiesa trastiberina di s. Bonosa , e la aggrega ai *loci sancti* della Roma cristiana dei primi secoli. Pur nondimeno poichè è in qualche guisa probabile , che l' iscrizione spetti all' edificio al cui piè essa era sepolta , anche intorno a questo converrà spendere alquante parole.

Delle origini della chiesa trastiberina di s. Bonosa nulla sappiamo. Stefano Cappello, che ne fu rettore nel 1589, pubblicò gli atti del martirio della santa; il cui corpo in quella chiesa medesima era stato un secolo prima ritrovato nel 1480. Donde e quando colà fossero venute quelle reliquie è ignotissimo. La chiesa di s. Bonosa nel Trastevere è registrata nel catalogo, che più volte ho citato, fatto nel secolo XIV<sup>1</sup>: poi se ne perdono le tracce nelle tenebre dell' alto medio evo. I Bollandisti<sup>2</sup> saviamente hanno dedicato a cotesta Bonosa un articolo distinto da quello del celebre gruppo portuense di Eutropio con le sorelle Bonosa e Zosima, del quale tanto belle iscrizioni e memorie ho divulgato nel *Bullettino* del 1866<sup>3</sup>. Vero è che il natale della Bonosa venerata nel Trastevere cade

<sup>1</sup> V. Bull. 1866 p. 34; 1869 p. 85, 90, 95. Nel citato catalogo delle chiese di Roma dopo quella di s. Salvatore *de curtis* e prima di quella di s. Agata è scritto: *ecclesia sancte Bonose habet unum sacerdotem.*

<sup>2</sup> *Acta ss. Julii* T. IV p. 19 e segg.

<sup>3</sup> V. Bull. 1866 p. 45-48.

nel medesimo dì 15 Luglio, nel quale è solenne quello dei martiri portuensi; ed è vero altresì che la volgare opinione favorisce l'identità delle due Bonose. I Bollandisti però osservando che nella chiesa trastiberina il culto non è comune a Bonosa con Eutropio e con Zosima, e che di questi due indivisi germani della Bonosa portuense niuna menzione è fatta negli atti della Bonosa nobile giovanetta romana, inchinarono al discernere l'una dall'altra; credendo che tra due omonime martiri, come sovente è avvenuto, sia nata confusione. Ai sospetti dei Bollandisti porrà il suggello un pregevole inedito documento, che ho trovato nella biblioteca della Scuola di medicina in Montpellier. Fu scritto nell'anno 1256, ed è la più antica memoria superstite della chiesa di s. Bonosa in Trastevere. La quale memoria molte ed importanti notizie c'insegna e rivela, che ognuno leggerà per disteso nel testo fedelmente trascritto a piè di quest' articolo. È pregio dell' opera epilogare ed applicare alla illustrazione del tema, che tratto, la contenenza del citato documento.

Adunque nella biblioteca predetta sono conservati i codici passionari del famoso monastero di Chiaravalle; enormi volumi in pergamene di foglio massimo. Di questi nel tomo IV pag. 188 Goffredo monaco scrisse una lunga memoria intorno a quattro corpi di martiri, che dalla città di Porto furono trasportati a Chiaravalle per cura del cardinale Corrado vescovo portuense sotto il pontificato del papa Onorio III. Il qual fatto negli annali dei monaci cisterciensi è registrato sotto l'anno 1227<sup>1</sup>. Trenta anni dopo venuto a Roma Goffredo imprese a cercare di chi mai erano quei santi corpi. Viaggiò a Porto, che vide desolato e tutto in rovina; e nè anche l'arciprete quivi trovò. Ma abboccatosi poscia con lui in Roma e consultati i libri massime della cattedrale portuense, venne in chiaro con ogni certezza, tre di quei corpi essere stati dei celebri martiri ger-

<sup>1</sup> Manriquez. *Annales cistercienses* T. IV p. 327.

mani di Porto Eutropio, Zosima e Bonosa. Così minutamente narra il monaco, dandoci un bel documento della sincerità e diligenza, colla quale in età sì credula pur si procedeva ad inquisizioni e ricerche intorno alle reliquie dei santi. Che se il corpo della Bonosa portuense fu trasferito da Porto a Chiara-valle nel 1227, la Bonosa romana, il cui corpo si asserisce trovato nella chiesa trastiberina nel 1480, dee necessariamente essere diversa dalla prima.

Il monaco seppe che in Roma esisteva nel Trastevere una chiesa dedicata ad una Bonosa, ed anche colà si recò a fare le sue interrogazioni e ricerche. Egli testimonia la grande venerazione, in che quella sacra memoria era tenuta, e che se ne credeva essere titolare la martire sorella di Zosima e di Eutropio; non si sapeva però che quivi giacesse il corpo della titolare medesima. Il rettore della chiesa trastiberina ad istanza di Goffredo scrisse allora la vita di s. Bonosa; credo quella appunto, che tre secoli dopo divulgò il Cappello, e che il Baronio nelle annotazioni al martirologio dice conservata nell' *ecclesia sanctae Bonosae trans Tiberim posita* <sup>1</sup>. Nella quale vita si narra, che la martire romana fu tratta al supplizio in Porto; non si dice però ch'essa fosse la sorella di Zosima e di Eutropio nè che a quel portuense gruppo appartenga.

Da tutto ciò raccolgo, che nel 1256 la trastiberina memoria dedicata alla sola Bonosa era antica, e circa la vera titolare di quel santuario era oscurata ed incerta la tradizione. Quel sacro edificio essendo interno alle mura di Roma non può avere accolto, secondo la legge ordinaria, le reliquie della martire nei primi sei secoli. Laonde se l'iscrizione votiva di Deusdedit posta tra il secolo quinto ed il sesto nel *luogo santo*, spetta alla chiesa trastiberina, presso la quale noi l'abbiamo veduta dissotterrare, cotesto *luogo* dee essere stato in origine *santificato* dalla casa della nobile martire romana o da alcun'altra memoria delle

<sup>1</sup> *Martirolog. Rom. die 15 Julii.*

gesta e del trionfo di lei; come la basilica parimente trastiberina di s. Cecilia, quella di s. Clemente sul Celio, ed altri molti dei più antichi monumenti delle origini cristiane chiusi dentro la cerchia delle mura aureliane. Assai mi duole, che la più importante rivelazione dell'epigrafe di Deusdedit rimanga ipotetica: ma così vuole la retta critica, non bastando il solo rinvenimento d'un'iscrizione in un dato luogo, senza altri indizi od argomenti concomitanti, per attribuirle con ogni certezza all'edificio presso il quale essa è stata trovata.

~~~~~

*Relazione di Goffredo monaco di Chiaravalle sui nomi dei martiri, i cui corpi furono trasferiti da Porto a quel monastero, scritta nel 1256.*

Anno domini MCC quinquagesimo sexto, cum ego frater Godefridus humilis monachus clarevallensis destinatus essem ad partes Italiae pro visitandis filiabus abbatibus dictae Clarevallis, in curia romana aliquandiu moram traxi, reverendo patri ac domino I. tituli sancti Laurentii in Lucina presbytero cardinali <sup>1</sup> humiliter serviendo. Accedens igitur tum temporis ad praefatam curiam vir religiosus et deum timens abbas de Rupe in Anglia mandatum mihi detulit venerabilis patris dompni Stephani abbatis clarevallensis super facienda inquisitione diligenti et fideli de nominibus quatuor martyrum beatorum, quorum corpora de civitate portuensi tempore Honorii papae tertii per virum religiosum discretum et devotum monachum clarevallensem Ronnum (sic) Renierum de Sena capellanum et procuratorem pie recordationis Couradi cardinalis <sup>2</sup> tunc temporis portuensis episcopi ad dictam abbatiam decentè sunt apportata de praedicti domini portuensis voluntate et mandato. quatenus in praefata abbatia clarevallensi cum debita devotione et reverentia in Christo colerentur et honestius venerarentur; eo quod civitas portuensis ad tantam deducta erat exterminii desolationem, quod vix aliquid nisi ruinae tantummodo ibidem apparebant <sup>3</sup>. Speciali siquidem praerogativa dilectionis dictus dominus cardinalis dilexit Claramvallem, eo quod in eodem monasterio abbas gessit officium antequam ad cardinalatus apicem promoveretur. Quare praefatam abbatiam in domino honorare et ad devotionis amplitudinem pie provocare desiderans non solum corpora martyrum praedictorum illuc transferri fecit; verum etiam proprii corporis ossa in ultima voluntate apud memoratam abbatiam deferri statuit et ibidem sepeliri. Mandato igitur abbatis mei reverenter parere volens ad praefatam civitatem portuensem

<sup>1</sup> Giovanni de Toletto inglese, monaco cisterciense, creato cardinale del titolo di s. Lorenzo in Lucina nel 1244, lo tenne fino al 1261.

<sup>2</sup> Questi è il celebre Corrado d'Urrack, delle cui gesta sono piene le storie ecclesiastiche e civili del secolo XIII.

<sup>3</sup> Pregevoli sono le notizie, che ci dà questo documento circa lo stato della città di Porto nel secolo XIII; imperocchè per questo secolo ne avevamo grande penuria. V. Nibby, *Analisi della carta dei dintorni di Roma* T. II p. 632, 633.

perrexi viro honesto, devoto et discreto superiore sancti Anastasii mihi associato ut saepe dictorum martyrum nomina diligenter ac reverenter inquirerem et prout tanti dignitas negotii postulabat. Cumque ad ecclesiam venissemus cathedralem, sperantes nos ibidem de dictorum sanctorum nominibus posse certius edoceri ad domum archipresbyteri divertentes, servientem invenimus custodem domus ipsius archipresbyteri, a quo nil certum reportantes de ipsius consilio Romam reversi sumus; eo quod nobis expressit, quod apud sanctum Clementem archipresbyterum memoratum inveniremus, qui nos de eo quod quaerebamus reddere posset plenius certificatos. Quaesivimus igitur et invenimus eundem archipresbyterum virum siquidem discretum devotum et circumspectum, qui libros quos Romae habuit diligenter revolvens quia secundum cordis sui desiderium veram certitudinem tunc temporis reperire non potuit, sicut homo timoratus ad plenum nihil voluit diffinire. Ad multiplicem tamen precum nostrarum instantiam dictus archipresbyter saepe dictam portuensem adiens civitatem perscrutatis studiose libris ecclesiae cathedralis et aliis Romam reversus constanter et firmiter et absque ulla haesitatione asseruit, beatos martyres Eutropium, Zosimam et Bonosam in altari ecclesiae beati Laurentii memoratae urbis quondam fuisse reconditos <sup>1</sup>. Quos ab eodem altari per dictum monachum Renierum de Sena extractos memoratus dominus cardinalis Conradus transferre fecit et transportari usque Claramvallem. Ego tamen frater Godefridus dictae rei maiorem adhuc certitudinem reportare desiderans, cepi diligenter inquirere si Romae esset aliqua ecclesia in honorem praedictorum martyrum dedicata. Tandem intellecto quod transtiberim quaedam ecclesia in honorem beatae Bonosae erat aedificata, in qua praedicta virgo cum magna devotione venerabatur, gavisus sum gaudio magno valde, praefatamque adivi ecclesiam et sacerdotem ipsius ecclesiae hominem senem maturum et magnae devotionis virum de vita et passione dictae sanctae virginis interrogans responsum accepi ab eo, quod corpus dictae sacrae martyris a suprascripto monacho clarevallensi Reniero senensi de altari dictae ecclesiae beati Laurentii sublatum extitit tempore bonae memoriae Conradi cardinalis tunc episcopi portuensis, et ab eodem monacho cum aliis sanctorum corporibus martyrum Claramvallem delatum. His igitur intellectis per plures viros discretos autenticos et maturos certificatus et testificatus dictae sacrae virginis vitam et passionem mihi accommodari propensius postulavi, et faciens eam scribi Claramvallem eam mecum apportavi. Dictorum autem beatorum martyrum festivitas idus Julii celebratur, prout in martyrologio evidenter exprimitur. Quia vero in romanis partibus ulterius immorari non licuit, de quarto martyre tunc temporis ad plenum nequivi inquirere. Creditur tamen a quibusdam quod beatus existat Jacinthus <sup>2</sup>, cujus natalis VII Kal. Aug. recolitur; sive beatus Vincentius <sup>3</sup>, cujus festum IX Kal. Jun. agitur, sicut patet in martyrologio; super quibus certa veritas inveniri poterit si loco et tempore diligentius inquiratur.

<sup>1</sup> Veramente una delle chiese principali di Porto fu dedicata a s. Lorenzo; la quale, come cotesto documento asserisce, era diversa e distinta dalla cattedrale, e ciò non ostante ebbe contiguo ed annesso un episcopo. Tutto ciò è testificato da un papiro pontificio dell'anno 1018 (V. Marini, Papiri diplom. p. 65).

<sup>2</sup> Di questo s. Giacinto martire portuense ho ragionato nel Bull. 1866 pag. 37.

<sup>3</sup> Di s. Vincenzo martire di Porto ho fatto menzione nel Bull. cit. p. 37. 38.



## NOTIZIE

## Roma - Cripta storica scoperta nel cimitero di Pretestato

Gli scavi delle catacombe romane sono stati proseguiti per le cure ordinarie della Commissione di sacra archeologia nei cimiteri di Priscilla sulla via Salaria nuova e di Callisto sull'Appia, come nell'ultimo foglio del 1869 è registrato. Sul prodotto dei quali lavori potrà tornare il discorso nei venturi fascicoli.

Oggi è mio debito annunziare al pubblico e brevemente descrivere i primi frutti d'un'escavazione nel cimitero di Pretestato, alla quale la Commissione predetta ha posto mano accettando con gratitudine le pie e liberali offerte d'alquanti amatori delle sacre antichità, tutti di nazione Inglesi. Promotore della generosa contribuzione è stato il ch. signor dottor Northcote; il cui zelo per le catacombe romane e per la divulgazione della loro scienza è noto al mondo per molti scritti, fra i quali primeggia la *Roma sotterranea* in compendio, di che già si apparecchiano versioni dall'inglese in altre lingue. Scopo speciale dei contribuenti è il porgere ajuto alla Commissione di sacra archeologia, perchè sia continuata e compiuta l'interrotta scoperta delle famose ed importantissime cripte storiche del cimitero di Pretestato. Appena ripreso il lavoro, lietissimo n'è stato il successo; e m'accingo a narrarlo sì per debito del mio ufficio verso gli studiosi, che ad onore e consolazione dei provvidi e cortesi soccorritori della bella opera. La savia aspettazione loro non poteva più prontamente cominciare ad essere adempiuta.

Il cimitero di Pretestato sull'Appia gareggiò di fama e di venerazione solenne col vicino celeberrimo di Callisto; col quale

ebbe tante attinenze, che la storia dell'uno è tutta intrecciata con quella dell'altro. Il sito preciso di sì importante monumento della chiesa romana fu determinato nel principio del mio Bullettino, quando nel Gennajo del 1863 dichiarai la scoperta della cripta di s. Gennaro, il maggiore dei sette figliuoli di s. Felicità; che diè il nome al centro del cimitero, negli antichi documenti appellato *Praetextati ad s. Januarium*. Cote-sta scoperta di merito singolarissimo e per la storia della Roma sotterranea e per quella delle primitive arti cristiane doveva necessariamente trarne dietro a sè molte altre di non minore rilievo. I topografi testimoniano concordemente, che nella *grande spelonca*, ossia nella serie di cripte, denominata in principal modo di s. Gennaro, quattro erano i monumenti più illustri: *intrabis in speluncam magnam et ibi invenies s. Urbanum episcopum et confessorem et in altero loco Felicissimum et Agapitum martyres et diaconos Syxti et in tertio loco Cyrinum martyrem et in quarto Januarium martyrem*<sup>1</sup>. Gennaro, il figliuolo di s. Felicità, morì nel 162, e la sua cripta è un capolavoro dell'architettura e della pittura cristiana del tempo degli Antonini<sup>2</sup>. Cirino, ossia Quirino, fu tribuno sotto l'impero di Adriano; talchè la scoperta del sepolcro di lui doveva darci un monumento anche più antico di quello bellissimo dell'età degli Antonini. Felicissimo ed Agapito furono partecipi del glorioso martirio di Sisto II ucciso nel 258 mentre celebrava i divini misteri nel cimitero medesimo di Pretestato<sup>3</sup>. L'età e la storia di Urbano vescovo e confessore aspettano luce dalla scoperta del sepolcro di lui; gravissime essendo le ragioni del dubitare se sia egli il papa di quel nome succeduto a Callisto nel 222, ovvero un altro Urbano vescovo d'ignota sede e martire negli ultimi anni dell'impero di M. Aurelio<sup>4</sup>. Preziosissimo adunque per la storia, per la critica, per l'archeologia monumentale è un sì splendido gruppo di illustri sepolcri dei secoli secondo e terzo; e la scoperta di quello di s. Gennaro dava certezza della contiguità e della facile scoperta dei tre rimanenti.

<sup>1</sup> Roma sott. T. I p. 180.

<sup>2</sup> V. Bull. 1863, Gennaro, Marzo.

<sup>3</sup> V. Roma sott. T. II pag. 88-92.

<sup>4</sup> V. l. c. pag. 52-54.

In fatti continuati gli scavi nel 1866 riconobbi per indizi chiarissimi le reliquie del monumento di Quirino il tribuno, d'architettura più antica di quella della cripta di Gennaro. Rimanevano a trovare i sepolcri di Urbano vescovo, e dei diaconi Felicissimo e Agapito. A questo scopo sono principalmente dirette le escavazioni testè ricominciate; e che spero saranno proseguite nel prossimo inverno. Ed ecco il fedele racconto dei primi successi dell'impresa desiderata. Pochi passi distante dalla cripta di s. Gennaro nel lato opposto a quello, che fu esplorato nel 1866, sorgeva fino alla volta della sotterranea galleria e dentro il vano degli ostruiti lucernari un enorme cumulo di macerie, la cui natura e giacitura secondo i dati del metodo di cercare le cripte storiche della Roma sotterranea<sup>1</sup> indicavano con certezza una di siffatte cripte essere sepolta sotto quelle rovine. Estratte le macerie, apparve un immenso arco-solio costruito entro la parete della galleria, tutto derubato dei suoi ornamenti e quasi demolito. Le tracce però che i devastatori ne hanno lasciato bastano a dimostrarcene la singolare forma e la ricchezza delle decorazioni fatte al nobilissimo sepolcro. E esso aveva sulla galleria e lungo la parete della medesima uno stragrande prospetto ossia un'ampia facciata ornamentale, la quale fu tutta incrostata di lastre marmoree e adorna di cornici e d'un fregio sostenuto da quattro colonne, come le impronte delle forme dei marmi sulla calce fanno manifesto. Ma per fortuna i devastatori non hanno potuto frugare e rapire a tutto loro-agio; ed hanno dovuto lasciare parte di quegli ornamenti sotto il più profondo strato delle rovine. Imperocchè le pietre rovinando al basso precipitarono dentro i sepolcri incavati sotto il pavimento, e nel fondo di questi aprirono baratri più profondi, traendoli la grave loro mole nelle caverne del piano inferiore. In quelle minacciose cavità abbiamo rinvenuto numerosi frantumi delle ricche spoglie dell'ornatissima facciata; e spero che l'attento loro esame potrà farcene ricostruire almeno in molta parte il disegno. Degne di speciale menzione sono le quattro colonne, delle quali sono stati ritrovati parecchi rocchi; due erano di marmo bianco, due di bellissimo porfido, e d'una di queste abbiamo tutti i

<sup>1</sup> V. Roma sott. T. I pag. 164 e segg.

pezzi dall'imo al sommo scapo. Negli atti dei martiri di Roma qualche volta si legge che i loro sepolcri furono adornati di colonne porfiritiche<sup>1</sup>; ma nè il Bosio nè i successori di lui fino ad oggi avevano giammai potuto verificare l'esattezza di siffatta affermazione nelle loro esplorazioni ed escavazioni sotterranee. Ecco finalmente anche di questo punto la conferma monumentale, che tocchiamo con le nostre mani.

Che un sepolcro con sì splendido culto adornato sia storico e d'uno dei martiri illustri del cimitero, lo persuade non solo la posizione sua nel gruppo delle cripte *ad s. Januarium*, ma eziandio una serie di prove palpabili e monumentali rivelateci di giorno in giorno dal progresso dell'escavazione. Niuno qui manca degli argomenti, che nelle altre storiche cripte ci hanno dato il sommo della certezza; e la cui successiva e gradata apparizione desta nell'atto della scoperta quell'irrequieta aspettativa e quel indicibile contentamento, che commuove anche i lettori nel seguirne di passo in passo il racconto. Mi studierò di comunicar loro anche oggi un sì eletto ed erudito piacere. Di fronte all'arcosolio le accumulate rovine empivano una cavità, la cui apertura nè porta era d'un regolare cubicolo, nè arco d'un secondo arcosolio. Sgombrato dalle macerie lo spazio, abbiamo veduto una costruzione singolare, della quale in condizioni identiche o simili altro esempio non conosciamo nella Roma sotterranea. La parete dell'ambulacro opposta alla facciata del nobile arcosolio è stata anticamente tagliata per creare quivi un'area semicircolare chiusa dentro ampia abside; nel cui fondo, ove suole essere posta la cattedra episcopale, è aperta la bocca d'una lunga galleria, che prospetta anch'essa la fronte dell'arcosolio. Lo scopo di coteste ampliamenti e di sì strana forma di cripte è manifesto. La sola larghezza della galleria non era spazio sufficiente alla frequenza dei visitatori, che si arrestava e si accalcava dinanzi il venerato sepolcro posto lungo una delle pareti della via. Fu adunque necessario trasformare quella parte dell'ambulacro in ampia cripta: al quale intento e per la solidità e per la celebrazione solenne dei santi misteri opportunissima fu giudicata la foggia absidale, profittando anche d'una lunga galleria posta dietro siffatta tribuna per raccogliere mag-

<sup>1</sup> V. Roma sott. T. II pag. 218,219.

gior popolo. Così in alcune basiliche di forme eccezionali il matroneo, cioè il luogo speciale delle donne, fu costruito dietro la cattedra pontificale e perciò dietro la tribuna aperta nel fondo <sup>1</sup>, come nella singolare cripta del cimitero di Pretestato.

Sull'intonaco assai rozzo di cotesta abside fatta nei tempi della grande frequenza dei visitatori ai sepolcri dei martiri e più tardi restaurata non manca qualche graffito di devoti: indizio infallibile di cripta storica e di santuario, nel quale i pellegrini fecero *proscinemi*, cioè adorazioni e preghiere. Il più notevole di cotesti graffiti distribuito in due linee è interrotto da una piaga fatta al muro: ed è di lettura difficile, benchè le lettere sieno assai grandi. Pure ne ho decifrato il senso sostanziale. Nella prima linea ho letto *sucurite ut*, nella seconda parole interrotte che alludono al dì del giudizio. Tutto il proscinema ebbe in circa il senso seguente: *succurrite ut vincam in die judicii*, ovvero *cum judicabitur*. Manifesta è qui l'invocazione ai martiri *avvocati* ed *assessori* al tribunale di Dio, come altra volta nel Bullettino ho dichiarato illustrando monumenti scritti e figurati <sup>2</sup>.

Niuna forse delle storiche cripte fu priva d'un'epigrafe damasiana. Ed anche in quella, la cui scoperta descrivo, Damaso pose l'iscrizione dedicatoria. Ne sono testimoni tre frammenti d'una lunga ed angusta lista marmorea tutta adorna delle bellissime lettere damasiane, la quale necessariamente fece parte del fregio nel sommo della facciata. La nostra legittima curiosità è stimolata non soddisfatta da cotesta scoperta; imperocchè niuna delle sillabe superstiti nei preziosi frammenti spetta al nome del martire, cui l'epigrafe fu dedicata. Finalmente ad accendere sempre più la nostra sete e non appagarla sono venute in luce otto lettere spezzate, delle quali appena vidi le prime tre uscite dal baratro più profondo, un senso intimo m'avvertì della qualità loro insignissima. Esse sono reliquie dell'iscrizione primitiva del nobile e venerando sepolcro: sono parte dell'originale epitaffio di chi fu quivi depresso. Il modulo delle lettere è quasi monumentale, la paleografia ne è bella: ma per ragionare dell'età loro fa d'uopo pub-

<sup>1</sup> V. Bull. 1867 p. 72.

<sup>2</sup> V. Bull. 1864 p. 34-40.

blicarne il disegno ; ed a ciò fare attendo che il seguito degli scavi ce ne restituisca la essenziale parola, nascosta nell'imo fondo della voragine, se pure non è irreparabilmente perduta. Le lettere rinvenute si legano continuamente le une alle altre e sono le ultime della laconica epigrafe d'una sola linea:

. . . . VS . MARTYS

*Martys* è la forma regolare greca del vocabolo, che l'uso ecclesiastico ha consecrato colla eolica desinenza in *r*, ma nel nuovo testamento è sempre scritto *μάρτυς*. Questo è il primo ed unico esempio, in che m'imbatto, di siffatta voce *martys* in monumento latino; indizio notevole di arcaismo.

Or bene, poichè *martys* equivale a *martyr* nel numero singolare, noi non possiamo supplire nel prezioso frammento i nomi dei due diaconi *Felicissimus et Agapit*VS; se pure non vogliamo sospettare, che MARTYS sia stato inciso per errore dello scalpellino, ommesse due lettere, cioè in luogo di MARTYRES. Cotesti sospetti sono troppo arbitrarii, ove si tratti d'un epigrafe tanto accuratamente incisa quanto lo è la presente. Resta, che esclusi i martiri Agapito e Felicissimo ci volgiamo ad Urbano, il cui monumento parimente cerchiamo nelle cripte *ad s. Januarium*; e perciò suppliremo *urban*VS MARTYS. Questa certamente tra tutte le possibili ipotesi oggi è la più probabile; ma prima di adottarla per certa e di istituire sopra essa i ragionamenti, che la critica e l'archeologia aspettano da sì importante scoperta, soprassediamo per poco finchè, ripresi nel prossimo inverno gli scavi, o la provvidenza ci avrà fatto dono del desiderato complemento dell' inestimabile epitaffio, o dovremo rassegnarci a conoscerne solo quelle otto lettere, che ora abbiamo sotto i nostri occhi.

Altre scoperte e di non volgare pregio sono avvenute tutt'attorno allo storico monumento. Molti furono i fedeli devoti ai santi, i quali ottennero quivi privilegiata sepoltura nei secoli della pace. Fra le iscrizioni di queste tombe ve ne ha due di dettato singolare; ve ne ha anche una dipinta a fresco con ornati e simboli, che sono un campione delle ultime pitture *sepulcrali* fatte nelle catacombe romane circa il secolo quinto. Finalmente la topografia dello sterrato ipogeo potrà aiutarci ad

interpretare le testimonianze dei topografi antichi, ed a decidere se il rinvenuto monumento è in vero quello di Urbano. Ma tutto ciò esige una lunga dissertazione; nè è materia pel primo annunzio dell'insigne scoperta. Basti adunque per oggi quanto ho scritto fin qui: e conchiuderò ringraziando i generosi contributori, che alla desiderata escavazione prestano ajuto efficace.

---

### Indice del contenuto nel fascicolo I.<sup>o</sup>

~~~~~

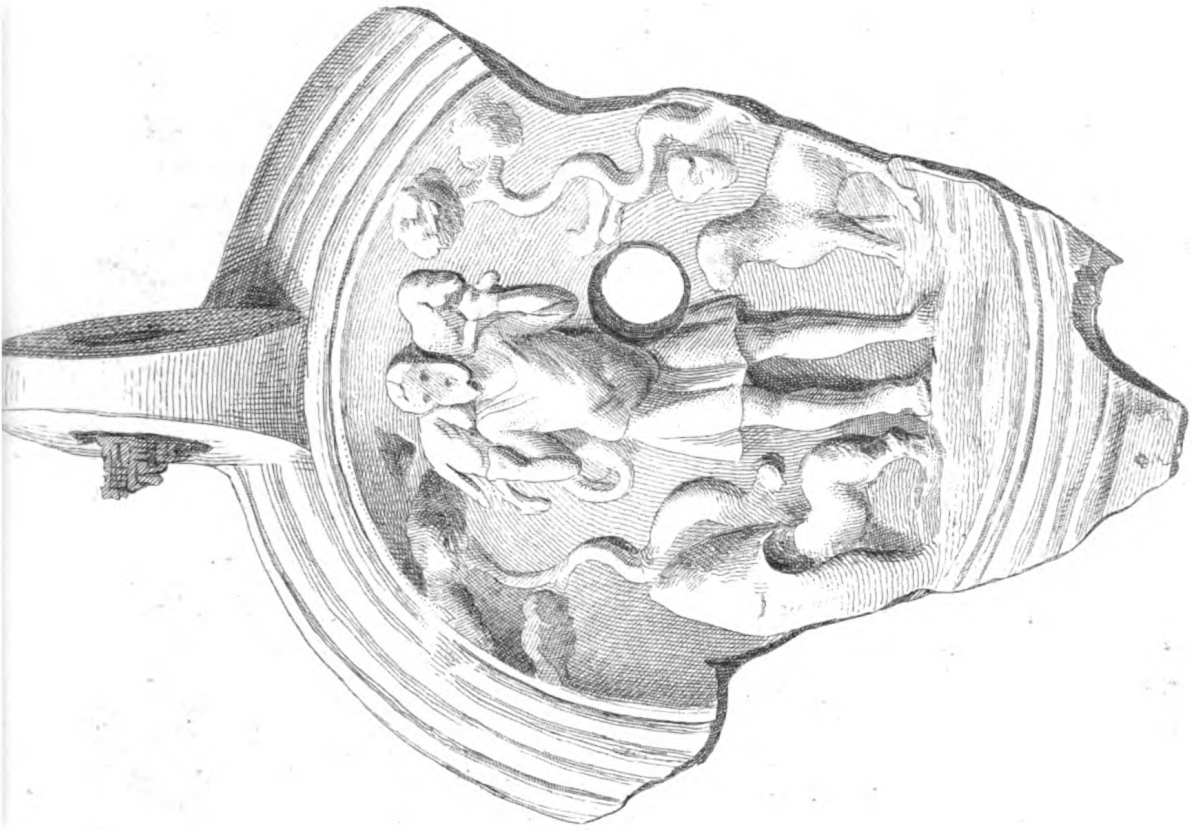
|                                                                                                                                                         |        |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| PREFAZIONE .....                                                                                                                                        | pag. 5 |
| <i>D'un singolare bollo di mattone trovato nell'emporio romano.....</i>                                                                                 | » 7    |
| <i>Appendice .....</i>                                                                                                                                  | » 32   |
| <i>Epigrafe cristiana votiva testè rinvenuta a s. Bonosa in Trastevere.....</i>                                                                         | » 33   |
| <i>Relazione di Goffredo monaco di Chiaravalle sui nomi dei martiri, i cui corpi furono trasferiti da Porto a quel monastero, scritta nel 1256.....</i> | » 40   |
| NOTIZIE. — Roma. - <i>Cripta storica scoperta nel cimitero di Pretestato.....</i>                                                                       | » 42   |

~~~~~

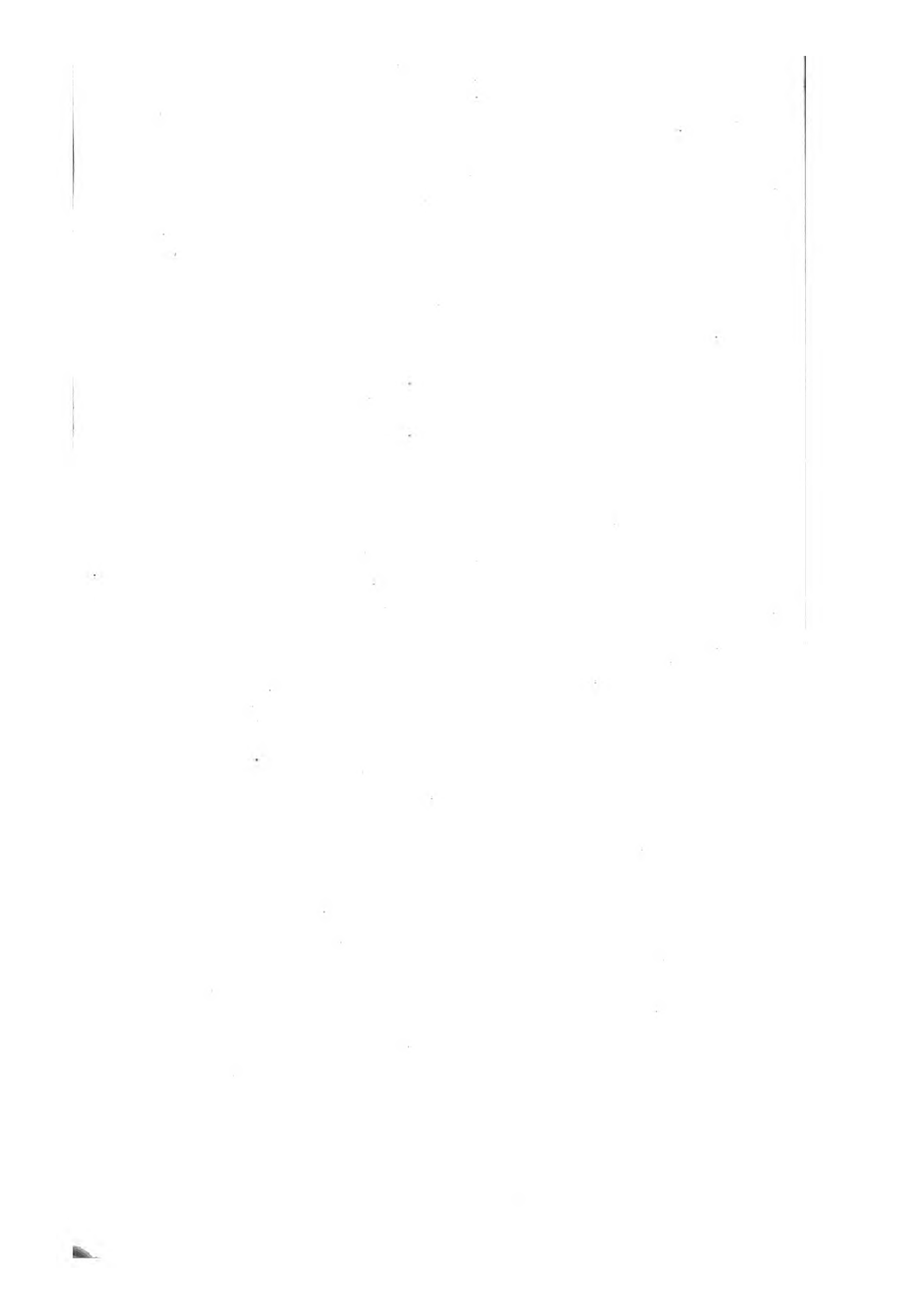
### AVVERTENZA

—

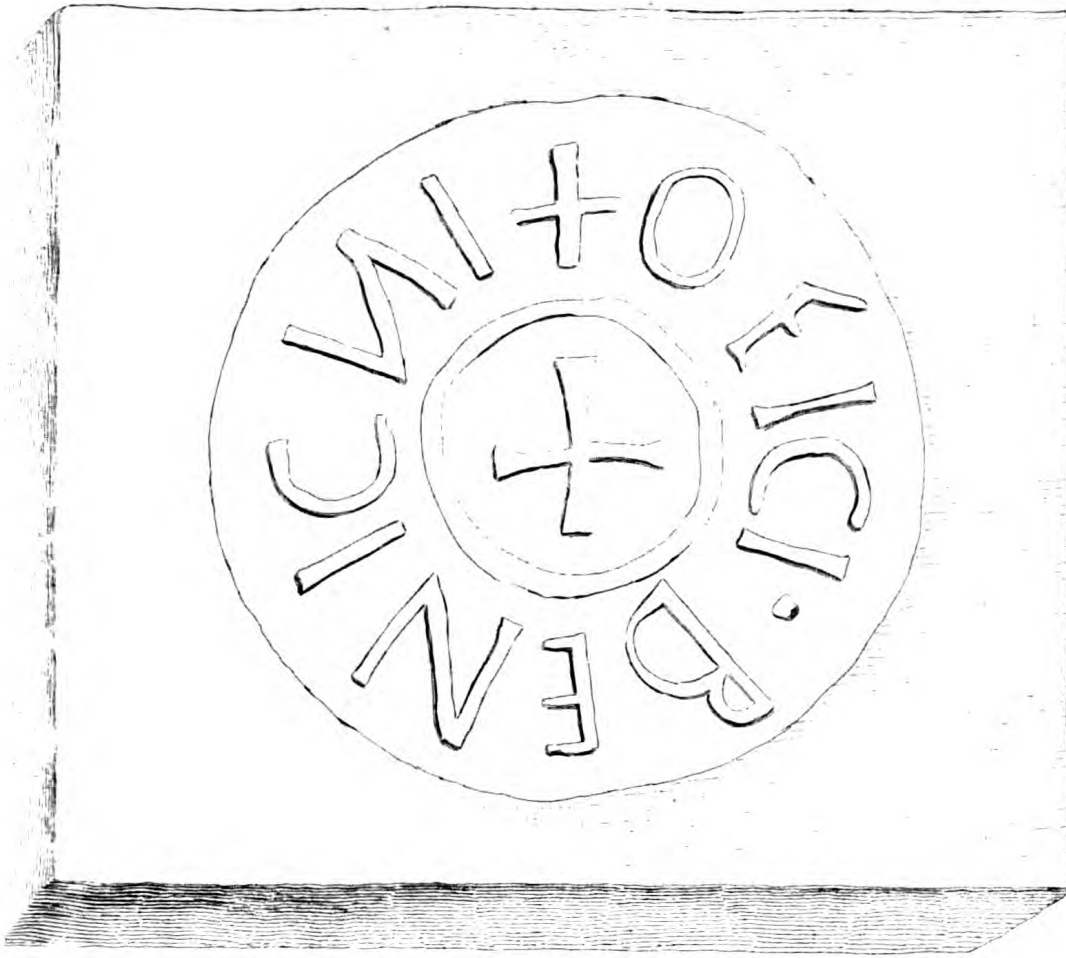
L'illustrazione della tavola I<sup>a</sup> è rinviata al 2.<sup>o</sup> fascicolo.



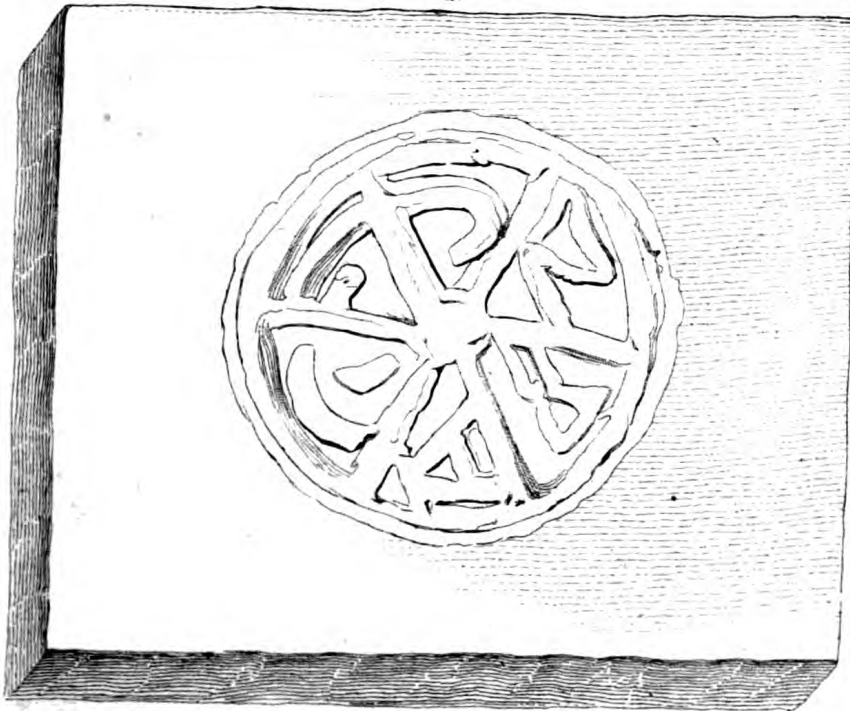


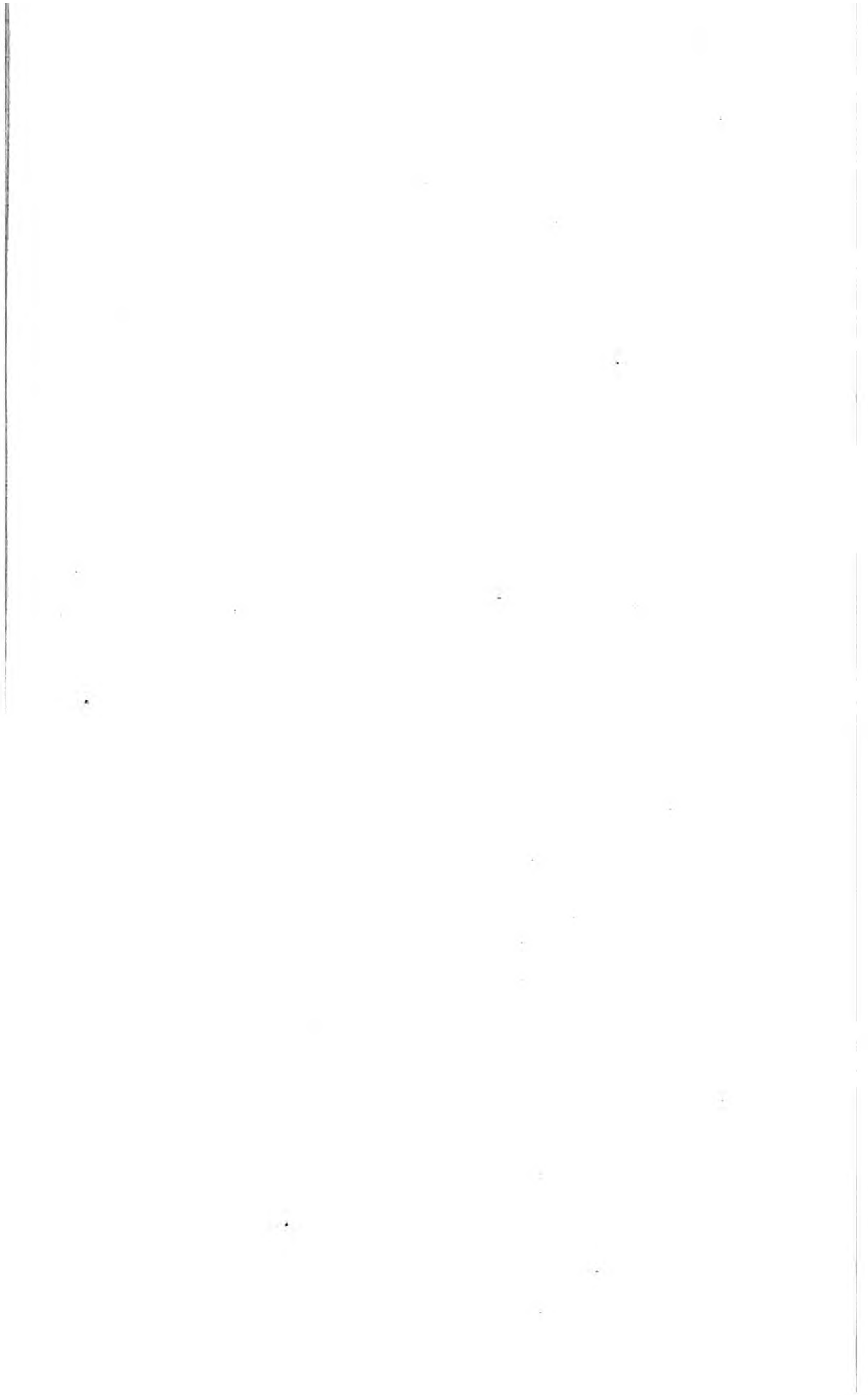


1

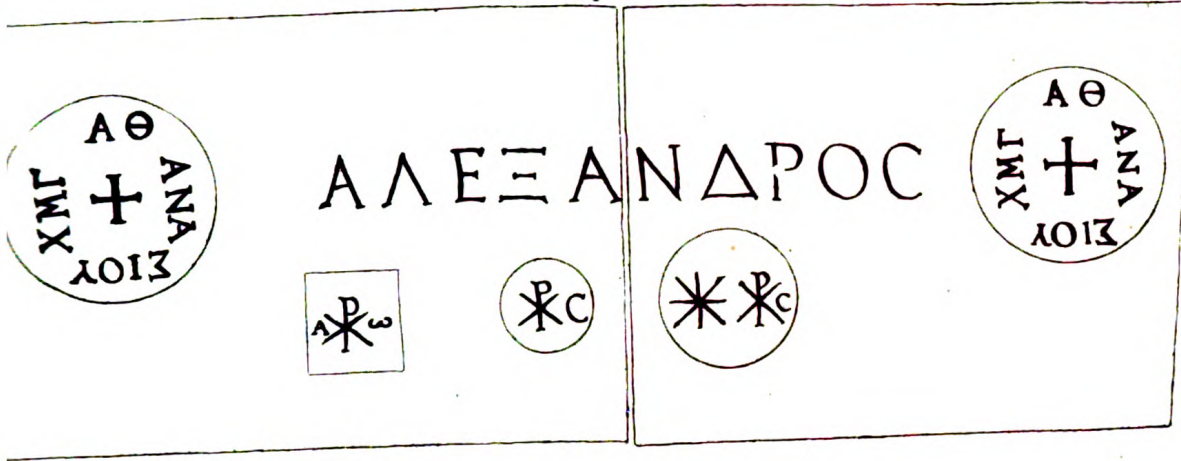


2

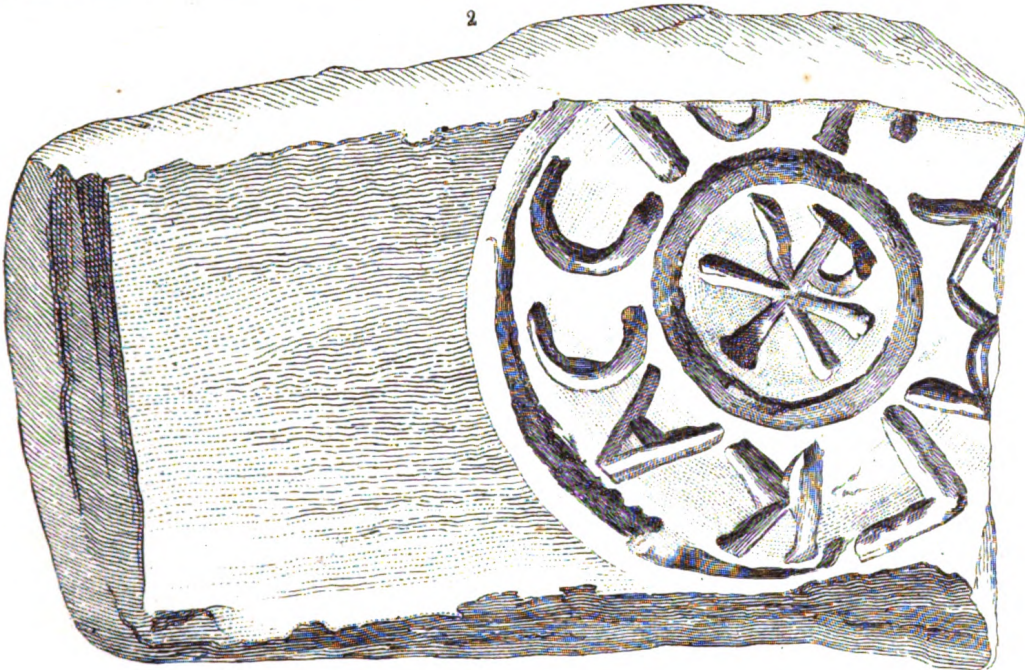




1



2



3

SECODEVSDE  
 DETAMATORIO  
 CISANTIBO  
 TVMFECIT  
 FELICITER



L'ANELLO TROVATO NEL SEPOLCRO DI ADEMARO  
VESCOVO DI ANGOULÈME

ED IL DELFINO SIMBOLO DI CRISTO SALVATORE

---

Sono pochi anni, che in Angoulême è stato aperto il sepolcro del vescovo di quella sede Ademaro; il cui pontificato durò dal 1076 al 1101. Dentro la tomba era chiuso il bastone pastorale, che sopra lastra di rame portava incise le lettere seguenti: HIC QUESCIT ADEMARS EPISCOPVS ENGOLISMÆ. Tra le ossa del sepolto fu trovato l'anello, che è delineato nella tav. IV n. 6. La gemma è un'agata-onice legata in oro: l'incisione è di fino lavoro e rappresenta un delfino attorcigliato all'eretto tridente, presso il quale nuota un pesciolino. L'arte della bellissima gemma è d'epoca classica<sup>1</sup>. Nè dee fare meraviglia che un sì egregio capo della glittica greca o romana abbia servito ad un vescovo del secolo undecimo; essendo stati tenuti in grande pregio nel medio evo gli antichi camei ed ogni maniera di pietre incise; come nelle coperture dei libri liturgici, nelle arche di reliquie ed in cento altre opere di orificeria sacra e profana anch'oggi vediamo<sup>2</sup>. S. E. Mgr Cousseau odierno vescovo di Angoulême, dottissimo nelle memorie dei primi secoli della chiesa, appena scoperto il prezioso anello del suo antecessore, cominciò a cercare ed esaminare se potesse quello, per avventura, essere monumento vetusto e classico dell'arcano simbolismo cristiano. Volle anche per sua

<sup>1</sup> La finezza dell'incisione male può essere apprezzata dal disegno litografico.

<sup>2</sup> Vedi Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. an. 1853 p. 149.

cortesia, che l'Emo sig. card. Pitra proponesse a me il difficile quesito. Io però non avendo veduto coi miei occhi il cimelio ero in somma incertezza, nè sapevo scrivere un apice sopra l'ambiguo ed alla mia mente oscurissimo punto. Oggi il venerando prelato ha recato seco in Roma l'anello, e me lo ha fatto attentamente osservare; provocandomi di nuovo con graziosa insistenza a discutere il dubbioso problema. Non saprei resistere a tanto autorevole invito; il quale mi porge occasione di progredire al lume di novelle scoperte nell'illustrazione del tema a me prediletto del pesce simbolo arcano di Cristo. Entriamo adunque con franco piede nell'argomento.

### § I.

#### **Il delfino nei monumenti profani e la sua relazione col pesce segno arcano di Cristo.**

L'immagine del delfino dagli antichi, massime Greci e Romani, fu assai amata e in cento modi ripetuta; nè giova annoverare gli esempi di cosa a tutti nota ed assai ovvia. Intorno alle diverse rappresentanze, nelle quali comparisce il delfino, si può consultare lo Stephani nei *Comptes rendus de la commission impériale archéologique pour l'année 1864* (S.<sup>1</sup> Petersbourg 1865) p. 204 e segg. Sui sepolcri poi chi non ha veduto le mille volte i delfini nuotanti, simbolo della trasmigrazione delle anime alle isole dei beati? Ed anche sulle iscrizioni essi sono non raramente graffiti o soli o congiunti con simboli marini, segnatamente col tridente e coll'ancora. Delfini aggruppati ai lati dell'eretto tridente e talvolta anche un solo delfino attorcigliato al tridente, come nell'anello di Angoulême, vediamo in ogni maniera di opere dell'arte antica; in terre cotte, in marmi, in bronzi, in gemme<sup>1</sup>. Uno

<sup>1</sup> Per le gemme vedi Tassie, *Catalogue raisonné d'une collection générale de pierres gravées* T. I p. 189-194.

scudo gladiatorio , propriamente appellato *galerus* <sup>1</sup>, rinvenuto in Pompei e conservato nel museo di Napoli presenta un bel campione del delfino aggruppato col tridente, coll' ancora, e col timone. Perciò l' ho fatto delineare nella tavola IV n. 7; e me ne varrò nel processo del discorso.

La predilezione dei Greci e dei Romani pel delfino venne dalle qualità attribuitegli di amico della musica e degli uomini , poeticamente espresse nel celeberrimo mito del citaredo Arione portato al lido ed a salvamento sul dorso d'uno di quei graziosi animali. La quale favola fu tanto popolare e famosa , che Ovidio cantò <sup>2</sup>:

*Quod mare non novit, quae nescit Ariona tellus?*

E perciò il delfino, chiamato da Ateneo (XIII, 30) *φιλανθρωπότητος* (*amantissimo degli uomini*), fu simbolo di amico soccorso e di salute ai naufraghi nel mare tempestoso. Laonde a buon dritto l' Eñno sig. cardinale Pitra lo descrisse e definì simbolo quasi naturale del Salvatore degli uomini <sup>3</sup>.

Le quali cose considerando, molte volte ho meditato e cercato se l'origine e la primigenia allegoria dell' arcana immagine di Cristo celata nel pesce non venga dal delfino e dalle sue qualità, piuttosto che dal generico vocabolo ἰχθύς (pesce), le cui cinque lettere sono iniziali delle cinque parole Ἰησοῦς Χριστὸς Θεοῦ Υἱὸς Σωτήρ. Nella quale ipotesi siffatte iniziali comprese nella voce ἰχθύς ed il famoso acrostico sibillino intessuto di quelle cinque parole non sarebbero state la prima cagione dell' arcano segno dai Cristiani immaginato ; ma piuttosto il simbolo del delfino salvatore dai fedeli adottato avrebbe dato occasione a trascorrere dalla specie al genere , e ad

<sup>1</sup> Vedi Garrucci, Bull. arch. napolet. nuova serie an. I pag. 101 e seg.

<sup>2</sup> *Fastorum* II, 83.

<sup>3</sup> Pitra, *Spicil. Solesm.* T. III p. 519.



osservare la singolare proprietà delle cinque lettere  $\text{IX}\Theta\Upsilon\Sigma$ . In somma il pesce effigiato sui monumenti cristiani nella sua prima origine sarebbe stato non un mero segno convenzionale e segreto, ma immagine allegorica e simbolo appropriatissimo al Cristo Salvatore. L'esame di questo problema tende a rischiarare il principale punto rimasto fino ad oggi assai oscuro nel trattato sul pesce segno di Cristo; la sua origine, cioè, che è assai misteriosa. Spero adunque far cosa molto utile agli studiosi della cristiana archeologia discutendo il pensiero proposto.

Di bella e seducente apparenza sono gli argomenti, che sembrano dare la palma alla teoria sopra accennata. In primo luogo, il pesce nei monumenti cristiani è congiunto spessissimo all'ancora; anzi il gruppo dell'ancora col pesce è solenne e fondamentale nel sistema del simbolismo cristiano. Talvolta poi all'ancora fu sostituito il tridente; nè soltanto nelle figure decorative, come in uno dei celebri cubicoli callistiani<sup>1</sup>, ma eziandio nei veri simboli graffiti sulle pietre sepolcrali<sup>2</sup>. Cote-  
sta composizione del pesce coll'ancora e col tridente ha il suo prototipo nei classici monumenti, ove ancora e tridente sono variamente aggruppati col delfino; un opportuno esempio ne veggono i lettori nello scudo gladiatorio delineato sotto il n. 7 della tav. IV. Pare adunque assai verisimile, che i graziosi tipi dell'arte antica, nei quali regna il delfino, abbiano suggerito ai Cristiani la prima idea del pesce simbolo del Salvatore.

E veramente nell' $\text{IX}\Theta\Upsilon\Sigma$  fu considerata come principale e sostanziale la parola rappresentata dall'ultima lettera; cioè

<sup>1</sup> Roma sott. T. II pag. 358, cf. p. 317. Il delfino col tridente, quale è dipinto nel cimitero di Callisto, si vegga nella tavola IV di questo Bullettino n. 8.

<sup>2</sup> Vedi la tavola IV n. 11; il qual gruppo simbolico è tolto dall'iscrizione di Vittoriniano nel cimitero di Callisto (Roma sott. T. II tav. LVII n. 25).

Σωτήρ, Salvatore. In un'iscrizione recentemente trovata nel Modenese l'immagine del pesce è accompagnata dalle lettere ΙΧΘΥCΩΤ<sup>ηρ</sup><sup>1</sup>; la sola voce CΩΤΗΡ fu quivi scritta distesamente. Altrettanto osservo nella gemma<sup>2</sup>, che ho fatto delineare nella tav. IV n. 10, ove fra due pesci le lettere sono disposte così:

ΙΧ  
CΩΤΗΡ  
ΘΥ

E sul dorso d'un pesce di metallo è scritto CΩCAIC; acclamazione al Salvatore<sup>3</sup>. Finalmente sulle pareti della cripta di s. Cornelio nel cimitero di Callisto un'antichissima epigrafe tracciata in nero, ma assai svanita, sembra dare il senso seguente: ΙΧΘΥC ΑΛΙΦΘέρων σωτήρ, *il pesce dei naufraghi salvatore*<sup>4</sup>.

Ciò posto egli è facile intendere perchè gli antichi Cristiani sovente effigiarono il misterioso Ἰχθύς in figura di delfino: tra tutte le specie di pesci questa essendo quella, che esprime al vivo la proprietà di Salvatore. Agli esempi, che ne ho raccolto nella *Epistola de christianis monumentis Ἰχθύων exhibentibus*<sup>5</sup>, molti ne potrei aggiungere, se qui mi fossi proposto di rifare quel trattato. Ma poichè ragiono del delfino soltanto per farmi via a sciogliere il quesito intorno alla gemma di Angoulême, mi basta richiamare alla mente dei lettori il delfino salvatore col pane eucaristico in bocca, che regna nella mistica nave in bellissima lucerna di bronzo altra volta illustrata nel Bulle-

<sup>1</sup> Roma sott. T. II p. 333.

<sup>2</sup> Costadoni, Dissertazione sopra il pesce come simbolo di Gesù Cristo negli Opuscoli del Calogera serie 1<sup>a</sup> T. XLI; la gemma è delineata nella tavola n. XI, 35.

<sup>3</sup> L. c. tav. n. IV, 22.

<sup>4</sup> Roma sott. T. I p. 282.

<sup>5</sup> *Spicil. Solesm.* T. III pag. 545 e segg.

tino <sup>1</sup>; e il delfino che regge sul dorso la medesima simbolica nave in una laconica e non inelegante iscrizione cimiteriale, che ho fatto delineare nella tavola IV n. 12 <sup>2</sup>. Da questa serie di argomenti e di osservazioni sembrerà evidente, che nell'arcano  $\text{I}\chi\text{C}\rho\text{C}$ ; l'idea primaria è la sovrana proprietà di Cristo *Salvatore*; che il simbolo di cotesta idea è il delfino; e che perciò dal delfino simbolico è cominciato l'uso della celeberrima immagine generalizzata poi al pesce senza precisione speciale ed al greco vocabolo, che designa quel genere e contiene le iniziali della formola *Gesù Cristo figliuolo di Dio Salvatore*.

Per certificare se l'argomentazione ci ha condotti al punto esatto della verità, fa d'uopo interrogare la cronologia dei monumenti cristiani. Quando scrissi l'*Epistola* sopra citata di sì fondamentale parte della scienza nostra ero giunto appena a tracciare i primi contorni. Dimostrai, che il massimo numero dei monumenti improntati colla tessera arcana del pesce, massime romani, è anteriore all'età della pace e del trionfo della chiesa. Ma non potei tentare la classificazione loro dentro i primi tre secoli e durante l'era delle persecuzioni. Oggi la topografia dei cimiteri sotterranei esattamente analizzata nelle sue relazioni con ogni specie di monumenti, mi dà il filo cronologico di quel labirinto; e le prove ne sono lampanti nei due volumi già venuti in luce della *Roma sotterranea*. Interroghiamo adunque cotesti dati preziosi e gioviamoci dei grandi progressi fatti dalla scienza cronologica dei cristiani monumenti. I più antichi tra questi ci presentano essi il delfino a preferenza di qualsivoglia altra specie di pesci? E il generalizzarsi del simbolo, la fusione dell'idea allegorica del delfino

<sup>1</sup> Bull. 1868 pag. 77 e segg.; cf. Bull. 1869 p. 16.

<sup>2</sup> Dalle catacombe di Roma è stata trasferita ad Anagni alla chiesa dei ss. Cosma e Damiano. L'ho posta sotto il n. 32 nell'indice delle iscrizioni insignite del pesce cristiano simbolico a piè dell'*Epistola* sopra citata nello *Spicil. Solesm.* T. III. Il disegno, che ne divulgo, vede ora per la prima volta (se non erro) la luce.

salvatore col segno convenzionale del pesce e delle lettere IXΘΥΣ appajono poi veramente in un secondo periodo di simbolismo e di epigrafia, in famiglie di monumenti posteriori alle prime, e nelle regioni dello svolgimento dei sotterranei cimiteri posteriori agli ipogei primordiali ed ai nuclei originarii di quelle gigantesche necropoli? Le interrogazioni sono chiare e precise; le risposte lo saranno egualmente: e ci diranno se la seducente teoria, che ho esposto, sulla genesi della famosa tessera arcana della prisca cristianità è verace e solida; e se regge alla critica prova dell'analisi cronologica e del metodo rigorosamente scientifico.

## § II.

### Se dal simbolo del delfino venne il pesce segno arcano di Cristo.

Alla cronologica ricerca nel precedente capo proposta è necessario premettere una distinzione; che non sarà giammai abbastanza inculcata, se vogliamo evitare la confusione di monumenti d'indole diversissima. Le corse di delfini nuotanti a fior d'acqua scolpite sui sarcofagi appartengono alla classe delle opere d'arte profana non rifiutate dai Cristiani; e sono della condizione medesima delle simili corse e gare d'ippocampi e d'altrettali marini mostri fantastici nè anch'esse rifiutate dai Cristiani, quando sceglievano arche sepolcrali già preparate nelle officine pagane o quando ne imitavano le decorazioni<sup>1</sup>. Nell'adozione o nella tolleranza di siffatte immagini decorative può avere influito alcuna segreta idea simbolica: sono esse però diversissime dai simboli propriamente detti e dalle rappresentanze proprie e speciali della cristiana arte e simbologia. Queste sulle pietre sepolcrali sono graffite a guisa di segni ideografici e quasi direi geroglifici; nei dipinti regnano

<sup>1</sup> Vedi Roma sott. T. II pag. 358, 359.

come soggetti principali e di carattere manifestamente religioso e simbolico: mentre le figure ornamentali sono disposte negli spazii accessori e servono ai partiti di ornato. Premessa questa distinzione ognuno intende, che alle immagini di vera indole simbolica cristiana noi dobbiamo volgere in principale modo la mente, nel cercare la cronologia del delfino adoperato come simbolo di Cristo salvatore.

Comincerò la rapida rivista cronologica, alla quale m'accingo, dalle scoperte recenti nel cimitero di Priscilla; che al mio tema sono utilissime, e che indicherò alquanto più distintamente delle altre. Nella predetta necropoli, la cui origine sale al primo secolo della chiesa romana, è stata testè esplorata la regione centrale e primordiale ricca di pitture antichissime e di molti e diversi indizi di arcaismo. Ai quali ha impresso l'ultimo suggello di verità la scoperta d'un numero grande di epitaffi dei fedeli quivi sepolti, parte dipinti sulle tegole, parte incisi in lettere di forme classiche, dettati nello stile della più schietta latinità epigrafica, appartenenti a persone, la cui nomenclatura s'addice alla generazione vissuta ai tempi dei Giulii, dei Claudii e dei primi Aurelii Augusti. In cotesta famiglia d'epitaffi i simboli sono rari e quasi alla sola ancora circoscritti; la quale nè dal delfino nè da pesce di verun'altra specie è accompagnata. Nella prima diramazione però di gallerie, che parte dal nucleo degli ipogei primordiali, comincia ad apparire il pesce conjugato coll'ancora. Quella diramazione ha sepolcri ed epitaffi, che sono quasi della famiglia medesima dei più antichi e centrali: tra gli uni e gli altri v'è successione, non interruzione. Quivi in un epitaffio di buona ed assai vecchia paleografia leggo e supplisco: ΠΑΚΤΟΥ-ΜΗΙΑΝ ΠΑΥΛΑΝ ΚΑΙ ΦΛΑΒΙΑΝΟΝ ΟΛΥΜΠΙΟΝ<sup>1</sup>: nomi romani, greca lingua, laconismo, accusativi assoluti proprii dell'antico stile epigrafico greco, che bene convengono al secondo

<sup>1</sup> Vedi la tavola IV n. 15.

secolo in circa della cristiana epigrafia. Or bene al piè di sì vetusto epitaffio sono graffiti ai lati dell'ancora due pesci di specie poco determinata, certamente però non delfini. Nel luogo medesimo, ove ho raccolto i frammenti del titolo greco di Pactumeia Paola e di Flaviano Olimpio, giaceva un brano del latino epitaffio d'un *Alexander*, insignito parimente dell'immagine del pesce non delfino nella parte superstite<sup>1</sup>; nella perita probabilmente fu effigiata l'ancora. Questi fatti c'insegnano, che nella più arcaica cristiana epigrafia, almeno nel cimitero di Priscilla, il simbolo dell'ancora fu dapprima adoperato solo; e che quando invalse l'uso di accompagnarlo col pesce, non fu tosto prescelto e consecrato a quest'uopo il delfino.

Il medesimo risultato mi danno le osservazioni fatte in altri cimiteri e gruppi di monumenti. Nelle cripte di Lucina illustrate nel tomo I della *Roma sotterranea* una galleria del piano inferiore conserva alquante iscrizioni tuttora affisse ai sepolcri, e sono del numero delle più antiche in quelle cripte, la cui origine sale al secolo secondo<sup>2</sup>. Quivi vediamo le ancore senza la compagnia del pesce. Il quale viceversa appare due volte nelle egregie pitture del cubicolo doppio, che è il primo ipogeo delle cripte predette, e senza dubbio è anteriore al secolo terzo. Il pesce in questi antichissimi ed oggimai famosi affreschi nuota sulle acque e porta sul dorso entro la cesta i pani e il bicchiere del vino, i due elementi dell'eucaristia. Esso non è delfino, nè di qualsivoglia altra specie di cetacei. Adunque le cripte di Lucina, come il cimitero di Priscilla, ci ammaestrano le più arcaiche rappresentanze dell'arcano pesce essere indipendenti dal simbolo del delfino e dal suo classico congiungimento coll'ancora o con altri arnesi marini.

Altrettanto raccolto dai monumenti delle più antiche re-

<sup>1</sup> Vedi la tavola citata n. 14.

<sup>2</sup> Roma sott. T. I p. 333, 334 tav. XVII.

gioni del cimitero di Callisto , contiguo alle cripte di Lucina ed a queste alquanto posteriore di età. Negli affreschi dei cubicoli callistiani il ciclo simbolico del pesce è svolto e condotto al più alto segno: e pure l'arcana immagine dell'Ιχθυς nelle allegoriche e solenni rappresentanze quivi è sempre il pesce di specie più o meno indeterminata: il delfino è rilegato agli angoli tra le figure ornamentali <sup>1</sup>. La famiglia delle iscrizioni sepolcrali dell'area prima callistiana, che spetta alla fine in circa del secolo secondo ed alla prima metà del terzo, moltissimi esempi ci offre dell'ancora, e alquanti del pesce <sup>2</sup>. Questo però è della consueta foggia più o meno generica, eccetto due pietre , nelle quali il rozzo graffito sembra accennare alla figura speciale del delfino; nè queste due pietre in quella serie sono le più antiche <sup>3</sup>. Parimente ai delfini assomigliano i due pesci avvinti al tridente , che già sopra ho citato e sono delineati nella tav. IV di questo Bullettino n. 11. Essi spettano all'area terza callistiana e ad una galleria, che è della seconda metà del secolo terzo <sup>4</sup>. Laonde nei monumenti callistiani verso la metà del secolo terzo vediamo il delfino o solo o congiunto coll'ancora e col tridente venirsi elevando dal grado di figura apparentemente ornamentale alla piena significazione e potenza di simbolo equivalente all'immagine dell'arcano Ιχθυς, che fu dapprima il pesce generico e indeterminato.

Vorrei continuare in altri cimiteri suburbani la intrapresa rivista. Ma poichè di questi non potrei citare la descrizione

<sup>1</sup> V. Roma sott. T. II p. 358, 359.

<sup>2</sup> L. c. pag. 314-317.

<sup>3</sup> L. c. tav. XLI n. 32, XLIII n. 53. Gli indizi dell'età relativamente posteriore di queste due pietre sono , nella prima la forma dell'ancora a croce equilatera, che nel cimitero di Callisto e nelle cripte di Lucina è propria delle gallerie posteriori ai primi periodi dell'escavazione: nel frammento XLIII, 53 la rozzezza del disegno e il luogo , ov'è stato trovato , nell'ultima appendice dell'area prima.

<sup>4</sup> L. c. p. 290-292.

analitica, che ancor non è pubblicata, mi contenterò di poche parole intorno a due insigni monumenti del sepolcreto vaticano. Tra i sarcofagi rinvenuti presso il sepolcro di s. Pietro di sommo pregio è quello di Livia Primitiva <sup>1</sup>, che a giudizio di tutti presenta caratteri manifesti della più alta antichità. Il quale giudizio è confermato dai recenti studii e scoperte; le lettere e il dettato del titolo di quell'arca essendo similissimi al classico tipo, che regna nelle più vetuste famiglie di cristiani epitaffi dei nostri cimiteri. Il prezioso monumento entrato nel museo Campania ha viaggiato alla volta di Parigi; se ne vegga nella tavola V il disegno esattissimo, assai migliore del divulgato dal Bosio e ripetuto poi in molti libri. Quivi nella cartella dell'iscrizione è graffito in buone forme il pastor buono tra l'ancora e il pesce. Io stimo essere questo uno dei più antichi esempi superstiti dell'ancora posta a fronte del pesce simbolico; e pur questo non è il delfino. Di rarissimo esempio e forma e di età del secolo incirca secondo o degli inizi del terzo è la stela fastigiata, scoperta quasi sotto i miei occhi nel colle vaticano dietro la basilica e indi venuta al museo Kircheriano <sup>2</sup>. Il senso arcano dei due pesci ai due lati dell'ancora graffiti in cima alla stela è dichiarato dalle lettere scritte per disteso sopra il gruppo simbolico: IXΘΥC ZΩNTΩN. Ma l'ΙΧΘΥΣ (*Gesù Cristo figliuolo di Dio Salvatore*) ζώντων (*dei viventi*) nè anche in sì vetusta stela è rappresentato in figura di delfino.

Finalmente, trattando noi di questione cronologica, non ometteremo di citare un'iscrizione, che è fornita della sua data precisa consolare, ed ha i simboli dell'ancora e del pesce. Questa fu posta l'anno 234 nel cimitero di s. Ermete <sup>3</sup>; nel quale altre iscrizioni di pari se non maggiore antichità sono state

<sup>1</sup> Bosio, R. S. p. 89.

<sup>2</sup> Marchi, *Monum. primit. dell' arte crist.* p. 70.

<sup>3</sup> *Inscr. christ.* T. I p. 10 n. 6.



trovate insignite della figura isolata del pesce. Nè quella dell'anno 234 nè le altre hanno il pesce delfino.

Usciamo per poco da Roma e volgiamo gli occhi alle cristiane antichità delle Gallie. Ecco quivi, come in Roma, l'ancora sola senza il pesce nei più antichi monumenti cristiani <sup>1</sup>. Il pesce poi insieme all'ancora è graffito sopra una delle più arcaiche iscrizioni cristiane delle Gallie; nè la simbolica figura ha le forme del delfino <sup>2</sup>. Il quale però nei cristiani monumenti della regione predetta fa la sua comparsa nelle sculture dei sarcofagi ed in un gruppo di simboli a piè d'un epitaffio; opere d'arte cristiana del secolo quarto o del quinto. Queste rappresentano due delfini agognanti al vaso allegorico, al monogramma di Cristo ed a Cristo medesimo sedente fra gli apostoli; e sono simbolo diretto dei fedeli piuttosto che del Salvatore <sup>3</sup>.

Dal complesso di questa rapida rivista cronologica si raccoglie con evidenza, che l'ancora entrò nel simbolismo cristiano indipendentemente dalla classica composizione sua col delfino; e che il pesce medesimo, arcano segno di Cristo, sia congiunto coll'ancora sia da questa disgiunto non ebbe da principio relazione speciale, stabile, consecrata dall'idea simbolica, colla figura del delfino nè colle sue proprietà allegoriche e mitologiche. L'arcano  $\text{I}\chi\text{C}\rho\text{C}$  ebbe origini propriamente ed esclusivamente cristiane. Il delfino fu adottato talvolta liberamente, come una specie del generico pesce simbolico; e ciò sembra essere avvenuto più nei posteriori che nei primi periodi della cristiana simbologia.

Non perciò vorrei assolutamente affermare, che giammai

<sup>1</sup> V. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. XII, XLIV, T. II p. 269, 305, 497, 498.

<sup>2</sup> Le Blant, l. c. T. II p. 311.

<sup>3</sup> Vedi Le Blant, l. c. T. II p. 44; Piper nel *Bullettin monumental* di M.<sup>r</sup> de Caumont serie 4 T. I p. 540; Martigny, *Dictionnaire des antiq. chrét. art. Dauphin.*

nei monumenti più antichi il pesce arcano abbia rivestito le forme del delfino. Qualche esempio ne conosco, che parmi assai arcaico e può forse salire al secolo secondo. Nel cimitero di Pretestato una lunga pietra posta a chiudere un loculo fu adornata in ambe le estremità colla figura dell'ancora eretta, presso la quale guizza sull'acqua il delfino<sup>1</sup>. L'età di questo monumento sarà cercata e dentro limiti assai stretti circoscritta nella *Roma sotterranea*; essa è al più tardi degli inizi del secolo terzo. Nelle catacombe di Napoli spicca tra gli affreschi anteriori al secolo quarto un arcosolio dipinto, cui il confronto con la cronologia dei monumenti sotterranei di Roma dà molta apparenza di arcaismo<sup>2</sup>. Nel centro della sua lunetta regna l'ancora eretta, ai due lati guizzano due delfini. Che dirò delle gemme certamente cristiane, rappresentanti il delfino attorcigliato all'ancora<sup>3</sup>, come in quella di Angoulême il delfino è implicato al tridente? L'esame della loro età non ha tanti ajuti quanti quello delle iscrizioni e dei dipinti; gli indizi però dello stile glittografico favoriscono l'opinione della molta antichità di siffatti cimelii. E forse l'uso del delfino complicato coll'ancora o col tridente nei monumenti cristiani cominciò principalmente dalle gemme annulari. Imperocchè per queste i fedeli, secondo il precetto notissimo di Clemente Alessandrino, prescelsero immagini usate anche dai pagani nei loro anelli; ma tali, che potessero entrare nel ciclo delle evangeliche parabole e dei simboli della fede cristiana. Laonde il filo medesimo del discorso ci ha condotti al punto, al quale mira questa mia dissertazione; e ci insegna, che nella gemma anulare di Angoulême possiamo ragionevolmente cercare se essa è o no un antichissimo monumento del delfino simbolico cri-

<sup>1</sup> È affissa alla parete destra della grande sala dei sarcofagi cristiani nel museo lateranense.

<sup>2</sup> Bellermann, *Über die Katakomben zu Neapel*, tav. VI.

<sup>3</sup> Intorno a queste gemme si consulti il Becker, *Die Darstellung Jesu Christi unter dem Bilde des Fisches* (Breslau 1866) p. 81-83.

stiano. È necessario pertanto esaminare a quali indizi e caratteri ci sarà dato di riconoscere, se l'intimo significato del gruppo di marini simboli inciso su cotesta gemma è profano o cristiano.

### § III.

**La gemma dell'anello di Ademaro vescovo di Angoulême  
è probabilmente cristiana e monumento antichissimo  
del delfino simbolo di Cristo.**

Il sig. Ferdinando Becker nelle sopra citate pagine del suo trattato sul pesce simbolo di Cristo enumera le gemme annulari a lui note, nelle quali il significato cristiano del pesce o del delfino è determinato dalle lettere IXΘYC o dall'ancora crociforme o da alcun altro segno caratteristico. Avverte poi con ogni ragione, che minore è la certezza dell'origine cristiana di quelle gemme, nelle quali l'immagine del delfino o del pesce è isolata senza verun accompagnamento di lettere o gruppo di simboli, che ce ne indichino il senso. Se cotesta dubbio non fosse ragionevole e vera, noi potremmo mostrare il pesce segno di Cristo in due anelli del primo secolo, posseduti da fedeli contemporanei degli apostoli. Imperocchè nel museo di Napoli tra i cimelii preziosi rinvenuti in Ercolano sotto le lave eruttate dal Vesuvio nell'anno 79 dell'era nostra ho notato due anelli d'oro, in ognuno dei quali è leggermente graffito in mezzo al castone un pesce isolato<sup>1</sup>. Ma chi potrà asserire e con quali argomenti persuadere, che cotesti pesci sieno stati graffiti con intenzione simbolica cristiana? Vero è, che

<sup>1</sup> Vedine il disegno nella tav. IV n. 2, 4. Quivi ho fatto delineare altri tre anelli anch'essi d'oro, sui quali sono effigiate colombe similissime a quelle che effigiarono i Cristiani nei loro simboli: gli anelli 1, 3 sono stati trovati in Ercolano, l'anello 5 in Pompei. Nei giornali degli scavi di Pompei pubblicati dal ch. Fiorelli sotto il dì 2 Ottobre 1783 è registrato il trovamento d'un anello d'oro con picciolissima granata ovata, sulla quale è inciso un pesce (Fiorelli, *Pompejanarum antiq. hist.* T. I P. II p. 17).

alcuni anelli adorni della sola immagine del pesce da savii archeologi sono stati giudicati senz'esitazione cristiani. Tale, per esempio, è stato proclamato quello del museo di Montpellier, trovato nel 1851 tra le rovine dell'antico *Forum Domitii*, poco lontano dalla predetta città. La ragione speciale però, che ha indotto il primo editore ed illustratore di quell'anello, il ch. signor prof. Germain <sup>1</sup> e dopo lui il mio illustre collega Edmondo Le Blant <sup>2</sup>, ad affermarne la cristianità, è negli indizi artistici dell'età di quel lavoro di orificeria. Esso sembra del secolo quarto in circa dell'era cristiana; anzi il Le Blant lo assegnerebbe più volentieri ai tempi merovingici. In un manufatto di quei secoli del massimo svolgimento della chiesa cristiana, e nei quali il senso simbolico cristiano del pesce era celeberrimo, è ragionevole interpretare in questo senso una siffatta immagine, benchè non accompagnata da segni chiaramente rivelanti o indicanti il simbolico valore della figura. Altrettanto in circa potremo dire dell'onice incastonata in un anello d'oro testè scoperto in Sicilia; la cui impronta m'è stata gentilmente comunicata dal ch. signor prof. Salinas, e l'ho fatta delineare nella tav. IV n. 13. In mezzo alla gemma regna il delfino nuotante; attorno corrono da destra a sinistra le lettere VIVAS NOCTOHAMVS. Il lavoro, che mi sembra fattura del secolo quarto o del terzo; il solecismo dello strano nome NOCTOHAMVS costruito in nominativo colla seconda persona dell'ottativo VIVAS; cotesto augurio comunissimo nelle epigrafi d'ogni maniera d'utensili cristiani, benchè sia stato adoperato anche dai pagani, concorrono a persuadere, che l'anello siculo appartiene a tempi ed a generazioni, in che predominò l'uso del pesce simbolico cristiano; e che perciò è pensiero al sommo verisimile, per non dire sicuro, l'attribuire al delfino quivi inciso una siffatta significazione.

<sup>1</sup> A. Germain, *Notice sur une bague d'or du musée archéologique de Montpellier*, Montpellier 1855.

<sup>2</sup> *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II p. 427.

Assai diversa è la condizione della gemma di Angoulême. L'eccellenza del suo lavoro è dei buoni tempi dell'arte antica, nè potrebbe ragionevolmente essere attribuita ad età posteriore all'ultimo fiorire delle arti sotto gli Antonini. La presunzione adunque cronologica non ne favorisce l'interpretazione simbolica cristiana; non però la vieta nè la dimostra impossibile. Fa d'uopo concentrare tutto l'esame nel gruppo dei simboli; nei segni od indizi, dai quali può trasparire la cristiana allegoria. E veramente in questa gemma mi ferisce l'occhio e la mente una singolarità, che non ricordo avere mai veduto nei monumenti pagani, nei quali è effigiato il delfino aggruppato col tridente, coll'ancora o col timone. Voglio parlare di quel pesciolino, che nuota accanto al delfino e lo segue e tende a lui. Ciò è veramente e contro natura e senza senso nei concetti dell'arte antica; i pescetti minori dovendo fuggire i maggiori, dai quali sono divorati. E pure nella nostra gemma l'artefice ha accuratamente espressi i caratteri del pesciolino di specie diversa da quella del delfino. Ciò sembra immaginato ed effigiato appunto secondo il pienissimo senso della cristiana allegoria. Imperocchè se gli antichi fedeli adottarono il pesce per segno arcano di Cristo, non perciò trascurarono le evangeliche parabole, nelle quali essi medesimi sono designati sotto l'allegoria dei pesci e delle pescagioni. Anzi l'un concetto all'altro congiungendo presero il nome di pesci figliuoli dell'Ιχθύς celeste<sup>1</sup>; e questo chiamarono il pesce grande, *piscem magnum*<sup>2</sup>, grandissimo e puro, *καμμεγύθη καθαρόν*<sup>3</sup>, rispetto al quale essi erano pesciolini, che alla vita di lui dovevano conformarsi e lui seguire per avere la salute: *nos pisciculi secundum Ιχθύν nostrum Jesum Christum in aqua nascimur*

<sup>1</sup> S. Hieronymi ep. VII ed. Vallarsi T. I p. 18.

<sup>2</sup> Anon. *De promiss. et praedict. Dei* II, 39.

<sup>3</sup> Nell'iscrizione di Abercio, Pitra, *Spicil. Solesm.* l. c. p. 533; Roma sott. T. II pag. 338.

*nec aliter quam in aqua permanendo salvi sumus*: parole insignissime e notissime di Tertulliano <sup>1</sup>.

L'accordo di questo simbolico linguaggio colla rappresentanza della gemma di Angoulême è tanto spontaneo e perfetto, che quasi mi forza ad interpretarne le immagini in senso cristiano. Il delfino avvolto all'eretto tridente, presso il quale nuota il pesciolino, sarebbe il *piscis magnus*, l'Ἰχθὺς *noster Jesus Christus*, pendente dalla croce. E veramente così appunto il delfino è avvolto all'ancora crociforme in parecchie gemme ed anelli cristiani; in uno dei quali è espressamente denominato dall'epigrafe IXΘYC <sup>2</sup>. Che il tridente poi sia stato adoperato in luogo dell'ancora per dissimulare la croce, è un fatto certificato dalle scoperte recenti nel cimitero di Callisto <sup>3</sup>. L'onde se non vogliamo supporre, che al classico gruppo del delfino col tridente l'antico artista abbia aggiunto quel pesciolino senza ragione, converrà accettarne l'interpretazione sì accioncia e sì limpida suggerita dal simbolismo cristiano. Parmi adunque davvero probabile, che cotesto anello, o almeno la sua antichissima gemma conservata fino ai tempi di Ademaro tra i sacri utensili della chiesa di Angoulême, sia un prezioso cimelio dei primi fedeli delle Gallie e della loro fede nell'Ἰχθὺς *celestes* solennemente testificata dalla celeberrima iscrizione greca di Autun.

<sup>1</sup> *De baptismo* c. I.

<sup>2</sup> Mamachi, *Orig. christ.* T. III p. 23.

<sup>3</sup> Roma sott. T. II pag. 317.

## § IV.

## Grave difficoltà e sua soluzione.

Sarei forse stato nella conclusione del precedente capo più sicuro ed assoluto, se una grave difficoltà non mi intralciasse il passo tanto, che io più volte ho perduto fiducia nel sopra svolto ragionamento. In fine però ho veduto, che qualunque sia il vero scioglimento del nodo, la scienza della cristiana archeologia è in grado di mantenere e difendere le sue conclusioni, non ostante l'obbiezione contraria. Questa nasce dal polipo, le cui branche sembrano dimenarsi fuori della bocca del delfino. Quale contraddizione maggiore di quella dell'attribuire l'atto di divorare un pesce al mistico delfino salvatore degli uomini, i quali sono simboleggiati appunto nei pesci minori? Il grande pesce simbolico non dee uccidere ma vivificare; egli dà se medesimo in cibo e si identifica col pane eucaristico. E perciò nei monumenti il pane ed il pesce in molti modi sono congiunti; e il delfino medesimo stringe tra le fauci quel pane per porgerlo ai fedeli<sup>1</sup>, non il polipo per divorarlo, come fa il delfino della gemma di Angoulême. L'obbiezione è fortissima; poniamoci seriamente ad esaminarla.

Ho molto osservato e considerato, se le filamenta, che escono dalla bocca del delfino, non potessero essere per avventura gli svolazzi d'una tenia ossia d'un nodo di fasce. Imperocchè gli antichi costumarono annodare al tridente ed all'ancora, cui è avvolto il delfino, fettucce e tenie graziosamente svolazzanti; se ne veggano esempi d'arte profana e cristiana nella ta-

<sup>1</sup> Vedi l'appendice, soggiunta a questo articolo, sulla lucerna portuense sopra citata.

vola IV n. 7, 8. Ma confesso, che per quanta buona volontà io abbia di vedere nella gemma di Angoulême un siffatto nodo di tenie, e troncato così di netto il fastidioso nodo dell' obiezione proposta, non riesco a persuaderne i miei occhi. Le filamenta escono proprio dalla bocca del delfino, ed hanno tutta l'apparenza delle branche d'un polipo. Resta, che interroghiamo su questo punto i monumenti della cristiana antichità.

Due polipi sono effigiati ai due angoli d'un quadro centrale del grande mosaico recentemente scoperto nell'antico pavimento della cattedrale di Pesaro: ed uno di quei polipi è addentato da un pesce. Il chiaro editore ed illustratore dell'insigne monumento, sig. Giambattista Carducci, ha dimostrato che il predetto quadro, ed alcuni altri di quel mosaico, appartengono ad un pavimento anteriore a quello, nel quale furono poscia inseriti: ed egli crede che sieno d'origine non sacra, spettanti cioè ad una basilica civile<sup>1</sup>. Ma fosse pure di origine certamente cristiana il pesarese mosaico, nel quale un pesce è effigiato nell'atto di divorare un polipo, quest'esempio poco farebbe al caso nostro. Imperocchè già più volte ho notato la grande differenza che corre tra i simboli propriamente detti ed isolati e le generiche scene di mare e di pesche, di che furono adornate le basiliche, i battisteri, gli utensili, massime battesimali<sup>2</sup>. In queste scene generiche l'allegoria prende di mira il mare, come tipo del mondo; le varietà di pesci, di uccelli acquatici, le loro lotte, le industrie dei pescatori per farne preda sono tipo dell'umana vita, delle varie nazioni, dei pericoli e delle lotte spirituali, delle pesche evangeliche. Da queste grandi composizioni m'è parso distaccato e riprodotto il singolare gruppo del pesce, che addenta per la coda un'anatra, improntato sopra una lucerna di terra cotta posseduta dal ch. sig. barone Visconti; della quale ho parlato nel *Bullettino*

<sup>1</sup> Carducci, Sul grande mosaico recentemente scoperto in Pesaro e sull'antico edificio al quale servì di pavimento. Pesaro 1867 pag. 43.

<sup>2</sup> V. Bull. 1868 pag. 87-89.



dell'anno 1868 pag. 88 ed ora ne pubblico il disegno nella tav. IV n. 9. Ma tutto ciò nulla ha di comune col simbolo solenne e speciale del pesce salvatore, sia isolato, sia congiunto coll'ancora o con altro segno crociforme ed accompagnato dal secondo pesce, che è il fedele di Cristo. Laonde per quanti esempi mai si possano citare di qualsivoglia specie di animali d'acqua effigiati in mutua lotta nei cristiani monumenti, massime nelle basiliche e nei battisteri, questi esempi poco gioveranno a rischiarare il concetto, che pare contraddittorio, del delfino divorante un pesce mentre simboleggia Cristo Salvatore, e mentre è seguito dal pesciolino in lui fidente e sicuro.

Ecco però un monumento del genere medesimo della gemma di Angoulême, e che con questa dee essere posto a confronto. Una delle più singolari pietre incise adorne del cristiano simbolo del pesce è senza dubbio quella, che già sopra ho citato ed è delineata nella tavola IV n. 10. Quivi i pesci sono due l'uno superiore, l'altro inferiore, l'uno maggiore l'altro minore: e che il superiore e maggiore sia il *piscis magnus*, l'*ΙΧΘΥΣ*, del quale è seguace il fedele *pisciculus*, è certificato dall'esplicita epigrafe *ΙΧΘΥCΩΤΗΡ*. Or bene dalle fauci di cotesto *ΙΧΘΥCΩΤΗΡ* escono quattro branche non molto dissimili da quelle, che nella gemma di Angoulême si increspano fuori della bocca del delfino. Saranno forse anche queste le branche d'un polipo divorato dall'*ΙΧΘΥCΩΤΗΡ*? Veramente quest'interpretazione non regge all'esame del monumento. La gemma originale posseduta già dal Foggini, e poi non so in quali mani passata, era piccola come le ordinarie pietre annulari. Il disegno assai ingrandito, che ne diedero in luce il Costadoni e il Mamachi ci offre caratteri sì spiccati di pesci crostacei, e nel superiore d'una *squilla* colle naturali sue branche, che non sarebbe ragionevole attribuire ciò ad arbitrio del disegnatore, quasi egli nell'ingrandire le figure abbia mutato fantasticamente in una squilla un delfino od un pesce generico divorante un polipo. Ed in fatti il Costadoni, che vide la gemma,

testifica ch' essa rappresentava due crostacei; e nel superiore riconobbe una vera squilla.

Or bene il medesimo savio autore giustamente osserva, che questo è strano ed unico esempio. Imperocchè nei cristiani monumenti noti ai suoi giorni giammai era stato veduto il pesce simbolo di Gesù Cristo in forma della specie dei crostacei; nè ciò è stato visto poi nei tanti monumenti venuti in luce dall'età del Costadoni alla nostra. E poichè viceversa i pagani più volte effigiarono quella specie di pesci nelle loro gemme, il Costadoni assai timidamente congetturò, che la gemma sia d'origine pagana, e che un Cristiano v'abbia aggiunto le lettere IXΘΥCΩTHP. Altrettanto potremmo congetturare circa la gemma di Angoulême rispetto al pesciolino, che sembra quivi tipo caratteristico del simbolo cristiano. Quel pesciolino potrebbe essere stato aggiunto per imprimere un carattere sacro ed evangelico alla gemma profana. Ma queste sono, per confessione del Costadoni medesimo, ipotesi e sospetti assai arbitrari: e nei due pesci della gemma di Angoulême niun indizio appare di diversa mano nè di lavoro meno fino accanto al finitissimo del delfino col tridente. Inoltre io non ricordo esempio veruno d'opera di arte pagana rappresentante il delfino divorante un polipo. Anzi poichè i delfini amano l'alto mare, e i polipi al contrario aderiscono agli scogli, nè anche sarebbe stato concetto degno dell'arte classica il porre nelle fauci di quel nobile e snello cetaceo l'ignobile e torpido abitatore dei bassi fondi. Esclusa adunque ogni ipotesi inverisimile e paradossale, un'altra conseguenza io dedurrò dalla singolarità che il Costadoni ha osservato nella gemma del Foggini.

Benchè i pesci della specie dei crostacei sieno stati di legge od uso ordinario esclusi dal simboleggiare l'ΙΧΘΥς il *Salvatore*, pure ciò non impedì che un artista per ragioni a noi ignote ed impossibili ad indovinare, abbia voluto prescegliere appunto quella specie per designare l'IXΘΥCΩTHP (*il pesce salvatore*). Al medesimo modo un altro artista potè bene per

alcun suo speciale pensiero, contro l'uso ordinario, porre il polipo in bocca al delfino salvatore. Nè questo speciale pensiero sarà, come quello di chi incise la gemma foggianiana, difficile a scoprire ed intendere. Il dotto Mgr Cousseau m'ha suggerito di cercare nel polipo divorato dal delfino il simbolo di Satana vinto e conquiso dal Salvatore. Veramente il polipo se non simboleggiò direttamente il demonio, ne fu però indiretta figura e tipo in coloro, dei quali egli è il padre e la suprema personificazione; negli empîi, dico, e nei peccatori fino all'estremo di loro vita impenitenti. Cotesta significazione data al polipo nel linguaggio allegorico cristiano non solo è certa, ma è altresì antichissima e contemporanea della classica età, alla quale fa d'uopo assegnare la gemma di Angoulême. Sull'antitesi simbolica tra il pesce salvatore, Cristo, e il pesce nemico dell'uomo il demonio, tra i pesci eletti ed i reprobî, si veggano la *Clavis* di Melitone ed i ricchi commenti dell'illustre editore di quelle formole simboliche, oggi amplissimo cardinale bibliotecario della sede apostolica <sup>1</sup>. Allo scopo nostro presente basta la sola testimonianza dell'epistola creduta di Barnaba; insigne documento dell'età in circa apostolica, nel cui capo X è espressamente illustrata l'allegoria del polipo, tipo dell'empio impenitente fino all'estremo della sua vita. « *Noni mangerai*, » dice Mosè, *murena nè polipo nè seppia*. Cioè non aderirai » nè ti assomiglierai a quegli uomini, che empîi fino al termine (della vita) a morte sono giudicati; e come cotesti pecciolini, soli, maledetti s'avvolgono nel cupo fondo, nè al modo degli altri pesci nuotano, ma dimorano attaccati alla terra nel profondo del mare » <sup>2</sup>. Questa mistica interpreta-

<sup>1</sup> Pitra, *Spicil. Solesm.* T. II pag. 173; T. III pag. 522, 530.

<sup>2</sup> Καὶ οὐ μὴ φάγησ, φησὶ (Μωσῆς), σμύραιναι. οὐδὲ πολύποδα. οὐδὲ σηπίαν Ὁὐ μὴ, φησὶν, ὁμοιωθῆσιν κολλώμενος ἀνθρώποις τοιοῦτοις, οἵτινες εἰς τέλος εἰσὶν ἀσεβεῖς, καὶ κεκριμένοι τῷ θανάτῳ ὡς καὶ ταῦτα τὰ ἰχθύδια μίνα ἐπι-κατάρματα ἐν τῷ βυθῷ νήχεται. μὴ κολυμβῶντα. ὡς τὰ λοιπὰ ἀλλὰ ἐν τῇ γῇ κατὰ τοῦ βυθοῦ κατοικεῖ. Barnabae, *Epist. cath.* cap. X (ed. Hefele, Tubingae 1855 p. 24).

zione dei precetti mosaici circa i cibi immondi adottarono e ripeterono nei primi secoli altri padri e scrittori ecclesiastici; segnatamente Clemente l'alessandrino <sup>1</sup>, Origene <sup>2</sup> e Novaziano <sup>3</sup>. E bene avverte Origene (l. c.), che in quanto concerne i pesci, quell'allegoria è confermata dal vangelo nella parabola della pesca e della separazione dei pesci buoni dai cattivi. Tanto antica adunque e notoria essendo nel sistema delle bibliche allegorie la mala significazione del polipo e l'attitudine sua a simboleggiare il peccatore impenitente e reprobato, non è da dispregiare la proposta di riconoscere nel polipo divorato dal delfino l'antitesi del pesciolino buono ed eletto; anzi il nemico medesimo di Dio e degli uomini, la personificazione del peccato e dei peccatori, Satana debellato da Cristo e dalla virtù della sua croce. I miei lettori sanno per esperienza quanto la mente mia sia poco disposta alle squisite interpretazioni allegoriche, ed a ravvisare simboli cristiani dove il confronto mutuo dei monumenti non ci guida a siffatto giudizio e non ci porge spontaneamente la chiave del senso misterioso. Pur nondimeno debbo confessare, che nel caso speciale della gemma di Angoulême lo studio e la meditazione fattavi sopra m'hanno persuaso a mutar consiglio, e ad accettarne almeno come probabile la proposta interpretazione simbolica, malgrado il difetto degli opportuni confronti di simili od analoghi esempi monumentali. Il niun senso del gruppo marino inciso su quella gemma, se ne escludiamo il concetto cristiano, e la convenienza di questo concetto tratto dalla dottrina dei padri più antichi col figurato in quel gruppo, costituiscono la somma delle ragioni che mi piegano alla nuova sentenza.

Se adunque a questa opinione consentiranno i più autorevoli fra gli archeologi, la chiesa di Angoulême potrà menar giusto vanto di possedere un cimelio unico nel genere suo non

<sup>1</sup> *Paedagog.* II, 10.

<sup>2</sup> *In Levitic. hom.* VII, 7.

<sup>3</sup> *De cibis judaicis.*

solo pel valore simbolico, ma eziandio per la qualità di monumento vetustissimo e d'arte classica delle origini cristiane nelle Gallie. Nè l'anello d'oro, nel quale la gemma è incastonata, e che servì ad Ademaro vescovo nel secolo XI, è indubitatamente lavoro del medio evo. Esso nella semplicità della sua forma e nel suo ornato di globetti assomiglia ad altri antichi anelli romani e cristiani dell'età imperiale. Laonde e la gemma e l'anello sono forse contemporanei. Ma di queste minute dubbiezze poco giova parlare: e debbo essere pago d'aver condotto il lettore al punto, ove del principale e sì ambiguo problema discusso nel mio discorso egli può giudicare quanto ragionevole e probabile sia il proposto scioglimento.

---

#### APPENDICE ALL'ARTICOLO PRECEDENTE

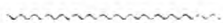
---

#### IL DELFINO CHE OFFRE IL PANE EUCARISTICO

---

Nel precedente discorso due volte ho fatto menzione del delfino effigiato sulla lucerna di bronzo rinvenuta in Porto, pubblicata e illustrata nel mio *Bullettino* del Novembre e Dicembre 1868. La quale è conformata a navicella, simbolo della chiesa. Sulla poppa è eretto il vessillo vittorioso, la croce monogrammatica, infissa sul capo del grifo infernale, che stringe nelle fauci il pomo del peccato. Per antitesi sublime a quel mostro ed al cibo mortifero offerto da lui, il delfino salvatore s'agita sulla prora ed offre il pane vivifico dell'eucaristia.

L' avere notato e scoperto quest' antitesi , che fa della lucerna portuense una composizione simbolica singolare , altissima ed una vera epopeà , è merito di S. E. Mgr Baillès già vescovo di Luçon ; come ho annunciato nel Bullettino dello scorso anno 1869 pag. 16. Imperocchè io non avevo posto mente al pane, che è in bocca al delfino, e che eleva al più alto segno il teologico e poetico concetto di quel prezioso lavoro dell' arte cristiana. Due pani in bocca a due pesci erano già apparsi nell' iscrizione modenese di *Syntrophion* edita e commentata dall' illustre nostro Cavedoni e ripetuta nel Bullettino del 1865 pag. 76; ove dichiarai che quelle figure, mentre sono simbolo dei fedeli (*pisciculi*) nutriti del pane divino , alludono altresì al nesso arcano fra cotesto pane ed il pesce 'ΙΧΘΥΣ, Cristo Gesù. La quale affermazione non poteva essere illustrata da un monumento più luminoso della portuense lucerna ; nella quale regna il delfino salvatore offerente il cibo del pane eucaristico. Nell' annunciare la comunicazione fattami per lettera dal venerando prelado promisi di divulgarne il testo nel Bullettino. Questo è il momento opportuno di adempiere la data parola. I puntini segnati in alcuni passi dell' eloquente epistola , che mi fo un pregio di pubblicare , indicano l' ommissione di alquanti periodi qua e là da me fatta con cortese licenza del dotto autore. Quelle ommissioni sono soltanto di passi scritturali assai noti e di loro svolgimenti; e credo che faciliteranno la pronta comprensione della sintesi simbolica e teologica contemplata da Mgr Baillès nell' insigne lucerna portuense.



Lettera di S. E. Monsignor Baillès già vescovo di Luçon  
all' autore del Bullettino

Rome le 3 Février 1869

Monsieur le chevalier

C'est après avoir lu, avec un grand intérêt, dans votre Bulletin d'Archéologie chrétienne (Novembre et Décembre 1868) vos savantes observations sur la très belle lampe de bronze trouvée dans les fouilles de Porto, que j'éprouve le besoin de vous proposer quelques vues au sujet de ce magnifique monument chrétien.

Je dois dire d'abord que j'adopte entièrement vos sentiments touchant l'âge, l'époque et la haute signification symbolique de ce vase précieux, dont le type se trouve si souvent reproduit vers la fin du IV<sup>e</sup> et le commencement du V<sup>e</sup> siècles de l'ère de Notre-Seigneur.

Mais une particularité, qui me paraît mériter une sérieuse attention, c'est la présence du dauphin mystérieux qui établi à la proue de la sainte nacelle, dans une position singulièrement animée tient à sa bouche un petit pain qu'il offre avec empressement, et sur lequel la lumière toute voisine de la lampe doit fixer les regards. Je me demande si ce n'est pas le pain eucharistique, que le céleste dauphin offre lui-même à la vénération et à la communion du monde entier? S'il en est ainsi, cette antique lampe est une véritable épopée, un sublime poème, qui résume toute notre sainte religion. Mais ceci demande quelques développements.

..... Le dragon infernal jaloux du bonheur réservé à la nature humaine, si inférieure à la nature angélique, se déguisa sous la forme du plus rusé de tous les animaux, et s'efforça de séduire le premier couple, d'où le genre humain devait tirer son origine..... Satan prétendit à l'honneur de se donner pour docteur et pour guide à l'humanité, et de s'asseoir au gouvernail du vaisseau mystique sur lequel voguoient les justes, les premiers membres de l'Église catholique. C'est pour confondre la révoltante superbe et la perfidie homicide du démon, que N. S. Jésus Christ après l'avoir vaincu l'attache

au gouvernail de la barque de Pierre, ou plutôt qu'il le condamne à servir lui-même de gouvernail. Ce n'est pas tout : pour châtier l'immense orgueil et la folle révolte de l'ange déchu, le Sauveur le condamne à soutenir la croix, l'instrument de notre salut. Il l'implante en quelque sorte sur la tête horrible de ce leviathan, qui va servir en quelque façon de piedestal à l'éternel monument de son triomphe . . . . Le démon n'a que des blasphèmes et des imprécations contre cette folie de la croix, de cet arbre salutaire sur lequel a bien voulu s'étendre la divine victime, et *du haut de laquelle* il a attaqué l'enfer et *l'a vaincu*, et *a dépouillé les principautés et les puissances*, les a chargé de chaînes, et *les mène plein de sécurité en triomphe à la face du monde* (Coloss. II, V, 15). . . . . Or l'artiste chrétien ne s'est-il pas inspiré du mot de l'Apôtre aux fidèles de Colosse, quand il a voulu représenter le triomphe de notre divin Sauveur sur l'enfer ?

Mais l'art chrétien ne s'est pas borné là, et pour mettre le comble à la confusion de Satan transformé en griffon, il a imaginé de lui faire tenir à son bec ce fruit défendu, qui devait rendre l'homme tout semblable à Dieu, et qui fut au contraire pour lui l'occasion d'une irrémédiable ruine. Nous verrons bientôt quel admirable contraste résulte de l'interprétation que nous donnons à ce fruit dont le démon est le porteur obligé.

Il est inutile, sans doute, de faire remarquer que la croix, qui accable le chef de l'hydre infernale, n'est pas exprimée par un symbole comme au temps des persécutions; mais qu'elle se présente sans emblèmes et sans figure, ce qui indique évidemment une époque postérieure à l'âge des persécutions et le temps où cette sainte croix est devenue le présage de la victoire et a formé le plus bel ornement de la couronne impériale.

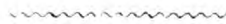
Cette croix cependant est surmontée de la céleste colombe, c'est-à-dire du Saint-Esprit qui s'y repose, comme il planait au moment de la création sur l'abîme des eaux pour leur communiquer une prodigieuse fécondité . . . . Attaché à ce gouvernail le démon ne peut rien contre l'impulsion qu'il plait à l'Esprit-Saint d'imprimer à la nef flottante de l'Église . . . .

Le Fils de Dieu fait homme a opposé aux si fatales garanties du père du mensonge les consolants et immuables ora-



cles de la vérité même. Il ne se séparera jamais de son Église jusqu'à la consommation des siècles, il sera toujours avec elle dans la personne de ses pasteurs unis au prince des apôtres et à ses successeurs (Matth. XXVIII, 20); et ces paroles expliquent la présence du divin poisson, de Notre Seigneur Jésus-Christ dans la barque céleste de l'Église. Mais comment interpréter la présence simultanée de cet aliment divin, que le dauphin offre avec tant d'empressement, et qui n'est autre que Jésus-Christ lui-même? . . . . Ce poisson divin, si désireux de sauver les hommes d'un éternel naufrage, portant à sa bouche le pain qui rappelle le souvenir de la divine eucharistie est au milieu de l'Église, non point dans la position du Sauveur, qui soutient l'Église, ou du dragon infernal à la gueule béante (*Aleander Junior, Navis eccles. refer. p. 100 et seq. Romae 1626 in - 8*) accablé par le poids insupportable de l'Église, qui le domine; mais dans celle d'un prédicateur très-animé et infatigable qui veut présenter à tous et toujours et partout l'ineffable aliment de ce pain céleste, qui nous rend vraiment semblables à Dieu, puisqu'il nous nourrit de Dieu, pour nous transformer en Dieu (*S. August., B. Laurent. Justin.*). Le poisson mystérieux glisse rapidement, comme un messager tout céleste, sur la face des eaux avec la barque mystérieuse, pour porter en tous les lieux du monde ses douces invitations, et le nombre des fidèles qui se rendent à ses délicieuses et touchantes insinuations est incalculable. La divine colombe établie au gouvernail ne cesse point de tenir les yeux fixés sur ce ravissant spectacle, *l'abrégé des miracles de Dieu (Psal. CX, V, 4)*, tandis que d'un autre côté ce mystère étalé aux louches et sombres regards du dragon infernal lui fait endurer d'indicibles tortures. . . .

Je m'arrête lorsque l'oeuvre si poétique de l'art chrétien pourroit être encore le sujet de tant d'autres solides et touchantes observations. N'avais-je pas raison de dire que cette lampe vénérée est toute une épopée chrétienne, d'une poésie sublime, entraînant, remplie de charmes, riche de contrastes, pleine d'unité et qui resume en quelque sorte toute la religion?



**LUCERNE CRISTIANE**

**TROVATE FRA MOLTI E PREZIOSI ARNESI D'ARTE PROFANA  
IN UNA CASA ANTICA DI OSTIA**

---

Grande rumore giustamente ha levato la rara e fortunata scoperta, avvenuta negli scorsi mesi in Ostia, d'un ricco tesoro di statuette in bronzo e di utensili vari, con due preziosi anelli d'oro, e grande numero di monete imperiali, accumulato dentro le stanze ed il cavedio d'una casa romana; come avviene di trovare nelle case di Pompei, sepolte col loro mobilio dalle ceneri del Vesuvio. Roma può oggimai gloriarsi d'avere anch'essa la sua Pompei nell'antica Ostia rediviva per le ampie escavazioni con sovrana magnanimità in sì avversi tempi ordinate dal sommo pontefice Pio IX felicemente regnante. Allettato da archeologica curiosità, mi recai con eletta compagnia a vedere la fortunata escavazione; ed era del bel numero l'egregio traduttore francese del mio Bullettino, il ch. sig. abate Martigny. Ambedue avemmo del viaggio premio e compenso ai nostri speciali studii gratissimo ed inaspettato. Imperocchè fra gli utensili fittili dissepoliti dalle macerie della casa ostiense notammo parecchie lucerne di arte cristiana, una delle quali di modulo maggiore del consueto, e che ci sembrò di tipo singolare. Tutto ciò era degno di molta attenzione. Laonde fu subito tra noi stabilito di registrare ed esaminare siffatta scoperta nel Bullettino.

Il Commissario delle romane antichità, il sig. barone P. E. Visconti, che delle ostiensi escavazioni da lui proposte al so-

vano pontefice e della loro direzione ha tutto l'onore ed il merito, pose tosto cortesemente a disposizione mia i fittili di tipo cristiano rinvenuti nella casa ricca del prezioso deposito. Egli m'ha altresì dato per iscritto le notizie sul trovamento, che possono essere utili a determinare l'età degli utensili predetti. « Le note consolari delle officine dei figuli impresse sui » mattoni (mi scrive il Visconti) s'accordano nell'assegnare » l'edificio al tempo di Adriano. Dico di quelli che più ab- » bondano; chè uno del tempo di Trajano potè bene essere » posteriormente adoperato; e uno di quello degli Antonini » potè essere introdotto in qualche ristauro. La struttura assai » buona conviene ancor essa ai floridi tempi di Adriano, come » pure la pittura muraria per quanto appare da alcuni avanzi. » Ma degli oggetti tratti fuori dalle rovine di quest'edificio » altri sono più antichi di quell'età, altri viceversa sono di » molto a quella posteriori. Alla prima categoria appartengono » statuette in bronzo, varii utensili e medaglie: altri bronzi e » specialmente un anello d'oro, che ha in luogo di gemma un » aureo di Trajano Decio, sono del tempo, in che durava l'uso » dell'edificio. D'arte già inclinata è un dipinto presso l'in- » gresso rappresentante Silvano, com'era solito di quel luogo » della casa, e che si dice posto EX VISO (sic). Una data » graffita sull'intonaco stesso di tal dipinto accenna forse ai » tempi di Massimiano. Tutto questo non dimostrerebbe se non » la successione degli abitatori. Della quale le medaglie ancor » esse fanno testimonianza, andando da Augusto ed Adriano » fino a Valeriano e Gallieno. I due Filippi, Volusiano, Tre- » boniano Gallo sono in maggior numero ». L'edificio fu preda d'un incendio, che ne seppellì sotto gli arsi legni e le calcinate macerie gli arredi tutti e i metalli in gran parte fusi dal fuoco. Per quale cagione i contemporanei della catastrofe non si sieno dati veruna briga nè pensiero di ricercare sotto quelle macerie i preziosi arnesi e di estrarne i metalli, non s'intende. Ma l'età delle monete, delle opere d'arte e d'ogni altro ma-

nufatto sepolto sotto le rovine di quell'incendio dimostra che non possiamo attribuirlo alle barbariche guerre del secolo quinto<sup>1</sup>; ma dobbiamo assegnarne la data alla fine in circa del terzo. Ciò posto è degna di esame la presenza di lucerne cristiane in un gruppo di arnesi d'arte profana e dei tempi delle grandi persecuzioni contro la chiesa. Esse debbono avere la medesima età del tesoro, del quale fanno parte. E così acquistiamo un dato importante per la cronologia delle lucerne cristiane e delle loro officine anteriori alla pace costantiniana. Esaminiamo adunque questo fatto, e cerchiamo anche come in una casa idolatrica a tanti arnesi ed idoli pagani si sieno potuti frammischiare utensili di impronta cristiana.

Tre tipi diversi presentano le lucerne, che m'accingo ad esaminare. Parecchi esemplari più o meno bene impressi vengono dalla nota officina ANNI SER (lettere stampate nello scudetto inferiore); ed hanno l'impronta del pastor buono dentro una corona di grappoli d'uva coi loro pampini (vedi la tav. VI n. 1, 2). Un solo esemplare, il cui fondo è infranto e perduto, e perciò perduta è la stampa del sigillo dell'officina, è di dimensioni maggiori del consueto. Benchè male impresso pure vi si scorge il pastore fra due alberi e due pecore, una delle quali entra nella capanna (vedi tav. I n. 2). Parimente un solo esemplare ci viene innanzi di lucerna dell'officina di Augendo, AVGENDI (nome non stampato ma graffito sulla creta fresca): ove fuori dello scudetto inferiore, dentro il quale è graffito il nome del figulo, sul convesso della lucerna è effigiata leggermente a poco rilievo una crocetta quasi equilatera (vedi tav. VI n. 3). Il disco superiore non è figurato, ma soltanto adorno di palline disposte in più cerchi. Cominciamo dall'esame di quest'ultimo campione, la cui cristianità non è da accettare ad occhi chiusi.

E veramente alcuna crocetta comunque delineata in qual-

<sup>1</sup> V. Bull. 1868 pag. 35.

sivoglia manufatto, essendo intersezione di due linee ovvia e facilissima ad immaginare da chicchesia per segno convenzionale od arbitrario, non è necessariamente segno religioso e simbolico. E ciò è già stato notato nel fascicolo precedente (pag. 9) in proposito dei sigilli dei figuli sui mattoni. In fatti nelle lucerne figuline romane croci simili a quella, che fece il figulo Augendo, sono note e riputate segnali di fabbriche<sup>1</sup>. Una ne è impressa a rilievo sotto il sigillo COPPIRES indicante il figulo o il padrone di figuline *C. Oppius Restitutus*, che tanti lavori produsse di ceramica lucernaria adorni di tante immagini diverse tutte pagane ed idolatriche. Anzi la croce predetta è impressa propriamente sotto una lucerna, nel cui disco superiore è effigiata Venere<sup>2</sup>. Non potremo adunque accettare per segno certo di cristianesimo la crocetta a rilievo effigiata irregolarmente in un lato della parte inferiore della lucerna di Augendo.

Non così diremo di quella di Annio Ser... (cognominato, cioè, Serviano, Sergiano, Sereno, Servando, o in alcun simile modo), che nel superiore suo disco ha l'immagine del pastor buono dentro una corona di grappoli d'uva. L'identità perfettissima di cotesta immagine con quelle delle opere indubitate della cristiana arte e simbolismo, massime nelle pitture cimiteriali, ha fatto annoverare sempre tutte le siffatte lucerne di Annio Ser... fra i monumenti dei primitivi fedeli<sup>3</sup>. Il quale ragionevole giudizio è stato avvalorato dal rinvenimento di lucerne di quel tipo nei sotterranei sepolcri dei Cristiani di Roma. Ma nel Bullettino dell'anno 1867 pag. 11 e segg. di proposito ho dimostrato, che le fittili lucerne collocate nei sepolcri

<sup>1</sup> Kenner, *Die antiken Thonlampen des K. K. Münz-und Antiken-Cabinetes und der K. K. Ambraser-Sammlung*, Wien 1858, p. 22.

<sup>2</sup> Kenner, l. c. p. 31 n. 24.

<sup>3</sup> Bosio, Roma sott. p. 211; Aringhi, *Roma subl.* T. II p. 303; Bottari, R. S. T. III tav. 209; *Antiquitatis reliquiae a march. Musellio collectae* tab. 170; Marini, *Inscr. christ. (ms. in bibl. Vat.)* p. 265, 3; Perret, *Catacombes de Rome* T. IV pl. XIII, 1; Kenner, l. c. p. 101 n. 443.

sia dei pagani sia dei Cristiani non furono create unicamente ed esclusivamente a quell'uso; e che furono adoperate dentro le pareti domestiche, massime poi nelle illuminazioni festive. Ed in fatti la lucerna di Annio Ser... insignita dell'immagine del pastor buono è stata trovata sotto gli occhi nostri fuori dei cimiteri e tra le rovine delle abitazioni dei vivi nel Palatino, nelle case dell'età imperiale romana testè esplorate sull'Esquilino, ov'è la stazione delle vie ferrate, e nella casa ostiense di che ragiono. Altri esemplari di tratto in tratto ne sono venuti in luce dal suolo urbano o suburbano, benchè non ne sieno stati registrati i luoghi precisi: molti musei d'Europa ne sono forniti ed i romani mercatanti di antichità talvolta ne vendono campioni ottimi e genuinissimi. In questi medesimi giorni due ne ho veduti acquistati in Roma dai caldi amatori dei cristiani cimeli, il sig. Wilshere<sup>1</sup> ed il sig. Federico Harford. La scoperta adunque di alquante lucerne di Annio Ser... adorne dell'immagine del pastor buono avvenuta in una casa di Ostia in sè nulla ha di singolare: ma poichè quei modesti fittili facevano parte d'un ricco gruppo di utensili e d'arnesi d'ogni maniera, il cui seppellimento non sembra avvenuto più tardi del secolo terzo; cotesto fatto determina l'età più recente, che possiamo attribuire all'officina di Annio Ser...; e dà ai suoi manufatti cristiani la prerogativa d'essere contemporanei delle persecuzioni.

La quale determinazione cronologica non potrebbe essere più concorde ai dati tutti dell'archeologia e della storia delle arti cristiane; ed insegna con luminoso esempio quanto veraci sono le archeologiche osservazioni, quando con la debita critica e circospezione in esse si procede. Intorno alla predetta lucerna ed alla sua età nel citato *Bullettino* 1867 p. 15 io scrissi le parole seguenti. « Il rilievo è di buono stile; di gran lunga miglio-

<sup>1</sup> L'esemplare acquistato dal sig. Wilshere manca del sigillo ANNISER e della corona di grappoli: ma il pastor buono è improntato col tipo delle lucerne di Annio Ser... e pari a queste è la pasta gialla e fina.

» re di quello di tutte le altre cristiane lucerne; la pasta è assai  
 » fina, simile alle belle argille delle opere fittili dei pagani;  
 » il nome del figulo o del proprietario dell'officina è impresso  
 » in belle lettere, come nelle pagane lucerne, nel rovescio del  
 » piattello inferiore: ANNI SER, *Anni Serviani* (?). Questi ca-  
 » ratteri sono certissime prove di lavoro fatto nel secondo o  
 » al più tardi nel terzo secolo dell'era nostra ». Ed ecco in  
 fatti che ne troviamo un gruppo d'esemplari in una casa abi-  
 tata dal secondo al terzo secolo dell'era nostra, in mezzo ad  
 un tesoro di bronzi ed arnesi diversi di quel tempo ed anche  
 più antichi; fra i quali neppur un solo frammento è comparso  
 delle lucerne, che le archeologiche osservazioni c'insegnano  
 ad attribuire al secolo quarto. Il fatto è importante, e me-  
 ritava d'essere diligentemente registrato e dichiarato nel Bul-  
 lettino.

Ma v'è anche un'altra notizia da aggiungere. Delle lucerne  
 improntate col sigillo ANNI SER niuna è stata fin qui pub-  
 blicata, che abbia tipo diverso da quello del pastor buono. Il  
 Marini però ne vide un esemplare che notò non essere quello,  
 il quale è adorno del pastor buono<sup>1</sup>. Sarebbe stato utile, che  
 il Marini avesse descritto il tipo di cotesta seconda lucerna di  
 Annio Ser..., per sapere se è anch'esso cristiano o se per con-  
 trario è esso forse pagano. Però il silenzio medesimo del Ma-  
 rini persuade, che la lucerna predetta non era figurata, ma  
 semplice e liscia nel disco. Ed in fatti nella casa ostiense le  
 lucerne di Annio Ser.... adorne del pastor buono giacevano in-  
 sieme ad altre di quell'officina medesima, improntate collo  
 stesso sigillo, ma semplici e lisce. La molteplicità dei fittili  
 di cotale fabbrica trovati in quelle rovine dimostra, che non  
 per caso fortuito essi fecero parte di quel tesoro; ma perchè  
 le figuline di Annio Ser.... furono contemporanee del tempo, in  
 che quella casa fu abitata, e perchè alcuno dei suoi abitanti amò

<sup>1</sup> Iscr. doliari (ms. nella bibl. vat.), Classe delle lucerne n. 8.

di provvedersene. L'officina del quale Annio non avendo giammai nulla prodotto, che avesse ombra di arte pagana, avendo anzi la prerogativa d'essere stata produttrice di bellissime e classiche lucerne improntate coll'immagine del pastor buono, dee essere riputata propria d'un fedele Cristiano; forse il più antico figulo o proprietario di figuline, del quale sieno a noi pervenute opere ceramiche adorne di simboli della fede evangelica.

Assai mi duole che infranta sia nella parte inferiore la maggiore lucerna rinvenuta nella casa di Ostia e delineata nella tav. I n. 2; talchè non possiamo sapere se anch'essa è lavoro di Annio Ser.... ossia dei suoi artigiani. Pur nondimeno circa questo punto tenterò qualche ricerca, malgrado la perdita del sigillo della fabbrica. La lucerna, di che tratto, fu infissa per il suo manico ad un grosso chiodo di ferro; del quale rimane un pezzo ossidato nel vuoto dell'ansa, come nel disegno della mia tavola si vede delineato. L'impronta delle figure per difetto della prima impressione e della terra incrostatasi sulla creta è imperfettissima. Laonde quando col mio collega, il ch. sig. abate Martigny, vidi in Ostia questo frammento, esso parve ad ambedue noi un esemplare della singolarissima lucerna del Sante Bartoli<sup>1</sup>; della quale nella mia tavola I n. 1 divulgo il disegno originale del Bartoli medesimo conservato nel codice vaticano ottoboniano 3105 p. 151. Ma osservato poscia in Roma a tutt'agio il fittile disco, e fattone trarre il disegno, conobbi, che è diversissimo da quello, che fu delineato dal Bartoli. Nel quale il pastor buono è accompagnato dalle immagini del ciclo di Giona, dall'arca noetica, e da sette stelle coi busti personificanti il sole e la luna. Nel frammento ostiense le spirali, che a prima giunta sembravano del mostro marino vomitante il profeta, esaminate attentamente sono apparse tronchi di alberi: ed ogni indizio dei busti del sole e della luna è scom-

<sup>1</sup> Bellori, Lucerne del Bartoli P. III n. 29.



parso. In somma la nuova lucerna è di fabbrica e di modello, di che niun altro esemplare mi è noto; e rappresenta il pastore evangelico in scena alquanto più piena di quella del tipo di Annio Ser..., ma non tanto ricca quanto nella singolare lampada bartoliana. Due pecore sono ai piedi del pastore; una delle quali entra nella capanna; gli alberi compiono la rustica rappresentanza. L'arte della quale assai bene s'addice al secolo in circa terzo, assegnatogli dalle rovine, in che il frammento è stato involto. Ma è di merito inferiore al tipo delle lucerne di Annio Ser...; che secondo ogni verisimiglianza hanno la prerogativa di maggiore antichità.

Esaurita così la quistione cronologica, viene che io dica come mai siffatte lucerne cristiane sieno state mescolate ad arnesi profani e ad immagini idolatriche fuse e dipinte. Queste dimostrano, che gli ultimi abitanti della casa ostiense non furono una famiglia tutta cristiana. Imperocchè se nelle mobilie e negli arnesi domestici era difficile ai fedeli evitare la presenza di qualsivoglia immagine ornamentale profana e politeistica, le statuette però che solevano essere poste nei lararii ed ogni altro indizio di vero culto idolatrico dovevano al tutto scomparire dalla casa di qualsivoglia famiglia, che desse il suo nome alla chiesa di Cristo. Abbondano e sono notissime le testimonianze di legge sì necessaria e sostanziale nei secoli della lotta tra il paganesimo e il cristianesimo. Niuno potrà adunque immaginare, che la casa ostiense, presso il cui ingresso era dipinto Silvano *ex visu* (cioè per comando avuto in sogno), sia stata abitata da una famiglia cristiana. Non perciò sarà verisimile il supporre, che per caso fortuito le sopra descritte lucerne sieno state mescolate alle macedie della casa ostiense. Il loro numero, che non è di una o di due, ci presenta un gruppo di fittili della fabbrica di Annio Ser... ed un campione di altra fabbrica ignota; tutto conveniente all'età delle rovine e della sepolta suppellettile, della quale quelle lucerne sono parte integrante. Fa d'uopo adunque con-

chiudere, che in quella casa in mezzo ai pagani visse anche qualche fedele di Cristo; il quale per suo uso personale adoperò le lampadi improntate della dolce immagine del Redentore sotto le divise paraboliche del pastor buono; immagine, che poteva senza pericolo e senza violazione veruna delle leggi dell'arcano essere vista dai pagani.

### DELLA SINGOLARE LUCERNA

NELLA QUALE È EFFIGIATO IL PASTORE CON I BUSTI

DEL SOLE DELLA LUNA E SETTE STELLE SUL CAPO

La lucerna delineata dal Bartoli, il cui originale disegno ho fatto copiare nella tavola 1 n. 1 del mio Bullettino, merita un esame speciale. Essa ha tante singolarità, che non irragionevole può sembrare alcun sospetto intorno alla genuina ed antica origine sua.

Comincio dall'osservare che i disegni del Bartoli, massime nelle lucerne, sono tanto liberi ed abbelliti o per meglio dire diversi dallo stile antico ed originale, che di questo in quelli appena rimane vestigio. Laonde la finitezza manierata delle figurine e la loro aria moderna sono da imputare al disegnatore, non a poca genuinità del monumento. Ed in fatti il medesimo Bartoli nella tavola che precede quella, di che ragiono, ha delineato un'altra lucerna trovata nel cimitero di Callisto, adorna dell'immagine del pastor buono solo colla sua pecorella sul dorso. Tutto m'induce a credere, che questa è uno dei noti fittili della fabbrica di Annio Ser....; ma il disegno del Bartoli acconcia il pastore di vesti e di aspetto tali, che nè del tipo dell'officina di Annio nè di qualsivoglia altro antico e genuino esemplare quivi possiamo ravvisare somiglianza. Laonde a buon diritto il ch. sig. abate Martigny poca fiducia

ebbe in siffatto disegno<sup>1</sup>; ed altrettanto si dica pure francamente di quello, che ho riprodotto nella tav. I n. 1; ma solo in quanto allo stile delle figure non in quanto alla sostanza della loro composizione. Imperocchè della sincera antichità di cotesta rarissima lucerna bartoliana è testimonio autorevole il sommo Gaetano Marini. Egli la vide nel museo di Monsignore di Bagno e così la descrisse nella raccolta manoscritta di iscrizioni cristiane p. 265, 1: *Romae apud Joannem Franciscum a Balneo lucerna fictilis in qua opere satis elegante conspicitur bonus pastor, qui manibus tenet oviculam collo impositam et incedit ea parte qua visitur luna crescens et stellae septem; in area multae oves, pone collum pastoris caput radiatum solis et infra arbor: in aversa facie litteris bonis et incusis*

SAECVL

È cosa evidente, che il fittile descritto dal Marini è o quello medesimo che delineò il Bartoli, od uno simile: e ciò dico perchè il Marini tace delle scene di Giona e dell'arca noetica, e l'albero trasferisce dal lato della luna a quello del sole. Se coteste varietà ed omissioni non sono negligenze della descrizione del Marini, al quale premeva l'epigrafe assai più delle figure, converrà credere che due tipi hanno esistito di sì rara lucerna, l'uno più semplice, l'altro più complicato. Scioglierà questi dubbii, chi avrà la ventura di ritrovare l'originale posseduto da Mgr di Bagno e quello che fu delineato dal Bartoli: io per me confesso ignorare dove essi sieno. Una parte del museo di Mgr di Bagno è ita a Cusercoli di Romagna; ed ho nelle mie carte la descrizione dei monumenti cristiani quivi serbati, fatta dalla perizia e diligenza del ch. sig. prof. Rocchi di Bologna. Nella quale niuna menzione si legge del prezioso cimelio dal Marini descritto. Del rimanente il chiaro professore testè m'ha promesso di farne a tempo opportuno speciale ricerca.

Mentre aspettiamo che il Rocchi od altri ci dica dove ora sono le desiderate lucerne, o dov'è quella, che descrisse il Marini, e se essa è la medesima che assai prima il Bartoli delineò, ragioniamo un poco della fabbrica di sì preziosi fittili; e completiamo così le ricerche intorno ai più antichi figuli cristiani di Roma. Il Marini c'insegna che la singolare lampada aveva l'epigrafe SAECVL in lettere buone ed incavate, cioè simili a quelle delle officine pagane; e che l'arte delle figure era *satis elegans*: indizi chiari di molta antichità. Il medesimo sommo epigrafista in un'altra sua opera manoscritta quasi ne

<sup>1</sup> *Étude archéologique sur l'agneau et le Bon-Pasteur*. Mâcon 1860, p. 66.

determina la data precisa scrivendo: « è questo un insigne monumento cristiano dei tempi forse dell'imperatore Filippo »<sup>1</sup>. La ragione delle quali parole è nelle lettere SAECVL, che egli seguendo l'opinione d'altri archeologi inchinava ad interpretare *saecularia*; stimandole allusive alle feste secolari del natale di Roma celebrate da Filippo imperatore nell'anno 248. E veramente in quelle feste le illuminazioni furono in Roma infinite, e conosciamo lucerne fittili certamente fabbricate a bella posta per sì grande solennità<sup>2</sup>. Quelle che hanno l'epigrafe SAECVL, rappresentano altre alcune scene degli spettacoli anfiteatrali appellati *venationes*, altre Apollo e Diana, altre Plutone col Cerbero, una rarissima del museo Kircheriano Orfeo in mezzo a bella selva e ad ogni maniera di animali. Coteste rappresentanze, eccetto quella di Plutone col Cerbero, bene s'addicono alle feste secolari; essendo stati in queste invocati Apollo e Diana, e dati al popolo spettacoli sontuosissimi, nei quali talvolta fu vista l'arena dell'anfiteatro mutata nella selva d'Orfeo, quale è descritta dai poeti ed effigiata nella Kircheriana lucerna. Diremo noi adunque, che i Cristiani fecero anch'essi le loro lucerne per le *saecularia* di Roma, e quivi vollero rappresentare in singolare ed inusitato modo il divino trionfo di Cristo corteggiato dal sole dalla luna e dalle stelle del firmamento? Di somma importanza non solo simbolica ma eziandio storica sarebbe l'insigne lucerna, se vera ne fosse siffatta origine ed interpretazione.

Ma di tutto il discorso vacilla proprio il fondamento. Le lettere SAECVL non sono scritte sul disco superiore delle lucerne, ove le epigrafi allusive a feste, a voti, ad istoria sempre furono poste; sono anzi in tutti gli esemplari d'ogni maniera impresse nello scudetto inferiore, ove il nome del figulo ossia del padrone dell'officina di legge costante è improntato. L'onde ragionevolmente il Cupero<sup>3</sup> già dubitò che un nome proprio sia quivi da cercare piuttosto che le feste *saecularia*; ed oggi ogni buon epigrafista dato bando all'interpretazione *saecularia* leggerà *Saecularis*<sup>4</sup>. L'officina adunque di *Saecularis*, che tante belle lucerne produsse d'arte antica e profana, una altresì ne diè in luce di tipo cristiano; ma tipo singolare e misto a personificazioni classiche del sole e della luna non mai vedute in altri cristiani monumenti accompagnare la solenne immagine del pastor buono. La quale singolarità non è contraria alle leggi dell'arte cristiana; imperocchè questa non abborrì to-

<sup>1</sup> Iscriz. doliari (ms. nella bibl. Vat.) p. 441.

<sup>2</sup> V. Passeri, *Lucernae fictiles* T. I tab. 29, T. II tab. 87, T. III tab. 3 pag. 5.

<sup>3</sup> *De elephantis* II, 11 (ap. Sallengre, *Thes. antiq.* T. III p. 239).

<sup>4</sup> Vedi Hübner nel *Corp. inscr. Lat.* T. II p. 666 n. 49.

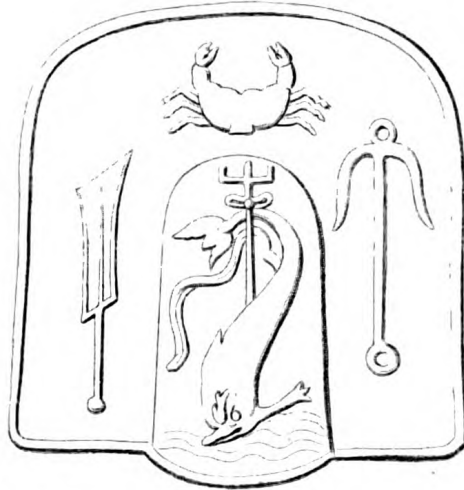
talmente dalle personificazioni del ciclo cosmico quando erano adoperate come linguaggio artistico convenzionale. Ma poichè ogni singolarità è effetto di qualche cagione speciale, quella del caso presente ha facilmente alcuna attinenza coll'indole dell'officina che ne fu autrice: officina pagana, in che non so come e sotto quali influenze fu eseguita un'opera di simbolismo cristiano. E la rarità straordinaria degli esemplari di costesta lucerna concorre a dimostrare, ch'essa è di origine e di indole eccezionale; e che non fu, come quelle di Annio Ser..., moltiplicata nè comunemente adoperata dagli antichi fedeli.

### Indice del contenuto nel fascicolo II.º

<i>L'Anello trovato nel sepolcro di Ademaro Vescovo di Angoulême, ed il delfino, simbolo di Cristo Salvatore.....</i>	pag. 49
<i>Appendice - Il delfino che offre il pane eucaristico.....</i>	» 72
<i>Lettera di S. E. Monsignor Baillès già vescovo di Luçon all'autore del Bullettino.....</i>	» 74
<i>Lucerne cristiane trovate tra molti e preziosi arnesi d'arte profana in una casa antica di Ostia.....</i>	» 77
<i>Della singolare lucerna nella quale è effigiato il pastore con i busti del sole, della luna e sette stelle sul capo.....</i>	» 85



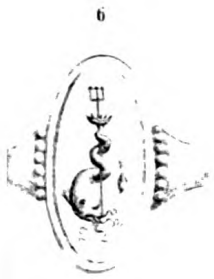
7



9



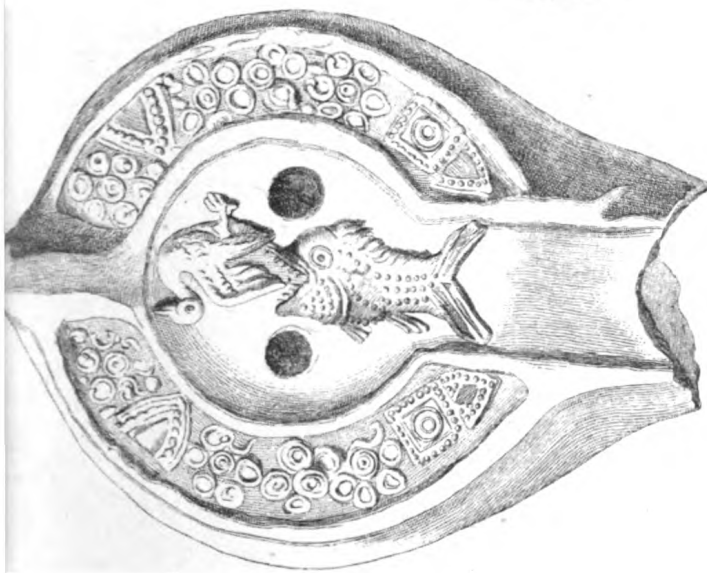
10



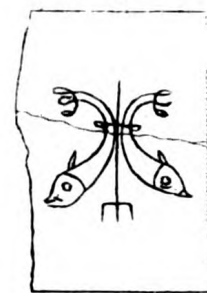
6



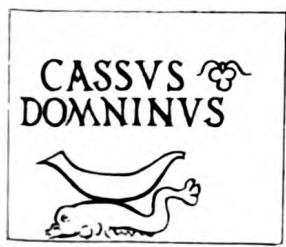
11



12



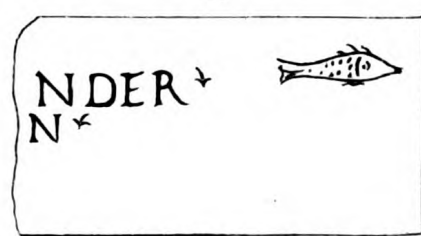
14



13

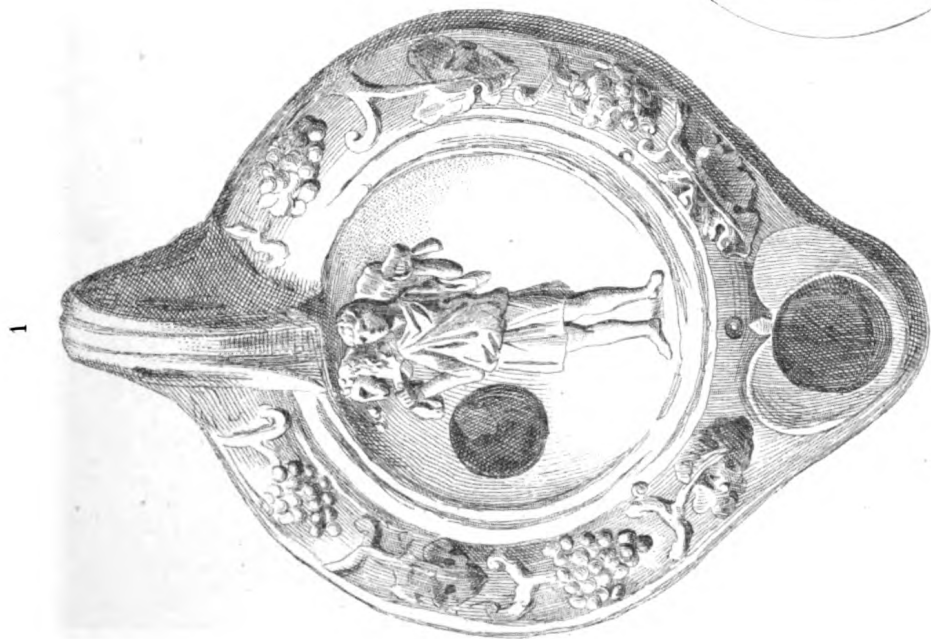
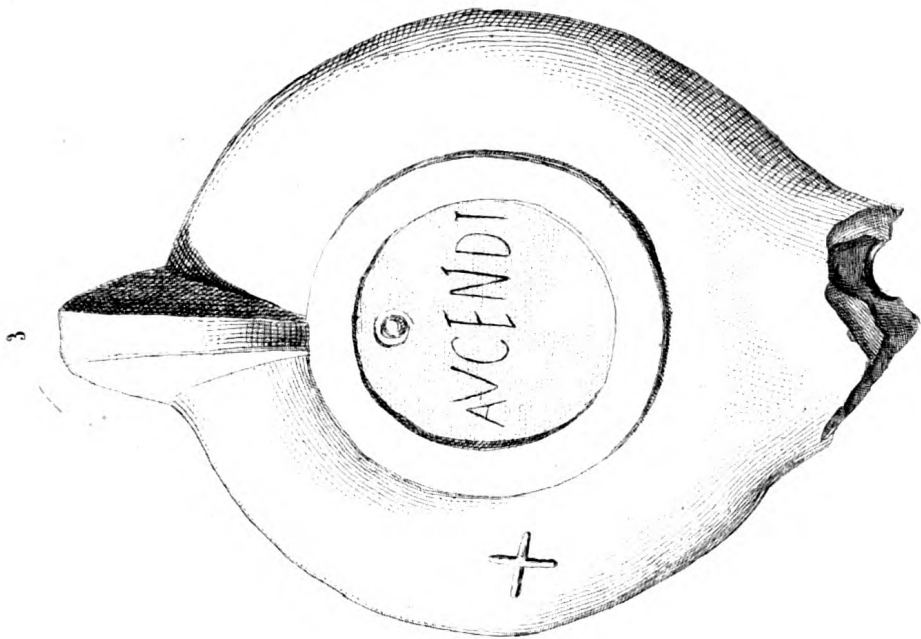


15

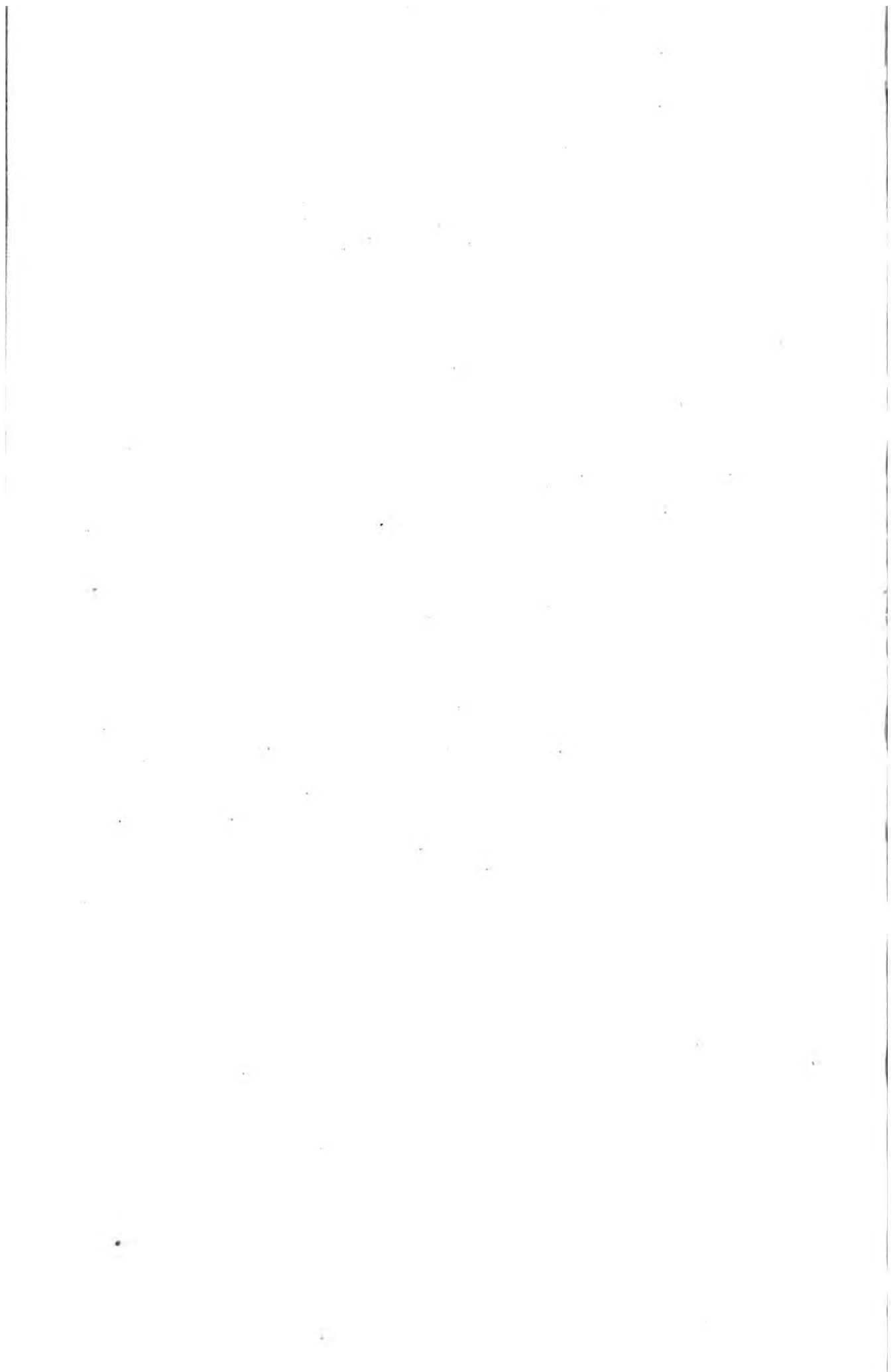


15









## UN' INSIGNE EPIGRAFE

DI DONAZIONE DI FONDI FATTA ALLA CHIESA DI S. SUSANNA

DAL PAPA SERGIO I.

---

I documenti di assegnazioni, donazioni e cataloghi di fondi incisi sul marmo nelle antiche chiese di Roma furono raccolti dal Marini nelle sue *Inscriptiones christianae* sotto la classe intitolata *Bona in commoda ecclesiarum donata legata*, e divulgati per le stampe dal Mai nel tomo V *Scriptorum veterum* p. 209 e segg. Queste iscrizioni benchè sieno per la massima parte di epoche tarde, cioè dei secoli settimo, ottavo e nono, pure hanno grande valore, non solo per le formole proprie di quegli atti, ma principalmente per i nomi dei fondi e per la storia dell'agro suburbano, dei suoi edifici sacri e profani, delle sue terre e città, e dei ricchi patrimoni della chiesa romana. Fra le quali iscrizioni ve ne ha una, il cui testo nell'esemplare del Marini è difettosissimo; ed io posso restituirlo nelle parti sostanziali ad assai migliore e quasi completa lezione. Più volte ho voluto farlo nel Bullettino: ma la preferenza data a monumenti di più alta antichità ed a temi di maggiore importanza ha tolto sempre lo spazio all'epigrafe di donazione di fondi. Oggi però, volendo io scrivere intorno a qualche argomento che esiga poca applicazione della mente, dedicherò queste pagine al predetto documento ed al suo critico e storico esame.

## §. I.

**Del frammenti d'una bolla papale di donazione di fondi  
alla chiesa di s. Susanna.**

Nel secolo XVI giacevano in s. Susanna sul Quirinale sei lunghe liste di frammenti marmorei appartenenti ad una grande epigrafe; e quivi si leggevano molti nomi di fondi con pregevoli indicazioni dei loro siti e del loro reddito. Erano frantumi d'un distesissimo atto di donazione fatta alla chiesa medesima di s. Susanna, che in quei laceri brani appariva qua e là nominata. Trassero copia, quale dell' uno quale dell'altro frammento, il Panvinio nelle sue schede sulle chiese di Roma <sup>1</sup>; l'anonimo spagnuolo dei tempi di s. Pio V nel noto codice chigiano I. V. 167 f. 326, *verso*; e l'Aldo giuniore nel codice vaticano 5241 p. 451. Le copie del Panvinio e dello Spagnuolo sono rimaste fino ad oggi a tutti ignote: non così è avvenuto di quella dell'Aldo il giovane. Il Doni ne fece uso per la sua grande raccolta d'antiche iscrizioni <sup>2</sup>: ma la scelta, che di queste fu pubblicata dal Gori, non cadde sui frammenti della donazione alla chiesa di s. Susanna, i quali continuarono a giacere inediti e negletti nei manoscritti epigrafici, mentre i marmi originali perivano nella ricostruzione della chiesa fatta dal cardinale Rusticucci nel 1603. Passati altri cento e quaranta anni, demolito il maggior altare della chiesa di s. Vitale alle radici del Quirinale, fu quivi trovato tra le pietre adoperate nel costruirlo il seguente frammento, oggi affisso alla parete sinistra della galleria lapidaria vaticana.

<sup>1</sup> Cod. Vat. 6780 p. 67.

<sup>2</sup> Cod. Maruc. A. 293 p. 43; cod. Barb. XXXIV. 73 p. 463.

.... GINIS ET MARTYRIS XPI SVSAN  
 .... SERGIVS EPISC. SERVVS SERVORVM DI  
 .... ROVIDENTIAE SVAE DIGNATIONE DNS  
 .... T ECCLESIASTICARVM RERVM DISPEN  
 .... ATE QVI VICEM APOSTOLORVM PRIN  
 .... EST VT PERAEQVARI DEBEANT EC  
 .... GENTIAM SVSTINENTI SVCCVRRI

Lo pubblicarono l' Oderici <sup>1</sup> ed il Borgia <sup>2</sup>; attribuendolo per congettura al papa Sergio primo di questo nome. Ma il dottissimo Marini s'avvide, che questo è il principio di quei lunghi frammenti di donazione, di che sopra ho parlato, e ch'egli conobbe solo per la copia fattane dal Doni sull' autografo dell'Aldo. Laonde li ricompose tutti e così ci diè una inedita bolla, che stimò del secondo o del terzo piuttosto che del primo dei papi Sergii <sup>3</sup>. Il Marini però non indovinò la debita collocazione dei pezzi; nè dei lunghi frammenti periti conobbe o adoperò gli esemplari primarii, avendo trascritto soltanto la copia del Doni, il quale non esattamente riprodusse quella dell'Aldo. Il supplemento poi delle parti mancanti e dell' intero contesto della bolla dal Marini non fu tentato, eccetto qua e là poche parole.

Avendo io attentamente esaminato i predetti esemplari manoscritti ed il frammento superstite, ho rinvenuto l'esatta posizione dei singoli pezzi; ed ho restituito la serie del senso continuo, supplendolo con parole adatte allo stile del documento. Il quale esame e studio m'insegnano con evidenza, che la donazione è del papa Sergio I; e restituiscono ai registi pon-

<sup>1</sup> *Dissertationes* p. 261.

<sup>2</sup> *De cruce vaticana* p. 24.

<sup>3</sup> Vedi Marini, *Papiri diplom.* p. 215. 216; e le sue *Inscript. christ.* nel Mai, *Script. vet.* T. V p. 226, 227.

tifici una bolla di non lieve importanza pel dritto canonico, per la storia dell'amministrazione dei beni ecclesiastici e per la topografia di Roma e del suo suburbano. Propongo nella tavola VIII il testo dell'epigrafe con le parti da me supplite in lettere minuscole, e con un saggio della paleografia delineato a piè del testo alla grandezza medesima dell'originale.

## §. II.

### Testo della bolla predetta ricomposto e supplito.

Il frammento sopra trascritto e conservato nel museo vaticano spetta alla parte destra della cima dell'epigrafe; essendo intero alla fine di ciascuna linea e nel margine superiore, e viceversa rotto nell'inferiore e nel lato sinistro. Il Marini non pose mente a queste minuzie, e collocò il pezzo a sinistra, e lo credette infranto e difettoso in ognuno dei suoi quattro lati. Da ciò venne che alcuni dei pezzi conservati soltanto nei manoscritti furono da lui posti fuori del loro proprio luogo; e il supplemento delle parti perite divenne assai più oscuro e difficile che in sè medesimo non è. La ricomposizione dei pezzi, che oggi io presento al pubblico nella tavola VIII, e la restituzione della serie del contesto, la quale è congetturale in quanto ad alcune frasi o parole, certa in quanto alla sostanza del senso, rendono esse stesse a sè medesime testimonianza di verità; tanto sono evidenti e coerenti in ogni loro parte. Del rimanente ne ragionerò nelle critiche annotazioni. Ecco adunque il promesso documento trascritto tutto per comodo dei lettori in lettere minuscole e sciolte le sigle. Le parti supplite sono in corsivo.

- 1 Dilectissimo filio Johanni presbytero *tituli sanctae virginis et martyris Christi Susannae* et per eum eidem *venerabili ecclesiae Sergius* episcopus servus servorum Dei. Dum apostolicis pontificibus *divinae providentiae* suae dignatione dominus noster Jesus Christus *ecclesiae suae regimen et ecclesiasticarum rerum dispen-*
- 5 *sationem commiserit pro data potestate* qui vicem apostolorum principis gerit *libratione perpendat opus est ut peraequari debeant ecclesiarum subjacentium quaestus et indigentiam* sustinenti succurri quatenus non *altera lauto reditu gaudeat altera angustiis prematur inopiae. Quocirca considerantes . . . . . ecclesiam sanctae virginis et*
- 10 *martyris Christi Susannae quae in regione quarta ad duas domos . . . . constituta est ad luminaria vel oblationes . . . . valde modicos habere quaestus nec ulla in eodem titulo esse praedia adsignata ita ut presbyter qui pro tempore constitutus ibidem fuerit vix necessaria ad cultum ejus inveniatur aequum esse judicamus . . . . . debit-*
- 15 *is ejusdem ecclesiae emolumentis nos providere. Itaque cum omnipotens et misericors Deus noster intercedentibus sanctis . . . . . ex titulo sanctae virginis et martyris Christi Susannae . . . . . ad apostolicum culmen non pro meritis nostris sed . . . . . humanitatis suae gratuita dispositione . . . . . humilitatem*
- 20 *meam praedestinaverit eidem titulo etc. loca vel praedia etc. quae inferius describuntur deputamus etc.*
- Ex patrimonio Sabinensi fundum . . . praestantem solidos tres. fundos. . . . . via Numentana . fundum . . . . . fundum Caesianum positum via*
- 25 *. . . . . item ex patrimonio Tusciae fundum Curtianum . fundum Praeto . . . . . territorio Nepesino . omnes supra scriptos fundos in integro . item de patrimonio Appiae fundum Casulam cum vineis et omnibus ad eum pertinentibus positum in clivo Aricino ex corpore massae Ocranuae et de fundo Curtiano uncias III cum ca-*
- 30 *sis et vineis positus suprascripta via sub campo barbarico. Pariter etiam et alias III uncias fundi Capitonis cum casis et vineis seu ora-*

torio sanctae Faustinae posito via Latina milliario plus minus XII juxta  
a massa Marulis . item ex patrimonio urbano intra hanc urbem  
Romam domum et hortum quae appellatur quondam Catelli siricarii in qua mansit Nabi-  
35 ra vidua positum regione quarta praestantem solidum unum trian-  
s. confirmantes et donationem quam Petrus subdiaconus sanctae nostrae  
ecclesiae in eadem ecclesia sanctae martyris Susannae visus est optu-  
lisse de portione domus juris sui cum horto vineato posito in r-  
egione quarta praestantem solidum unum. Item in regione quar-  
40 ta domum et hortum cata quondam Annibonium in qua mansit Cyriac-  
us macellarius praestantem solidum unum trians . hortum  
vineatum juxta sanctam Susannam quem tenet Cyriacum. . . .  
aconat. s praestantem sedecim auri siliquas. Haec autem  
quae in eadem ecclesia ex donis nutritoris nostri contulimus cura et pr-  
45 ovidentia presbyteri qui pro tempore a nobis vel a successoribus nostris deput-  
atus ibidem fuerit dispensanda statuimus et ejus rationibus addi-  
cenda. Nullo modo de clero sanctae nostrae ecclesiae cuiquam liceat quanc-  
umque dispositionem de eisdem locis efficere. . . . . quae per hujus  
nostri praecepti auctoritatem de brevibus ecclesiae nostrae deleta cun-  
50 eta sint et pro oblatione ac luminariis ejusdem tituli in sanctae virginis et mart-  
tyris Susannae memoriam nostri concessa sint praecepti dispositione. Quod si quis ea quae i-  
bidem ex largitate atque instinctu Dei et domini nostri Jesu Christi. . .  
contulimus exinde praesumpserit tollere alienare vel minuere memine-  
rit se in venturo Dei judicio eidem Christi virgini ac martyri redditurum ra-  
55 tionem. Propterea commonemus ju. . . . .  
. . . . . erint constitui. . . . .  
. . . . . nutritoris nostri principis apostolorum. . . . .  
. . . . .

Per norma dei supplementi ho osservato, che nelle linee 1-20 il numero delle lettere sovente è superiore a sessanta: nelle seguenti è alquanto minore, massime dalla 27 alla 43. Nella conclusione della bolla (lin. 44 e segg.) si moltiplicano assai i nessi delle lettere; e perciò non è possibile calcolare con esattezza la quantità e lunghezza delle parole perite; quivi il senso più che il numero preciso delle lettere m'ha guidato nel ristauero. I primi due soli frammenti, che cominciano DILECTISSIMOF, ILIOIOHANNI PB, furono copiati dall'anonimo spagnuolo, che tentò di congiungere ad essi quello che comincia colle lettere ENTIB. PO e spetta alle linee 28 e seguenti. Laonde scrisse: *Dilectissimo filio Iohanni penitentib. po...*; ma veduto poi che nella seconda linea facea d'uopo supplire *ven(rabili)*, e che ciò non combinava col predetto frammento, non continuò a trascriverlo nè quivi, nè separatamente. La copia dello Spagnuolo è negligente nè merita molta fiducia; del rimanente non ha veruna variante sostanziale da quelle del Panvinio e dell'Aldo, che sono il fondamento del mio testo. Il Panvinio trascrisse quattro frammenti; quelli cioè che cominciano ILIO IOHANNI PB (lin. 1-20), TEM SOLIDOS etc. (lin. 22-44), VNDOS IN (lin. 27-55), ENTIB. PO (lin. 28-51): l'Aldo tutti, eccetto quello che ho narrato essere venuto in luce nel secolo scorso, e che solo è oggi superstite nel Vaticano.

Lin. 1. Che l'iscrizione cominci dalla parola DILECTISSIMO, e che perciò male il Marini abbia posto a destra il frammento che ha in capo quelle lettere, lo dimostra non solo il contesto del documento, ma anche la croce, segno di principio, prefissa alla parola predetta. Il Marini scrisse *Iohanni per*, l'Aldo *pe*; la vera lezione PB (*presbytero*) è nelle schede del Panvinio. Un Giovanni prete del titolo di s. Susanna sottoscrisse ad un concilio romano nel 743<sup>1</sup>; e può essere quello

<sup>1</sup> *Concilia* ed. Mansi T. XII p. 381.



medesimo, cui è diretta la bo'la di Sergio I scritta tra il 687 e il 701.

Lin. 6. Il Marini nei Papiri LIBERATIONE, e così anche l'anonimo Spagnuolo: ma il Panvinio e l'Aldo LIBRATIONE. lezione comprovata dal senso della frase.

Lin. 7. Il mio supplemento *Quaestus* è richiesto dal Q superstite ed è confermato dall'uso manifesto della medesima voce nelle linee 11, 12.

Lin. 8. Il Marini qui tentò un supplemento, *LABoret*: ma nella copia del Panvinio ho trovato la intera sillaba *LAV*, che chiama il restauro da me proposto.

Lin. 10. Del supplemento di questa linea fa d' uopo rendere positamente ragione. Che il titolo di s. Susanna sia stato chiamato *ad duas domos* fino ad ora si sapeva e si ripeteva dagli scrittori delle cose romane sulla fede della vita di Sergio I nel libro pontificale. Il quale testimonio è opportunissimo a confermare il supplemento da me proposto; essendo la bolla, che illustro, dei tempi appunto del papa predetto. Ma la denominazione *ad duas domos* è assai più antica del secolo settimo, nel quale visse il papa Sergio. Nell'inedito codice del martirologio geronimiano, che ho scoperto nella biblioteca di Berna <sup>1</sup>, sotto il dì 11 Agosto leggo: *ad duas domus juxta duodecinas natale sanctae Susannae*. Con questa lezione si ponga a confronto quella del codice della Regina di Svezia *juxta duas domos diocletianas* <sup>2</sup> ed ognuno saprà emendarne il testo così: *ad duas domos juxta Diocletianas (thermas)*. L'allegata testimonianza è autorevolissima e del quarto o al più tardi del quinto secolo <sup>3</sup>: e conferma ciò che è scritto negli atti, poco o nulla stimati, di s. Susanna circa l'origine del titolo a lei dedicato: *Cuius episcopi domus beati Gabini domui juncta erat, atque ex illo tempore Christianorum statio depu-*

<sup>1</sup> V. Roma sott. T. II p. XII.

<sup>2</sup> *Acta ss.* T. VII *Iulii* P. II p. 44.

<sup>3</sup> V. Roma sott. T. I pag. 112 e segg.

tata est IN DVABUS AEDIBUS usque in hodiernum. Factum est hoc Romae in regione sexta apud vicum Mamurri ante Sallustii forum <sup>1</sup>. La regione sesta qui nominata è una delle quattordici della Roma dei Cesari: io ho supplito nella bolla di Sergio regione quarta, perchè questa bolla cita le regioni ecclesiastiche della Roma cristiana, non le civili; e nel paragrafo IV lo dimostrerò. Il titolo *ad duas domos* da Sergio I è costantemente chiamato *sanctae virginis ac martyris Christi Susannae*; le quali appellazioni parvero all'Oderici <sup>2</sup> notabili, perchè concordi agli atti di s. Susanna impugnati dal Tillemont anche in quanto alla generica qualità di martire attribuita a quella vergine. Il critico francese non trovò menzione veruna della romana Susanna come martire innanzi al secolo nono <sup>3</sup>: eccone però una del settimo, imperocchè nel paragrafo seguente proverò che questa bolla è senza dubbio del seniore tra i papi Sergii. Del rimanente il solenne natale della prelodata santa nell'antichissimo martirologio della chiesa romana assegnato, contro il costume ordinario, non ad un cimitero ma al titolo *ad duas domos* basta a persuadere i periti in siffatte materie, che quivi era venerata la memoria d'una martire illustre.

Lin. 16-20. Le parole superstiti in queste linee dicono chiaramente, che l'autore della bolla fu da Dio predestinato a salire dal titolo di s. Susanna al colmo del sacerdozio. Ed in fatti nel seguente paragrafo vedremo che Sergio I da prete di s. Susanna divenne papa. Il supplemento della lacuna è facilitato

<sup>1</sup> Surius, *Acta sanctor.* T. IV die XI aug. pag. 603. Sull'antichità di questa stazione vedi ciò che in uno degli ultimi suoi dotti scritti accennò il compianto P. Vercellone, Diss. critica sulla storia dell'adultera nel vangelo di s. Giovanni, Roma 1867 pag. 25. Nello scorso anno sono state scoperte parecchie sale d'una magnifica casa romana contigua alla chiesa di s. Susanna, che forse fecero parte d'una delle *duae domus apud vicum Mamurri ante Sallustii forum*. Quelle sale sono state descritte dal ch. sig. Rodolfo Lanciani nel Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1869 p. 229, 230.

<sup>2</sup> Oderici, *Dissert.* l. c.

<sup>3</sup> Tillemont, *Mem. d'hist. eccl.* T. IV p. 572.

dal confronto con la famosa iscrizione conservata in s. Pietro in Vincoli posta ai tempi di papa Giovanni III *ex titulo sancti Clementis ad gloriam pontificalem promoti*<sup>1</sup>: la frase poi *apostolicum culmen* è tanto nota, che non fa d'uopo citarne esempi. Il Panvinio nella lin. 20 lesse *destinaverint*; meglio l'Aldo *destinaverit*, col quale concorda anche lo Spagnuolo.

Lin. 20, 21. Nell'epigrafe di donazione affissa alle pareti del portico della basilica vaticana, e il cui autore fu Gregorio II, si legge la formola *loca vel praedia quae inferius describuntur*<sup>2</sup>. Del rimanente egli è impossibile divinando trovar le parole e le frasi, di che si valse lo scrittore di questa bolla per conchiuderne l'esordio: perciò ho posto gli *etc.*, bastandomi d'averne indicato in genere il senso del passo.

Lin. 23-43. Sui vocaboli topografici registrati in queste linee vedi il commento speciale nel paragrafo IV.

Lin. 26. Questa linea è stata ommessa dal Marini, ma si legge nelle copie dell'Aldo e del Panvinio.

Lin. 27. Aldo *tiem*, errore evidente da emendare *item*.

Lin. 30. Marini *bia*. Aldo *via*.

Lin. 31. Marini *alias in*, e in fine della linea *servo . . .*: le copie manoscritte *alias III. seu o. . .*

Lin. 34. Nelle copie manoscritte (dove anche nelle stampe del Marini) QAPO DD. Le sigle QA e QAP sono conosciute in siffatta classe di epigrafi e documenti, e valgono *qui* o *quae appellatur*. Le lettere però O DD premesse al nome *Catelli* non danno senso. Io ho corretto QD, che significa *Quondam*<sup>3</sup> e sta quivi egregiamente al suo luogo, come poi torna nella lin. 40. La frattura, che divide in due parti la lettera Q colla virgola segnata entro il cerchio, fece sì, che alla destra

<sup>1</sup> Grutero 1059, 3.

<sup>2</sup> Quest'epigrafe da alcuni è stata male attribuita a s. Gregorio il grande. Il Marini nelle *Inscript. christ.* (ap. Mai, *Script. vet.* T. V pag. 209, 210) l'ha data mancante d'un lungo supplemento, che alle parti supertiti marmoree aggiungono gli antichi manoscritti.

<sup>3</sup> V. Marini. *Papiri* p. 267 e 300.

rimase l'apparenza di una D, alla sinistra un mezzo O, e così d'una sola lettera ne furono fatte due.

Lin. 35. Ho supplito *TRians* in luogo di *triens*, perchè così è scritta per disteso questa voce nella linea 41.

Lin. 40. Sulla voce greca *cata* adoperata in luogo delle latine *ad*, *juxta* (come qui *cata* (*juxta*) *quondam Annibonium*, cioè *juxta domum quondam Annibonii*) vedi l'ampio commentario del Marini, Papiri diplom. pag. 225.

Lin. 42, 43. Il Marini propose di mutare il *CYRIACVM* in *CYRIACVS* e la seguente parola supplì *diACONATuS*. Ma l'Aldo e il Panvinio videro concordemente *CYRIACVM*. E poi che mai significa *Cyriacus diaconatus*? Il passo per me è oscurissimo; proporrerei però di leggerlo e supplirlo così: *CYRIA CVM diACONABuS*. La lettera B rotta nelle curve inferiori può esser sembrata una T: e note sono le *diaconissae* o *diaconae*, nè mi pare strano, che ad imitazione del *diacon*, *diaconibus*, taluno abbia dedotto da *diacona*, *diaconabus*.

Lin. 44. Il Marini *iuutritoris*: leggi *nutritoris* e vedi su questa voce il paragrafo seguente.

Lin. 46. Il Marini *stabimus*, le copie manoscritte rettamente *statuimus*. Il supplemento *ejus rationibus addiCENDA* riceve luce dalla donazione del magno Gregorio alla basilica di s. Paolo, ove si legge: *quae omnia per antedictae ecclesiae praepositos qui per tempora fuerint volumus ordinari... atque ipsos exinde ponere rationes*<sup>1</sup>.

Lin. 47. Il Marini *dedero*; voce, che qui non dà senso: la vera lezione dell'Aldo è *de clero*.

Lin. 49, 50. Intorno al senso di queste linee vedi il paragrafo seguente.

Lin. 55. Il Marini in principio *GORI*; i manoscritti *GONĒ*; il senso esige *raTIONĒ*. Credo che la lettera T rotta nell'asta orizzontale sinistra ed unita in nesso colla I abbia ingannato

<sup>1</sup> Mai. *Script. vet.* T. V p. 212.

l'Aldo ed il Panvinio, ai quali sembrò una G. Segue il com-  
monitorio a chiunque volesse mutare o violare le disposizioni  
della donazione: ne rimangono poche lettere, che non bastano  
a restituirne la formola. Un esempio delle formole minatorie  
adoperate in cotesti atti di donazione si vegga nell' epigrafe  
delineata nella tav. IX.

### §. III.

#### Commento storico e canonico alla bolla sopra ricomposta.

Che l' autore di cotesto atto di donazione sia il papa Ser-  
gio primo, come opinarono l' Oderici ed il Borgia; non il se-  
condo od il terzo, come preferì di congetturare il Marini, il  
testo supplito del documento lo dimostra e lo persuade con  
piena evidenza. Nelle linee 15-20 è chiaramente accennato, che  
il donatore dal titolo di s. Susanna fu innalzato al colmo del-  
l' apostolica potestà: or bene Sergio II fu eletto papa mentre  
era prete del titolo di s. Silvestro, Sergio III fu eletto es-  
sendo diacono. Sergio I però *a sanctae memoriae Leone (II)*  
*pontifice in titulo sanctae Susannae, qui ad duas domos vo-*  
*catur, presbyter ordinatus est:* così testifica il libro pontifi-  
cale <sup>1</sup>. Il quale libro inoltre narra che il medesimo Sergio  
papa *ciborium sanctae Susannae, quod ante ligneum fuerat,*  
*ex marmore fecit; diversaque cimelia aurea et argentea vel*  
*IMMOBILIA LOCA ILLIC DONAVIT* <sup>2</sup>. Ecco adunque, che la  
storia dà luce al nostro documento, e viceversa da esso la ri-  
ceve. L'atto di donazione di fondi alla chiesa di s. Susanna,  
fatto da un papa Sergio, che di quel titolo era stato prete,

<sup>1</sup> *Liber pont. in Sergio I §. I.*

<sup>2</sup> L. c. §. XIII.

è quello appunto, al quale allude il libro pontificale nella vita di Sergio I dal titolo predetto elevato alla sede apostolica.

Cotesto Sergio fu grande amatore dei sacri monumenti della chiesa romana, e ne ebbe cura singolare. Egli mentre era prete attese di proposito a conservare e ripristinare il culto dei suburbani cimiteri <sup>1</sup>: divenuto papa molto operò nelle basiliche, nelle chiese ed in ogni altra memoria di Roma cristiana: nè tutto quanto egli fece è registrato nel libro pontificale. Così nell'ultimo fascicolo dello scorso anno dimostrai i monumenti testè scoperti nel luogo della memoria del martirio dell'apostolo Paolo alle acque Salvie insegnarci quell'edificio essere stato ricostruito dal papa Sergio I; nè di ciò fa menzione la citata vita di lui.

Le ragioni che mossero il Marini a preferire il secondo od il terzo, al primo dei papi Sergii sono le forme delle lettere, e l'appellazione di *nutritore suo* data dal papa a s. Pietro « siccome costumavano di fare tutti quelli, che erano stati » allevati e nutriti nel palazzo apostolico. » Ma nè l'una nè l'altra delle due ragioni può menomare punto il valore della storica dimostrazione da me compiuta. Le lettere del frammento superstite sono di tipo assai bello per l'età dell'epigrafe, come il lettore può giudicare dal saggio delineatone a piè della tavola VIII; e convengono assai bene al secolo settimo, nel cui ultimo decennio governò la chiesa Sergio I dal 687 al 701. La sola lettera Q coll'asticella eretta dentro il cerchio in luogo della virgola inferiore può sembrare indizio di paleografia più conveniente al secolo nono che al settimo. Ma quella forma di Q, divenuta comunissima nelle epigrafi dei secoli tardi, già apparisce in monumenti e del settimo ed anche della fine del quinto secolo, come gli esempi allegati dal ch. Le Blant c'insegnano <sup>2</sup>. Potrei citarne anche qualche sin-

<sup>1</sup> V. Roma sott. T. I pag. 219.

<sup>2</sup> *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. XXV, 235: cf. le mie *Inscr. christ.* T. I pag. 458.

golare esempio del secolo in circa terzo, se prestassi intera fede alle copie di due epitaffi cimiteriali cristiani ricchi di simboli primitivi edite nel libro del Fabretti a pag. 327 n. 469 e 569 n. 129. Del secondo però di questi epitaffi ho trovato un disegno esattissimo nelle schede del Lupi, e la lettera Q quivi è delineata così O, senza veruna asta nè virgola, nè dentro il cerchio nè sotto; come in cento pietre vediamo fatto dagli antichi scalpellini, che per negligenza lasciarono imperfetta la predetta consonante e sbadatamente la mutarono nella vocale O. Altrettanto giudico della lettera Q nel primo dei due epitaffi stampati dal Fabretti; dei quali non posso consultare le pietre originali smarrite o perite. Del rimanente questa discussione è superflua al bisogno del presente discorso. Qualunque sia l'età, nella quale appajono i primi indizi della Q colla virgola inferiore chiusa dentro il cerchio, certo è che in un monumento del secolo settimo volgente al suo termine essa non è un anacronismo: e ciò basta a dissipare ogni ombra dalla storica dimostrazione sopra epilogata.

In quanto all'appellazione di *nutritore suo* data all'apostolo Pietro dall'autore della nostra bolla, essa egregiamente s'addice a Sergio I. Il Borgia ragiona di cotesta formola e ne dichiara la convenienza in bocca ai pontefici; massime a quelli che fino dal loro primo ingresso nel clero erano stati nutriti dalla chiesa romana <sup>1</sup>. Tale fu Sergio I, benchè di origine Siro: il quale *Romam veniens inter clerum romanae ecclesiae connumeratus est*, e quivi dagli infimi gradi di cantore e d'acolito salì alla vetta del pontificato <sup>2</sup>.

Stabilito il tempo e l'autore della donazione, illustriamone brevemente il testo nelle parti sue più notabili. L'esordio è una delle più solenni asserzioni, che nei documenti dell'ecclesiastica antichità noi leggiamo, circa il potere dei romani

<sup>1</sup> V. Borgia, *Vaticana conf.* p. LX.

<sup>2</sup> *Lib. pont.* l. c. §. I.

pontefici in materia di amministrazione e disposizione dei beni della chiesa. Esso inoltre stabilisce il principio di convenienza dell'equa distribuzione di quei beni alle singole chiese. Quella di s. Susanna, intorno alla quale qualche cosa ho detto nelle superiori annotazioni, era sprovvista di rendite sufficienti al suo culto; ed il papa Sergio I, che l'aveva governata come prete titolare, riparò questo difetto assegnandole in proprio ricca dote di fondi tolti dai patrimoni della chiesa romana. I quali patrimoni erano amplissimi, nè circoscritti solo alle regioni suburbicarie, ma posti in ogni altra parte d'Italia, nelle isole adjacenti, nelle Gallie, in Oriente. Erano affidati a rettori diversi, il cui ufficio a poco a poco divenne sì alto, che all'amministrazione delle rendite fu congiunto l'esercizio di giurisdizione ecclesiastica ed anche civile sopra terre e città<sup>1</sup>. Ogni nuovo rettore, dopo prestata la debita cauzione, riceveva il *breve*, cioè la descrizione dei fondi del patrimonio, che a lui era affidato; e lo imparo da una lettera che ci rimane di Pelagio I, nella quale il papa chiede ad uno dei predetti rettori la consueta cauzione *ut brevem patrimonii possis accipere*<sup>2</sup>. Indi veniva di necessaria conseguenza che quando alcun fondo si voleva assegnare specialmente ad una basilica o ad un titolo, faceva d'uopo cancellarlo dal *breve* o dai *brevi* del patrimonio amministrato dai rettori per conto di tutta la chiesa romana. Perciò Gregorio il grande smembrando molti fondi dal patrimonio dell'Appia per darli in proprietà alla basilica di s. Paolo, intimò a Felice rettore di quel patrimonio, che tutti li dovesse *de brevibus suis delere ac auferre et ad nomen ecclesiae beati Pauli apostoli tradere*<sup>3</sup>. Altrettanto fece Sergio I in questa bolla trasferendo dalla proprietà ed amministrazione generale della chiesa romana alla speciale del

<sup>1</sup> V. Zaccaria, *Dissert. de rebus ad hist. eccles. pertinentibus* T. I p. 68 e segg.

<sup>2</sup> Deusdedit, *Collectio canonum* lib. III cap. CXI, ed. Martinucci p. 291.

<sup>3</sup> Mai. *Script. vet.* T. V p. 212. 213.



titolo di s. Susanna e del suo prete titolare *pro tempore* molti fondi, dei quali ordinò che (*hujus*) *praecepti auctoritate de brevibus ecclesiae... (deleta) cuncta sint* con quello che segue nelle linee 49, 50 dell'atto solenne di donazione.

Il Zaccaria (l. c.) scrisse una speciale dissertazione *de patrimoniis sanctae ecclesiae romanae*, compilandone il censo dai tempi di Costantino fino al secolo nono; e dimostrando come ne furono amministrate ed in quali spese di ecclesiastiche necessità e di pubbliche e private beneficenze erogate le rendite. Ma egli neglesse molti documenti e fra questi la bolla a lui ignotissima di Sergio I, che avrebbe assai arricchito la serie delle storiche notizie da lui raccolte e i cataloghi da lui composti dei fondi e della loro distribuzione in *corpi di patrimoni*. Illustrerò questo punto, per quanto concerne la bolla di Sergio I, nel seguente paragrafo.

#### §. IV.

##### Commento topografico.

Dalla linea 22 comincia il novero dei fondi distribuiti nelle classi dei patrimoni diversi, dai quali essi dovevano essere smembrati. Nelle linee 26 e seguenti leggiamo interi i paragrafi spettanti ai patrimoni dell'*Appia* ed *Urbano*. Nelle linee superiori rimane appena un terzo delle lettere; i nomi dei patrimoni sono periti. Comincerò dal ragionare intorno ai dati fornitici dai paragrafi interi; poi dirò qualche parola dei paragrafi mutili.

I fondi del patrimonio dell'*Appia* nominati nelle linee 27-33 debbono essere distinti in tre gruppi: il *fundus Casula cum vineis etc. positus in clivo Aricino ex corpore massae Ocranae*; il *Curtianus cum casis etc. positus supra scripta via*

(*Appia*) *sub campo barbarico*; finalmente il *fundus Capitonis cum casis etc. seu oratorio sanctae Faustinae posito via Latina milliario plus minus XII juxta massam Marulis*. Pregewoli sono le notizie, che questo triplice gruppo ci rivela circa nomi, luoghi e monumenti delle suburbane terre e città.

Del fondo *Casula* nel clivo Aricino *ex corpore massae Ocranæ* nè il Lucidi nella *Storia dell' Ariccia*, nè il Nibby nell' *Analisi della carta dei dintorni di Roma* art. *Ariccia* fanno menzione. E pur ecco altri documenti, che illustrano coteste denominazioni territoriali. Nel regesto di Gregorio II papa (dall'anno 715 al 731) si legge: *Basilio viro honesto locat coloniam Alvini ex corpore massae Ocris patrimonii Appiæ in Aricia* <sup>1</sup>. La *colonia Alvini* io stimo non essere diversa dalla *cella s. Laurentii in Calvinis* e dal *fundus Calvinis* posseduti nel territorio *ariciense* dal monastero di Grotta Ferrata, come una bolla di Innocenzo III testimonia <sup>2</sup>. Il clivo aricino fu certamente la via ascendente dall'Appia all'erta dell'Aricea; clivo, che in antico fece parte della città. Cadendo questa in rovina e ristrettisi gli abitatori nell' acropoli, il clivo divenne terra coltivata e fece parte della *massa Ocris* od *Ocrana* nominata nella bolla di Sergio I e nel regesto di Gregorio II; e quest'ultimo esattamente la pone non *in territorio Aricino*, ma *in Aricia*. L' abbandono adunque del clivo aricino era già avvenuto ai tempi di Sergio I nel secolo settimo; cioè assai prima delle devastazioni saraceniche nel secolo nono, alle quali il Nibby <sup>3</sup> per congettura attribuì la desolazione dell'Aricea, e l'esserne rimasta abitabile appena l'acropoli.

Che nelle invasioni dei barbari avvenute nei secoli quinto e sesto l'Appia sia stata miserando teatro delle loro distruzioni e rapine, oltre la storia ce lo insegna anche la bolla di Sergio, additandoci il campo barbarico *suprascripta via*, cioè Ap-

<sup>1</sup> Deusdedit, l. c. lib. III cap. CXLVIII ed. Martinucci p. 324.

<sup>2</sup> Lucidi, St. dell'Aricea p. 422.

<sup>3</sup> Nibby, Analisi della carta dei dintorni di Roma T. I p. 257.

*pia*. Cotesto campo barbarico, sotto il quale era il *fundus Curtianus*, è nominato altresì nel predetto regesto di Gregorio II, ove molti fondi sono assegnati alla *massa Camustis juxta campum barbaricum ex corpore patrimonii Appiae* <sup>1</sup>, senza verun cenno preciso del sito, nè della distanza dalla città. Ciò prova, che il luogo ne era notissimo; poi se n'è smarrita ogni memoria: nè i moderni topografi, per quanto io ricordo, ne conoscono pure il nome. Tra i fondi assegnati alla *massa Camustis juxta campum barbaricum* v'è il *Capitoniano*. Se cotesto fondo è identico con quello di Capitone, che nella nostra bolla è registrato e posto sulla via Latina al miglio XII, converrà dire che il campo barbarico fu tra l'Appia e la Latina al miglio predetto: cioè tra l'antica Boville sull'Appia e l'odierna Grottaferrata o Marino presso la Latina. Ciò parmi probabilissimo, considerando il gruppo dei fondi donati al titolo di s. Susanna. Ma non debbo tacere che un altro *fundus Capitonis* mi è noto *via Ardeatina mill. III* <sup>2</sup>. Veggano gli studiosi della topografia suburbana se possono determinare con piena certezza il sito del *campo barbarico*, ch'io loro addito o tra l'Appia e la Latina o tra l'Appia e l'Ardeatina.

Vengo al terzo gruppo, che abbraccia il predetto fondo di Capitone coll' oratorio di s. Faustina presso la *massa Marulis* al duodecimo miglio della via Latina. La ricerca di questi luoghi sarà assai fruttuosa. Anche qui la luce ci viene dal confronto della bolla di Sergio col regesto di Gregorio II. Nel quale leggo: *colonia quae dicitur Pofinis via Latina milliario ab Urbe plus minus XII post absidam basilicae s. Petri intra massam Marulis* <sup>3</sup>. I due documenti c' insegnano, che al duodecimo miglio della via Latina esisteva una *massa Marulis* e contiguo a questa un *fundus Capitonis*. Nel fondo di Capitone era l'*oratorium s. Faustinae*: nella *massa Marulis* la basilica

<sup>1</sup> Deusededit, l. c. p. 326.

<sup>2</sup> Vedi Mai, *Script. vet.* l. c. p. 212.

<sup>3</sup> Deusededit, l. c. p. 323.

di s. Pietro, dietro la cui abside era la *colonia quae dicitur Pofinis*. Del fondo di Capitone col suo oratorio la prima ed unica notizia ci è data dalla bolla di Sergio I; nè saprei dire chi sia la Faustina titolare di quel sacro edificio. Non così all'oscuro io sono rispetto alla basilica di s. Pietro nella *massa Marulis* sulla via Latina. Da due papiri pontificii degli anni 955 e 962 imparo, che quella basilica allora era deserta, ma ne duravano ancora le mura ed il nome presso la valle Marciana <sup>1</sup>. Questa valle era ed è sulla via Latina oltre il decimo miglio, poco lungi da Grotta Ferrata: ed oggi è divenuta celebre per le vestigia dei primi abitatori del Lazio quivi rinvenute sotto le lave del vulcano laziale <sup>2</sup>. Così i monumenti e le memorie degli abitatori di quel classico suolo dalle più lontane età, appellate preistoriche, discendono fino ai secoli cristiani; nei quali i coloni quivi vissero all'ombra d'una basilica di s. Pietro, finchè nel secolo decimo, spopolate le nostre terre, la basilica rimase deserta, la colonia desolata. Ciò posto, ecco ci si svela un errore, nel quale sono fino ad oggi caduti tutti i nostri topografi. Il libro pontificale nella vita del papa Adeodato ci dà notizia d'una basilica di s. Pietro *juxta pontem Meruli* sulla via Portuense, al cui miglio XII da altri documenti ci è additato il *campus Meruli* <sup>3</sup>. Le vestigia di questa basilica sono state rinvenute e riconosciute nel 1860 dal ch. sig. Pellegrini <sup>4</sup>; il quale dietro l'esempio dei commentatori del libro pontificale e dei topografi attribuì all'edificio da lui illustrato i seguenti passi delle vite di Adriano I e di Leone IV: (Hadria-

<sup>1</sup> Marini, Papiri diplom. p. 40, 47.

<sup>2</sup> Si veggano i due Rapporti sulle scoperte paleoetnologiche nel bacino della campagna romana pubblicati dal mio fratello Michele Stefano l'uno negli Annali dell'istituto di corrisp. arch. 1867 p. 5-72, l'altro nel Giornale Arcadico, nuova serie anno 1868 T. LVIII.

<sup>3</sup> V. Galletti, Del Primicerio p. 237, 301, 320, 322; *Bull. basil. vat.* T. I p. 74, 228; Nibby, l. c. T. I p. 369, 370.

<sup>4</sup> Angelo Pellegrini, Cenni storici intorno ad una basilica di s. Pietro in campo di Merlo, Roma 1860.

nus I) *basilicam sancti Petri positam in massa Marulis per olitana dirutam tempora a solo renovavit* <sup>1</sup>: (Leo IV) *obtulit in ecclesia beati Petri apostoli, quae ponitur in Maruli, vestem* etc <sup>2</sup>. Essendo ignote agli eruditi la *massa Marulis* e la basilica di s. Pietro circa il miglio XII della Latina, il vocabolo *Maruli* o *Marulis* fu giudicato corruttela di *Meruli*; ed è stata preferita la lezione *in Merulo* od *in massa Merulana* segnata in alcuni codici, interpretandola del *campus Meruli* sulla via Portuense o della via Merulana dentro Roma sull' Esquilino. Il confronto dei documenti da me allegati con i citati passi del libro pontificale dimostra, che dobbiamo l'una dall'altra distinguere due basiliche di s. Pietro; l'una *juxta pontem* ed *in campo Meruli via Portuensi*, l'altra *in massa Marulis via Latina*; e che a quest'ultima spettano le memorie registrate nelle vite di Adriano I e di Leone IV. Il quale ragionamento potrei confermare dai contesti dei due passi sopra trascritti, se volessi impegnarmi in una dichiarazione corografica dei luoghi adjacenti all'Appia ed alla Latina dalla prima stazione d' ambedue le vie fino all'Ariccia. Un esame sì prolioso ed importante per la topografia di questa nobile e storica regione non può essere intrapreso e compiuto in poche parole nè in breve episodio.

Restringendomi adunque ai soli dati fornitici dalla bolla di Sergio I confrontata con altri documenti diplomatici e storici, ne epilogo ed ordino le raccolte notizie così. Nella *massa Marulis* posta circa il miglio XII della via Latina, presso la valle Marciana e Grotta Ferrata, esisteva ai tempi di Sergio I (cioè dal 687 al 701) una basilica di s. Pietro ed era centro di colonie agricole, una delle quali è ricordata nel regesto di Gregorio II tra il 715 ed il 731. La sua origine è ignota, ma dee essere assai anteriore agli anni predetti; imperocchè Adriano I, eletto pontefice nel 772, la dovette riedificare da

<sup>1</sup> *Lib. pont. in Hadriano I §. LXXVI.*

<sup>2</sup> *Lib. pont. in Leone IV §. LXII.*

terra (*a solo*), tanto era fatiscente per vetustà. Tra l' 847 e l' 855 nel pontificato del quarto Leone il sacro edificio rifatto nel secolo precedente era in buono stato e vi si celebrava il culto divino; avendolo quel pontefice arricchito di preziosi drappi per ornamento dell'altare. Cento anni dopo nel 955 la basilica conservava il suo nome ma era deserta: dopo il secolo decimo nè del nome nè dei ruderi suoi trovo memoria. Contiguo alla *massa Marulis*, non so però da quale lato, era il *fundus Capitonis* con l' *oratorium sanctae Faustinae*, del quale ogni storica notizia è perduta. Esso è probabilmente una delle molte *ecclesiae desertae*, che nei sopra citati papiri del 955 e del 962 sono annoverate nella descrizione delle terre adjacenti alla via Latina lungo le miglia nono, decimo ed ulteriori. Questo è un piccolo saggio del grande numero di cristiani monumenti, dei quali abbiamo smarrito ogni traccia, che nei primi secoli della pace sorsero in ogni parte dell'agro romano; e furono centri di pievi e di colonie agricole protette dalla chiesa, disperse poi e miseramente distrutte dalle incessanti guerre ed invasioni barbariche. Nonostante i lavori del Nicolai, del Nibby, del Coppi e di altri intorno a questo argomento, moltissimo rimane a fare per raccoglierne ed illustrarne le notizie; segnatamente quelle, che sono fornite da documenti anteriori al secolo undecimo. Invito gli studiosi della suburbana topografia a queste ricerche; i cui risultati potrebbero essere segnati nella grande pianta dei dintorni di Roma, erculea impresa del ch. signor cav. Rosa.

Assai più breve sarò nel commentare il paragrafo dei fondi urbani. Questo comincia dalle parole *item ex patrimonio urbano intra hanc Urbem Romam*; le quali c' insegnano, che i fondi posseduti dalla chiesa dentro le mura di Roma, cioè case con orti ed orti vignati, costituirono un patrimonio speciale appellato urbano. Di ciò nulla seppe il Zaccaria; essendo notizia conservataci soltanto dall' iscrizione, che illustro. Le case

donate dal papa Sergio al suo titolo sono tutte fornite di orto; ed un orto vignato indipendente da qualsivoglia casa è additato *juxta sanctam Susannam*. Il Pincio fu denominato *collis hortorum* per la frequenza dei giardini quivi piantati; e la parte del Quirinale, sulla quale sorge la chiesa di s. Susanna, fu celebre per i magnifici orti sallustiani. Non ostante queste memorie dei tempi classici, nel tanto numero di orti e di vigne dentro le mura di Roma verso la fine del secolo settimo io ravviso lo stato della città e dei suoi abitanti in quell'età, luttuosa <sup>1</sup>: stato di desolazione più o meno vasta del suolo urbano ridotto in molta parte a cultura. Nel tratto del Quirinale, ove è la chiesa di s. Susanna, divennero poi sempre più scarsi gli abitatori, sempre più estesi gli orti e le vigne; Sisto V volle ripopolarlo, ma non ottenne l'effetto; oggi noi vediamo quivi dopo dodici secoli risorgere la città.

Le case coi loro orti nominate nella bolla di Sergio sono tutte poste *regione quarta*; e dal contesto è facile raccogliere che alla regione predetta spettava la chiesa medesima di s. Susanna. Questa però è nella sesta delle quattordici regioni augustée. Egli è chiaro, che la bolla cita la quarta delle sette regioni ecclesiastiche, in che fu divisa la Roma cristiana. Ciò posto, il documento merita qualche attenzione. Imperfettissime sono le notizie, che possediamo intorno i siti delle sette regioni ecclesiastiche di Roma. Gli autori della *Beschreibung der Stadt Rom* esaminando criticamente quanto hanno scritto su quest'argomento i topografi, massime il Nardini, affermano che della regione quarta nulla di certo sappiamo <sup>2</sup> Il ch. sig. Gregorius però giustamente ha notato che un' antica iscrizione c' insegna il titolo di Vestina, cioè la chiesa di s. Vitale alle radici del Quirinale, essere stata nella regione quarta <sup>3</sup>. Ciò bene s'accorda colle indicazioni della nostra bolla, che alla me-

<sup>1</sup> Vedi le mie *Inscr. christ.* T. I pag. 517.

<sup>2</sup> Platner, Roestel etc. *Beschreibung der Stadt Rom* T. I p. 220.

<sup>3</sup> Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom*, Stuttgart 1859 T. I p. 80.

desima regione attribuiscono case ed orti posti circa il sito di s. Susanna sul Quirinale. Ed ecco un altro documento che questi dati conferma. Nel regesto del papa Onorio I sotto l'anno 625 si legge : *Gratioso subdiacono domum cum horto suo positam in hac urbe Roma juxta thermas Diocletianas regione Δ* <sup>1</sup>. La greca lettera Δ designa il numero quattro ; le terme di Diocleziano sorsero di fronte a s. Susanna sul Quirinale. E trentadue anni prima , cioè nel 593, a quel medesimo Grazioso suddiacono , forse rettore del patrimonio urbano, il magno Gregorio aveva ordinato di consegnare per la costruzione d' un monastero *domum positam in hac urbe regione quarta juxta locum, qui appellatur Gallinas albas* <sup>2</sup>. Il luogo appellato *Gallinas albas* è registrato nelle antiche descrizioni delle quattordici regioni di Roma appunto nell' *Alta semita* , cioè sul Quirinale <sup>3</sup>. Questa serie di testimonianze basta a determinare quale fu la quarta delle ecclesiastiche regioni di Roma.

Rimane che io dica poche parole sulle linee 22-26 , nelle quali manca un terzo delle lettere , e i nomi dei patrimoni sono periti. La menzione della via nomentana mi fa credere , che nelle linee 22, 23 sieno registrati fondi del patrimonio sabinense. Imperocchè malgrado l'ignoranza, che confessò il Zaccaria circa il patrimonio, al quale spettarono i fondi della via nomentana <sup>4</sup>, pure certo essendo che la città di Nomento fu nei confini del Sabinense , a questo dee essere stato assegnata anche la via nomentana. Seguono nelle linee 24, 25 i nomi dei fondi Cesariano , Curtiano , Preto..... Questi sono nomi co-

<sup>1</sup> Deusedit , l. c. lib. III cap. CXVII. ed. cit. p. 294. In questa edizione come nelle precedenti degli estratti dal regesto di Onorio I conservatici nell'unico codice del cardinale Deusedit è stato stampato *regione A*. Ma il Marini, che diè al Zaccaria un accurata revisione del codice, lesse *regione Δ* (v. Zaccaria l. c. T. II p. 132).

<sup>2</sup> S. Gregorii *Epist.* lib. III, II, II ep. 17, ed. Maurin. T. II p. 636.

<sup>3</sup> Preller, *Die regionen der Stadt Rom* p. 10, 11.

<sup>4</sup> L. c. p. 144.



muni a più fondi di patrimoni diversi. Una massa Cesariana con un fondo Cesariano fu nel patrimonio dell'Appia <sup>1</sup>, al quale certamente non appartiene il fondo cesariano nominato nella nostra linea 24; i fondi dell'Appia essendo registrati poi separatamente. Un altro fondo cesariano fu nella via Prenestina al miglie XXX <sup>2</sup>. Dei fondi Curtiani due ne ricorda questa medesima bolla di Sergio. Un *fundus Praetoriolus* fu nel territorio veliterno <sup>3</sup>. Ma le parole *territorio Nepesino*, che seguono dopo breve intervallo, assegnano il fondo *Praeto...* col suo precedente Curtiano al patrimonio *Tusciae*; che in un papiro del 906 è ricordato così: *territorio Nepesino miliario ab Urbe Roma plus minus XX ex corpore patrimonii Tusciae juris sanctae Romanae ecclesiae* <sup>4</sup>.

E qui fo punto, sembrandomi avere dichiarato a sufficienza i dati topografici raccolti dalla insigne epigrafe di donazione, che con molto ed industrie studio ho ricomposto e supplito.

<sup>1</sup> V. Mai, *Script. vet.* T. V p. 210.

<sup>2</sup> V. l. c. p. 212.

<sup>3</sup> V. l. c. p. 212.

<sup>4</sup> Marini. *Papiri* p. 33.

## UN' EPIGRAFE DI DONAZIONE

## ALLA BASILICA DI S. MARIA IN TRASTEVERE

~~~~~

Come appendice alla dissertazione precedente divulgo accuratamente delineata nella tav. IX un'altra pregevole epigrafe di donazione, che è testè tornata alla luce dal disfatto pavimento della basilica di s. Maria in Trastevere.

Nel codice Chigiano sopra citato dell'anonimo Spagnuolo a carte 80 verso si legge un'iscrizione della classe delle donazioni, che fu trascritta da quel viaggiatore nella chiesa predetta *en cima del altare maior en una tab. de mar.* Niuno poi la vide mai più. Il Terribilini (erudito uomo fiorito nella metà dello scorso secolo) la registrò nelle sue carte; donde l'ebbe il Marini e la pose tra le *Inscriptiones christianae*<sup>1</sup>. Ma colui la tolse *ex ms. quodam*: e cotesto manoscritto è appunto il codice dell'anonimo Spagnuolo, come il confronto dell'una coll'altra copia insegna manifestamente. Rinnovato ora il pavimento della basilica di s. Maria in Trastevere, fra tante iscrizioni dell'età classica, della primitiva cristiana e del medio evo trovate nel vecchio lastrico, sono comparsi anche quattro frammenti di belle lettere, che spettano all'epigrafe veduta nel secolo XVI dallo Spagnuolo. Ricomposti i pezzi e supplite le parti mancanti, mi sono avveduto, che ne risulta un testo interissimo ed una lezione incomparabilmente migliore della divulgata per le stampe dalla copia del Marini; la quale

<sup>1</sup> V. Mai. l. c. p. 224. 1.

derivata da quella del Terribilini e dalla ispano-chigiana, nel passare d'una in altra mano è divenuta assai corrotta ed in alcune parti inintelligibile.

In fatti il Terribilini oltre la distribuzione delle linee arbitrariamente mutata, che rende difficile il restituire con esattezza le parti perite, oltre le molte lettere e parole guastate, e il monogramma sotto l'epigrafe tutto sfigurato, aggiunse a piè della medesima le seguenti due colonne di scrittura.

|      |    |
|------|----|
| M    | T  |
| EX   | PE |
| VIS  | M  |
| NAVE | MA |

Il Mai editore delle *Inscript. christianae* del Marini ommise, senza pur darne cenno, il monogramma; non però le strane lettere, che lesse *me exuis nave*,  $\Theta\rho\epsilon\mu\mu\alpha$ . Questo assurdo indovinello, che nulla ha di comune colla epigrafe di donazione, è semplicemente un grosso errore. Nel codice chigiano sotto l'epigrafe sono trascritti due frammenti di due altre iscrizioni, i quali sono stati dal Terribilini e poi dal Marini congiunti all'epigrafe superiore: ed il Mai, non sapendo ch'essi erano piccoli pezzi muti da ogni lato, ne lesse le lettere continuatamente.

Liberata quest'iscrizione dalle non sue e strane appendici, che la deturpavano, e restituita alla nitida e certa sua lezione, eccola tutta chiara ed intera nella tavola IX. Le lettere segnate in doppia linea non sono state rinvenute, ma furono viste dall'anonimo Spagnuolo; quelle, che ho fatto delineare a puntini, erano già perdute al tempo di quell'anonimo e mi sono state suggerite con certezza dalla serie del contesto. La paleografia è assai bella, ma di secoli tardi; la formola finale FENOITO (*fiat*) scritta in greco ci chiama ai tempi della dominazione o dell'influenza bizantina sopra Roma. Credo che l'epigrafe sia del secolo in circa settimo od ottavo,

e poco lontana dall'età della donazione sopra illustrata di Sergio I. Il nome del donatore è sottoscritto in monogramma: ma già altra volta nel *Bullettino* ho dimostrato l'impossibilità di decifrare con certezza cotesti monogrammi di nomi propri, le cui lettere si prestano a molte combinazioni diverse, quando alcun indizio concomitante non ce ne addita l'interpretazione <sup>1</sup>. Non stimo necessario fare un commento speciale a quest'atto di donazione.

<sup>1</sup> V. il Bull. di Maggio anno 1863.

---

## IMPORTANTI AGGIUNTE ALLA DISSERTAZIONE

### SULLE SIGLE XMF PROPRIE

#### DELLE EPIGRAFI CRISTIANE DELLA SIRIA

---

**I**l favore singolare, col quale è stata accolta dai miei cortesi ed eruditi lettori la prima dissertazione, che ha aperto la nuova serie del *Bullettino*, mi invita ad afferrare con piacere l'occasione offertami di tornar sopra l'argomento delle sigle XMF proprie delle epigrafi cristiane della Siria. Quest'occasione mi è porta da una pregevole notizia comunicatami dal ch. sig. Arezzo di Targia presidente del museo comunale di Siracusa. Egli ha trovato nei manoscritti epigrafici della sua patria la forma esatta di quell'epitaffio siracusano, del quale

nella dissertazione predetta mi studiai di fare il miglior uso possibile, per quanto le oscure parole del Gualterio mi permisero di indovinarne l'indole e restituirne il disegno. L'esemplare trovato dal sig. Arezzo di Targia chiarisce il senso di quelle oscure parole, e dà luogo a nuove ed importanti osservazioni.

Nella *Raccolta di antiche iscrizioni siracusane di Cesare Gaetani conte della Torre*, manoscritto conservato nella pubblica biblioteca del seminario di Siracusa, a pag. 53 si legge l'iscrizione, che ho fatto delineare nella tav. VII n. 1 ed è accompagnata dall'annotazione seguente: « Il nome di Alessan-  
» dro, che intiero rimane in quest'epigrafe scritta in uno smalto  
» di calce, dà segno della distinta qualità del defunto sepolto  
» nelle grotte di s. Giovanni, ove tuttavia rinviensi. I quattro  
» sigilli marcati negli angoli dello stesso strato di calce ac-  
» crescono credito alla persona del defonto. Nel centro del si-  
» gillo vi sta il monogramma dei Cristiani, la di cui forma-  
» zione nella maniera espressa non è nuova agli antiquarii. A  
» capo della leggenda vi sta una croce: seguono poi le lettere  
» ΜΓ. e poi la parola ΑΘΑΝΑΚΙΟΥ, che esprime il nome di  
» Atanasio. Nel calendario dei santi Siracusani vi sono i nomi  
» dei santi Alessandro ed Atanasio (*mensis Febr. die 13 f. 12*  
» et 37). Chi sa se ad essi questa iscrizione e questo sigillo  
» appartengono. » Sopra l'iscrizione medesima il Gaetani scrisse:  
*Sigilli in calce*. Adunque l'epigrafe ΑΘΑΝΑΚΙΟΥ colle lettere  
ΧΜΓ scritta attorno alla croce fu veramente un sigillo, come  
il confronto col bollo di mattone trovato nell'emporio romano  
ci aveva ben dimostrato. Quel sigillo però non fu improntato  
immediatamente sui due mattoni, sui quali il Gualterio c' in-  
segna, ch'era scritto l'epitaffio (*in geminis lateribus*); ma so-  
pra la calce spalmata lungo la superficie dei mattoni; e ciò  
egli intese significare con quelle equivoche e strane parole *lit-  
lerae ex plastite circumjectae*. Questa notizia scioglie a pieno  
la difficoltà, che rimase poco chiarita nella mia prima disser-

tazione: come mai, cioè, un sigillo insignito delle sigle proprie e speciali dell' epigrafia cristiana della Siria fosse improntato sopra mattoni adoperati a chiudere sepolcri in Siracusa. Possibile, che la Sicilia comperasse mattoni dalla Siria? L'ipotesi di pochi mattoni venuti per caso sulle navi siriache a Siracusa e poi serviti a costruire la tomba di Alessandro era credibile, ma ipotesi di caso non ovvio. Ecco verificato, che quell'impronta non spetta in guisa veruna ai mattoni nè alla loro officina, ma fu impressa ben quattro volte sulla calce fresca ai quattro angoli del sepolcro di Alessandro. Atanasio, congiunto o compatriota od amico di Alessandro, ne curò la sepoltura e la suggellò col suo proprio sigillo. Le sigle XMT solenni nei monumenti cristiani della Siria dimostrano, che egli fu probabilmente originario di quella regione, o almeno dai Siri apprese l'uso e la devozione di quel gruppo di sacre iniziali. Certo è che i sigilli personali furono sempre di loro natura mobili; e non possono essere attribuiti all'epigrafia del luogo, ove se ne trova un'impronta, come le iscrizioni monumentali o sepolcrali. Così è sempre meglio chiarito, che l'unico esempio delle sigle XMT fino ad oggi noto nelle iscrizioni cristiane sepolcrali di Europa, è di natura eccezionale, non ha titolo veruno ad essere stimato indigeno, e dee perciò essere in qualche guisa aggregato alla famiglia epigrafica cristiana, della quale quelle lettere sono proprie e quasi distintive.

La congettura del Gaetani, che l'Alessandro dell'epitaffio e l'Atanasio del sigillo sieno i due martiri di quel nome registrati nel calendario siracusano ai 13 di Febbraio, fu proposta anche da qualche altro scrittore delle cose sicule. Il Mancaruso scrisse: *Syracusanum Kalendarium die 13 Februarii sub Paschasio crucifixos Athanasium et Alexandrum patrem et filium asserit. Num ne sunt illi, quorum sepulcra in antris Pelopeis et coemeterio sanctorum martyrum perspiciuntur?*<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Mancaruso, *Kalendarium sanctorum fidelissimae urbis Syracusarum* p. 37.

Benchè io non voglia occuparmi nel discutere di proposito questo punto, che lascio volentieri agli eruditi di Siracusa, pure non tacerò le difficoltà, che mi si offrono alla mente. Che sulla tomba di Alessandro sia stato impresso il sigillo di Atanasio per indicare che costui era quivi sepolto, è cosa poco verisimile; il nome di Atanasio avrebbe dovuto essere scritto nell'epitaffio insieme a quello di Alessandro. I due martiri poi, che si vorrebbero riconoscere nel monumento controverso, nel calendario siracusano si dicono crocefissi *sub Paschasio*, cioè sotto il consolare della Sicilia nominato negli atti di s. Lucia, persecutore dei Cristiani ai giorni di Diocleziano. Il sigillo di Atanasio sarà esso veramente di sì antica età? Nel mezzo del suo cerchio di lettere regna non la croce nuda, quale il Gualterio ce la delineò, ma la monogrammatica: la croce cioè fornita in cima all'asta superiore della greca lettera P per comporre il monogramma XP. L'uso comune e solenne di cotesta foggia di monogramma, secondo che i monumenti m'insegnano e più volte ho dichiarato, precedette quello della croce nuda: talchè per questa parte il sigillo di Atanasio acquista un indizio di antichità alquanto maggiore di quella che dall'esemplare del Gualterio sembrava potersi raccogliere. Le croci monogrammatiche nel nostro Occidente si moltiplicarono e gareggiarono col monogramma decussato  $\text{✠}$  circa la seconda metà del secolo quarto: la loro voga però sembra essere stata più precoce e diffusissima nell'Egitto ed in tutto l'Oriente, segnatamente nella Siria. Imperocchè il siro s. Efrem descrivendo la croce ne addita appunto la forma, che io chiamo monogrammatica, come tipo ordinario e normale <sup>1</sup>. Laonde il sigillo di Atanasio, essendo d'indole e probabilmente anche d'origine siriana, può essere attribuito alla prima metà del secolo quarto. Ma assegnarlo al tempo medesimo della persecuzione Diocleziana od al secolo terzo, è congettura più ardita, e in favor

<sup>1</sup> V. Bull. 1868 pag. 64.

della quale non veggo ora alcun monumento che io possa citare a confronto con sufficiente certezza. Del rimanente nell'Oriente in sui primordi dell'impero di Diocleziano il cristianesimo era tanto vigoroso, che Eusebio ce lo descrive in possesso di quasi piena libertà e di quasi pubblico culto. Ri serbiamo alle future ricerche e scoperte nel campo dell'archeologia cristiana orientale il definire, se quivi i fedeli anche prima della pace, dismessa ogni timidità, inaprontarono sui loro sigilli il segno di Cristo nelle forme più patenti e facilmente riconoscibili dai nemici del nome cristiano. Si avverta in fine che nel sigillo di Atanasio, se la delineazione del Gaetani non pecca d'alcuna inesattezza, la croce è due volte effigiata: nel mezzo, cioè, in forma monogrammatica, e nel cerchio delle lettere, ove la X del gruppo  $\text{XMT}$  è scritta in guisa da presentare la croce equilatera. Ciò sempre più mi consiglia ad essere cauto e difficile nell'accettare la congettura, che cotesto sigillo abbia appartenuto ad un fedele dei tempi di Diocleziano.

Compiuta la revisione dell'epitaffio di Siracusa, monumento insigne e in tutta l'Europa singolare delle sigle  $\text{XMT}$ , un altro cimelio trarrò innanzi anch'esso nel suo genere unico, e che ha attinenza ai miei occhi evidente con quel gruppo di sacre iniziali. Voglio parlare della gemma del reale gabinetto antiquario di Berlino delineata nella tav. VII n. 2. La pietra è di diaspro rosso tuttora legata nel suo antico anello d'oro. V'è incisa l'ancora crociforme, in mezzo alla cui asta retta è collocato trasversalmente un pesciolino. A piè dell'ancora immediatamente sotto il pesce è segnato il X iniziale di  $\text{Χριστός}$ ; poi salgono a sinistra e tengono il sommo del campo le lettere  $\text{IΘYC}$ , che ognuno intende essere compimento del celebre acrostico,  $\text{IXΘYC}$ ; mancando il X perchè posto fuori del luogo suo a piè dell'ancora. Occupano finalmente la destra le lettere  $\text{MT}$ . Di questa rara gemma hanno fatto menzione il Toelken, *Erklaerendes Verzeichniss der antiken steine des K. preuss. Gemmencabinets* pag. 437; il Kirchhoff, *Corp. inscr. graec.*



n. 9079 e il Becker (Ferdinando), *Die darstellung Jesu Christi unter der Bilde des Fisches* p. 82, che ne dà anche il disegno. Io l'ho fatta ritrarre dall'impronta in cera lacca cortesemente inviata dal ch. sig. Friedlaender. Delle due lettere aggiunte all'acrostico IXΘYC il Kirchhoff ha scritto: *quid sibi velint, nescio*: il Becker le ha credute iniziali dei nomi di chi possedette l'anello.

Ma si ponga mente alla singolarità del X tratto fuori del luogo suo nella serie delle lettere acrostiche, e collocato a piè del gruppo simbolico nel mezzo delle lettere IΘYC da un lato e MT dall'altro. Ora che noi sappiamo l'epigrafia cristiana avere adoperato, massime nella Siria, sui monumenti d'ogni maniera ed anche nei sigilli un secondo quasi acrostico diverso dall'IXΘYC composto delle tre lettere XMF, chi non si avvedrà che nella gemma del reale gabinetto di Berlino ambedue i gruppi di lettere sono riuniti e disposti attorno al X, quasi attorno al loro perno; e che perciò la lettera seguente al M dee esser letta Γ e non T? Frequente fu lo scambio tra lettere di forme simili nelle opere degli antichi scalpellini ed incisori: così sovente per negligenza fu scritto E per F e viceversa, C per G, I per T, O per Q<sup>1</sup>; 'alchè non è strano l'errore del T per Γ. Il confronto mutuo dei monumenti ci insegna che nella gemma di Berlino il T fu inciso in luogo del Γ; e che quivi il X appartiene a due serie di lettere; una delle quali dice Χριστός Ἰησοῦς Θεοῦ υἱὸς σωτήρ, l'altra Χριστός Μιχαήλ Γαβριήλ.

L'antichità delle sigle XMF, le cui prove sulle testimonianze del ch. Waddington nella prima mia dissertazione studiai ed esaminai, riceve dall'interpretata gemma di Berlino nuovo suffragio. Il gruppo simbolico dell'ancora cruciforme, alla quale è affisso il pesce, spetta alla famiglia dei tipi più arcaici. Vero è ch'esso cadde in desuetudine dove più presto dove

<sup>1</sup> Vedi per esempio Marini, Arvali pag. LXXXIII.

più tardi; più presto scomparve dai sepolcri che dalle gemme annulari. Ma l'indole di quel gruppo di sua natura affratella la gemma ai monumenti del periodo più antico, ed è alienissima da qualsivoglia sentore di età preludente al bizantinismo. Perciò parmi, che qualunque sia la patria di quel cimelio, provenga esso dalla Siria o da altra regione e provincia del mondo romano, non debba essere giudicato posteriore al secolo quarto; e sia più probabilmente degli inizi, che della fine di quel secolo, se pure non è del terzo.

Questa è l'aggiunta, che dovevo fare al mio discorso sui monumenti insigniti colle sigle XMF; le quali dopo i ragionamenti svolti a due riprese nel *Bullettino* mi sembrano sufficientemente illustrate; nè, senza grave ragione, tornerò in questi fogli a parlarne.

## L' ANTICA SERIE DEI PAPI

DIPINTA SULLE PARETI DELLA BASILICA DI S. PAOLO

TESTÈ RIORDINATA ED AFFISSA ALLE PARETI DEL MONASTERO

ATTIGUO ALLA BASILICA

Tanto celebre e decantata è la serie delle immagini dei papi colle epigrafi dei loro nomi e della durata di loro sede, dipinta anticamente nella basilica dell' apostolo Paolo sulla via ostiense, che sarebbe tempo gittato il commendarne l' importanza e magnificarne il pregio nel suo genere unico. I dotti dello scorso secolo, che attentamente la esaminarono prima del restauro ordinato dal papa Benedetto XIV, asserirono essere opera del magno Leone o almeno del secolo di lui le prime quarantadue immagini da s. Pietro ad Innocenzo I occupanti tutto il lato meridionale <sup>1</sup>. La quale sentenza da niuno giammai contraddetta, da molti ripetuta e lodata, è oggimai passata, direbbero i giureconsulti, in re giudicata. Quando il funesto incendio dell' anno 1823 incenerì il tetto dell' ostiense basilica e tutta l' involse in fiamme e rovine, la parete australe coi suoi antichissimi affreschi per somma ventura rimase non

<sup>1</sup> Bianchini, *Anastas. vitae pont.* Tom. II proleg. p. LXX, seqq.; Marangoni, *Chronologia Romanorum pontificum superstes in pariete australi basilicae s. Pauli apostoli depicta saeculo V seu aetate s. Leonis pp. magni.* Romae 1751; (Lazeri), *Catalogi duo antiquissimi Pontificum Romanorum. quos ad pontificiam historiam primorum quattuor saeculorum explicandam iterum recensitos et animadversionibus illustratos exhibent pp. soc. Iesu in collegio Romano.* Romae 1755.

dico illesa ma in piedi. La Commissione preposta alla riedificazione dell'incendiato monumento volse le sue cure anche alla preziosa serie dei papi campata dalle fiamme distruggitrici. Essa affidò al sig. Pellegrino Succi, pittore peritissimo nel distaccare gli affreschi, l'opera di togliere dalla vacillante parete la fascia d'intonaco, sulla quale erano coloriti i quarantadue busti di pontefici entro altrettanti clipei ossia dischi accoppiati a due a due, e le epigrafi fuori del cerchio dei dischi negli interstizi tra l'una e l'altra coppia di quelli. Il Succi distaccò le sole immagini clipeate e non le epigrafi, che le accompagnavano e collegavano, distruggendo così gli anelli della serie continua. Egli credette sufficiente riparo a tanto danno il segnare sopra ogni busto il numero d'ordine; che avrebbe indicato di chi esso era e quale gli competeva delle iscrizioni, tutte notissime ed in più libri delineate. Ma lo scarso compenso dei numeri ordinali sostituiti nel luogo delle antiche lettere non ottenne pienamente il suo effetto. Le quarantadue immagini trasportate dapprima sopra tela furono poi, per dar loro solida consistenza, applicate sopra lastre di peperino: nei quali iterati trasferimenti ed in altre vicende occorse nel lungo periodo d'un quasi mezzo secolo i numeri ordinali segnati sui margini in molta parte perirono o furono mutilati. E poco valeva per restituirli il ricorrere al confronto dei ritratti originali coi disegni pubblicatine nello scorso secolo dal Marangoni: imperocchè quei disegni sono imperfettissimi e rare volte accade di poterne riconoscere con certezza il prototipo.

Deliberato dalla Commissione predetta di disporre la preziosa serie lungo le pareti d'uno dei magnifici ambulacri del monastero di s. Paolo, ho avuto l'onore di coadiuvare nella difficile impresa il sig. cav. Moreschi segretario della Commissione medesima. Due delle quarantadue immagini sono perite, quelle di Eleuterio e di Dionisio. Delle rimanenti quaranta a forza di paziente industria trentaquattro sono state

restituite ai loro luoghi. Imperocchè esaminate attentamente le vestigia delle lettere antiche qua e là rimaste sopra od a lato dei dischi e quelle dei numeri ordinali segnati dal Succi, una metà delle immagini hanno riacquistato i loro nomi. Su questo fondamento e calcolata la posizione a destra od a sinistra dei singoli dischi nelle loro coppie, e con molte minute indagini sono stati ritrovati i posti delle altre; rimanendo però più o meno incerte tra loro cinque quasi tutte dell'ultima decade: cioè la XXIX di Cajo, la XXXII di Eusebio, la XXXIII di Milziade, la XXXVII di Liberio, la XXXIX di Damaso; ed incerte altresì, ma tra esse due sole, la XXXVI di Giulio e la XXXVIII di Felice. Ad ogni immagine è stata sovrapposta l'iscrizione che anticamente l'accompagnava; copiandone fedelmente gli esemplari nello scorso secolo divulgati e confrontati colle poche vestigia superstiti.

Restituito così, per quanto è stato possibile, il famoso catalogo papale figurato e scritto, che gli storici e gli archeologi chiamano leoniano o paolino, invito i dotti e gli amatori di sì nobili memorie a recarsi al monastero di s. Paolo e quivi contemplare cotesti redivivi fasti della primitiva chiesa Romana. Avrei voluto intraprenderne in questi fogli un critico esame; ma l'esperimento fattone m'ha dimostrato, che non è tema adatto al Bullettino: massime dopo venuto alla luce il recente libro del ch. sig. Lipsius sulla cronologia papale dei primi quattro secoli<sup>1</sup>, la cui revisione mi impegnerebbe in ricerche e discussioni difficili ed aridissime.

---

<sup>1</sup> *Chronologie der Römische Bischöfe bis zur mitte des vierten Jahrhunderts* von Richard Adalbert Lipsius. Kiel 1869.

## NOTIZIE

**Roma - Scoperta d' un insigne spelèo mitriaco  
sotto l' antica basilica di s. Clemente**

Il ch. P. Mullooly ha fatto una scoperta al tutto inaspettata e di sommo pregio presso l'antica basilica di s. Clemente; le cui fondamenta ed ipogei nelle ime viscere della terra sotto la grave mole di due sovrapposti edifici egli viene esplorando e scavando con alacrità e fermezza di sapiente proposito pari all'arduità dell'impresa. Degna d'essere ricordata in primo luogo è l'ampia scala testè rinvenuta, spettante alla primitiva basilica, e creata per dare pubblico accesso e descenso alle stanze d'una nobile casa romana incorporata a guisa di sacro ipogeo all'abside ed al santuario della chiesa, e poste perpendicolarmente sotto l'altare, come per rito solenne dovevano essere collocati i sepolcri ed i monumenti dei martiri. Siffatta posizione di quelle antiche stanze conferma la sentenza, ch'esse sieno la *memoria* monumentale di s. Clemente conservata nella basilica al nome di lui dedicata sul Celio. Nell'aula maggiore adorna di stucchi d'arte profana giaceva fra le macerie un raro capo di scultura cristiana, la statua del pastor buono <sup>1</sup>. Forse spetta al periodo di tempo, in che i fedeli usarono fare in quelle stanze secreti convegni e religiose adunanze. Or bene di fronte a quest'aula, ma dietro l'abside della basilica e fuori dell'area dal sacro edificio occupata, è apparsa una porta ermeticamente murata. Demolitanne la chiusura, tolte le terre di che il luogo era pieno, il chiaro scopritore si è trovato dentro

<sup>1</sup> Sulla rarità di siffatte statue vedi il *Bullettino* 1869 pag. 44, 47. 48.

una magnifica spelonca artificiale quadrilunga, la cui volta elegantemente imitante nell'esterna superficie la roccia naturale adorna di fasce di mosaico è forata da undici lucernari, altri quadrati, altri rotondi. Lungo le pareti laterali della cella quadrilunga sorgono due podii foggianti a piano inclinato a guisa di letti triclinari con rincassi o nicchie semicircolari nella parte anteriore: ad ambedue i podii si ascendeva per gradini. Nel fondo è eretta la base d'un'ara e dietro questa sono addossati alla parete gradini: nel centro della parete medesima in alto era alcun bassorilievo o statua, di che si vede il posto e la nicchia.

Prima ch'io mi recassi a visitare la scoperta spelonca, me ne ragionò il ch. sig. Odobesco illustratore delle antichità e consigliere di stato della Rumania, dicendomi ch'egli aveva notato molta analogia tra le forme architettoniche del predetto edificio e quelle dei templi o sacrarii di Mitra, dei quali la regione danubiana offre insigni esempi. Disceso sotterra a s. Clemente ebbi la buona ventura di trovarmi quivi insieme col sig. cav. Carlo Ludovico Visconti de' mitriaci monumenti d'Ostia e di Roma interprete meritamente lodato e col giovane archeologo sig. Rodolfo Lanciani, il cui nome spesso e con onore io ricordo. Ad una voce esclamammo: ecco uno spelèo di Mitra e il più nobile di quanti oggi ne conosciamo. Del rimanente oltre le forme dello spelèo, i frantumi ritrovati dei suoi marmi ne testimoniano senza l'ombra di dubbio la mitriaca origine e consecrazione. Quivi sulla fronte d'un cippo internamente vuoto si legge:

CAVTE  
SACR

Che il dio *Carites* o *Carthus* sia Mitra, lo ha dimostrato il Labus nei Marmi Bresciani p. 44-48. Quivi un cono marmoreo imitante una roccia, similissimo a quelli, che più volte sono stati trovati nei sacrarii di Mitra<sup>1</sup>; e significano la *petra ge-*

<sup>1</sup> Vedi Lajard, *Recherches sur le culte public et les mystères de Mithra en Orient et en Occident*, pl. CIV, 1, 2: Carlo Lud. Visconti negli Ann. dell'Ist. di corrisp. arch. a. 1864. pag. 160. 161, tav. d'agg. K. 3.

*nitrix*, dalla quale nasce quel nume  $\Theta\epsilon\omicron\varsigma \epsilon\acute{\iota}\kappa \pi\acute{\epsilon}\tau\rho\alpha\varsigma$  (*Deus ex petra*), simbolo del fuoco scintillante dal selce percosso<sup>1</sup>. Ed in fatti il P. Mullooly cercato diligentemente ogni pezzo di scultura ha ricomposto sopra quella pietra medesima la statua di Mitra nascente, e quasi tutto già fuori del sasso; come in altri esemplari lo vediamo uscito appena a mezzo corpo<sup>2</sup>.

Mitra, che nel mito romano fu identificato col sole, è sempre corteggiato dai due genii dell'orto e dell'ocaso, o dei due equinozii di primavera e d'autunno, tenenti la face il primo eretta, il secondo rovesciata, ambedue pileati di frigio berretto. Anche di questi genii il P. Mullooly ha rinvenuto i frantumi. Finalmente egli è chiaro che a cotesto gruppo di monumenti appartiene l'ara trovata già da qualche anno presso l'adito dello spelèo, nella cui faccia principale è sculto il Mitra taurotono (sacrificante il toro), nelle due laterali sono sculti i due genii lampadofori, nella posteriore il serpe. In somma dietro l'abside di s. Clemente dinanzi all'aula, sopra la quale fu eretto nei primi anni della pace l'altare della basilica monumentale di quel pontefice, troviamo uno di quegli specchi, che Porfirio il filosofo, nemico acerrimo dell'evangelo, ci describe e testimonia essere stati altri naturali, altri artificiali e destinati alle segrete iniziazioni dei misteri mitriaci<sup>3</sup>, celebrati e propagati nell'età imperiale appunto in opposizione, in concorrenza, ed in parte anche in affettata imitazione dei misteri cristiani. Come mai i santuarii dei due culti avversarii si trovano l'uno a contatto dell'altro in questo singolarissimo gruppo di monumenti? Il problema, e tutta l'insigne scoperta, della quale ho dato appena un breve ed assai imperfetto cenno, meritano esame attento e riposato. Lo farò nel fascicolo seguente.

<sup>1</sup> Vedi a Turre, *Monum. vet. Antii* p. 162 - 64. Le allegate greche parole erano, noi diremmo, *sacramentali* nei misteri di Mitra, e *profanum sacramentum* le appella Giulio Firmico, *De errore profan. religion.*

<sup>2</sup> V. Carlo Lud. Visconti. l. c. p. 161.

<sup>3</sup> *De antro Nymph.* V.



### Indice del contenuto nel fascicolo III.<sup>o</sup>

|                                                                                                                                                                   |         |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| <i>Un' insigne epigrafe di donazione di fondi fatta alla chiesa di s. Susanna dal papa Sergio I. ....</i>                                                         | pag. 89 |
| § I. <i>Dei frammenti d' una bolla papale di donazione di fondi alla chiesa di s. Susanna.....</i>                                                                | » 90    |
| § II. <i>Testo della bolla predetta ricomposto e supplito...</i>                                                                                                  | » 92    |
| § III. <i>Commento storico e canonico alla bolla sopra ricomposta .....</i>                                                                                       | » 100   |
| § IV. <i>Commento topografico.....</i>                                                                                                                            | » 104   |
| <i>Un' epigrafe di donazione alla basilica di s. Maria in Trastevere .....</i>                                                                                    | » 113   |
| <i>Importanti aggiunte alla dissertazione sulle sigle XMI proprie delle epigrafi cristiane della Siria.....</i>                                                   | » 115   |
| <i>L' antica serie dei papi, dipinta sulle pareti della basilica di s. Paolo testè riordinata ed affissa alle pareti del monastero attiguo alla basilica.....</i> | » 122   |
| NOTIZIE. — <i>Roma. - Scoperta d' un' insigne spelèo mitriaco sotto l' antica basilica di s. Clemente.....</i>                                                    | » 125   |

#### AVVERTENZA

Dell' anello e dei sigilli delineati nella tav. VII n. 3, 4, 5 sarà ragionato in un altro fascicolo.

1



2



4

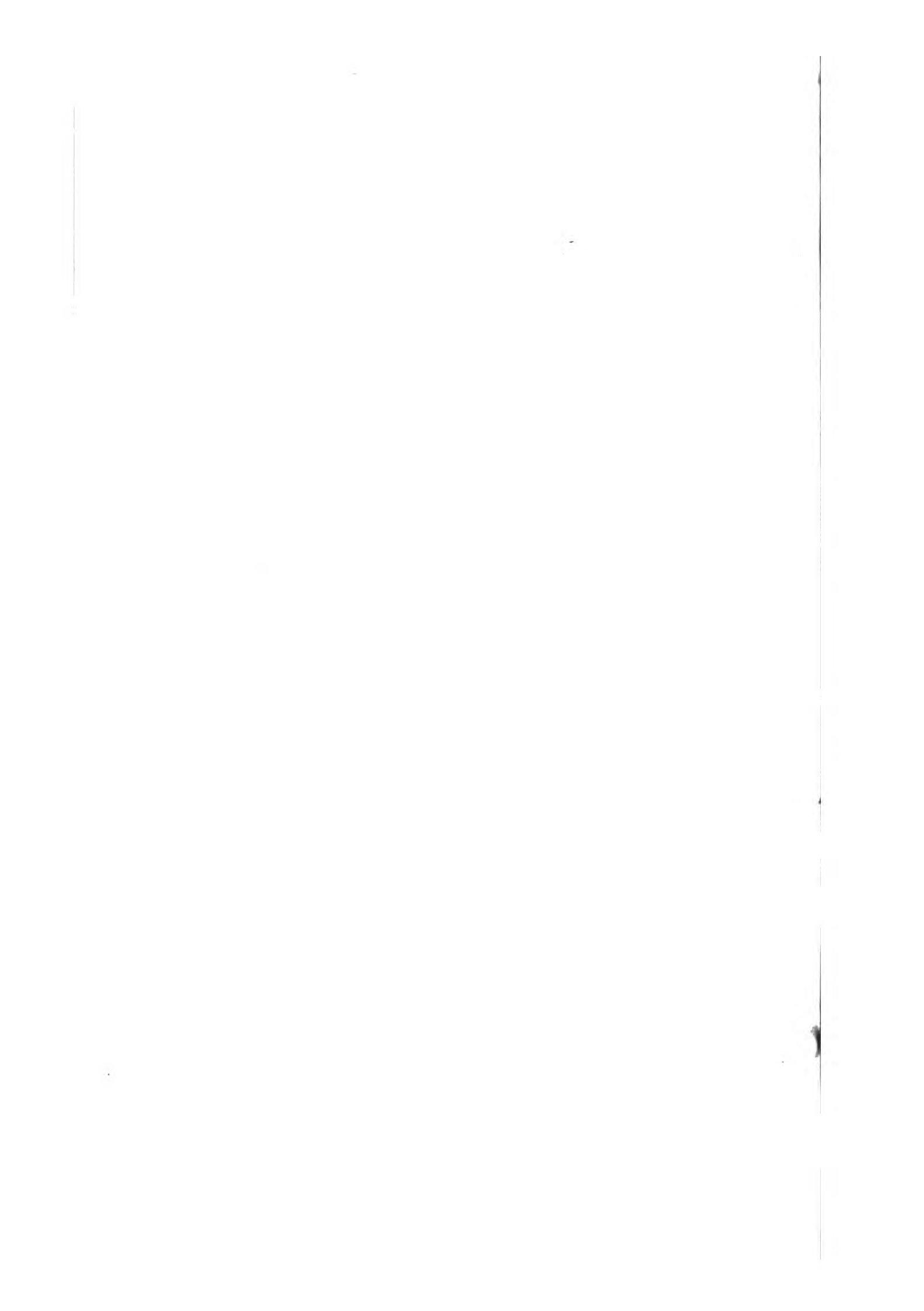


3



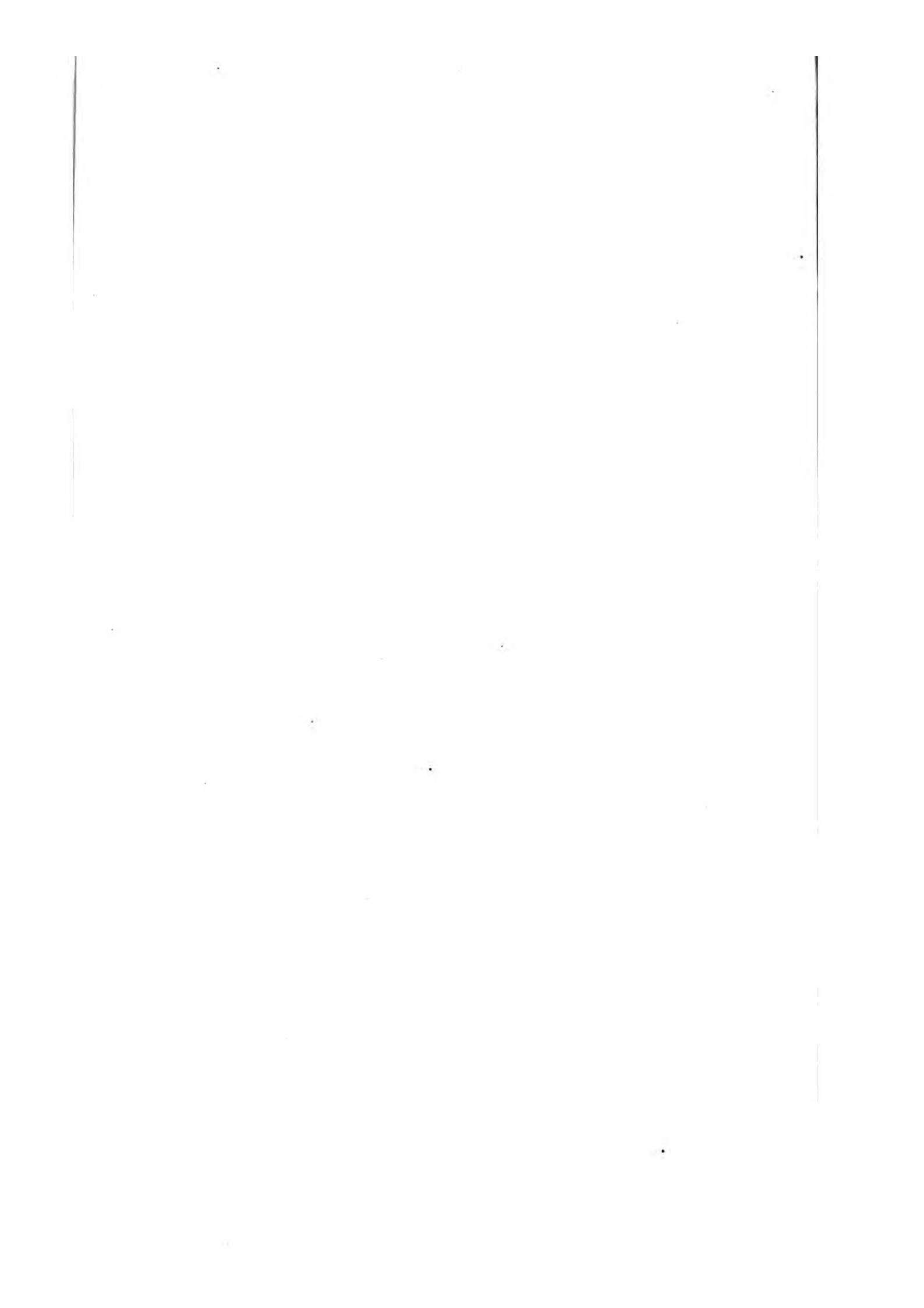
5





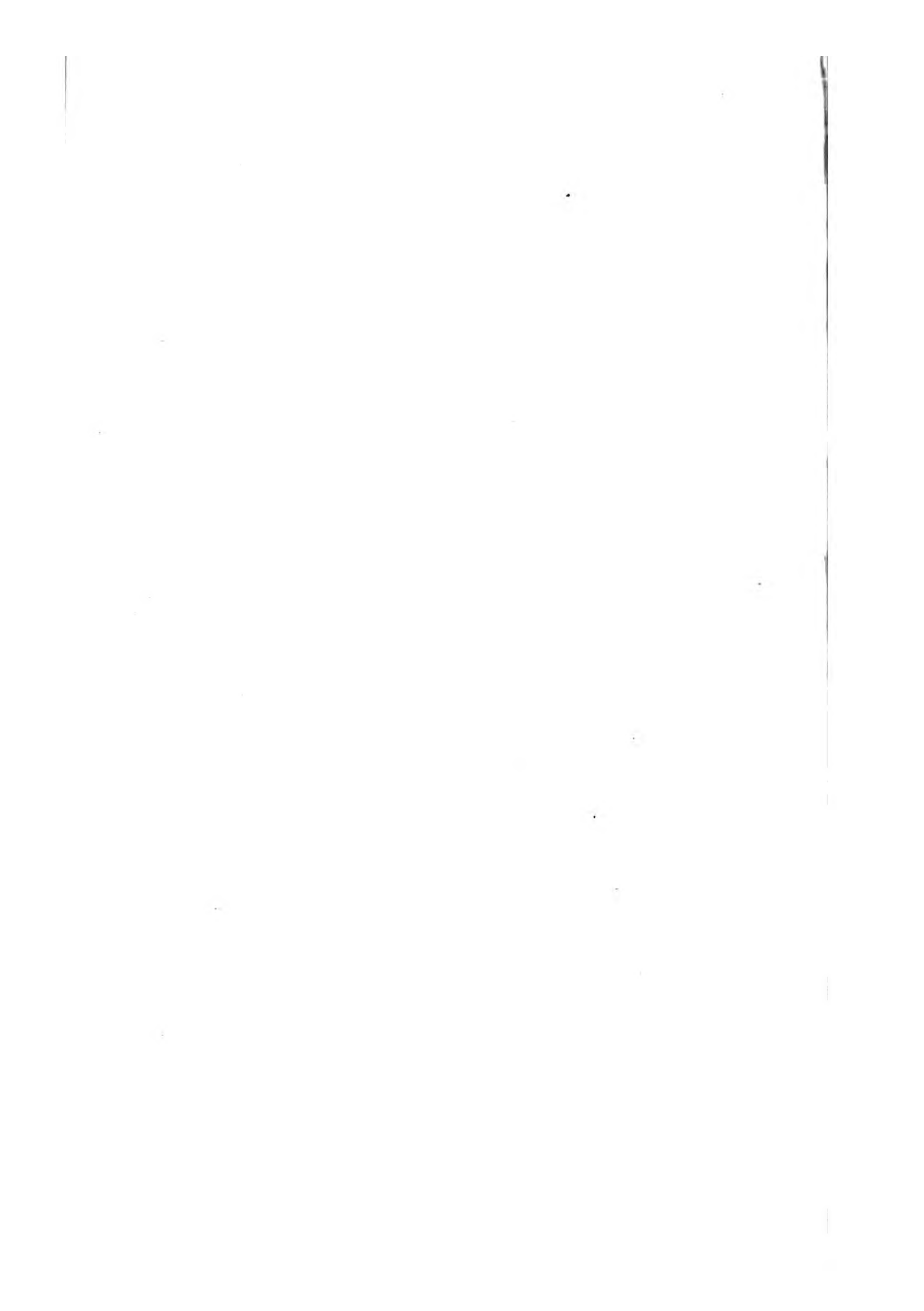
1 **†DILECTISSIMOFILIO IOHANNI P̄B̄** tituli scae vir-  
 NAIE ET PER EYM̄EIDEM VENERabili ecclae  
 DVM APOSTOLICISPONTIFICibus divinae p̄  
 NOSTER IHS XPS ECCLĒS SVae regimen et  
 5 SATIONEM COMMISERITPRO data potestate QVI VICEM APOSTOLORVM PRIN  
 CIPIS GERITLIBRATIONE PER pendat opus EST VT PERAEQVARI DEBEANT EC  
 CLESIA RVMSVBIACENTIVM Q̄ uastus et indiGENTIAM SVSTINENTI SVCCVRR  
 Q̄VATENVS NON ALTERA LAVto reditu gaudeat altera augustiis prematur inopt  
 10 AE Q̄VOCIRC ACONSIDERantes. . . . . ecclesiam scae virginis et  
 MARTYRIS XPI SVSANNAE Q̄Vae in regione quarta ad duas domos . . . . . consti  
 TVTA EST ADLVMINARIA VEloblationes . . . . . valde modicos habere qu  
 AESTVS NECVLLA INEODEM titulo esse praedia adsignata ita ut presbyter  
 Q̄VI PRO TĒPORE CONSTITutus ibidem fuerit vix necessaria ad cultum e  
 15 IVS INVENIA TAEQ̄VVM Esse iudicamus . . . . . debet  
 ISEIVSDEMECCLAE EMOLVMENTis nos providere . itaque cum omnipotens et mi  
 SERICORS DSNOSTER INTERcedentibus sanctis . . . . . ex titulo  
 SCAE VIRGINIS ET MARTYRIS xpi susannae . . . . . ad apostolicum  
 CVLMEN NON PRO MERITIS nostris sed . . . . .  
 20 HVMANITATIS SVAE GRATVita dispositione . . . . . humilitatem  
 MEAM PRAEDESTINAVERIT eidem titulo etc. loca vel praedia etc. quae inferius  
 describuntur deputamus etc.  
 Ex patrimonio Sabinensi fundum . . . praestanTEM SOLIDOS TRES · FVNDOS . .  
 . . . . . VIA NVMENTANA · FVNDum . . .  
 25 . . . . . FVNDV CAESARIANV POSITV  
 . . . . . item ex patrimonio Tusciae fundum CVRTIANV · FVNDV PRAETO . . .  
 . . . . . territoRIO NEPESINO · OMNES · SSTOS f  
 VNDOS ININTĒGRO ITEM DE Patrimonio APPIAE FVNDV CASVLAMCum  
 VINEIS ET OMnIB· AD EV PERTINENTIB·PO SITV IN CLIVO ARICINO EX co  
 30 RPORE MASsa/E OCRANAE ET / DE FVNDO CVRTIANO VNCIAS · III · CV ca  
 SIVINEIS) POSIT SSTA VIA SVB CAMPO BARBARICO · PARITER ETIam  
 ET ALIAS III· VNCIAS FVNDI CAPITONIS CV CASIS ET VINEIS SEV Ora  
 TORIO SCAe FAVSTINAE POSITO VIA LA TINA MILIAR PLM XII · IVXt  
 35 A MASSA M(a)RVLISITEM EXPATRIMONIO VRBANO INTRA HANC VRBem  
 ROMAM DOMV ET HORTV Q̄AP OD CAPELLI SIRICARI INQVA MANSIT Nabi  
 RA VIDVA POSITV REGIONE QVARTA PRAES TANTEM SOLIDV VN V TRIan  
 40 S CONFIRMANTES ET DONATIONEM QVAM PETRVS SVB DAC SCAE NRae  
 ECCLAE INEADTEM ECCLAE SCAE MARTYRIS SVSANNAE VISVS EST OPTu  
 LISSE DE PORTIONE DOMVS IVRIS SVI CV HORTOVINEATO POSITO in r  
 45 EGIONE QVARTA PRAESTANTEM SOLIDV VNVM · ITEM IN REGIONE Quar  
 TA DOMV ET HORTV CATA Q̄D ANNIBO NIV IN QVAMANSIT CYRIac  
 VS MACELLARIVS PRAESTANTEM SOLI DVVNVM TRIANS · HORTum  
 VINEAT V (iu)XTA SCAM SVS ANNAM quod M TENET CYRIACVM . . .  
 ACONAT . . . SPRAESTANT ESEDE C auri siliqVAS · HAEC A Tem  
 50 QVAE INEADTEM ECCLAE X DONIS NVTRITORIS NR contulimus cura ET pr  
 OVDENIA PBRi quā PRO EMPORE ANOBIS VEL a successoribus nostris deputa  
 ATVS IBIDE FV erit) DISPENSANDA STATVIMVS et ejus rationibus addi  
 CENDA NVLLO modo DE CLERO SCAE NRae ECCLAE cuiquam liceat quame  
 55 VMQ̄ · DS POSIT IONE DE EIS DE LOCSEFFICERE . . . . . quae per hujus  
 NRI PRAECEPTORITATE DEBE RE VIB ECCLAE nostrae . . . . . deleta cum  
 CTASINTE TPROBATIONE AC LVMINARIIS EIVSdem tituli in scae virginis et mart  
 YRIS SVSANNAE MEMORANRI CONCESSA sint praecepti dispositione. Si quis vero quae i  
 BIDE EX LARGitate ATQ̄ INSTINCTu dei et dni nri . . . . .  
 CONTVLMVS ex INDE PRAESVPSERit tollere alienare vel minuere memine  
 60 RITSEINVENTVRO DIVD@COEIDE XPI virgini ac martyri redditurum ra  
 65 TONE PROPE REA COMONEMVS IV . . . . .  
 . . . . . ERINT CONSTITVI . . . . .  
 . . . . . nutriTORIS NRI PRINCIPIS apostolorum. . . . .

# SERGIVS EP



† DICŊNALICET NEQVAEAM TVISOFFER  
 REPRAEMIADONISFAMVLISEDPROPRII  
 VOTAQVAESODOMINALIBENSSVSCIPEVT  
 EVNDIPVLLIANIOMNEMPORTIOMMIHI  
 ÇGENERALITERPERTINENTEMCVMVINE  
 ISETTERRISERÇASERIEMDOCVMEN  
 TORVMEIVSVELLITERNOSITITERRI  
 TORIOMILIARXXVDOMVSHAECSCAETSEM  
 PERQVEVIRÇINISETDIÇENETRICIS  
 MARIAEQVAECALLISTIVOCATVRHAETER  
 NAHEREDITATEPOSSEDEATQVAMOVIS  
 QVISSITEXEIVSCONDICIONEPRIVAVE  
 RITALIQVOMODOIPSAMINVENIET  
 VLTIONISTEMPOREVLTRICEM SIBI  
 CONTRARIAM† GENOITO





# I MONUMENTI SCOPERTI SOTTO LA BASILICA

DI S. CLEMENTE

STUDIATI NELLA LORO SUCCESSIONE STRATIGRAFICA

E CRONOLOGICA

---

Più volte nel corso di otto anni del *Bullettino* ho ragionato delle scoperte fatte sotto la basilica di s. Clemente e delle origini e storia di quest'insigne monumento di Roma cristiana <sup>1</sup>. La promessa di trattare dello spelèo di Mitra, testè rinvenuto dietro l'abside della predetta basilica, mi richiama al tema di quelle scoperte. Le quali dall'autor loro, il ch. P. Giuseppe Mullooly, sono state distesamente narrate e dichiarate in un elegante volume dato al pubblico nel 1869 <sup>2</sup>; prima che ci si aprisse l'adito all'inaspettato mitriaco sacrario. Il metodo storico e descrittivo dei monumenti per classi adottato dall'egregio autore non lo ha condotto a presentare le sue insigni scoperte nella successione degli strati monumentali. Questo punto di vista m'ha consigliato a far delineare la sezione verticale degli edifici l'uno all'altro sovrapposti, che offro agli studiosi nella tavola X, XI <sup>3</sup>. Contemplino essi quella meravi-

<sup>1</sup> Bull. 1863 pag. 8-14, 25-31; 1864 p. 1-6, 39, 40; 1865 p. 23, 32; 1867 pag. 35.

<sup>2</sup> *Saint Clement pape and martyr and his basilica in Rome* by Rev. Joseph Mullooly, Rome 1869.

<sup>3</sup> Avverto, che i predetti edifici non stanno l'uno sotto l'altro tutti sulla medesima linea; e che la sezione verticale delineatami per cortesia nel 1858 dal sig. comm. Francesco Fontana e testè ampliata colle novelle scoperte è più dimostrativa che esattamente geometrica.



gliosa, singolare stratificazione di monumenti. La basilica del medio evo (A, A) sorge sopra quella dell'età imperiale costantiniana (B, B); e questa nasconde sotto la sua abside costruzioni laterizie dei secoli anch'esse dell'impero ma anteriori a Costantino (C, C); sotto tutta l'area delle sue navate giace un più profondo e gigantesco edificio di grandi massi di tufa del Celio (D), opera della romana repubblica, se pur non spetta al periodo etrusco dell'era reale. In quale altro luogo di Roma o d'Europa l'archeologo può ammirare e studiare una siffatta successione di strati monumentali architettonici, che dall'età nostra ascendono nell'ordine dei tempi e discendono nelle profondità della terra per i gradi di oltre a venti secoli? Messo da parte l'Oriente e l'Egitto, io non rammento ora altro gruppo di antichi edifici costruiti gli uni sugli altri da paragonare con quello, che nella gola tra l'Esquilino ed il Celio ci si viene rivelando, mercè il trillustre istancabile lavoro del benemerito Domenicano irlandese. Stimo adunque utilissimo in sè e fecondo di pratici insegnamenti per altre simili imprese l'esame della sezione verticale degli scavi fatti fino ad oggi in s. Clemente.

Nell'anno 1858 aprii per superiore comando uno scavo dietro l'abside dell'odierna basilica di s. Clemente e m'imbattei nell'abside della basilica inferiore B, B e sotto essa nelle stanze dell'età imperiale, che sono quasi il vestibolo del mitrèo ora scoperto C, C. Allora gittai in carta i primi pensieri suggeritimi da cotesta sovrapposizione di edifici; e ne feci lettura in una solenne adunanza dell'Istituto di corrispondenza archeologica ai 7 di Gennajo del 1859. Non volli stampare il recitato discorso, attendendo dal progresso degli scavi e delle investigazioni o la conferma o l'emendazione di quei primi concetti e di quel loro primo abbozzo. Oggi però nel rileggerlo ho provato il contento di riconoscerlo nella sostanza conforme a quanto poscia si è trovato e scoperto. Laonde chieggo licenza a' miei lettori di qui stam-

parlo, quale lo dettai con poca cura sono già dodici anni, come parte integrale del presente trattato. Il quale sarà diviso in tre parti: nella prima troveranno i lettori il predetto ragionamento preliminare; nella seconda l'epilogo esatto dei dati, che possediamo circa la cronologia e la storia dei monumenti stratificati nel sito della basilica di s. Clemente; nella terza la discussione promessa nel precedente fascicolo sul mitriaco spelèo contiguo al santuario cristiano.

## PARTE PRIMA

### Ragionamento preliminare letto il 7 di Gennaio 1859

Scavata dietro l'odierna chiesa di s. Clemente la terra, per penetrare sotto l'abside, apparve un muro circolare a quell'abside quasi concentrico, ma d'una periferia maggiore; di costruzione alternata di tufi e mattoni, certamente non più antico del secolo IV dell'era volgare. Continuato più profondamente lo scavo, si rinvenne, che quel muro avea sotto di se alquante stanze, delle quali due soltanto furono sterrate. Erano di forma quadrilunga, e la prima avea la volta tutta messa a stucchi bianchi con cassettoni ornati di rosoni e quadretti con varii gruppi di figure; lavoro d'arte romana, forse dell'età in circa degli Antonini (tav. cit. g). Io non posso, come sarebbe mestieri, descrivere ed illustrare cotesti stucchi, essendo stata la sala, quasi appena da me veduta, riempita di terra. Imperocchè a sorreggere su quel vuoto il superiore muro circolare e l'abside dell'odierna chiesa, oltre due piloni costruiti in antico di mattoni alternati con tufi, come usavasi in Roma fin dal secolo IV, concorrevano anco la terra condensata dentro le due stanze; la quale perciò si stimò dovere dentro senza indugio rimettere a tutela e sostegno del soprapposto edificio. Così disparvero appena riapparve coteste sale e coteste vestigia di

un muro circolare <sup>1</sup>, delle quali mi rimarrà soltanto a dimandare di quali edifici sieno state parte, come e perchè l'una all'altra così sovrapposte.

Ed in quanto alle stanze da me non descritte ma appena additate, ch'esse sieno opera dell'età imperiale, è cosa manifestissima; anzi, come ho già detto, gli ornati mi sembrarono accennare ai tempi degli Antonini: e ad un privato, non ad un pubblico edificio, stimo doverle assegnare. Il muro circolare poi che sopra coteste stanze sorse più tardi, è senza dubbio un' abside costruita circa il secolo IV. La quale sarebbe forse stata inesplicabile se in qualsivoglia altro tempo fosse riapparsa: non però oggi, quando vediamo di sotto alla nota basilica di s. Clemente disepellirsene una seconda più antica e più vasta. Questa sorse di terra da un livello tanto inferiore a quello del presente edificio, che le colonne si vengono trovando intere e ritte in piedi sulle loro basi sepolte sotto il pavimento della chiesa, che sopra l'odierno nostro suolo s'innalza. La livellazione fatta tra il piano del muro circolare da me veduto e quello della basilica, che ora si viene ritrovando, dimostra, che quel muro è appunto l'abside di questa elevata, come solevasi, ad una alquanto maggiore altezza: e che perciò sotto al presente edificio della chiesa di s. Clemente, il quale non è punto di moderna data, abbiamo due strati di più antiche fabbriche; un'altra basilica, cioè, e più profonde sotto essa alquante stanze de' tempi della Roma imperiale. Nè qui s'arresta questa veramente meravigliosa successione di strati monumentali; scendiamo sotto il piano della sepolta basilica e con grande sorpresa ci troveremo di fronte a maestosi avanzi di antichissime costruzioni fatte di grandi massi di tufa tagliati in forma quadrilunga assai simili alle mura di Servio

<sup>1</sup> Ora sono state riaperte e rese accessibili dal ch. P. Mullooly; ma gli stucchi sono tanto deperiti, che dei quadretti figurati poco si discernono.

ed alle opere di Tarquinio il superbo. La Roma adunque dei re o degli antichi tempi repubblicani, la Roma imperiale, la primitiva Roma cristiana, tutte l'una sotto l'altra qui ritroviamo in altrettanti strati quasi vorrei dire di fossili monumentali; e sopr'essi sorge un edificio non della Roma moderna ma di molti secoli anteriore al rinnovamento delle arti e della nostra città. La quale stratificazione mi sembra un fatto tanto curioso a disaminare e tanto importante a dichiarare per la scienza della romana topografia, che non vi sarà discaro, che io ne venga una per una brevissimamente analizzando le parti.

E comincerò dal più profondo dello scavo, dove appaiono le vestigia di costruzioni simili a quelle di Servio Tullio. Non mi pare probabile, che altri voglia in queste ravvisare una parte della cinta di Roma, che ha nome da quel re. Vero è, che dall'aggere esquilino alla estremità occidentale del Celio sono quasi al tutto scomparse e distrutte le mura di Servio, tanto che solo per congetture ne possiamo tracciare l'andamento e la linea. Pure il sistema strategico di quella cinta ed altre osservazioni, che sarebbe troppo lungo qui registrare, mi sembrano stabilire sì fermamente l'opinione di quanti ne hanno segnato il corso lungo la più alta cima del Celio, che il volerla ora fare indi discendere alle estreme radici del Celio medesimo e quasi a pie' dell'Esquilino, sarebbe sentenza, a mio parere, strana e senz'ombra di verisimiglianza. Resta adunque che quelle costruzioni sieno parte di alcun grande edificio interno della Roma reale o repubblicana; ed il cercare di quale, non è problema facile a sciogliere nè in questo brevissimo discorso, nè in un più posato e disteso ragionamento. Seguono le stanze dell'età imperiale. Le quali veramente si trovano non sovrapposte alle mura dell'antichissimo edificio, che ho accennato, ma ad alquanta distanza da esse e ad un livello più alto. Or della casa, cui appartengono siffatte stanze, potremo forse scoprire il nome e la storia? Temeraria e non degna dell'odierna critica sarebbe stimata la mia risposta, se io m'arro-

gassi di dare con certezza il nome ad una sì meschina parte d'un privato edificio, nella quale non una sola lettera ho trovato incisa in marmo o scritta sulle pareti, e che appunto perchè d'uso privato non può vantare una storia testificata da antichi scrittori. Ma poichè infinite sono le minute notizie di romana topografia, che ci viene svelando lo studio de' luoghi, donde nelle passate età escirono di terra le antiche iscrizioni, molte quelle che ne' documenti de' tempi di mezzo possiam ripescare, ho ricercato nelle mie carte, se alcun cenno intorno a privati edifici dell'età imperiale situati circa la chiesa, di che ragiono, ci forniscono quelle memorie; ed ecco quanto m'è avvenuto di ritrovare confacente all'argomento. Da un codice barberiniano ho imparato, che presso alla metà del secolo XVII Leonardo Agostini imprese a scavare a s. Clemente, forse in quell'orto medesimo, donde io sono disceso sotto l'abside alle stanze descritte; e da siffatto scavo ebbe una iscrizione incisa sopra un marmo intagliato a guisa di frontone, che dice così:

SALVIS  
DOMINIS  
NN· ANTO  
NINO·AVG·ET·IVLIA  
PIA FELIX RVFINVS·ET·LVPERCILLA <sup>1</sup>

Io non dubito punto, che cotesta epigrafe d'indole tutta privata sia stata posta sopra un'edicola od in qualsivoglia altra parte dell'abitazione di Rufino e di Lupercilla, che vivevano ai tempi di Caracalla e di Giulia Domna madre di lui. Eccovi adunque il nome di una abitazione privata e propriamente dell'età degli Antonini circa il sito, di che io discorro. Ma chi sarà ardito a congetturare, che le stanze testè rinvenute spettino appunto alla casa di cotesto Rufino e di

<sup>1</sup> Cod. Barb. XXX, 182 f. 133; Fabretti, *Inscr. domest.* p. 681, 60.

Lupercilla? Non io certamente: e se volessi ad ogni patto ricercare la storia di un monumento sì oscuro, quale è un'abitazione privata, amerei piuttosto tener conto dell'opinione fondata sopra vetuste memorie, giusta la quale la basilica di s. Clemente fu eretta sulla casa istessa, che egli abitò o frequentò.

Da coteste stanze saliamo alla basilica cristiana, donde ora vediamo estrarre le rovine, che ce l'avevano nascosta e sotterrata (tav. cit. B, B). Che essa sia quella basilica medesima, della quale fin dal secolo IV fece menzione s. Girolamo, e che è famosa negli atti de' concili e nei fasti della chiesa romana, è cosa da non mettere in dubbio e già pubblicamente detta e ripetuta nei giornali di Europa. Cotesto edificio sorge da un piano poco più alto di quello della Roma imperiale; del quale fatto niuno prenderà meraviglia ponendo mente al rinnovarsi incessante delle fabbriche ed ai lavori di livellazione nelle pubbliche vie, che necessariamente ebbero luogo in una città, quale tuttora era Roma nel secolo IV. Ma ciò che quasi vince ogni nostro immaginare, è l'essere poi tutta intera una sì grandiosa basilica scomparsa sotto un cumulo di macerie e di rovine; talchè della sua esistenza i dotti nelle romane antichità non avevano sentore nè sospetto. Qui corrono tutti col pensiero alle devastazioni, agli incendi, alle stragi, che i barbari tante volte rinnovarono fra le nostre mura: ed ognuno intende, che lo strano rialzamento di suolo, dal quale fu assorbita la novellamente scoperta basilica, è un eloquente testimonio ed un monumento di quelle orrende catastrofi. In quale età avvenne questo, e quando mai quelle rovine giunsero a tanta altezza, che la chiesa del secolo IV tutta ne fu sotterrata e dovette sopr'essa costruirsi una nuova? In questo punto mi si offre alla mente un dubbio assai grave, cui il proseguimento degli scavi e delle scoperte definitivamente scioglierà: pure intanto io ardisco proporlo e discuterlo sommariamente e quasi di volo, chiudendo con siffatta quistione queste brevi parole.

Appena si troverà in altra parte di Roma esempio d' un così gigantesco ammontar di macerie , quanto è quello , che ammiriamo ora sul Celio , e che si distende per tutta la regione del Colosseo e del foro romano. Egli è adunque ragionevole il chiederne conto alla storia e dimandarle quando qui più che altrove crebbe il suolo sotto lo scroscio di tanti edifici. Se vero è quello, che tanti fino ad ora hanno stimato certissimo , il ristaurò voglio dire e l' ornato dell' attuale chiesa di s. Clemente fatto da Giovanni ottavo nel secolo nono , innanzi a quell' età la devastazione dei monumenti dell' antica Roma deve già essere stata sì grande, che il piano n'era salito a quel punto e livello in circa, in che oggi tuttora si conserva. Or questo mi pare assai duro a credere e difforme dall'idea, che di Roma e sopra tutto del Celio e delle sue adjacenze mi danno i documenti dell' età in circa di Carlo Magno. Il foro, il Celio, il Laterano erano tuttora a quei dì le parti più popolate, più nobili, più rinomate della città: ed i templi e i monumenti del foro erano in tale stato, che l' anonimo d' Einsiedlen nel secolo ottavo ne vide interissime le iscrizioni. Tre secoli dopo però , cioè nel duodecimo , questa regione fu tutta involta in stragi e rovine; gli abitatori, ch' ivi già erano sì frequenti, abbandonato il colle vennero discendendo ogni dì più numerosi a popolare il campo Marzio. Cagione di tanta desolazione fu l' incendio, che consumò quella parte appunto di Roma nella guerra fatta da Roberto Guiscardo l' anno 1084. Ecco adunque che la storia sembra condurci quasi per mano a riconoscere, allora e non prima l' antica basilica essere scomparsa tutta sotto le rovine ed esserle stata eretta sopra la nuova. Mi conferma in questa sentenza lo stile delle pitture , che si vengono scoprendo nel sepolto edificio; molte delle quali io non stimo più antiche del mille. Ma si dirà: e come negar fede alla comune opinione, che Giovanni VIII abbia adornato l' odierna basilica, se il monogramma del nome di lui da ogni lato appare scolpito nei plutei marmorei del coro e degli amboni? Nulla è più

facile, che il dimostrare la fallacia di questo indizio. Quei plutei marmorei non furono necessariamente fin dalla prima loro origine collocati dove ora sono: e chi potrà assicurarci, che dalla inferiore basilica non furono trasferiti alla superiore? E veramente nell'inferiore e sepolto edificio veniamo trovando soltanto le pareti e le colonne, non gli ornati marmorei facili ad asportare; i quali sono stati tutti o quasi tutti diligentemente tolti, e secondo ogni apparenza, nella superiore chiesa ricollocati. Del rimanente la scoperta, che ogni dì si viene allargando, dell'antica basilica confermerà o distruggerà il mio dubbio e l'opinione mia. E così ci sarà dato ottenere indizi cronologici di non lieve momento circa i tempi e la storia di quelli, che chiamai strati monumentali del nostro suolo; e saranno agevolate esatte ricerche, alle quali con questi tanto sommari cenni ho voluto soltanto preludere.

## PARTE SECONDA

### Dati cronologici e storici circa i monumenti stratificati nel sito della basilica di s. Clemente

Le esatte ricerche, alle quali col sopra riferito discorso volli preludere, oggi dopo corsi dodici anni sono mature; e facile è il formularne in succinto ragionamento i dati precisi e gli approssimativi.

Le due basiliche l'una all'altra sovrapposte non hanno giammai regolarmente coesistito in guisa, che l'una fosse quasi l'ipogeo dell'altra; come vediamo in qualche chiesa del foro romano, o come, a cagion d'esempio, ammiriamo nello stupendo santuario d'Assisi. Le linee dei due edifici tra loro non corrispondono. La basilica inferiore fu tutta intersecata da roz-zissime costruzioni fondamentali composte di informi frantumi marmorei, per piantare su quelle gli ordini delle colonne della basilica superiore. E l'area della prima fu tutta colmata di



calcate macerie per stendervi sopra il pavimento della seconda: talchè quando questa sorse al suo odierno livello, l'altra fu necessariamente sepolta e fatta in ogni sua parte inaccessibile. In quale secolo avvenne cotesto seppellimento del primitivo sacro edificio e la sostituzione ad esso e sopracostruzione del nuovo? Due dati estremi l'uno nei monumenti della basilica inferiore, l'altro in quelli della superiore, definiscono il periodo di anni, dentro il quale dobbiamo circoscrivere il fatto da noi ricercato. Nel nartece della sepolta basilica è stata trovata l'iscrizione d'un poliandro di famiglia, il cui ultimo defonto è dell'anno 1059 <sup>1</sup>. La sedia pontificale della chiesa odierna serba la seguente memoria in lettere incise circolarmente: ANASTASIVS PRESBITER CARDINALIS HVIVS TITVLI HOC OPVS CEPIT PERFECIT. Tutti gli storici e gli eruditi convengono, che quest'Anastasio è il giuniore dei due cardinali di siffatto nome dati al titolo di s. Clemente da Pasquale II, che da quel medesimo titolo fu elevato alla sede apostolica nel 1099 <sup>2</sup>. Anzi l'elezione di Pasquale fu celebrata nella chiesa stessa di s. Clemente; la storia però, che delle vicende di questa e dei suoi due successivi livelli non fa menzione, ci lascia incerti se la predetta elezione avvenne nell'inferiore o nella superiore basilica. Ad ogni modo stando ai due dati cronologici, che ho registrato, la costruzione del nuovo edificio sarebbe stata fatta dopo il 1059 e prima della morte del cardinale Anastasio giuniore, che troviamo sottoscritto ad un diploma di Onorio II nel 1125 <sup>3</sup>. Dentro questi anni appunto cade la devastazione del tratto celimontano per opera di Roberto Guiscardo nel 1084, che nel sopra riferito discorso ho congetturato essere stata cagione ultima delle accumulate ro-

<sup>1</sup> Mullooly, l. c. p. 220.

<sup>2</sup> Intorno a cotesto cardinale Anastasio giuniore vedi ottime e recondite notizie nel libro del De Azevedo, *Missale vetus Lateranense* p. XI-XIII.

<sup>3</sup> Ciacconius, *Vitae Rom. pont.* ed. Romae 1657 T. I p. 915.

vine, le quali innalzarono enormemente tutt' attorno a s. Clemente il suolo della città. Esaminiamo adunque con diligenza il valore e la certezza dei dati proposti.

In quanto all' inferiore edificio, ch'esso sia stato non solo accessibile, ma eziandio restaurato ed adornato fino al secolo in circa undecimo, l' esame delle sue costruzioni, dei suoi dipinti, delle sue epigrafi pienamente lo dimostra. Nell'angolo *b*, ove incomincia il narcece, sono dipinte scene evangeliche, massime della passione, che dallo stile giudico del secolo in circa ottavo <sup>1</sup>. Esse sono senza dubbio anteriori alla metà del nono. Imperocchè all'intonaco adorno di quelle dipinture è addossata una parete di rinforzo, che acciecò uno degli archi del narcece; e questa parete è coperta dal noto affresco stimato rappresentare l'assunzione della Vergine <sup>2</sup>, nel quale è effigiato il papa Leone IV tuttora vivente (an. 847-855). Questo monumento di data certa ci sia campione e cardine di confronti per riconoscere, se altri adornamenti e lavori furono fatti nell' inferiore basilica dopo la metà del secolo nono. Quivi troviamo pitture ritraenti storie della vita di s. Cirillo l' apostolo degli Slavi morto pochi anni dopo il quarto Leone e sepolto alla destra dell'altare di s. Clemente; ove appunto di quegli affreschi durano le lacere vestigia <sup>3</sup>. I quali necessariamente posteriori alla morte del santo e contemporanei al fiorire del culto di lui in Roma sono della fine in circa del nono secolo e degli inizi del decimo, ed hanno l' impronta artistica di quell' età. Assai diversi di stile, fatti tutti ad un tempo, e preludenti quasi all'aurora del rinnovamento dell' italiana scuola sono gli affreschi condotti sopra quattro piloni o muri di sostegno costruiti due nell'ala sinistra della nave maggiore e ne abbracciano e chiudono altrettante colonne (tav. cit. *c, d*), due negli intercolumni del narcece. Rappresentano la leggenda di s. Clemente e la

<sup>1</sup> Mullooly, l. c. p. 184.

<sup>2</sup> L. c. p. 189.

<sup>3</sup> V. Bull. 1863 pag. 13.

traslazione del corpo di lui o di quello piuttosto di s. Cirillo dal Vaticano alla basilica celimontana <sup>1</sup>. La differenza, che corre tra l'arte di cotesti affreschi e quella delle scene istoriate poco dopo la morte di s. Cirillo verso il secolo decimo e del dipinto dei tempi di Leone IV, cioè della metà del nono, basta a persuadere, che antichità maggiore del mille in circa non può esser loro attribuita. Confermano questo giudizio le epigrafi accompagnanti i dipinti. Quella, che indica la traslazione predetta a Vaticano, assegna il fatto ai tempi di Niccolò I; e questo è un errore cronologico invalso circa il secolo XI o XII, come ho dichiarato nel Bullettino dell'anno 1863 p. 10, 11. Se la pittura fosse notabilmente più antica del mille, sarebbe vicina di tempo ai fatti, che rappresenta: la probabilità di siffatta vicinanza è impugnata dall'anacronismo della storica epigrafe. Inoltre il cognome de Rapiza segnato in due delle epigrafi di coloro, che fecero la spesa delle predette pitture, appena all'undecimo secolo e non ad anteriore età può convenire. « Alcun poco nel secolo X, più nell'undecimo e in » gran copia nel dodicesimo si dilatò e fissò l'uso dei cognomi: » così il grande maestro delle italiche antichità del medio evo Ludovico Muratori <sup>2</sup>. E prosegue dimostrando che primi i Veneziani adoperarono i cognomi; il cui uso anche nel secolo undecimo in Roma fu raro e proprio di famiglie assai nobili. Del rimanente che i *de Rapiza* sieno cominciati ad apparire in Roma circa il secolo XI potrà insegnarcelo a pieno il ch. signor Costantino Corvisieri dottissimo nelle memorie delle famiglie romane ed in ogni recondita erudizione circa i fatti e i monumenti della nostra città nei tempi di mezzo. Gli accennati argomenti, ai quali potrei aggiungerne altri, abbastanza confermano, che non prima del secolo undecimo in circa furono costruiti nell'inferiore basilica quei piloni coperti di pit-

<sup>1</sup> Mullooly, l. c. p. 159, 170, 203, 208. Cf. Bull. 1864 pag. 1-6.

<sup>2</sup> Dissert. sopra le antichità ital. ed. Rom. 1755 T. II P. II p. 256.

ture, che ne deformarono l'architettura, nascondendone due colonne e chiudendone al tutto due intercolunni <sup>1</sup>. A questo partito indusse la necessità di sorreggere l'edificio fatiscente per vecchiezza ed oppresso dalla spinta delle macerie e rovine accumulate sul suolo esteriore fino all'altezza della cima delle colonne della nave maggiore.

Ma il provvedimento fu inefficace, e convenne rassegnarsi al seppellire l'antico edificio divenuto sotterraneo, e costruirgliene sopra uno nuovo al nuovo livello della via lateranense, allora appellata *via major e sancta*. Ciò fu opera appunto di quel cardinale Anastasio, fiorito negli inizi del duodecimo secolo, i cui lavori sono commemorati nell'epigrafe della sedia pontificale colle parole HOC OPVS CEPIT PERFECIT. Me lo persuade il confronto delle sopra raccolte notizie colla seguente epigrafe del sepolcro di lui, che gli archeologi del secolo XVI videro nel portico dell'odierna basilica.

*dudum* IS SANCTE PATER CLEMENS TVA TEMPLA NOVAVIT  
 CVIVS IN HOC TVMVLO PVLVIS ET VMBRA IACENT  
 MORIBUS EGREGIIS ET VITA PRESBYTER VRBIS  
 FVLISIT ANASTASIVS NOMINE DICTVS ERAT  
 VITA DECENS STVDIVMQ. PIVM VIS RELIGIONIS  
 CONSPICVVM MERITIS EFFICIEBAT EVM  
 HVNC QVICVMQ. LEGIS TVMVLVM MEMOR ESTO LEGENDO  
 DICERE NATE DEI SVBSIDIERIS EI <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Sopra uno di questi piloni a spese di Benone de Rapiza fu dipinta la scena, che è accompagnata da iscrizioni in dialetto volgare. Le quali sono state citate più volte come monumento del volgare nostro, anteriore assai al mille. L'esatta esposizione dei dati cronologici da me epilogata dimostra la falsità di siffatta opinione.

<sup>2</sup> Ciacconio, l. c., divulgò quest'iscrizione errata nel verso primo, non indicando la lacuna in principio e scrivendo *notavit* in luogo di *novavit*. Il Rondinini *De basilica s. Clem.* p. 321 ripeté gli errori del Ciacconio, e così non intese il valore storico di quest'epitaffio. La vera lezione *novavit* da sè evidente è registrata nei manoscritti del Terribilini (cod. Casanat. XX. XI. 3 p. 321): il *dudum* è stato da me supplito dietro la guida del contesto e l'esempio d'altre iscrizioni di simile argomento.

Il senso del verso primo e segnatamente della voce *novavit* è illustrato dal complesso e dalla serie dei dati monumentali, che c' insegnano a cercare appunto circa i principii del secolo XII ed ai tempi dell'Anastasio, il cui nome è inciso sulla cattedra pontificale, l'autore della ricostruzione all' odierno livello della *nuova* basilica. Ed in fatti il Panvinio, che niun sospetto ebbe mai d'una basilica sepolta nelle fondamenta dell'odierno edificio, pure seppe che questo non era l'antica chiesa del secolo di Costantino ma opera rifatta di pianta nel secolo XII dal cardinale Anastasio. Del quale scrisse: *hujus sepulcrum adhuc extat in basilica s. Clementis, quam a fundamentis refecit*<sup>1</sup>. Da qualunque fonte egli abbia appreso questa notizia, le odierne scoperte ed i ragionamenti fatti intorno ad esse la confermano sì chiaramente, che alle panviniane parole conviene prestare fede e stimarle autentico suggello alle conclusioni del mio discorso.

Quella basilica adunque di s. Clemente, che tanti archeologi inavvedutamente hanno creduto una delle più vetuste di Roma, è opera del duodecimo secolo; e se quivi vediamo il santuario, gli amboni, la *schola cantorum* chiusi da plutei e cancelli marmorei anteriori al secolo predetto, dobbiamo credere, come fino dal 1858 congetturai, che questi sieno stati tolti al primitivo edificio, spogliandolo degli ornamenti asportabili prima di seppellirlo nelle fondamenta del nuovo. Ed in vero chi consideri attentamente come quei marmi sono tra loro compaginati, tosto vedrà, ch' essi non stanno nel luogo e nel modo ai quali furono destinati. Pone il colmo all'evidenza del fatto la scoperta, che dobbiamo al ch. P. Mullooly, d'un epistilio del tabernacolo dell' antico altare con lettere del secolo sesto nascosto nel basamento del pluteo a lato dell' ambone dell' evangelo (tav. cit. a). Ragioniamo alquanto sopra

<sup>1</sup> Panvinus, *Epitome pontif. Rom. a s. Petro ad Paulum IV.* Venetiis 1557 p. 82.

questo raro monumento, e dimostriamo la provenienza dall'inferiore basilica.

Di quest'epistilio e dell'iscrizione sua ha dato un cenno il prelodato P. Mullooly a pag. 281 del volume spesso citato. Ma non ne era stato fino ad ora pubblicato il disegno nè il testo preciso dell'iscrizione. L'uno e l'altro è nella tavola annessa a questo fascicolo n. 1. L'epigrafe dice: *altare tibi Deus salvo Hormisda papa Mercurius presbyter cum sociis of(fert)*. Il pontificato di Ormisda corse dall'anno 514 al 523; nel qual tempo è certissimo, che la basilica inferiore sola esisteva. Laonde se quest'epistilio appartiene veramente all'altare di s. Clemente, esso senza dubbio veruno fece parte degli ornamenti dell'antico edificio, dallo spoglio del quale venne alla nuova chiesa e quivi fu adoperato come materiale marmoreo nel basamento dei plutei chiudenti il sacro recinto. Dell'appartenenza di cotesto epistilio all'altare di s. Clemente la prova è già stata accennata dal ch. P. Mullooly, l. c. Gioverà però dichiarare in brevi parole l'assunto. Un'altra memoria di Mercurio prete troviamo tra i materiali adoperati nell'odierna chiesa di s. Clemente. Questa è incisa sul capitello disegnato nella tavola sotto il n. 2, che con il suo vicino (n. 3) corona le due mezze colonne del monumento sepolcrale del cardinale Venerio morto nel 1489. Ambedue i capitelli sono rari campioni di siffatto genere di ornati architettonici delle chiese del secolo in circa sesto; e per questo titolo sono stati delineati dall'Hübsch ed assai meglio dal ch. sig. Alessandro Nesbitt<sup>1</sup>. L'iscrizione però incisa sul primo è stata male divulgata: essa dice ✠ MERCVRIVS P̄B̄ S̄CE ECclesiae romanae servuS D̄NI (*Mercurius presbyter sanctae etc. servus domini*). Ognuno intende, che cotesto Mercurio è quello medesimo, il cui nome è inciso nell'epistilio dell'altare; e che il capitello adorno della recitata

<sup>1</sup> Hübsch, *Alt-Christlichen Kirchen* pl. XXV, 16, 17: Nesbitt, *The churches at Rome* (in *The Archaeologia* T. XL pl. VIII p. 188).

iscrizione sostenne appunto quell'epistilio od alcun' altra parte degli architettonici ornati fatti dal prete Mercurio attorno all'altare. La data poi del pontificato di Ormisda morto nel 523 ci rivela assai chiaramente, che il predetto Mercurio è il *Ioannes cognomento Mercurius ex sanctae ecclesiae romanae presbyteris ordinatus ex titulo sancti Clementis ad gloriam pontificalem promotus* nel 532, come testimonia una celebre iscrizione nella chiesa di s. Pietro in Vincoli <sup>1</sup>. Non adunque per caso tra i materiali della fabbrica di s. Clemente troviamo il nome di Mercurio prete sugli ornamenti d'un altare fatto tra il 514 ed il 523; ma perchè colui ne era allora il titolare, dal quale grado salì poi alla sede apostolica col nome di Giovanni II. Laonde noi possiamo ricomporre al debito luogo (tav. cit. f) nella primitiva basilica l'altare isolato col suo tabernacolo e colle epigrafi di chi lo costruì ed adornò sotto il pontificato di Ormisda. Il titolo dedicatorio è a nome non solo del prete Mercurio, ma eziandio dei suoi compagni, *cum sociis*. Notabilissima è questa formola, la cui dichiarazione si veggia nella mia Roma sotterranea T. I pag. 205, ove ho ragionato dei preti dati per coadjutori a ciascun titolare fino dal secolo terzo nella chiesa romana. *Ioannes cognomento Mercurius* nelle epigrafi predette fatte quando egli era prete è chiamato col solo suo secondo cognome; il medesimo divenuto papa fu sempre appellato Giovanni. Questo era il suo cognome legale e solenne, l'altro quasi soprannome di uso familiare e volgare <sup>2</sup>.

Ciò posto sagace è il dubbio nato nella mente del ch. P. Mullooly, che tutti i plutei del santuario e del recinto degli amboni adorni di croci e di monogrammi d'un nome proprio dentro corone altre di alloro, altre di ellera sieno opera di cotesto Giovanni Mercurio. Ne ho fatto delineare un campione nella tavola sotto il n. 4. Quel monogramma è stato da taluni falsamente interpretato *Nicolaus* ed attribuito al papa primo di

<sup>1</sup> Grutero 1059. 3.

<sup>2</sup> V. Bull. 1866 pag. 69.

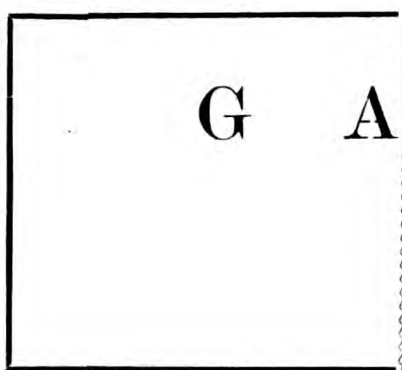
quel nome. Nè C nè L sono tra le lettere componenti quel nesso; e la significazione sua non dubbia è *Iohannes*. Mi contenterò d'additarne un solo esempio. Nella moneta del papa Giovanni VIII (an. 872-882) i denari fino ad oggi conosciuti e divulgati dall'Acami, dal Vignoli, dal Promis e da altri presentavano il monogramma del nome di lui non lievemente diverso da quello dei plutei, di che ragiono (vedi il denaro delineato nella tav. XII). Ciò nulla ostante il maggiore e miglior numero degli eruditi ha voluto riconoscere su questi plutei il monogramma propriamente dell'ottavo Giovanni. Or ecco un nuovo esemplare del denaro di lui recentemente scoperto, i cui monogrammi del dritto e del rovescio variano dal tipo comune, ed hanno la forma, che ho fatto disegnare ai due lati della moneta giovannèa nella tavola XII <sup>1</sup>. Il nesso delle lettere IOHANNES è quasi identico a quello dei plutei di s. Clemente, variata appena la posizione dell'O per l'angustia dello spazio nella piccola dimensione del campo della moneta. Questo confronto però non m'induce a stabilire che sia veramente opera del papa Giovanni VIII il sacro recinto marmoreo, la cui età vengo cercando. Troppo migliore dello stile del secolo nono è la scultura di quei plutei, adorni di classiche corone lemniscate in luogo dei complicati nodi ed intrecci di rozze fasce che vediamo in cento esempi delle decorazioni architettoniche di quella bassa età, delle quali alcuni frammenti anche dagli scavi di s. Clemente sono venuti in luce. I trifogli o fogliami posti sotto le corone nella tecnica esecuzione poco dissomigliano da quelli del capitello del prete Giovanni Mercurio. Talchè stimo probabile in sommo grado, che tutto il sacro recinto dell'antica basilica insieme all'altare sia stato adornato e rifatto da quel Giovanni Mercurio; ovvero ch'egli divenuto papa Giovanni II abbia compiuto l'opera cominciata nel tempo

<sup>1</sup> È stata trovata insieme alla scritta lamina di piombo, che ho pubblicato nel Bull. 1869 pag. 72. Il fac-simile di questa lamina è delineato nella tav. XII sopra la moneta: la quale determina l'età dell'epigrafe plumbea. Di ciò parlerò in un'altro fascicolo.



del suo presbiterato. Nè i monogrammi di nomi proprii erano in minore uso nel secolo sesto ed ai tempi di Giovanni II, che nel nono ed ai tempi di Giovanni ottavo <sup>1</sup>. Ad ogni modo certo è, che quei marmi non sono del secolo XII nè appartengono al superiore edificio, ma all'inferiore. Quivi delle mura-  
ture del sacro recinto spogliate dei loro rivestimenti marmorei vediamo le vestigia presso l'altare (tav. cit. e); e d'un amplissima area quadrilunga elevata alquanto sul piano della nave maggiore, che dovette essere chiusa da plutei del genere di quelli, di che ho ragionato, possiamo misurare le dimensioni.

Altri frammenti di marmi, a mio avviso, spettanti a quel recinto medesimo ho trovato esaminando i materiali adoperati nella costruzione della chiesa del secolo XII. E questi sono di massima importanza, perchè assai più antichi dei tempi di Giovanni Mercurio, anzi contemporanei del secolo, nel quale fu eretta la basilica primitiva. La cattedra fatta dal prete Anastasio è composta di lastre marmoree, che prima d'essere tagliate a quell'uso fecero parte d'una serie di lastre quadrilunghe adorne presso il margine superiore di bellissime e monumentali lettere damasiane ampiamente spaziate in una linea sola. Ciò dimostra, che la serie di quelle pietre fu assai distesa e tenne un grande ambito. Il sedile della cattedra è coperto dal principio d'una delle predette lastre colla prima sillaba d'una parola così:



<sup>1</sup> V. Bull. 1863 pag. 34.

Il dosso della sedia è intagliato in un pezzo, che serba le lettere MARTYR. Salito per mezzo d'una scala mobile sopra il tabernacolo dell'altare isolato posto di fronte alla cattedra predetta, trovai quivi un'altra di queste lastre con le medesime forme di lettere, che danno intera la parola PRAESBYTER preceduta da un segno di interpunzione a trifoglio, che pare una crocetta. Nel rivestimento della parte posteriore dell'ambone dell'evangelo è commessa con altri marmi una quarta di coteste lastre, delle cui lettere rimangono le vestigia E C C L. Nel pavimento della chiesa due liste segate da cotesta medesima serie di marmi mi danno le lettere SIR, ISC: nel pavimento del portico in una grande pietra ne ho visto due parole quasi intere hOC VOLVIT. Finalmente un piccolo frantume trovato tra le macerie accumulate nell'inferiore edificio spetta al principio d'una di coteste lastre ed ha la S... iniziale della prima parola quivi incisa.

Non menerò il lettore per le lunghe del minuto studio, il cui frutto è la ricomposizione della preziosa serie di siffatte damasiane lettere monumentali. Ricorra egli al mio *Bullettino* del 1867 pag. 52, e quivi troverà un insigne esempio d'una simile serie di lastre marmoree servite a chiudere il sacro recinto della chiesa di s. Pudenziana, e la cui ricomposizione ci ha restituito l'epigrafe due volte ripetuta: SALVO SIRICIO EPISCOPO ECLESIAE (sic) SANCTAE ET ILICIO LEOPARDO ET MAXIMO PRAESBB (*presbyteris*). Nei frammenti della basilica di s. Clemente bene scorgiamo gli elementi della formola cronologica *salvo Siricio episcopo ecclesiae sanctae*: doveva però seguire il nome d'un solo prete in nominativo con una formola dedicatoria al martire titolare della basilica. Ciò mostrano le superstiti parole PRAESBYTER, VOLVIT, MARTYR... Laonde la ricostruzione della serie di coteste lastre letterate ed il supplemento delle loro lacune parmi chiaro e manifesto in circa così: *Salvo SIRicio epISCopo ECCLesiae sanctae*

GA....<sup>1</sup> PRAESBYTER *sancto* MARTYRi *clementi hoc* VOLVIT *dedicatum* (?). Si può variare alquanto la frase, allungarla, premettere all'*hoc* il vocabolo designante la specie del lavoro e del monumento ; ma la sostanza del senso e la data cronologica sono invariabili. La quale ultima è confermata dalla bellissima scrittura del damasiano calligrafo Furio Dionisio Filocalo eseguita con tutta la precisione e l'arte del suo inventore, e poscia non mai in siffatta guisa imitata: indizio fino ad ora sperimentato sempre fedele dell'età, in che ebbe voga Filocalo e la sua arte sotto i pontificati di Liberio e di Damaso , ai quali succedette senza interruzione Siricio. Adunque il santuario della basilica di s. Clemente, prima degli adornamenti fattivi circa gli anni 514 e seguenti da Giovanni Mercurio , ebbe un marmoreo rivestimento dei tempi del papa Siricio (an. 384-398). Questi marmi però prima d'essere segati e sminuzzati dagli operai del cardinale Anastasio in servizio della superiore basilica nel duodecimo secolo, furono adoperati a lastricare il pavimento dell'inferiore e quivi stettero per molto volgere di anni; imperocchè le loro lettere quali più quali meno sono tutte consunte dall'attrito di lungo calpestio.

Dal pontificato di Siricio saliamo più in alto nella scala cronologica. Qui vorrei parlare di due altre epigrafi di damasiana calligrafia , i cui frantumi sono stati rinvenuti entro la basilica antica oggi sotterranea. Ma troppo meschini avanzi ne abbiamo raccolto, perchè se ne possa cavare alcun senso. Certo è soltanto , che una almeno delle due epigrafi era metrica ed in versi esametri, quali appunto furono gli elogi storici dettati dal papa Damaso in onore dei più illustri pontefici e martiri della chiesa romana. Laonde è sommamente probabile , che sì preziose reliquie spettino ad un damasiano elogio di s. Clemente, il romano pontefice ; pagina importante di ecclesiastica

<sup>1</sup> GAbinius, GAlus, GAudentius e qualsivoglia altro cognome cominciante dalla sillaba GA.

istoria, il cui desiderio sarà forse a poco a poco appagato dalle successive scoperte d'altri frammenti. All'elogio di Flavio Clemente il console martire punto non penso; essendo certissimo per testimonianza solenne di s. Girolamo contemporaneo e segretario del papa Damaso e di Zosimo prossimo di lui successore, che la basilica celimontana al pontefice e non al console fu dedicata <sup>1</sup>.

Eccoci adunque dal cronologico esame dei monumenti condotti fino all'età di Girolamo, che primo tra gli ecclesiastici scrittori fece espressa menzione della predetta basilica. Ma nel *Bullettino* dell'Aprile 1863 ampiamente dimostrai, che quando Girolamo scrisse quella testimonianza, cioè nel 392 sotto Siricio, la basilica non era di costruzione recente; e ch'essa meritamente è riputata contemporanea dei primi tempi della pace ecclesiastica e dell'impero in circa di Costantino. Di queste origini nel sotterraneo edificio o nei marmi indi tolti e adoperati nella fabbrica superiore non trovo alcuna data precisa: stimo però assai probabile il giudizio comunemente pronunciato dagli archeologi, che reliquie delle prime pitture della basilica e facilmente dell'età in circa costantiniana sieno alcune teste di grandioso carattere e di classico stile, massime quella ch'è dipinta senza preparato d'intonaco sul muro laterizio del narcece a destra di chi entra nel sotterraneo.

Ma qui non si arresta la successione degli stratificati edifici, che ho tolto ad esaminare; nè la storia cristiana di sì illustre monumento comincia dall'età della pace e del pubblico culto. S. Girolamo ci insegna, che la chiesa celimontana conservava *fino ai suoi dì la memoria* del romano Clemente discepolo degli apostoli. E nel *Bullettino* sopra citato dell'Aprile 1863 ho discusso il senso di sì autorevole testimonianza, dimostrando, che nel secolo quarto non si dedicavano chiese al nome dei martiri, se il loro sepolcro od alcun'altra locale *memoria* a

<sup>1</sup> V. Bull. 1863 p. 39, 89, 90: 1865 p. 20, 21.

ciò fare non autorizzava; e che la *memoria* di Clemente sul Celio dee essere stata la casa, nella quale egli abitò od adunò ed ammaestrò i convertiti all'evangelo. Or bene l'abside e l'altare (tav. cit. *f*) della basilica del secolo quarto sorgono sopra alquante stanze d'un edificio d'opera laterizia dell'età imperiale, alla profondità C, C; del quale nella prima parte del presente trattato ho dato un cenno, e la cui sala principale adorna nella volta di stucchi si vede nella sezione, che divulgo in questo fascicolo (tav. cit. *g*). La spontanea congettura, che questo sia l'edificio dei tempi dei Flavii Augusti, il quale serbava ai Cristiani la *memoria* di s. Clemente, è stata testè confermata dalla scoperta d'una grandiosa scala, che dal fondo della basilica discende e conduce alle stanze predette, quasi ad ipogeo del cristiano santuario.

In questo ipogeo è stata rinvenuta l'infranta statua del pastor buono, raro capo di scultura, che ho accennato nel precedente fascicolo. La statua non posa quietamente e quasi rigida, come nel massimo numero dei tipi del pastor buono del secolo quarto. Dalle parti superstiti si scorge, ch'essa era in atto di camminare sollecito alla volta dell'ovile; teneva alte le braccia sollevando le zampe dell'accollata pecorella; tutta la persona era in moto ed ansietà. Di siffatto genere è il tipo graffito sopra un sarcofago vaticano, che ho fatto delineare nella tavola V di quest'anno, come uno dei più vetusti campioni del pastor buono cristiano sul marmo. Le quali osservazioni, mentre rassodano la spontanea ed ovvia interpretazione evangelica di quella statua, c'invitano a paragonarla con le opere dell'arte cristiana anteriore a Costantino, e ad attribuirle al periodo delle persecuzioni piuttosto che a quello della pace e del trionfo.

Se adunque cotesto edificio sembra essere stato luogo sacro ai Cristiani come *memoria* di s. Clemente, esso dovrà appartenere all'età dei Flavii ed alla fine del primo secolo dell'era nostra. Non veggo ostacolo veruno contro questa data; benchè non se ne possa dimostrare la precisa certezza. L'opera

laterizia delle parti primitive dell'edificio non è assai diversa da quella delle opere dei tempi dei Flavii. Gli stucchi della volta nella sala *g* sono di buono stile e possono essere del secolo primo. Del rimanente non sappiamo se adornamenti e restauri sieno stati fatti in coteste stanze nel secolo secondo e nel terzo; nè se i Cristiani ne ebbero diuturno e pacifico possesso <sup>1</sup>. Anzi il monumento medesimo dimostra il contrario. Imperocchè la parete *h* della sala *g* è aperta in tre archi sostenuti da pilastri *h*, i cui capitelli corintii sono di cattivo stile del secolo terzo. Per quegli archi la sala divenne vestibolo dell'ambulacro *i* e della lunga caverna artificiale *k*; che è lo spelèo di Mitra già da me descritto nel precedente fascicolo, e al quale sarà dedicata la terza parte di questa dissertazione. Gli edifici in somma sorgenti dal livello C e sepolti sotto la basilica del secolo quarto spettano alla Roma imperiale dei primi tre secoli. Il loro esame essendo riservato alla promessa terza parte, basti quanto qui ne abbiamo accennato; e discendiamo nel profondo della terra allo strato D, D.

Quivi troviamo il gigantesco edificio costruito di grandi parallelepipedi di tufa del Celio coronato da rozza fascia di massi di travertino, piantato ad una profondità che l'acqua ha impedito di misurare esattamente. Nel Bullettino di Aprile 1863 pag. 28, 29 ho dimostrato da quali vaghi indizi potremmo essere tentati a dare a questo colossale monumento il nome di palazzo di Tarquinio il superbo. Ma la costruzione mi parve allora e continua a sembrarmi più simile alle opere dell'era repubblicana che a quelle del periodo reale. Qualunque delle due sentenze prevalga, certo è che noi siamo giunti al livello della Roma tufacea dell'antica repubblica o degli etruschi re. Se estratta l'acqua si scoprirà un giorno la base del grande edificio e se ne esploreranno le fondamenta, c'imbatteremo

<sup>1</sup> Il sospetto timidamente da me proposto nel Bull. 1863 pag. 29, 30, che gli Acilii Glabroni del secolo primo e del secondo sieno stati i proprietari di questa casa, da niun indizio monumentale è stato confermato.

forse nella vestigia dei tempi romulei e nei relitti dei secoli comunemente appellati preistorici.

Maestra di utili insegnamenti è una sì stupenda successione di strati monumentali nel nostro classico suolo. Se gli archeologi avessero studiato i livelli dei monumenti romani nella regione celimontana, avrebbero *a priori* e innanzi ad ogni escavazione indovinato che l'odierna chiesa di s. Clemente non è nè può essere una delle più antiche di Roma, e che sott'essa dovevano essere sepolte almeno le vestigia della primitiva basilica. E poichè nella gola tra il Celio e l'Esquilino il livello delle fabbriche del secolo quarto non è quello degli edifici dei precedenti secoli imperiali, e questa differenza gradatamente continua e discende in profondità secondo la cronologia degli edifici, indi raccoglieremo con ogni certezza, che per lungo tratto delle pendici celimontane dee esistere siffatta serie e stratificazione monumentale; e che giace quivi sepolta la Roma imperiale colle magnifiche case dei nobili abitanti del Celio, e sotto queste la Roma repubblicana e reale. Perciò raccomando agli studiosi della nostra topografia ed ai direttori degli scavi dentro l'eterna città l'esame e lo studio dei livelli dei monumenti e dell'antico piano di Roma diverso secondo i tempi e secondo i luoghi; la quale nozione li guiderà con precisione e certezza a scoperte nobilissime.

Le escavazioni degli ultimi anni ci hanno rivelato sotto le terme antoniniane una magnifica casa dell'età augustèa; sotto il palazzo dei Cesari le vestigia della Roma repubblicana e reale; poco più bassa della *domus Tiberiana* la casa di Livia, il cui pianterreno adorno di pitture bellissime è conservato come una casa di Pompei in grazia appunto dell'inferiorità del suo livello <sup>1</sup>. La regione trastiberina ci mostra il quartiere od *excubitatorium* della settima coorte dei vigili, con numerosi graffiti di data certa della prima metà del secolo terzo, profondamente

<sup>1</sup> V. *Revue arch.* Mai 1870 pag. 326 e segg.

interrato sotto il suolo attuale e sotto il piano della prossima chiesa di s. Crisogono, che è riputata edificio costantiniano. Egli è duro a credere, che tanta sproporzione di livello sia stata creata in poco più d'un mezzo secolo; quanto è il tempo che corre dalle ultime date dei graffiti dei vigili trastiberini all'impero di Costantino. In questo punto del Trastevere, come sul Celio a s. Clemente, la Roma pagana e la cristiana anteriore alle invasioni barbariche debbono essere profondamente sepolte e stratificate sotto gli edifici eretti sul piano del medio evo creato dalle accumulate macerie. Questi pensieri gettati rapidamente in carta senza studio e senza precisione veruna sieno materia di attenta considerazione ai nostri topografi. E chi s'accingerà ad arricchire la pianta dell'antica Roma con le sezioni verticali dei suoi livelli e dei suoi strati monumentali, investigandoli con ogni industria nei sotterranei e nelle fondamenta delle fabbriche moderne e medievali, renderà un servizio segnalato all'archeologia ed alla metodica direzione degli scavi; e coglierà una palma più, ch'egli forse non immagina, gloriosa e feconda.

### PARTE TERZA

#### Dello spelèo mitriaco testè scoperto sotto la basilica di s. Clemente.

Nel fondo della basilica di s. Clemente presso l'angolo sinistro era una porta, che fu poi ostruita, non più tardi del secolo decimo in circa; imperocchè sull'intonaco spalmato sopra quella chiusura furono continuate le pitture ritraenti storie della vita di s. Cirillo morto nella seconda metà del secolo nono. Il ch. P. Mullooly testimonia, che la predetta porta da lui riaperta e restaurata conservava le tracce degli stipiti d'opera laterizia; e tuttora se ne vede l'antico arco sopra il nuovo testè fatto per rinforzo. Questo adito sbocca sul pianerottolo dell'ampia scala, che scende dietro l'abside all'antico edificio C, C. La sala *g*, l'ambulacro *i* e la cella o cripta quadrilunga *k* sem-



brano della medesima opera laterizia; ma nella prima e nell'ultima si veggono mutazioni fatte posteriormente alla loro prima struttura. Lo stile di tipo classico negli stucchi della volta *g* contrasta col tipo di decadenza dei capitelli corintii degli archi *h*, i quali stimo fatti per trasformare la sala in quasi pronao o vestibolo della cella *k*. In questa poi furono più o meno ostruite tre o quattro porte laterali ed una nel mezzo della parete di fondo per ridurla alla forma, che si vede nella prospettiva delineata sotto il n. 6. I gradini per salire ai podii e i due muri isolati alle due estremità del podio destro ingombrano le primitive porte laterali; i gradini dietro l'altare ed il posto del simulacro del nume chiudono al tutto la porta di fondo. Adunque le parti essenziali dello spelèo non sono qui originarie, ma create dentro la cella preesistente. Inoltre mentre in questa conformata a speléo tutto dai monumenti già noti del culto di Mitra prende luce, la stanza *g* ed i suoi ornati niuna attinenza hanno coi mitriaci misteri. Gli stucchi quivi rappresentano scene di classica mitologia, innestate in mezzo a decorazioni architettoniche e fantasie di candelabri della bella scuola delle arti romane nel fiore dell'età imperiale; senza un simbolo solo, che accenni a riti stranieri ed a miti orientali. Il quadretto, che nel 1858 meglio degli altri era discernibile, conservava parte delle figure ritraenti il casto Ippolito con qualche compagno ed il cavallo, che rifiutando le profferte di Fedra si dispone a partir per la caccia. Questo soggetto del ciclo eroico attico, famoso nella greca tragedia e sui sarcofagi in varii modi scolpito, potrebbe con qualche apparenza di probabilità essere creduto non estraneo alle dottrine dei misteri. La palingenesia d'Ippolito in premio di sua virtù richiamato a vita immortale da Esculapio è mito analogo a quello d'Alceste, tipo ammirando d'amor conjugale, premiata anch'essa del ritorno dall'Acheronte per opera d'Ercole. Or bene costei apparisce nelle pitture rappresentanti il giudizio dell'anima sul sepolcro di Vibia e di Vincenzo sacerdote di Mitra<sup>1</sup>; e quivi allude alla palingenesia e beata immortalità promessa agli iniziati negli arcani misteri. Ma la scena d'Ippolito effigiata nella volta *g* è tutta plastica, come nei simili esempi, che ne conosciamo;

<sup>1</sup> Garrucci, *Les mystères du syncretisme phrygien* p. 23.

nè ha punto impronta o carattere di mistica allusione. Del rimanente grande parmi la distanza di arte e di tempo, che separa gli stucchi della stanza predetta dalle decorazioni di fasce a mosaico del contiguo spelèo. E dal complesso di molte osservazioni si raccoglie, che questo non nacque insieme all'edificio, che vediamo strettamente connesso colla cristiana basilica, ma dentro esso fu fatto in posteriore età a guisa d'un'esotica superfetazione.

Ad illustrazione del qual punto accennerò alcune nozioni generali e pubblicherò un monumento singolare e di raro pregio, quanto niun altro mai idoneo al caso presente. Che la cella, la cui prospettiva è delineata sotto il n. 6, nel suo stato presente sia veramente uno spelèo di Mitra, abbastanza l'ho provato nel precedente fascicolo; nè parmi necessario ripetere e svolgere le cose già dette. Anzi questo è uno dei pochissimi cèrti spelèi oggi superstiti. Imperocchè parecchi sacrarii di Mitra e quello segnatamente di Ostia recentemente scoperto sono celle quadrilunghe, nella interna disposizione delle loro parti assai simili allo speco celimontano; ma di grotta nè la natura hanno nè l'artificiale apparenza. Per la qual cosa il ch. signor cav. Carlo Ludovico Visconti opinò, che siffatti edifici sacri al culto del Dio persiano sieno stati pubblici templi e che si debbano distinguere dagli spelèi, il cui adito ai soli iniziati era riservato <sup>1</sup>. Modificò egli alquanto cotesto parere dopo trovato in Ostia presso il tempio pubblico di Cibele il sacrario riservato alle arcane cerimonie del frigio culto, che coi mitriaci misteri nell'impero romano strinse intima alleanza. Veduto che quel sacrario edificato sopra terra è similissimo all'ostiense mitrèo, confessò che anche questo non dee essere stato pubblico tempio, ma sacrario destinato ai segreti convegni dei *sacрати* di Mitra, benchè di spelonca non abbia l'aspetto <sup>2</sup>. Qualunque sia però la precisa soluzione del problema circa la natura e l'ufficio dei sacrarii di Mitra edificati sopra terra e non conformati a spelonca, egli è innegabile che giusta il notissimo prescrito di Zoroastro in spelonche o naturali o artificiali le iniziazioni mitriache nel mondo romano furono celebrate. E perciò

<sup>1</sup> Ann. dell'ist. di corrisp. arch. 1864 p. 152 e segg.

<sup>2</sup> Ann. cit. 1868 pag. 404-406.

l' autore cristiano del carne da me illustrato nel *Bullettino* del 1868 p. 57 derise Flaviano che *docuit sub terra quaerere solem*: e più distesamente Paolino di Nola del *Dio Sole* invitto *Mitra* scrisse :

*Quid quod et Invictum spelaea sub antra recondunt  
Quemque tegunt tenebris, audent hunc dicere solem.  
Quis colat occulte lucem, sidusque supernum  
Celet in infernis, nisi rerum causa malarum? <sup>1</sup>.*

Di cotesti spelèi non pochi sono stati ritrovati in Roma e nelle province del romano impero, ma del loro massimo numero per deplorabile incuria s'è perduta la traccia. Il loro novero si raccolga dagli scrittori, che di proposito hanno trattato dei mitriaci monumenti <sup>2</sup>. Una di queste grotte nel presente discorso merita distinta menzione. Fu scoperta in Ostia nel 1797; era artificialmente fatta ad imitazione di antro, e ricca di iscrizioni fornite di certa data e di simulacri del dio; due dei quali in figura umana leontocefala (col capo di leone) avvinti dal serpe ora sono serbati nella biblioteca vaticana <sup>3</sup>. Le epigrafi accompagnanti le statue ed i bassirilievi di quell'antro nominano C. Valerio Eracle sacerdote di Mitra nel 190 sotto l'impero di Commodo. Ma tanto all'oscuro siamo intorno alle forme ed agli accessori di quell'insigne campione di grotta mitriaca, che nè anche tutte le iscrizioni quivi rinvenute sono state divulgate ed esaminate dai dotti. Eccone una storica concernente la fondazione di quell'antro medesimo e singolare per gli inauditi titoli, che a Mitra attribuisce, rimasta fino ad oggi inedita:

C. VALERIVS HERACLES PATER ET ANTis  
TES DEI · IVBENIS INCONRVPTI SOLIS INVICTI MITHRAe  
CRYPTAM PALATI CONCESSAM SIBI A M · AVRELIO  
*Commodo Antonino aug. . . . .*

<sup>1</sup> Paulini Nolani, *Opp. ed. Veron.* p. 703.

<sup>2</sup> Vedi i monumenti annoverati dal Zoega, *Abhandlungen* p. 146 e segg. con le aggiunte del Welcker p. 394 e segg.: De Hammer, *Mém. sur le culte de Mithra* p. 74-124; Lajard, *Récherches sur le culte public et les mystères de Mithra*, *allas Paris 1847* pl. LXX-CVII (vedi anche due memorie del medesimo autore nelle *Mém. de l'acad. des inscr.* T. XIV, 2<sup>e</sup> P., XV, 2<sup>e</sup> P.). Ai quali si aggiungano i monumenti pubblicati in speciali dissertazioni venute in luce in questi ultimi anni, e che io cito lungo il presente discorso.

<sup>3</sup> V. Zoega, l. c. p. 193-198.

L'ho tratta dalle schede di Ennio Quirino Visconti nella biblioteca imperiale di Parigi (*Fond Visconti* cod. 7 p. 146); e l'ho restituita a buona lezione da una copia fatta con somma imperizia per mano di qualche scavatore, segnata nel rovescio d'una carta spettante ai monumenti del predetto antro scoperto nel 1797 in Ostia nelle *terre di Bovacciano* <sup>1</sup>. Dei nuovi appellativi *juvenis incorruptus* dati qui a Mitra ragionerò appresso: il filo del discorso ora mi chiama a parlare della *crypta palati*. La voce *crypta* in quest'epigrafe apparisce per la prima volta applicata ad un mitriaco spelèo. Essa però non è adoperata come vocabolo designante quell'antro; la lapide dice, che C. Valerio Eracle adattò e adornò ad uso di spelèo una *crypta* del *palatium* di Ostia a questo scopo concessagli da Commodo imperatore <sup>2</sup>. *Crypta* negli edifici significa genericamente ogni stanza od ambulacro più o meno sotterraneo o tenebroso; laonde Vitruvio scrisse: *in aedibus cryptae, horrea, apothecae ceteraque ad fructus servandos magis quam ad elegantiae decorem* <sup>3</sup>. Commodo fu tanto dedito agli arcani misteri del nume persiano, che per testimonianza del suo biografo *sacra mithriaca homicidio vero polluit, cum illic aliquid ad speciem timoris vel dici vel fingi soleat* <sup>4</sup>. L'inclinazione violenta di quell'Augusto per siffatte superstizioni bene s'accorda colla epigrafe, che testifica sotto gli auspicii di lui essere stata trasformata in mitriaco spelèo una *cripta* dell'ostiense *palatium*. Altrettanto stimo essere avvenuto nell'edificio nascosto sotto la basilica di s. Clemente. Esso non fu costruito di pianta ad uso di mitriaco sacrario; anzi parmi casa privata,

<sup>1</sup> La copia originale dell'imperito scavatore è così: C·VALERIVS HERACLES PATRELIANI—TES DEI·IVSENIS INCONRVPTISOIS INVICTI MITHRA—ERYPTAM PALATI CONCESSAN SIBI A MAVRELIO. La mia restituzione è evidente; nè abbisogna di schiarimenti per chiunque ha mediocre istruzione di lettere epigrafiche. Che il M. Aurelio qui nominato sia Commodo, ce lo insegnano le altre iscrizioni di C. Valerio Eracle.

<sup>2</sup> Del *palatium* di Ostia questa è la prima notizia, che viene in luce. Credo che esso sia quel magnifico edificio, cui è stato dato il nome di terme; ove è il mitrèo illustrato dal ch. sig. C. L. Visconti. Al quale spetterà di pieno diritto la cura di ragionare intorno al nuovo e prezioso dato di ostiense topografia, che ci fornisce l'epigrafe da me divulgata.

<sup>3</sup> Vitruv. *De archit.* VI, 5 (al. 8).

<sup>4</sup> Lamprid. *in vita Commodi* cap. 9.

una cui *crypta* ovvero parte del pianterreno fu trasformata in mitrèo. Se ampliate le escavazioni potremo studiare l'icnografia del predetto edificio e degli ambulacri, che circondano le pareti dello spelèo, vedremo chiaramente l'uso originario di ognuna delle parti e le successive trasformazioni loro. La porta spettante al predetto ambulacro è murata regolarmente con buona opera laterizia; chiusura forse anteriore alla costruzione della cristiana basilica e contemporanea delle trasformazioni qui fatte dai cultori di Mitra.

Prima di procedere innanzi nelle ricerche intorno al modo ed al tempo del possesso di cotesto edificio preso dai sacerdoti del nume persiano, giova esaminare l'interno dello spelèo. La sua volta rivestita di ciottoli e sassolini informi imitanti il rozzo aspetto della viva roccia d'una caverna e fasciata di zone di mosaico, delle quali rimane soltanto l'impronta, è forata da undici lucernari, altri quadrati, altri circolari. La grotta, nella quale Zoroastro istituì i misteri di Mitra, si dice essere stata immagine del mondo. Laonde cotesta volta dovrebbe rappresentare quella del cielo. Se i fori luminosi quivi fossero dodici, ognuno li direbbe alludere alle dodici costellazioni zodiacali; ed ai pianeti alluderebbero, se fossero sette. Essendo undici, confesso non saperne intravedere verun simbolico significato. Nel fondo dello spelèo, ove fu sostituito alla primitiva porta il santuario, si veggono in alto le impronte dei cubi d'un ornamento semicircolare di mosaico, sotto il quale dee avere primeggiato il solito bassorilievo di Mitra immolante il toro con il mistico corteggio dei simboli noti per tanti esempi e dichiarati dagli archeologi. Che siffatta immagine sia stata la principale non solo nei templi di Mitra aperti forse anche al pubblico, ma nei sacrarii, il cui adito era concesso ai soli iniziati, i monumenti trovati lo persuadono. Spesso il Mitra tauroctono è circondato dalle rappresentanze delle dure prove e degli arcani riti, che compievano gli aspiranti a quei misteri <sup>1</sup>. Uno di cotesti bassirilievi fu trovato al suo posto sopra l'altare nel mitrèo di Heddernheim, che per le rappresentanze predette delle iniziazioni e per la costruzione sua quasi sotterranea ci

<sup>1</sup> V. De Hammer, *Mithriaca* tab. V, VI, VII, XIII; Lajard, *Récherches sur le culte de Mithra* pl. XCII, XCIII, XCIV, XCVIII, XCIX.

si manifesta come vero spelèo <sup>1</sup>. Esistono anch'oggi presso Bourg-Saint-Andéol nel dipartimento dell'Isère in Francia e presso Schwarzen den nella Prussia Renana i consueti simulacri del Mitra sacrificante scolpiti nella viva roccia calcare nel fondo di spelèi, le cui pareti laterali sono state distrutte <sup>2</sup>. Altrettanto vediamo nell'insigne spelèo testè scoperto in Ungheria <sup>3</sup>. E senza citare altri esempi, basta fare ricordo del celeberrimo rilievo borghesiano, che fino al secolo XVI rimase al suo posto nella caverna sotto il Campidoglio <sup>4</sup> visitata anche nel medio evo <sup>5</sup>.

La predetta immagine fu elevata sopra l'altare ed i suoi laterali gradini; le cui forme da un'occhiata al disegno meglio che da qualsivoglia mia descrizione il lettore intenderà. Sul piano più alto è posata una lastra di terra cotta, che cuopre la bocca d'un quasi pozzetto quadrato. Dinanzi a questo sono costruite un'ara o base quadrangolare e poi una minore circolare; ambedue solide. Nel mitreo di Heddernheim fu trovata un'ara di pietra, internamente vuota, dentro la quale erano nascosti due bracieri con reliquie di sponghie calcinate; e si immaginò che queste avessero servito a bruciare spirito di vino e a far divampare fiamme prestigiose sul piano di quell'ara tutto traforato da buchi minuti. La predetta lastra di terra cotta, che ha sotto di se quel vuoto pozzetto, niun foro presenta, niuna apertura. Piuttosto all'ara di Heddernheim avvicinerò il cippo vuoto, a guisa d'urna cineraria, sulla cui fronte è scritto CAVTE SACR. Ebbe anch'esso facilmente un coperchio traforato, e forse fu posto sopra la base quadrangolare. Sopra i gradini poi furono posate lucerne e simboli dei mitriaci misteri; come nel

<sup>1</sup> V. Habel, *Die Mithras-tempel in den römischen Ruinen bei Heddernheim* (nel T. I degli Annali della società di archeologia e di storia di Nassau) Wiesbaden 1830.

<sup>2</sup> V. Lajard, l. c. pl. LXXXVI, LXXXVII. (cf. L'egregia opera del ch. sig. abb. Rouchier, *Histoire du Viverrais* T. I p. 158-172, 204-206, e quivi il ch. Renier p. 584-588.

<sup>3</sup> Vedi *Mittheilungen der K. K. Central-commission zur Erforschung der Baudenkmale*, Wien 1867 p. 119-132.

<sup>4</sup> V. Lajard, *Nouvelles observations sur le grand bas relief Mithriaque du musée royal de Paris*, Paris 1828; Fröhner, *Notice de la sculpture antique du musée de Louvre* T. I p. 499.

<sup>5</sup> Nel secolo XIV era chiamata *lo persò*; per tradizione forse del culto persiano quivi celebrato? Vedi il mio libro « Le prime raccolte di antiche iscrizioni » p. 76-78.

sacrario d'Ostia ci descrive avere trovato il ch. sig. cav. Carlo Lud. Visconti <sup>1</sup>. Il quale quivi segnatamente ci addita le piccole rocce acuminatae, significanti la *petra genetrix*, come nel precedente Bullettino ho notato: ed in pari modo nel mitrèo di Heddernheim ai lati del santuario furono visti i simulacri del dio nascente dal sasso. Laonde sopra uno dei gradini laterali all'altare potremo ricollocare l'esemplare d'un siffatto simulacro dal ch. P. Mullooly ricomposto dei pezzi fornitigli dalle sue felici escavazioni. Rimane solo inesplicato nel nostro santuario quel pozzetto vuoto dietro l'ara anteriore. Servì forse a raccogliere il sangue delle vittime? Parmi troppo alto per quest'ufficio. L'iniziato forse discese dentro quel cavo per ricevere il battesimo, del quale parla Tertulliano dicendo <sup>2</sup>: *sacris quibusdam per lavacrum initiantur Isidis alicujus aut Mithrae?* Niun adattamento si vede di quel pozzo ad uso di vasca o tino da farvi entrare e bagnare chicchesia. La cosa può essere più semplice, che non pare: la lastra di terra cotta è stata forse staccata dal suo posto e resa mobile da cercatori d'antichità penetrati dentro l'antro dai lucernari; e il vuoto interno di quella costruzione quadrata, che fa parte dell'altare, sarà effetto soltanto dell'inutilità di riempirlo di materiale.

Volgiamoci ai due podii laterali. Anche nei mitrèi di Heddernheim, della regione danubiana e di Ostia ai due lati della cella o grotta artificiale quadrilunga sorgono due podii con gradini alle estremità per ascendervi sopra. Lo spesso lodato Carlo Lud. Visconti li vide in Ostia forniti ancora in parte del loro corredo. Lungo gli orli o margini esteriori erano disposte lucerne di terra cotta; alle pareti dei due podii erano addossate basi adorne a rilievo delle immagini dei due genii o ministri mitriaci lampadofori e su quelle basi sorgevano altrettante statue di quei medesimi genii appoggiati alla rupe <sup>3</sup>. Nello spelèo di s. Clemente vediamo sul margine dei podii al-

<sup>1</sup> Ann. dell'ist. di corrisp. arch. 1864 pag. 160, 161.

<sup>2</sup> *De baptismo* c. V.

<sup>3</sup> Ann. dell'ist. l. c. p. 158-160. Ad uno di cotesti genii credetti appartenere una testina pileata rinvenuta dal ch. P. Mullooly assai prima che scoprisse lo spelèo. Ma errai, essendosi poi di quella testa trovato l'intero simulacro; che è quello del Mitra nascente dalla pietra, già accennato nel fascicolo precedente.

quanti incavi semicircolari, nei quali si crederà forse che sieno stati collocati mistici simulacri. Io opino, che quegli incavi abbiano servito ad altro uso, come tosto dirò. Piuttosto poterono essere addossate ai podii, come in Ostia, basi portanti statue: base assai alta e stretta è quella, che nel precedente fascicolo chiamai ara, ed è adorna dell'immagine del Mitra tauroctono; sul suo piano si veggono i perni del simulacro erettovi sopra. Ma non veggo tracce del luogo, ove quella non mediocre mole marmorea potè essere piantata e fermata.

I podii laterali fino ad oggi noti nei mitriaci sacrarii hanno il piano orizzontale, e poichè erano fatti per salirvi sopra, si crede che fossero il posto d'onore degli iniziati ai gradi maggiori. Lo spelèo celimontano ci presenta una singolarità degnissima di esame; i piani dei due podii sono inclinati. Laonde non debbono essere stati fatti per starvi sopra in piedi e molto meno per posarvi scranne da sedere: l'aspetto loro induce a credere, che su quei podii i cultori di Mitra si adagiarono a convito, come sopra letti tricliniari. Al qual uopo e tappeti e coltri e cuscini saranno stati quivi distesi, a somiglianza di quanto è prescritto nel testamento trovato in un codice di Basilea: *stratui ibi sit quod sternatur et lodices et cervicalia cenatoria* <sup>1</sup>. E quegli incavi semicircolari avranno servito a posare i piatti delle vivande ed i vasi delle mense e del vino. Ma odo oppormisi, che di cena e di conviti nei mitriaci misteri non abbiamo notizia. Scioglierò pienamente quest'obbiezione. Non voglio ricorrere alla querela degli antichi padri della chiesa, che l'eucaristia sia stata in qualche guisa contrafatta in quelli profani misteri <sup>2</sup>. Ciò potrebbe farci supporre, che anche l'agape, ossia la cena di carità, dai Cristiani celebrata dopo l'oblazione eucaristica, sia stata similmente celebrata dai cultori di Mitra. Ma coteste argomentazioni e congetture sono troppo incerte, e troppo all'oscuro siamo del preciso rito dell'oblazione mitriaca. Migliore luce ci danno le pitture del sepolcro di Vibia e di Vincenzo, *qui sacra sancta deum mente pia coluit*. Quivi *septe pii sacerdotes*, tre dei quali pileati come Mitra e i suoi genii, sono dipinti giacenti sul letto tricliniare a banchetto; e

<sup>1</sup> Bull. 1863 p. 95; 1864 p. 25.

<sup>2</sup> Tertull. *De praescript.* XL: Iustinus. *Apol.* I. 66. *Dialog. cum Tryphone* 70.



ch'essi sieno veramente iniziati mitriaci lo confermano i contigui sepolcri di professori di quel culto <sup>1</sup>. Oltre il convito reale dei sette *pii* è effigiata su quel sepolcro la simbolica cena delle anime beate dopo il giudizio. Vincenzo, che è uno dei sette *pii*, nell'epigrafe sua sepolcrale dice ai colleghi superstiti *manduca viba* (bibe) *lude* con altre sentenze alludenti al futuro giudizio e premio dell'anima. Quelle tre parole facilmente mirano al convito dipinto nel sepolcro medesimo. Vero è, che Vincenzo fu sacerdote della setta dei cultori del Mitra sole *Sabazio*, che Macrobio c'insegna essere stato identico con *Bacco* <sup>2</sup>; e ciò che delle sabazie iniziazioni conosciamo <sup>3</sup> non disdice alle turpi orgie, cui sembrano alludere le parole *manduca*, *bibe*, *lude*. Al contrario nel culto mitriaco persiano di siffatte orgie non appare indizio; anzi nel *Zend-Avesta* tutto parla di purificazione dell'anima, e quivi Mitra è appellato per eccellenza *puro*; al quale concetto dee essere riferita la nuova appellazione *juvenis incorruptus*, data a quel dio nel singolare monumento ostiense sopra da me divulgato. Ma checchè sia della religione persiana nei suoi riti originarii, egli è noto, che nell'impero romano e nei secoli della decadenza ultima del politeismo i misteri di Mitra si fusero con quelli della Frigia e d'altri esotici ed orgiastici culti; e i monumenti e le epigrafi del sepolcreto sopra citato non ce li presentano davvero come tipo di severità. Finalmente ecco un insigne bassirilievo trovato nel Tirolo ritraente di proposito la serie dei riti e dei cimenti, cui era sottoposto il candidato di Mitra; scultura di tarda età e dell'ultimo periodo del politeismo nell'impero romano <sup>4</sup>. Quivi la scena finale delle iniziazioni è appunto il convito, e i banchettanti giacciono sul letto convivale coronati. La corona nei mitriaci misteri era il simbolo del premio di vita immortale. Il banchetto dei coronati, che chiude la serie delle prove e dei riti dell'iniziazione predetta, dimostra, che in essa si finiva col giacere a lieto convito, simbolo della mistica cena

<sup>1</sup> V. Garrucci, l. c. e Bull. dell'ist. di corrisp. arch. 1853 p. 87-93.

<sup>2</sup> *Saturn.* I, 18.

<sup>3</sup> V. Arnob. *Adv. gent.* V, 21; Clem. Alex. *Protrept.* Firmic. Matern. *De errore profan. relig.* (Lugd. Batav. 1652 p. 15).

<sup>4</sup> V. Lajard, *Recherches* etc. pl. XCIII, XCIV.

dei coronati nell'altra vita, come vediamo dipinto nel sepolcro di Vibia e di Vincenzo.

Parmi illustrato pienamente l'uso dei due podii inclinati dello spelèo celimontano. Rimarrebbe però a dire di due nicchie od incavi quadrangolari nel mezzo della parete d' ambedue i podii. Esse sono tanto basse ed in sì umile posto, che non ardirei applicar loro la congettura dal ch. Visconti proposta per interpretare l'uso d' una simile nicchia del suo ostiense mitrèo; la quale però è elevata da terra in una edicola fastigiata con sua predella. Il sagace interprete riconobbe in questa la porta del cielo nella costellazione del capricorno, per la quale i cultori di Mitra credevano che le anime rientrassero nelle celesti regioni dopo essere discese dalle stelle per la porta del cancro <sup>1</sup>. Perciò gli iniziati a siffatte dottrine adoravano l'immagine del capricorno dentro una nicchia quadrata, e le accendevano dinanzi lucerne. Niun segno di culto si vede nelle basse nicchie dei due podii dello spelèo celimontano; ed io confesso che non ne so rendere ragione veruna.

Dichiarato il monumento nelle sue singole parti, facile stimo la soluzione del problema, come mai un siffatto sacrario mitriaco si trovi sotto l'abside della basilica di s. Clemente. Se esso fosse stato costruito di pianta per quel culto profano, arduo sarebbe il conciliarlo con le date ed il nome della soprapposta basilica. Imperocchè necessariamente dovremmo dire, che uno degli imperatori cristiani donò alla chiesa quel santuario profano per ergervi sopra il trofeo della croce. Così in Alessandria d'Egitto l'imperatore Costanzo diè ai Cristiani un mitrèo da lungo tempo negletto e deserto. Alla cui espurgazione essendosi accinti i novelli possessori nel 361, trovarono nei segreti *aditi* le ossa di vittime umane, e con i mostruosi simulacri degli arcani misteri le esposero al pubblico; di che seguirono feroci vendette dei pagani e grande scompiglio nella città <sup>2</sup>. Fu perciò soprasseduto al fare quivi una chiesa. Nel 389 Teofilo vescovo d' Alessandria munito degli ordini di Teodosio imperatore tornò all'impresa di spurgare il mitrèo; e di nuovo i pagani insorsero furibondi e grande fu la strage, massime

<sup>1</sup> Ann. dell'ist. 1864 p. 168-170.

<sup>2</sup> V. Socrat. *Hist.* III, 2: Sozomen. *Hist.* V, 7.

delli Cristiani <sup>1</sup>. In Roma le leggi contro i templi idolatrici poco o nulla furono eseguite prima del 382; e dopo quell'anno le rendite e le pubbliche spese del culto pagano furono tolte, ma non chiusi i templi nè impediti i sacrifici a spese private <sup>2</sup>. Ciò fu tentato soltanto nel 391 e nel 392, ed eseguito dopo disfatta la fazione di Eugenio nel 395. Vero è che del culto precisamente di Mitra si suole affermare da molti, che fu abolito in Roma e proibito da Gracco prefetto della città nel 377. Ma troppa importanza costoro danno al fatto di Gracco. Il poeta Prudenzio e più distintamente s. Girolamo accennano, che quel nobile e potente prefetto di Roma volendo chiedere il battesimo, e dare prova di zelo contro l'idolatria, *spelaeum Mithrae et omnia portentosa simulacra quibus corax, gryphus, miles, leo perses, heliodromus, pater* <sup>3</sup> *iniantur subvertit, fregit exussit* <sup>4</sup>. Ciò egli potè fare in forza delle leggi esistenti ma in Roma non eseguite; e perciò l'impresa di lui parve sì nuova, che anche dopo abolita l'idolatria e dopo corsi circa trenta anni Prudenzio e Girolamo la ricordavano come fatto singolare e degno di memoria. Ma essi alludono alla distruzione d'uno spelèo e dei suoi portentosi e mobili simulacri, arnesi delle cerimonie d'iniziazione; non di tutti i mitrèi di Roma. Nè Gracco potè fare un decreto di abolizione generale di quel culto solo, mentre le leggi imperiali in Roma inefficaci tutti abbracciavano i culti idolatrici. In fatti l'impresa di Gracco sembra essere stata diretta contro il santuario centrale del mitriaco culto in Roma presso l'odierna chiesa di s. Silvestro: ove i più nobili personaggi si iniziavano ed ogni anno si facevano solenni *ostensioni* dei portentosi simulacri adoperati in quelle iniziazioni. Le memorie epigrafiche delle quali ostensioni cessano appunto nell'anno 376. Tutto ciò è stato recentemente dichiarato dal mio dottissimo collega Henzen, l. c. Ma egli ha in pari tempo insegnato, che quivi il sacrario di Mitra fu ricostituito a spese pri-

<sup>1</sup> Socrat. *Hist.* V, 16.

<sup>2</sup> V. Bull. 1865 p. 5-8; 1866 p. 53-59, 61; 1867 p. 10, 68, 69, 76; 1868 p. 25-32, 48, 52-57, 69-75; 1869 p. 13, 14. Cf. Henzen nel Bull. dell'ist. di corrisp. arch. 1868 p. 96, 97.

<sup>3</sup> Questi sono i sette gradi degli iniziati di Mitra, sui quali si vegga il ch. Henzen, l. c. pag. 97, 98.

<sup>4</sup> *Epist. CVII ad Laetam*: cf. Prudent. *Contra Symm.* I. 561-65.

vate dopo il 382 e prima del 390. Ed in vero il simile sacrario centrale del culto frigio, che col mitriaco fece causa comune, si mantenne e provocò impunemente le ire dei Cristiani a fianco della basilica vaticana fino alla caduta del paganesimo nel 394 <sup>1</sup>. Dai quali dati raccolgo, che se il mitrèo celimontano appartenne di pieno diritto ai pagani, non fu loro tolto e dato ai Cristiani prima della fine del secolo quarto e dell'anno in circa 394; e se contro ogni apparenza si vorrà a quel mitrèo applicare il fatto di Gracco, non prima del 377.

Or bene s. Girolamo scrivendo nel 392 disse, che *memoriam Clementis usque hodie Romae exstructa ecclesia custodit*. Il significato naturale di queste parole non allude ad un monumento recente. Quando Girolamo accennò al fatto di Gracco lo disse avvenuto *ante paucos annos*: se la chiesa predetta fosse stata edificata dopo quel fatto, egli avrebbe dovuto scrivere non *usque hodie* (che indica diuturnità di tempo) ma *ante paucos annos Romae exstructa ecclesia custodit*. La quale spontanea interpretazione d' un testo chiarissimo è confermata dai dati archeologici sul *dominicum Clementis* e sulla nomenclatura dei titoli (cioè delle chiese parrocchiali) di Roma, che ho svolto nel Bullettino di Aprile del 1863. E se la chiesa celimontana fosse sorta nel luogo del mitrèo per mera concessione arbitraria del principe, essa non avrebbe potuto prendere fino dal secolo quarto il nome di s. Clemente, al quale niuna *memoria* la rivendicava; ma sarebbe stata chiamata dal nome del principe medesimo donatore del luogo, come la chiesa Arcadia in Alessandria costruita sul distrutto Serapèò <sup>2</sup>, ovvero dal nome del suo costruttore, come le romane basiliche *Iulii*, *Liberii*, *Damasi*, *Equitii* e tante altre di simile denominazione.

Questo complesso di difficoltà svanisce se poniamo, che quel luogo fu veramente, come molti argomenti persuadono, un antico *conventiculum* dei fedeli serbante la *memoria* di s. Clemente sul Celio, usurpato dai pagani durante la persecuzione. Nel quale caso gli editti di pace di Costantino lo restituirono giuridicamente alla chiesa ed alla primitiva sua denominazione

<sup>1</sup> Vedi le notizie sui riti del culto frigio celebrati in Roma nel 394 illustrate nel mio Bull. 1868 pag. 54, 55 e confrontate colle are dei taurobolii fatti nel vaticano nel 390 (Orelli n. 2130, 2355; cf. Orelli-Henzen n. 6041).

<sup>2</sup> Rufin. *Hist. eccl.* II, 28.

cristiana <sup>1</sup>. E così l'accordo tra i dati storici ed i monumentali è perfetto. L'edificio celimontano dei primi secoli dell'impero non fu costruito per il mitriaco spelèo, ma questo s'intromise colà dentro nel periodo appunto di tempo; in che i luoghi di convegno dei Cristiani furono più volte confiscati. Data la pace alla chiesa, Costantino le diè il diritto di rivendicare i suoi antichi possessi e *luoghi religiosi*; del quale numero fu in Roma il *dominicum Clementis*, recuperato tosto e trasformato in ampia basilica.

La soluzione del problema parmi svolta logicamente da tutti gli elementi, che ne compongono il viluppo ed il nodo. A finale illustrazione del medesimo ed a complemento del quadro del mio discorso, aggiungerò poche parole sopra un tema vasto ed importantissimo; sulla lotta, cioè, tra il culto mitriaco ed il cristiano nell'ultima fase del proteiforme politeismo romano. Non è molto tempo ancora, che del politeismo romano nelle ultime fasi della sua combattuta vita si scriveva, come se in esso avessero durato sempre e prevalso gli iddii dell'olimpò e gli elementi delle elleniche e latine mitologie. Se tale però si mantenne in molta parte quel politeismo nell'insegnamento e nella tradizione letteraria, la pratica religiosità dei pagani nella decadenza della religione loro prese tutt'altro avviamento. I culti d'origine egiziana ed asiatica prevalsero al segno da concentrare in sè quasi tutta la devozione idolatrica nel mondo romano. Questa completa trasformazione del politeismo ha cominciato da alquanti anni a svegliare l'attenzione degli storici e degli archeologi; i quali si sono anche avveduti, che centro della novella forma di devozione idolatrica divenne il culto di Mitra ed il taurobolio (sacrificio del toro) accomunato ai misteri perso-mitriaci ed ai frigio-metroaci della Madre magna Cibele. Cagione primaria di siffatta metamorfosi fu la lotta del politeismo col cristianesimo; e quanto più questo cresceva ed ampliava le sue conquiste, più si istituivano santuari e ceti di cultori di Mitra. I mitriaci monumenti illustrati dagli autori sopra lodati sono in parte della seconda metà del secolo secondo e dei tempi di M. Aurelio e di Commodo: ma assai

<sup>1</sup> V. Euseb. *Hist. eccl.* X, 5; Lactant. *De montib. persec.* 48: cf. Roma sott. T. I p. 104.

maggiore è il loro numero appartenente al secolo terzo ed al quarto. Le annue scoperte ce li moltiplicano; e non solo nelle grandi città, ma nelle minori e nei villaggi. In questi ultimi anni ce ne ha dato insigni campioni Roma presso s. Agata alla Subura <sup>1</sup>, presso s. Silvestro in capite <sup>2</sup>, nella piazza del Laterano <sup>3</sup>; ed Ostia <sup>4</sup>, Porto <sup>5</sup>, Vetralla <sup>6</sup>, Fabriano <sup>7</sup>, Modena <sup>8</sup>, Luni <sup>9</sup>, Angera nel Milanese <sup>10</sup>, Labège presso Tolosa <sup>11</sup>, Strassbourg <sup>12</sup>, il Trentino <sup>13</sup>, Alt-Ofen (Aquincum nella Pannonia inferiore) <sup>14</sup>, Kroissbach (Scarbantia nella superiore) <sup>15</sup>. Non pretendo avere dato un novero esatto dei monumenti mitriaci scoperti o notati dopo la raccolta fattane dal Lajard, ma solo di quelli che alquanto miei appunti ora mi suggeriscono; e del solo nostro Occidente, ommettendo a bello studio quelli delle regioni orientali. Il massimo numero anche di questi monumenti è del secolo terzo e del quarto. E parimente di scultura non più antica del terzo secolo sono la base mitriaca e il Mitra nascente dalla pietra trovate nello speco celimontano a s. Clemente.

Sopra ho accennato, che gli antichi apologisti c'insegnano nei misteri mitriaci essere stati contraffatti i sacramenti cristiani. Di che offrono indizi anche i confronti tra l'epigrafia

<sup>1</sup> Bull. dell'ist. di corrisp. arch. 1862 p. 150 e segg.

<sup>2</sup> Bull. cit. 1868 p. 90 e segg.; C. L. Visconti nella *Corresp. de Rome* 12 Ott. 1867: v. anche il mio *Bullettino* 1867 p. 76.

<sup>3</sup> Benndorf und Schöne, *Ant. Bildw. d. lateran. Mus.* p. 117 n. 199.

<sup>4</sup> C. L. Visconti, *Ann. dell'ist. etc.* 1864 p. 147-183.

<sup>5</sup> Sculture ed iscrizioni, fra le quali un *Album Sacratorum*, trovate recentemente negli scavi del sig. Principe Torlonia.

<sup>6</sup> Un bassorilievo del Mitra tauroctono con iscrizione votiva nel luogo appellato *le vignes di Vetralla*.

<sup>7</sup> Ramelli, *Monumenti mitriaci di Sentino*, Fermo 1853.

<sup>8</sup> Cavedoni, *Nuova Silloge epigrafica modenese* p. 28.

<sup>9</sup> Promis, *L'antica città di Luni* p. 69.

<sup>10</sup> Biondelli, *Iscrizioni e monumenti romani scoperti in Angera*, Milano 1868 p. 13-24 (estr. dai *Rendiconti del R. Ist. Lombardo Serie II vol. I fasc. XI*).

<sup>11</sup> Rossignol nella *Revue arch. du Midi de la France*, 1868 vol. II p. 89-100.

<sup>12</sup> *Bulletin archéologique*, Montauban 1869 p. 93, 94.

<sup>13</sup> *Ann. dell'ist. etc.* 1864 p. 81, 82.

<sup>14</sup> *Mittheilungen der K. K. Central-Commission etc.* Wien 1856 p. 64.

<sup>15</sup> *L. c.* 1867 p. 119-132.

cristiana e le formole epigrafiche mitriache e tauroboliache <sup>1</sup>. Non è tema da trattare in poche parole ed alla fine di questo discorso il dichiarare le vere origini e la natura di coteste imitazioni o somiglianze. Il solo fatto però, che il culto mitriaco fu una macchina adoperata per trasformare il politeismo romano ed assimilarlo in parte al cristianesimo, talchè un sacerdote di quel culto disse *ipse (Mithra) christianus est* <sup>2</sup>, basta a persuadere che nulla ha di strano un'invasione di cultori dei misteri persiani in un luogo di convegno dei Cristiani circa il secolo terzo.

Se nuove scoperte forniranno dati più precisi intorno al tempo ed alla storia dello spelèo celimontano, tornerò volentieri sopra un sì alto e fecondo argomento.

<sup>1</sup> V. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II p. 71 e segg.

<sup>2</sup> Augustinus, *in Iouannem* Tract. VII.

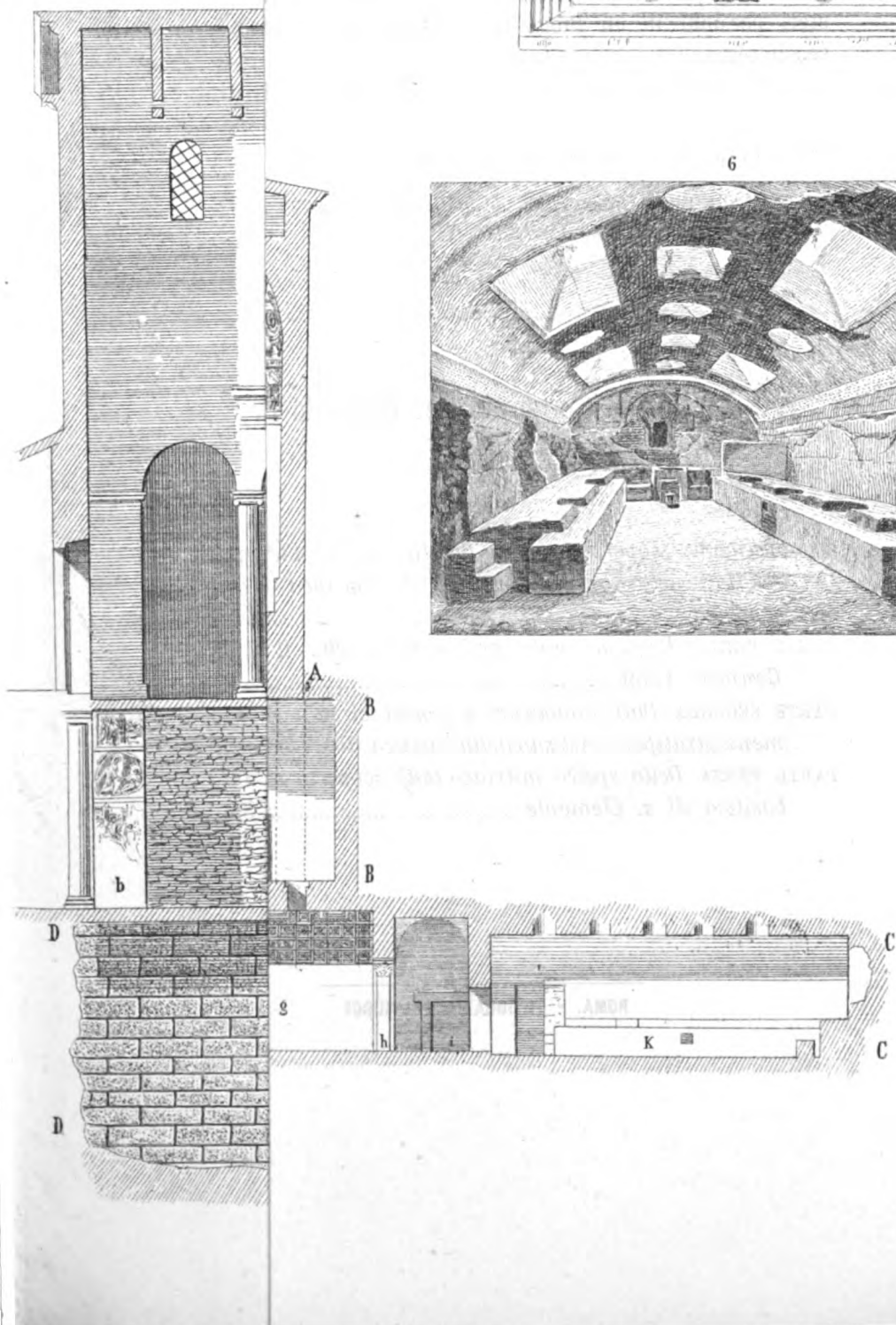
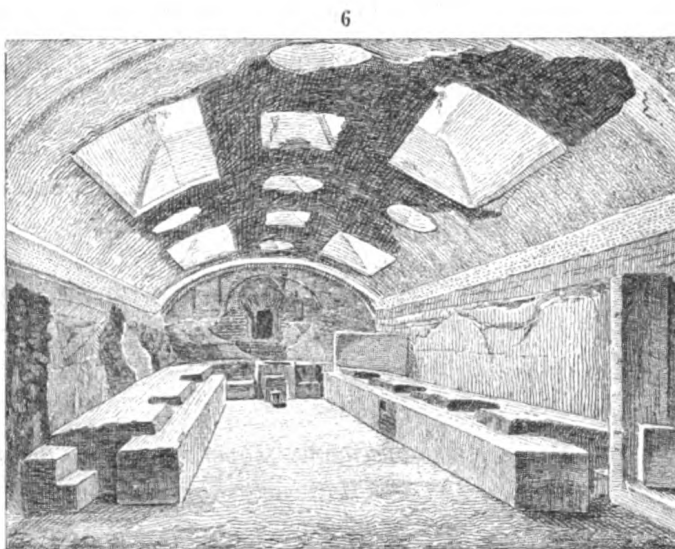
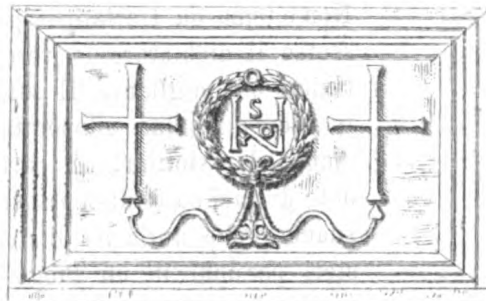
---

### Indice del contenuto nel fascicolo IV.<sup>o</sup>

---

|                                                                                                                               |          |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| <i>I monumenti scoperti sotto la Basilica di s. Clemente studiati nella loro successione stratigrafica e cronologica.....</i> | pag. 129 |
| PARTE PRIMA <i>Ragionamento preliminare letto il 7 di Gennajo 1859 .....</i>                                                  | » 131    |
| PARTE SECONDA <i>Dati cronologici e storici circa i monumenti stratificati nel sito della basilica di s. Clemente. »</i>      | 137      |
| PARTE TERZA <i>Dello spelèo mitriaco testè scoperto sotto la basilica di s. Clemente ..</i>                                   | » 153    |

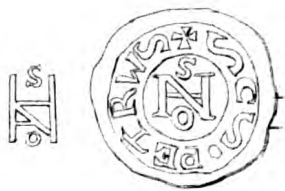
ALTARETIBIDS  
ALTA

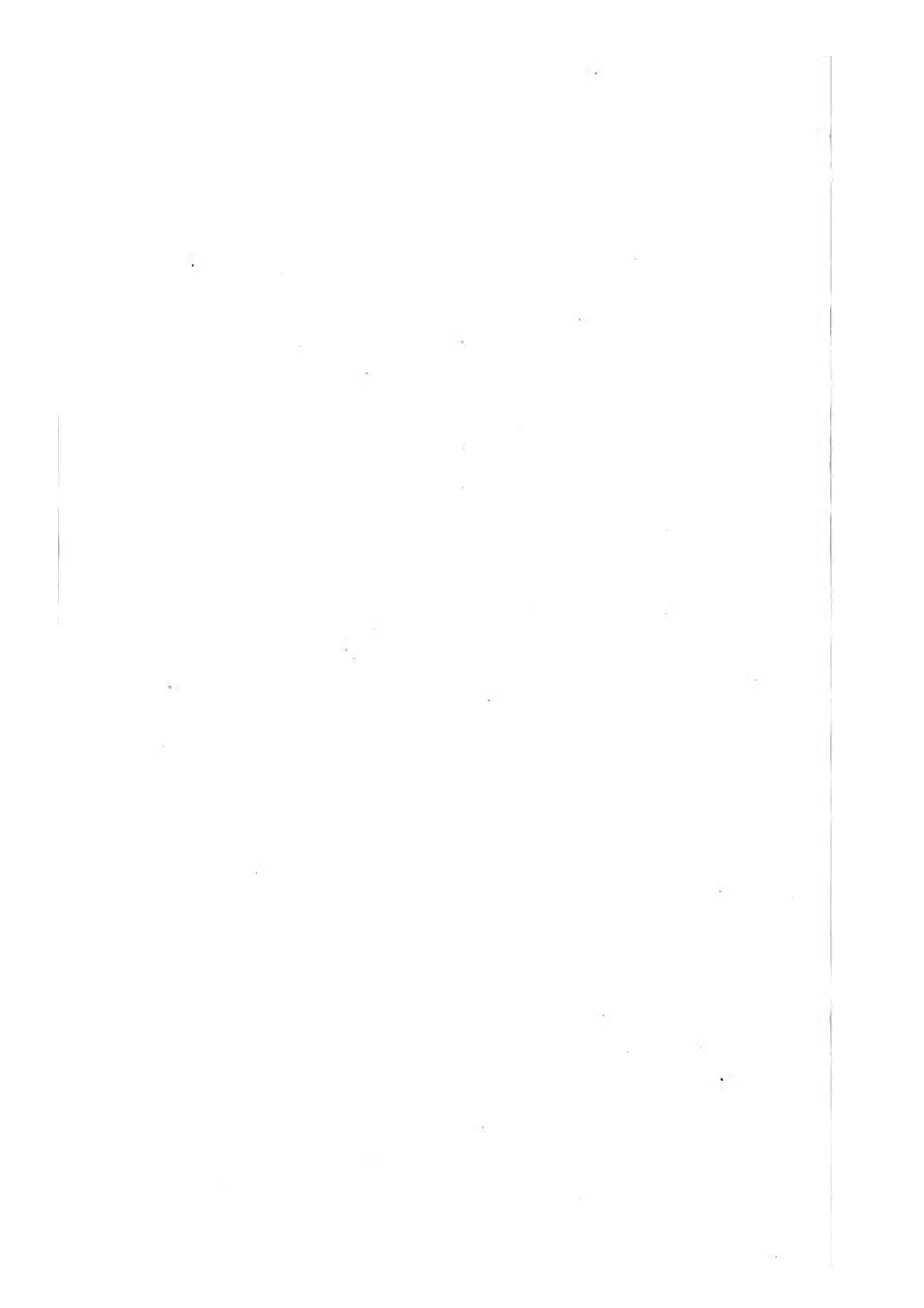






+ CORPV SBE  
 ATIMARCELL  
 PP ET O  
  
 LARGI ET SMA  
 RALDI O  
 ETALI + ORV + O





**BULLETTINO**

DI

**ARCHEOLOGIA CRISTIANA**



# BULLETTINO

DI

## ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

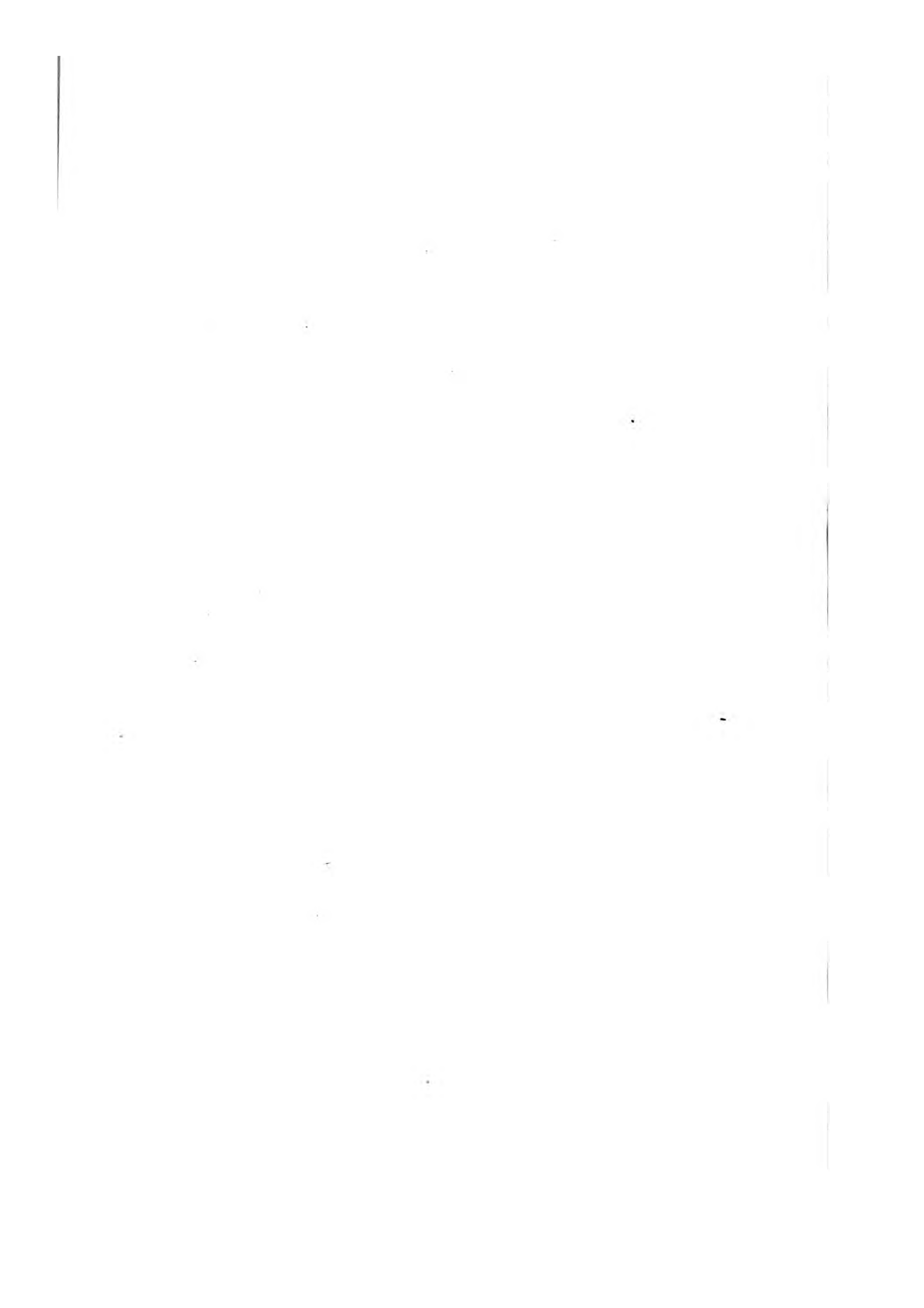
GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

---

Seconda Serie - Anno Secondo

---

ROMA  
COI TIPI DEL SALVIUCCI  
1871



# LA BASILICA PROFANA DI GIUNIO BASSO

## SULL' ESQUILINO

DEDICATA POI A S. ANDREA

ED APPELLATA CATABARBARA PATRICIA



Nel *Bullettino* dell'anno 1867 p. 65 ho promesso di ragionare intorno alla basilica, che il Papa Simplicio dedicò all'apostolo Andrea sull'Esquilino. Ne rimangono oggi appena nude e rovinose le pareti dentro il recinto del monastero di s. Antonio presso s. Maria Maggiore. Ma sino al secolo XVI quelle pareti conservarono i loro primitivi rivestimenti di ricchissime e meravigliose intarsiature marmoree; e la conca dell'abside era adorna delle immagini di Cristo e di sei apostoli o santi; opera di mosaico fornita di epigrafi storiche, dalle quali l'origine e le vicende dell'insigne edificio si sarebbero potute agevolmente raccogliere. Più volte ho dimostrato nel *Bullettino* quanta parte della storia delle romane basiliche sia tuttora ignota ed oscura; quanto importanti scoperte e rivelazioni restino a fare in questa illustre classe di monumenti della cristiana archeologia. Pochi esempi però di siffatto genere d'indagini saranno più splendidi e più fruttuosi di quello, che ci offre la basilica, della quale oggi impendo a trattare. La sua storia ci si svelerà limpida e certa, dileguando con chiara luce fitte nebbie di errori e districando un viluppo di contraddizioni e di paradossi archeologici



e artistici. Insomma il trattato, col quale esordisco l'anno nono del *Bullettino* e secondo della nuova serie di esso, restituirà in intero uno dei più singolari e dei più travisati monumenti di Roma imperiale e cristiana.

### §. I.

#### Breve descrizione del monumento; notizie e disegni che ce ne sono pervenuti.

La chiesa di s. Andrea sull'Esquilino era una sala quadrilunga terminata in abside con vestibolo di forma quasi ellittica; la pianta e le dimensioni dell'edificio si veggano nel Ciampini, *Vet. monum.* T. I *tab.* I. La singolarità speciosissima del monumento consisteva nella decorazione delle sue pareti; la quale faceva uno strano contrasto con quella dell'abside. Questa coperta di immagini sacre proprie del culto cristiano; quelle di ornati profani variamente effigiati a scene di greca mitologia, simboli e riti di culto egizio, iconografie e quadretti di soggetti storici romani dell'età imperiale. E mentre le immagini cristiane erano della consueta opera di mosaico, la decorazione profana era tutta un lavoro squisito di lastre marmoree e di madreperla intagliate e commesse in varie fogge e figure imitanti dipinti e prospettive; campione insigne di cosiffatto genere di artificio e rarissimo tra le reliquie superstiti delle antiche magnificenze romane. Comincerò dal rendere esatto conto delle notizie e dei disegni a noi pervenuti d'un monumento sì nobile e degno di essere attentamente studiato e dichiarato definitivamente.

<sup>1</sup> Intorno a questa maniera di ornati marmorei si vegga E. Q. Visconti, *Mus. Pio-Clem.* T. VII p. 80.

Nel libro pontificale si legge, che Simplicio papa (an. 468-483) *dedicavit basilicam beati apostoli Andreae iuxta basilicam sanctae Mariae* <sup>1</sup>. Che questa basilica di s. Maria, presso la quale Simplicio ne dedicò una a s. Andrea, sia la liberiana di s. Maria Maggiore, è cosa certissima. Un'omelia di s. Gregorio il grande in alcuni codici porta il titolo: *(habita) in basilica s. Andreae post Praesepe* <sup>2</sup>; nei codici liturgici gregoriani si legge: *statio ad s. Andream apostolum post Praesepe* <sup>3</sup>; e tutti sanno, che *ad Praesepe* è appellazione propria della basilica liberiana almeno fino dal secolo VII <sup>4</sup>. Il papa Leone III (an. 795-816) ristaurò i tetti d'una basilica di s. Andrea, *quae appellatur catabarbara patricia* <sup>5</sup>; la quale essere quella appunto, di che ora ragiono, ci insegna la vita di papa Gregorio II. Quivi leggiamo: *instituit gerontocomium, quod post absidam sanctae Dei genitricis ad praesepe situm est, monasteriumque iuxta positum sancti Andreae apostoli, quod Barbarae nuncupatur,..... ordinavit* <sup>6</sup>. La basilica adunque di s. Andrea prossima alla liberiana ebbe anche un monastero appellato *Barbarae* e più pienamente *catabarbara patricia*. Da una carta inedita del 998, conservata nell'archivio di s. Prassede, il ch. Corvisieri testè ci ha insegnato, che il monastero di s. Andrea ora incorporato al chiostro di s. Antonio, ebbe anche il nome di *Massa Iuliana* <sup>7</sup>. Queste denominazioni saranno esaminate nel seguito del mio discorso.

<sup>1</sup> *Lib. pont. in Simplicio* §. I ed. Vignoli T. I p. 160.

<sup>2</sup> Frontonis, *Epist. et dissert.* Hamburgi 1720 p. 239: Thomasi, *Opp.* ed. Vezzosi T. V p. 508.

<sup>3</sup> Tomasi, l. c.; S. Gregorii, *Opp.* ed. Gallicioni T. XII p. 2; Cancellieri, *De secret. basil. Val.* T. III p. 1204.

<sup>4</sup> V. Marini, *Papiri diplom.* p. 301.

<sup>5</sup> *Lib. pont. in Leone III* §. XCI, ed. cit. T. II p. 302.

<sup>6</sup> *Lib. cit. in Gregorio II* §. III ed. cit. T. II p. 17.

<sup>7</sup> Vedi la dissertazione del lodato autore sull'Acqua Toccia, ricchissima di pellegrine notizie sulla romana topografia, nel Buonarroti, Febbraio 1870 p. 47.

Ma a stabilire fermissimamente, che l'edificio profano-sacro prossimo alla basilica liberiana sia la chiesa, che il libro pontificale testimonia essere stata dal papa Simplicio dedicata al nome del predetto apostolo, valse il carme scritto a lettere di mosaico nella fascia inferiore della curva dell'abside. Il Platina primo di tutti nel secolo XV lo registrò e divulgò nelle vite nei papi; e dall'esemplare stampato di quelle vite più o meno pendono quanti poi ristamparono la metrica epigrafe nei loro libri di storie o di trattati monumentali. Eccone il testo quale fu divulgato nel volume del Platina <sup>1</sup>.

*Haec tibi mens valide decrevit praedia Christe  
 Cui testator opes detulit ille suas.  
 Simplicius que (l. quae) papa sacris caelestibus aptans  
 Effecit vere muneris esse tui.  
 Et quod apostolici deessent limina nobis  
 Martyris Andreae nomine composuit.  
 Utitur haec heres titulis ecclesia justis  
 Succedensque domo mystica jura locat.  
 Plebs devota veni, perque haec commercia disce  
 Terreno censu regna superna peti.*

Molta parte del senso di questi versi è rimasta oscura agli storici ed agli archeologi; e ne ragioneremo nel terzo capitolo. Ovvio però e facile a tutti è stata sempre l'intelligenza del fatto quivi testificato, che il Papa Simplicio consacrando quell'aula, la dedicò all'apostolo Andrea, alla cui memoria niuna chiesa era stata fino allora eretta nella città di Roma. Laonde assai sagacemente subodorò il Fiorentini, che la dedizione di

<sup>1</sup> Platina, *Vitae pontificum in Simplicio*; Baron. *Ann.* an. 483 ed. Luc. T. VIII p. 419; Ciacconius, *Vitae pont.* T. I p. 320; Severano, *Mem. sacre delle sette chiese* p. 685; Martinelli, *Roma ex ethnica sacra* p. 338; Ciampini, *Vet. monum.* T. I p. 243; Bianchini ad *Anast.* T. III p. 175; Marini ap. Mai, *Script. vet.* T. V p. 114, 1.

questo primo monumento consacrato in Roma al culto di quell'apostolo fu registrata nei fasti della chiesa romana; e ne fu conservata la commemorazione nei codici dei così detti martirologii geronimiani, sotto il dì terzo di Novembre: *III nonas Nov. Dedicatio basilicæ s. Andreae apostoli* <sup>1</sup>.

Il Platina premise al carne di papa Simplicio parole di compianto per il rovinoso stato di quel tempio, ch'egli però non ci descrisse. Pietro Sabino, contemporaneo e collega del Platina, assai meglio e più copiosamente dell'amico suo trascrisse le lettere allora superstiti *in apside templi divi Andreae apostoli apud aedem divi Antonii abbatis ex opere vermiculato*: la copia del quale tuttora inedita ho dal codice veneto-marciano latino X, 195 p. 298. Essa mi fornisce dati preziosi alla illustrazione, che vengo dettando; e la produrrò al suo luogo nel processo del ragionamento. Ma nel tempo medesimo, che gli eruditi salvavano almeno nelle loro carte dalla irreparata rovina le storiche epigrafi, un famoso architetto delineava qualche saggio della decorazione dell'edificio. Il Sangallo nei suoi schizzi a penna sopra pergamene, conservati nella biblioteca barberiniana, ritrasse la metà d'una delle pareti dell'aula. Gli archeologi e gli artisti troveranno per la prima volta in questo fascicolo una copia di sì pregevole ed unico disegno <sup>2</sup>. Il Sangallo scrisse nel basamento l'indicazione seguente: LA META (metà) DELA FACATA (facciata) DI SANTO ANDREA DA LATO DI DENTRO · 1 · (in) ROMA TVTA (tutta) PIANA LAVORATA TVTA (tutta) DI PRIETE (pietre) FINE CIOÈ PORFIDO SERPENTINO MADREPERLA E DI PIV' RAGIONI DI PRIETE (pietre) FINE A VSO DI PROSPETTIVA COSA MARAVIGLIOSA. Che cotesta *maraviglia* sia stata proprio nella chiesa di s. Andrea sull'Esquilino, le testimonianze

<sup>1</sup> Florentini, *Vetust. occid. eccl. martyrol.* p. 949.

<sup>2</sup> Ho dovuto dividere il disegno in due tavole doppie: la prima (tav. I, II) presenta la parte inferiore della parete, la seconda (III, IV) la superiore. L'originale del Sangallo è della grandezza medesima della mia copia.

e descrizioni, che verrò annoverando e commentando, lo certificano. Il disegno, che io divulgo, ci dà appena la metà d'una delle *facciate* interne, cioè delle pareti laterali. Da questa sezione impariamo, che nelle sole due pareti laterali erano effigiati otto ritratti d'imperatori, otto arazzi figurati, otto scene quadrilunghe di soggetto storico, dodici quadretti alcuni adorni di combattimenti di animali, altri di quadrighe, di carpenti e di simili rappresentanze di pompe solenni, in fine otto maschere. Che se aggiungiamo a questo computo certo, l'incerto numero di siffatte opere iconografiche e figurate che dovevano adornare la parete della porta e la curva dell'abside, avremo un'idea sufficiente della grandiosa serie di storiche e di mitiche od emblematiche scene, che fu svolta e distribuita lungo la superficie interna di un siffatto edificio a gloriose memorie degli annali imperiali nella sua prima origine senza dubbio dedicato. Sono dolente di non potere annunciare ai miei lettori, che delle parti dal Sangallo non delineate ho trovato i disegni; anzi debbo deplorare l'impossibilità della compiuta restituzione figurata di oltre a tre quarti del monumento. Ciò nondimeno alcuni frammenti delle decorazioni spettanti alle pareti da niuno mai delineate sono tuttora superstiti; e continuando nell'intrapresa rassegna per ordine cronologico delle notizie da me raccolte intorno alla chiesa di s. Andrea sull'Esquilino, verrà il turno di indicarli e descriverli.

Negli inizi del secolo XVI Andrea Fulvio <sup>1</sup> fece menzione della chiesa predetta e delle maravigliose incrostazioni marmoree, che la decoravano; ma non ne diè il menomo cenno di descrizione. Non così il Panvinio. Il quale ci ha lasciato alquante note quasi stenografiche intorno alle chiese di Roma, fino ad ora a tutti ignote per la difficoltà incredibile di leggerle; ed io con diuturna fatica e pazienza le sono venuto deciferando nella vaticana biblioteca, e spesso me ne sono giovato e me ne gioverò

<sup>1</sup> *Antiq. Rom.* lib. II cap. de *Esquilis*.

nel *Bullettino*. In quelle note adunque intorno al presente argomento è scritto: *s. Andreae juxta s. Antonium basilica antiqua fuit, porticum habuit in capite et triplicem portam arcus forma ipsa, sex amplas fenestras... tota tota tessellata ex marmoribus variis et miris ornamentis ornata: facta ecclesia habet aram et sedem marmoreas, absidem cum Christo et sex apostolis...* (vetus pictura tessellata) *erat de venatione vel venatoria: habet tectum ligneum imbricatum* <sup>1</sup>. Da queste parole è confermato, che il disegno del Sangallo veramente rappresenta la metà d'una delle pareti laterali della basilica esquilina, della quale io ragiono; che ciascuna di quelle pareti aveva tre ampie finestre e perciò il Sangallo ne delineò una e mezza; che il soggetto di molti dei quadri ornamentali d'opera, che il Panvinio chiama tessellata, era venatorio; che l'edificio non fu in origine costruito per essere chiesa cristiana, ma a questo uso fu dedicato lasciandolo intatto e ponendo soltanto nell'abside un'altare ed una cattedra marmorea e le immagini di Cristo e di sei apostoli.

Tutto ciò assai meglio ci dichiara Filippo de Winghe, il giovane archeologo fiammingo, che non molti anni dopo morto il Panvinio circa il 1590 con tanto studio ed amore in Roma cercò i monumenti cristiani <sup>2</sup>. Nell'inedito manoscritto di lui, che ho esaminato in Bruxelles, e nell'esemplare fattone da Claudio Menetrier, che io possiedo, si legge così: *Iuxta aedem s. Antonii in Esquiliis est sacellum s. Andreae olim dicatum nunc ruinosum et desertum. Exornatum est undequaque opere vermiculato aut musivo ex marmoreis frustis concinnato, in quibus figurae deorum gentilium, equitum et venationum, unde augurantur Dianae olim fuisse. Mart. lib. 7.*

*Esquiliis domus est, domus est tibi colle Dianae  
Et tua patritius culmina vicus habet.*

<sup>1</sup> Cod. Vat. 6780 f. 63, verso.

<sup>2</sup> Vedi Roma sott. T. I pag. 14 e segg. Bull. 1865 p. 80.

*Lib. 12: « Aut collem dominae levis Dianae. » In abside seu fornice eodem opere visitur mutila inscriptio :*

..... S · V · C · CONSVL  
 O ..... ET · DEDICAV  
 ER.

*Dictus fornix ornatus est musivo sed ex vitro, qualia sunt reliqua quae Romae visuntur, ut postmodum superinductum videri possit, converso templo in usum Christianum. Stat Christus indutus togam purpuream, circum eum sex apostoli cum togis albis et soleis antiquo more, singuli volumina singula manibus tenentes, opere satis eleganti, quodque ad ethnica tempora proxime artificio accedat, indicant id versus subscripti, diverso caractere a superioribus <sup>1</sup>. Seguono nel manoscritto di Filippo de Winghe i versi che sopra ho allegato secondo la volgata lezione del Platina; della lezione winghiana parleremo nel capitolo terzo.*

Compagno di studii al giovane fiammingo fu Alfonso Ciacconio. Il quale nella vita di papa Simplicio fece menzione della chiesa di s. Andrea, quae vocatur a quibusdam in barbaris, quod in muris eius variae ferarum imagines a Diana venatrice et ab ippocentauris conficiantur, opere partim tessellato ex variis confecto marmoribus, partim vermiculato <sup>2</sup>. Egli, che ebbe singolare cura di far ritrarre a colori i monumenti cristiani di Roma sotterra e sopra terra, non potè trascurare l'insigne chiesa esquilina. La collezione inestimabile dei ciacconiani disegni è stata da me riconosciuta in volumi diversi dispersi per le romane ed italiane biblioteche <sup>3</sup>; ed in uno di questi <sup>4</sup> sono coloriti alquanti mosaici della chiesa di s. Andrea in *Barbara ad Esquilias prope s. Mariam majorem conjuncta tem-*

<sup>1</sup> Codice della bibl. di Bruxelles 17872 f. 27 verso, 28; codice del Menetrier da me posseduto f. 227, verso.

<sup>2</sup> *Vitae pontif.* ed. Rom. 1671 T. I p. 320, 321.

<sup>3</sup> V. Roma sott. T. I pag. 15 e segg. Bull. 1864 p. 88.

<sup>4</sup> Cod. Vat. 5407 p. 98-100.

*plo s. Antonii*. Primo è il mosaico cristiano dell'abside descrittoci dal de Winghe; il Ciacconio lo dice *pulcherrimum, inter elegantissima, opus egregium et commendatione dignum*. Continua poscia il dotto Domenicano descrivendo quelle decorazioni delle pareti, di che il Sangallo ci ha lasciato un saggio: *habebat autem tota haec basilica picturas elegantissimas ex incrustatione marmorum peculiariter ex tabulis porphyreticis et ophiticis concinnata et opere insuper vermiculato interposito, ubi ferarum diversarum insultus et praedae visuntur in alias mitiores bestias factae ut hic cernere est*. Seguono due disegni di siffatti gruppi di animali e quello d'un ippocentauro. L'iscrizione metrica tolse il Ciacconio dal libro del Platina, non dall'originale nè dall'ottima copia del de Winghe. Anzi egli punto non avrebbe conosciuto sì raro monumento, se il celeberrimo Antonio Bosio non lo avesse condotto a vederlo.

Imperocchè la chiesa era a quei dì profanata (il Ciacconio medesimo lo testimonia), e volta a non so quale uso del contiguo ospedale di s. Antonio servito dai monaci antoniani francesi. Talchè il Baronio non la conobbe e la deplorò distrutta <sup>1</sup>: *sed nec Ciacconius vidisset* (sono parole di Pompeo Ugonio, del quale fra poco dirò) *nisi eo illum noster Bosius duxisset* <sup>2</sup>. Fatale all'insigne monumento fu l'aver perduto il carattere sacro ed il culto. Narra il Grimaldi, che i Francesi inservienti all'ospedale si fissero in capo, *mixturae glutinum, quo incrustationes (marmorum) tenentur*, essere rimedio efficace contro le febbri <sup>3</sup>: per avere il qual glutine coloro distruggevano le marmoree maravigliose intarsiature. Delle quali il predetto Grimaldi nel codice citato, che fu compiuto nell'anno 1622, scrisse così: *ecclesia s. Andreae in Barbara conjuncta ecclesiae s. Antonii apud s. Mariam majorem, in Aurisario deinde appellata, hodie ad usus profanos redacta, Dianae, ut fertur,*

<sup>1</sup> *Annal.* an. 483 (ed. Luc. T. VIII p. 419).

<sup>2</sup> *Cod. Barb.* 1057 p. 197.

<sup>3</sup> *Cod. Vat.* 6437 p. 36, 37.



*quondam templum habebat pulcherrimas incrustationes ex lapidibus serpentinis marmoreis et aliorum colorum ad diversos flores et factorum argumenta elaboratas. Hodie cernitur testudo et equus a leone discerptus, Caesaris ingeniosum inventum.* Pare adunque, che prima del 1622, di tante belle scene di *opus sectile marmoreum* la massima parte fosse perita; e rimanesse intero appena qualche quadretto effigiante animali. Laonde ad anni alquanto anteriori attribuiremo la seguente notizia, che ci addita il monumento ancora assai ricco delle primitive sue decorazioni.

Pompeo Ugonio, che fino dall'anno 1588 pubblicò il noto libro sulle chiese stazionali, nei manoscritti di materie varie raccolte per illustrare la Roma pagana e cristiana conservati nella biblioteca barberiniana due volte segnò appunti diversi intorno alla chiesa, di che ragiono. Nel codice 1055 f. 130 verso scrisse: « *Ha questa chiesa un bel corpo, assai conveniente e ha la tribuna a mosaico etc.* (segue la descrizione del mosaico cristiano e delle iscrizioni dell'abside, di che parleremo poi per disteso). *Ha una nave sola assai grande sostenuta da archi alti di mattoni. In capo se sale all'altar grande, dove e dietro il presbiterio e la sedia di marmo episcopale è tutto incrostato di pietre di varii colori fatte a lavori a disegno di diverse figure. In cima attorno attorno è figurato come torri o case: sotto vi è certe tavole di pietre larghe e lunghe diversamente lavorate, perchè vi è come un panno tessuto che pende di varie figurine e in un loco sopra come un (sic) Diana in un carro che lancia una saetta e di qua e di là cavalli, in un altro loco son certo che vi era un huomo a sedere. Nel terzo pare un Apolline in piede con huomini attorno e sotto il medesimo panno con un fregio lavorato a figurine bellissimo. Tutta la chiesa è semilmente così incrostata per ogni verso e nei canti.. e nel mezzo leone che assale sopra un cavallo, poi un toro poi una capra selvaggie, bellissimo lavoro da vedere.* » Ciò che qui dice l'Ugonio circa

le torri o case figurate in cima attorno attorno non concorda col disegno del Sangallo, nel quale di siffatto fregio non si vede traccia. A che alluda l'Ugonio con quelle parole, nel seguito forse lo intenderemo. Il medesimo autore nel codice Barb. 1057 p. 194, 195 segnò alcuni appunti storici ed archeologici per illustrare la chiesa predetta. Delle opinioni quivi accennate ebbe conoscenza il Severano; il quale nel 1630 pubblicando le *Memorie sacre delle sette chiese* a pag. 685 propose circa la chiesa di s. Andrea qualche congettura conforme a quelle che negli appunti dell' Ugonio trovo notate. Ma di ciò non debbo ora trattare; essendo necessario continuare nell' intrapresa raccolta e rassegna di tutti i dati, coll'ajuto dei quali possiamo ricostruire il monumento. Esamineremo poi le opinioni diverse degli storici e degli archeologi, che ne tentarono l'illustrazione. Ai dati positivi, che ora cerco, l' Ugonio ed il Severano fanno un'aggiunta importante; della quale niun sentore ci hanno dato i testimoni fin qui interrogati. Ambedue indicano, che oltre il mosaico dell' abside altre immagini cristiane non a mosaico ma dipinte si vedevano nella nostra chiesa. Il Severano le descrive così: « *vi sono ancora pitture et immagini sacre, come di s. Pietro e di s. Paolo con libri in mano e con l' iscrizione sotto PETRVS ET PAVLVS ROMANIS PRAEDICANT ET DOCENT DE REGNO (dei): dell'istesso s. Pietro crocifisso col capo all'ingiù: e dall'altra parte di s. Paolo decollato: e la sepoltura dell' istesso s. Pietro e di alcuni bambini morti involti in un lenzuolo.* » Dalle notizie fin qui registrate difficilmente possiamo intendere dove stessero queste pitture; essendo tutta la chiesa incrostata di marmi, tranne la conca dell'abside coperta di mosaici. Ma anche questo punto sarà fra poco chiarito.

Dovrei ora citare il Martinelli, che nella *Roma ex ethnica sacra* p. 338 ragiona di s. Andrea *ad praesepe*. Egli però nulla c'insegna di notevole; anzi più che dalla vista del monumento apprese dalla lettura dei manoscritti del Grimaldi e dell'Ugo-

nio, che noi già abbiamo consultato in fonte. Più degni d'essere registrati sono i disegni, che il Marini vide in un codice barberiniano. Quel grande archeologo all'iscrizione metrica di papa Simplicio annotò l'avvertenza seguente. *In codice bibliothecae Barberinianaë 1050 circa finem habentur hi versus descripti initio saeculi XVII et dicitur ecclesiam illam s. Andreae fuisse olim templum Dianae et ponitur prope aedem s. Antonii, item versus musivo opere perfectos in tribuna pariter musivaria sub imaginibus Salvatoris et apostolorum, tum sequitur egregia delineatio ipsius musivi suis coloribus efformata, post habes in eodem codice delineationem egregie effectam musivi sive picturae veteris ejusdem templi quando deorum cultui inserviebat* <sup>1</sup>. Nel codice citato più non esiste l'egregia delineazione colorata del musaico; ma esistono quelle di due scene profane appartenenti all'*opus sectile marmoreum*. L'una rappresenta Ila rapito dalle ninfe del fiume Ascanio; l'altra un personaggio insignito di lato clavo, che trionfalmente procede sopra quadriga, circondato da cavalieri che agitano trombe. Queste scene non sono perite: ambedue nel secolo XVII furono trasportate al palazzo del cardinale Massimi alle quattro Fontane, che poi fu del cardinale Nerli, poi degli Albani, del quale anche oggi adornano l'atrio: sotto esse pendono due di quegli arazzi, che fiancheggiavano le finestre, come si vede nel disegno del Sangallo: e la larga fascia, che ne adorna i margini, è tutta occupata da figurette spettanti alla mitologia ed al culto egizio. Il disegno d'ambedue cotesti arazzi superstiti e delle scene superiori si veggia nel Ciampini, *Vet. monum.* T. I tab. XXIII, XXIV; il primo (quello sopra il quale è effigiato il ratto d'Ila) è stato anche riprodotto in tavola colorata dal Minutoli <sup>2</sup>. Due altri quadri d'intarsiatura marmorea, misere reliquie del ricco rivestimento dell'aula di s. Andrea sull'Esqui-

<sup>1</sup> Schede di Gaetano Marini nel cod. Vat. 9104 p. 108.

<sup>2</sup> *Ueber die Anfertigung und die Nutzenwendung der farbiger Gläser bei dem Allen* pl. IV.

lino, sono affissi alle pareti della contigua chiesa di s. Antonio nella cappella dedicata al santo titolare. Rappresentano un toro assalito da una tigre, un cervo da un leopardo. Anche questi sono delineati nell'opera citata del Ciampini, l. c. tab. XXII<sup>1</sup>.

Del quale autore è oramai tempo ch'io parli. Quasi tutto quello, che gli archeologi oggi sanno e vanno ripetendo intorno alla chiesa di s. Andrea *catabarbara patricia*, è dovuto al Ciampini. Egli vide miseramente perire nel 1686 il cristiano mosaico dell'abside; vide l'ultima distruzione delle nobilissime decorazioni profane. A lieve compenso di tanta jattura quel benemerito prelado divulgò un disegno del cristiano mosaico diligentemente tratto dall'originale nelle parti, ch'erano durate fino alla sua età, prima che tutto si disfacesse<sup>2</sup>. Degli ornamenti profani raccolse quanto potè. Laonde oltre i pezzi delle marmoree intarsiature anche oggi superstiti, di che sopra ho parlato, pubblicò anche l'ippocentauro ritratto nel codice vaticano 5407, ch'egli conobbe<sup>3</sup>. Del disegno di tutta una mezza parete fatto dal Sangallo, e che io do in luce, il Ciampini non ebbe notizia. E pur fece delineare di quella parete medesima una sezione alquanto maggiore, cioè l'intero spazio di due finestre<sup>4</sup>. Cotesta delineazione è infelicissima, non solo per le piccole dimensioni delle figurette appena accennate senza studio veruno d'imitarne le forme e lo stile, ma eziandio perchè il confronto col disegno del Sangallo c'insegna, che la tavola ciampiniana è in molta parte arbitraria e fallace. Io stimo, che il Ciampini sulle tracce delle lacere reliquie dell'intarsiatura ne abbia fatto restituire all'incirca l'insieme: se pure egli non adoperò piuttosto un disegno fatto molti anni prima dal cavaliere del Pozzo, ora conservato nel reale castello di Windsor in Inghilterra, e del quale io non possiedo copia.

<sup>1</sup> Vedi anche d'Agincourt, St. dell'arte, Pittura tav. XIII, 3.

<sup>2</sup> *Vet. monum.* T. I tab. LXXVI.

<sup>3</sup> L. c. tab. XXII, XXIII, XXIV.

<sup>4</sup> L. c. tab. XXI.

Finalmente il Ciampini pubblicò anche un saggio delle cristiane pitture accennate dall' Ugonio e dal Severano; e ci ha dimostrato ove stavano <sup>1</sup>. Le ampie finestre dell' aula furono murate e ridotte ad angusta feritoja. La muratura fu coperta di affreschi accompagnati da iscrizioni gli uni e le altre di stile del secolo ottavo o nono. Laonde non il papa Simplicio nel secolo quinto, come congetturò il Ciampini, ma il papa Leone III tra il finire del secolo ottavo e l'esordire del nono ristorando i tetti della basilica fece fare quei dipinti sulle murature dei vani delle finestre; murature costruite appunto a rinforzo del tetto. Le storie dell'apostolato di Pietro e di Paolo in Roma effigiate in quegli affreschi erano cinte di mura merlate e torrite indicanti la cerchia della città. Ed a questo debbono alludere le parole dell' Ugonio circa le *torri o case figurate in cima attorno attorno*.

Ho raccolto, ordinato, chiarito tutte le notizie edite ed inedite, che ho potuto ripescare intorno ad un edificio sì splendido, il quale traversato senza danno il tempestoso e barbaro periodo del medio evo è perito poi per le ingiurie del tempo e degli uomini quando più rifiorivano le arti belle e le lettere antiche. Procediamo ora a trattare delle opinioni degli archeologi circa l'origine e la storia del deplorato monumento.

## §. II.

### Opinioni degli archeologi intorno all'edificio della chiesa di s. Andrea sull'Esquilino.

I testi nel precedente capo allegati più d' una volta alludono all'opinione, che l'esquilina basilica di s. Andrea sia stata in origine tempio di Diana. Del tempio di codesta Dea sul-

<sup>1</sup> L. c. tab. XXV; d'Agincourt, l. c. tav. LXXXIV. 1.

l'Esquilino presso il vico patricio oltre Marziale nei versi citati dal de Winghe parla anche Plutarco <sup>1</sup>. Ma poichè niuna buona ragione v'era di attribuire a Diana la nostra basilica, altri pensarono ad Iside appellata patricia dal vico di questo nome. Negli appunti dell'Ugonio trovo un primo cenno di questa congettura <sup>2</sup>; la quale è stata avvalorata dall'osservazione, che i due arazzi superstiti dell'*opus sectile marmoreum* sopra descritto nelle fasce ed orli di egizie immagini sono adornati. Perciò i moderni dotti Alemanni a questa congettura hanno dato peso <sup>3</sup>. Veramente le principali scene figurate sulle pareti sono di carattere non sacro, ma storico; e ad un tempio poco s'addicono. Oggi però diviene inutile il discutere e confutare l'una o l'altra di coteste ipotesi, dovendo la presente dissertazione fornire la storia certa e manifesta del controverso edificio, dalla quale apparirà che nè Diana nè Iside nè verun'altra pagana divinità ebbero con quello attinenza veruna.

Non così superfluo, anzi al proposto tema necessario e d'interesse sommo alla cristiana archeologia, sarà l'esame d'un'altra opinione, la quale ha avuto ed ha tuttora tanti seguaci da parere quasi verità ferma e stabilita. Dico di coloro, che asseriscono, la basilica dedicata a s. Andrea dal papa Simplicio nella seconda metà del secolo quinto essere quella medesima, che Ammiano Marcellino nel secolo quarto chiamò *Sicinini*, narrando i tumulti quivi avvenuti per lo scisma di Orsino contro il papa Damaso <sup>4</sup>. L'Ugonio pel primo nei suoi appunti sopra citati sulla chiesa di s. Andrea scrisse: *nescio an haec sit basilica Sicini*; dubbio accennato poi al pubblico dal Severano <sup>5</sup>.

<sup>1</sup> *Quaest. Rom.* cap. III: cf. Canina, *Indic. topogr. di Roma antica* 4 ediz. p. 147 e segg.

<sup>2</sup> *Cod. Barb.* 1057 p. 194.

<sup>3</sup> V. Platner, (Urlichs) *Beschreib. Roms* III P. II p. 215; Piper, *Mythologie und Symbolik der christlichen Kunst* T. I p. 49, 50; Urlichs, *Ausz. der Beschr. Roms* p. 40; Preller, *Die Regionen der Stadt Rom* p. 133.

<sup>4</sup> *Hist.* XXVII, 3, 13.

<sup>5</sup> *Mem. sacre delle sette chiese* p. 685.

A poco a poco dal dubbio si passò all'affermazione più o meno assoluta <sup>1</sup>. Grande però e sostanziale è la varietà delle sentenze in questa opinione. Imperocchè mentre alcuni nulla sanno o almeno nulla dicono intorno alla primitiva indole di cotesta basilica Sicinina, il Nardini la stima una parte del *macellum Liviae*, cioè del celebre mercato di carni e di comestibili, presso il quale surse poi la basilica liberiana di s. Maria maggiore; altri la credono un'antica sala di convegno dei Cristiani nei secoli delle persecuzioni. La quale ultima opinione ha indotto non solo il Canina, ma anche l'Hübsch, l'illustre autore del recentissimo ed ottimo trattato di cristiana architettura, a proporre i disegni della basilica esquilina come tipo ed esemplare d'una aula d'adunanza ecclesiastica, ossia d'una chiesa cristiana, anteriore a Costantino <sup>2</sup>. Se ciò fosse vero, sarebbe simile a paradossoso. L'attento e critico esame dei monumenti figurati fatti e adoperati dai Cristiani nei primi secoli c'insegna, che costoro finchè durò la guerra del paganesimo contro la religione, cristiana abborrirono da ogni opera figurata di indole e culto veramente idolatrico; e perciò ne cancellarono o nascosero ogni traccia nei marmi da loro adoperati come materiali di costruzione e chiusure dei sepolcri. Ottenuta poi la pace ed il trionfo, i Cristiani cominciarono a mirare con occhio più o meno indifferente e talvolta anche a considerare come trofei di vittoria le opere di ogni classe dell'arte antica <sup>3</sup>. Quanto strano adunque non dovrebbe parere, che i fedeli nei secoli delle persecuzioni abbiano adoperato ad uso di chiesa un'aula tutta coperta d'immagini non solo profane, ma in parte anche allusive a culti idolatrici?

La pretesa basilica Sicinina, campione di chiesa cristiana

<sup>1</sup> V. Ciampini, l. c. p. 52; Bianchini *ad Anastas.* T. III p. 175, 177; Nardini, *Roma antica* ed. Nibby T. II p. 41; Marini ap. Mai, *Script. vet.* T. V p. 114; Canina, *Ricerche sull'architettura più propria dei templi crist.* Roma 1846 p. 50, 51 etc.

<sup>2</sup> Vedi Hübsch, *All - Christlichen Kirchen* p. 15-18, 71, 72, pl. XXX.

<sup>3</sup> V. Bull. 1865 p. 5-8; 1866 p. 53-59, 61; 1867 p. 10. 64-69, 76; 1868 p. 25-32, 48, 52-57, 69-75; 1869 p. 13, 14.

anteriore a Costantino, si dileguerà come nebbia al sole nel capo seguente. Intanto giova avvertire, che già da molto tempo i critici hanno dimostrato, che la basilica dallo storico Ammiano Marcellino appellata *Sicinini*, da S. Girolamo e da Rufino *Sicininum*<sup>1</sup>, Σικίνη da Socrate<sup>2</sup> non è diversa dalla *basilica Liberii*, cioè da s. Maria Maggiore<sup>3</sup>. La quale dimostrazione è stata ottimamente ripetuta e svolta dall'Ulrichs<sup>4</sup>. I documenti da costoro esaminati comprovano, che gli scismatici fautori di Orsino contro il pontefice Damaso occuparono la basilica appellata da alcuni *Liberii*, da altri *Sicinini*; e che perciò ambedue le denominazioni spettano ad un solo edificio anche oggi chiamato basilica liberiana. Alle quali storiche allegazioni ne aggiungerò una di grande valore. Il preziosissimo ed unico codice vaticano 4961 ci conserva la raccolta autentica dei documenti spettanti allo scisma predetto. E fra questi è anche il rescritto di Valentiniano, che ordina al prefetto di Roma di restituire al legittimo pontefice la chiesa occupata dagli scismatici. Questo rescritto copiò dal predetto codice e divulgò il Baronio<sup>5</sup>; senza indicare però di quale chiesa esso parli. Ciò dice il titolo del documento concepito così: *Ubi redditur basilica Sicinini*. La storia adunque della basilica di Sicinino spetta alle origini ed ai fasti di quella del papa Liberio, che dopo la morte di lui fu invasa dai fautori dell'antipapa Orsino; e nulla ha di comune con la vicina chiesa di s. Andrea *catabarbara patricia*. Della quale m'accingo a scoprire e narrare la prima origine e fondazione.

<sup>1</sup> Rufini, *Hist. eccl.* II, 10; Hieronymi *chron. Chronicon* ap. Roncalli, *Vetust. Lat.* T. I p. 511.

<sup>2</sup> *Hist. eccl.* IV, 49.

<sup>3</sup> V. Valesium ad Amm. Marcell. l. c. Tillemont, *Mém. pour l'hist. eccl.* T. VIII p. 773, 774.

<sup>4</sup> V. Platner, *Beschreib. der Stadt Rom* T. III P. II p. 214.

<sup>5</sup> Baron. *Ann.* an. 368 §. 2, ed. Luc. T. V p. 249.



## S. III.

La chiesa di s. Andrea sull'Esquilino fu dedicata dal papa Simplicio nei fondi lasciati alla chiesa da Flavio Valila ed in un'aula fatta costruire da Giunio Basso console ordinario.

Ricordino i lettori ciò che sopra ho notato, l'iscrizione metrica, posta a memoria della dedicazione fatta dal papa Simplicio, essere stata da tutti ripetuta secondo l'esemplare stampato nelle vite dei pontefici di Bartolomeo Platina. Or bene i manoscritti di Pietro Sabino, del de Winghe, dell'Ugonio già da lungo tempo mi hanno rivelato, che quell'esemplare pecca in una lettera D male sostituita nel luogo di L: ed un sì minuto errore è bastato ad impedire l'intelligenza del carme. « Tutta una storia era nascosta sotto questa lettera »: sono parole verissime d'un dotto, testè defunto, del quale giustizia vuole che io qui commemori il nome onorando ed i meriti verso la scienza nostra. Io dico dell'illustre professore Carlo Bock, del quale già altra volta per errore deplorai la supposta morte <sup>1</sup>; oggi pur troppo debbo farne l'ultimo e vero compianto senza speranza di poterlo mai più ritrattare. Egli esaminò in Bruxelles il codice autografo del de Winghe, e per la rara sagacità e la squisita erudizione, di che era dotato, tosto vide, come una sola lettera nel carme del papa Simplicio letta dal de Winghe meglio che dal Platina è il capo d'un filo, dal quale possiamo svolgere tutta una storica rivelazione. Avendo poi letto nel mio Bullettino, che io mi proponeva di ragionare della basilica esquilina di

<sup>1</sup> Roma sott. T. I p. 158.

s. Andrea, non volle perdere il frutto dei suoi studii intorno a quell'argomento, e li pubblicò nelle *Christliche Kunstblätter* di Friburgo in Brisgovia <sup>1</sup>. Non perciò ho dovuto rinunciare alla parola data ai lettori del mio Bullettino; non avendo potuto quel dotto uomo adoprare il ricco apparato di notizie che nel primo paragrafo ho raccolto ed ordinato, ed essendo l'egregia dissertazione di lui nota appena a pochissimi oltremonte, in Italia poi ed in Roma (per quanto io so) a tutti ignota. Laonde facendo il debito onore all'illustre defonto per i punti già da lui pienamente chiariti, continuerò libero e spedito nell'intrapreso discorso.

Il primo verso del carme epigrafico scritto a lettere di mosaico sotto le immagini sacre dell'abside di s. Andrea non dice: *Haec tibi mens valide ecc.*, ma

HAEC TIBI MENS VALILAE DECREVIT PRAEDIA XPE  
CVI TESTATOR OPES DETVIT ILLE SVAS

Valila è nome di gotica desinenza e, come insegna il lodato Bock, diminutivo di Wallia <sup>2</sup>. *Mens* è vocabolo notissimo nel significato di volontà testamentaria; ed in fatti il pentametro espressamente parla di testamento. Valila fu il testatore, la cui ultima volontà (*mens*) legò alla chiesa di Cristo ricco patrimonio (*opes*), ed in questo il corpo di fondi (*praedia*), di che era parte l'aula adorna di profane decorazioni dal papa Simplicio mutata in chiesa. La denominazione adunque di *massa Iuliana*, che sopra ho accennato essere attribuita a cotesta chiesa in un istromento dell'archivio di s. Prassede, spetterà al corpo di fondi, *praedia*, già posseduto da Valila sull'Esquilino. Fra poco anche dell'appellativo *massa Iuliana* scopriremo la probabile origine.

<sup>1</sup> *Februar und März* 1869 p. 151-156.

<sup>2</sup> *Christliche Kunstblätter* Freiburg Déc. 1869 p. 91.

Il pio testatore, che nel pontificato di Simplicio dotò la chiesa romana dei fondi esquilini, ci è noto per un altro insigne documento della sua liberale pietà. La celebre *carta cornuziana* dell'a. 471<sup>1</sup>, atto di fondazione e di dotazione d'una *ecclesia catholica* (cioè d'una pieve) appellata *cornutiana* nel territorio di Tivoli<sup>2</sup>, è sottoscritta da *Fl(avius) Valila qui (et) Theodorius<sup>3</sup> v(ir) c(larissimus) et inl(ustris) et com(es) et magister utriusque militiae*. Costui fondò la chiesa predetta nella *massa cornutiana juris sui*; le assegnò con donazione *inter vivos* molti fondi rustici nel territorio tiburtino, ritenendone l'usufrutto sua vita durante; la fornì di arnesi sacri di argento e di bronzo, di drappi e *parature* ricchissime d'ogni specie e di codici liturgici, delle quali cose tutte la carta registra l'elenco e la descrizione, documento rarissimo ed assai istruttivo per la cristiana archeologia. La sua data dell'anno 471 cade nel pontificato appunto di papa Simplicio, che raccolse l'eredità di Valila a nome della chiesa romana. Egli è perciò evidente che il Valila testatore nominato nell'epigrafe di s. Andrea ed il Flavio Valila generale delle milizie autore della carta cornuziana sono una sola persona. Me ne avvidi appena trovata la vera lezione dell'epigrafe predetta; e parimente se ne avvide il chiarissimo Bock. Flavio Valila dal suo nome medesimo ci è additato per uno di quei barbari, i quali come Stilicone, Ricimere ed altri comandarono l'esercito romano e servirono in Italia l'impero cadente in grado di generali, prima che gli Eruli e gli Ostrogoti ardissero farsene luogotenenti con titolo regio. Egli fu cattolico fervente, e liberale dei suoi averi al cattolico culto; convertito probabilmente dall'arianesimo, come il suo

<sup>1</sup> Suaresii, *Praenestes antiqua* p. 146; Doni, *Inscript.* p. 504; Bianchini *ad Anastas.* T. III p. XXIV; Mabillon, *De re diplom.* ed. Paris. 1709 p. 462.

<sup>2</sup> Sopra questa chiesa vedi Marini, *Papiri diplom.* p. 258.

<sup>3</sup> Così correggo il *Theodovius* del manoscritto, che non è l'originale dell'anno 471, ma copia del XII secolo, vedi Marini, l. c.

contemporaneo, compatriota e collega nel romano esercito *Herila comes* morto in Roma nel 452 *in pace fidei catholicae* <sup>1</sup>. Il cognome Valila fu in lui nazionale, il prenome *Flavius* appellativo di cittadinanza e di nobiltà romana <sup>2</sup>, l'agnome *Theodorius* facilmente battesimale. L'alta potestà di *magister utriusque militiae* soleva essere congiunta alla patricia dignità: indi nasce spontaneo il sospetto, che la denominazione *catabarbara patricia* data nel secolo nono al sacro edificio appartenuto ai beni patrimoniali di quel barbaro *magister militum* sia stata corruttela volgare di *cata barbarum patricium* o *cata barbari patricii*. Imperocchè ho già altra volta notato l'uso del greco *cata* nei latini vocaboli topografici dei secoli sesto, settimo, ottavo <sup>3</sup>. Così *cata Pauli* fu appellata la chiesa di s. Silvestro in capite, perchè fabbricata *in domo Pauli*, cioè del papa Paolo I <sup>4</sup>. L'Ugonio nei suoi appunti manoscritti congetturò, che Barbara illustre matrona napoletana, la quale tra il 492 e il 496 procurò la traslazione a Napoli del corpo di s. Severino <sup>5</sup>, abbia potuto avere alcuna attinenza con la basilica esquilina e darle il nome <sup>6</sup>. Ma nè dalla carta cornuziana nè dall'iscrizione metrica si raccoglie il menomo indizio, che cotesta o qualsivoglia altra matrona abbia condiviso con Valila alcun dritto sui beni, dei quali egli fu largo alla chiesa.

Il papa Simplicio adunque dopo l'anno 471, nel quale Valila era ancora tra i vivi, raccolse l'eredità di lui a nome della chiesa romana, e ne dispose secondo la *mente* del testatore.

<sup>1</sup> V. la mia diss. *de titulis carthag.* nello *Spicil. Solesm.* dell'Emo sig. card. Pitra T. IV p. 508.

<sup>2</sup> V. *Inscr. christ.* T. I p. 390.

<sup>3</sup> V. Bull. 1870 p. 99.

<sup>4</sup> V. Marini, *Papiri* p. 225.

<sup>5</sup> Vedi l'egregia dissertazione del ch. Don Gennaro Galante, *Memorie dell'antico cenobio Lucullano di s. Severino*, Napoli 1869 p. 15, 16.

<sup>6</sup> Questa congettura dell'Ugonio fu ripetuta dal Severano, l. c. p. 685.

Della quale eredità essendo parte la magnifica aula tutta incrostata di marmi commessi a varie prospettive e figure, il papa adattatala alla celebrazione dei santi misteri, SACRIS CAELESTIBVS APTANS, la dedicò all'apostolo Andrea, al cui onore niun oratorio era stato fino allora in Roma consacrato.

ET QVOD APOSTOLICI DEESSENT LIMINA NOBIS  
MARTYRIS ANDREAE NOMINE COMPOSVIT

Nel seguente distico poi pare accennato, che quell'aula prima di venire in possesso della chiesa a titolo di successione testamentaria era stata di uso privato e domestico, non pubblico, e certamente non religioso-idolatrigo.

VTITVR HAC <sup>1</sup>HERES TITVLIS ECCLESIA IVSTIS  
SVCCEDENSQVE DOMO MYSTICA IVRA LOCAT

La memoria del fondatore di quell'edificio fu segnata nel giro dell'abside con lettere di intarsiatura marmorea facenti parte del primo ricco rivestimento delle pareti. Lo testimifica il de Winghe nel passo sopra recitato; ma di sì importante epigrafe vide solo poche lettere. Le vide anche l'Ugonio, che ce le mostra disposte non in tre linee, come il de Winghe le segnò nel suo codice, ma in una lunga fascia così <sup>2</sup>:

...S · V · C · CONSVL O..... ET DEDICAV..... ER

Il nome del fondatore era perito; e ne rimaneva solo l'indicazione della dignità CONSVL *Ordinarius*; la quale basta ad insegnarci, che non possiamo quivi supplire *Fl. Valila qui et TheodoriuS*, costui non essendo stato giammai console ordi-

<sup>1</sup> Nel mosaico fu scritto HAC; il Platina ed altri lesero, o sia emendarono, HAEC.

<sup>2</sup> Cod. Barb. 1057 p. 194.

nario. Ed in fatti Pietro Sabino un intero secolo innanzi all'Ugonio ed al de Winghe vide cotesta storica epigrafe assai meno distrutta e lesse <sup>1</sup>: SSVS CONSVL · ORDINARIVS · PROBINA · ET DEDICAVERVNT FELICITER. Qui le lacune di lettere e parole perite, che il senso ed il contesto esigono, non sono indicate; le sigle V · C · (*vir clarissimus*) concordemente registrate dal de Winghe e dall'Ugonio sono ommesse. La colpa è forse dello scrittore del codice, non di Pietro Sabino. Comunque ciò sia, le allegate lettere ci danno quasi intero il desiderato testo, che agevolmente suppliremo *ba*SSVS V · C · CONSVL · ORDINARIVS *et* PROBINA *c. f. eius* <sup>2</sup> fecerunt ET DEDICAVERVNT FELICITER. Certissimo sarebbe questo supplemento, se alla diligenza e perizia di Pietro Sabino potessimo prestare cieca fede. Ma ecco un altro codice preziosissimo ed unico di una silloge epigrafica alquanto anteriore a quella del Sabino, conservato nella biblioteca comunale di Siena; il quale ci dà interissimo il titolo dedicatorio dell'aula esquilina a nome di una persona sola così: IVNIVS BASSVS V · C · CONSVL · ORDINARIVS PROPRIA IMPENSA A SOLO FECIT ET DEDICAVIT FELICITER <sup>3</sup>. Da questo perfetto, unico ed inestimabile esemplare apprendiamo, che Pietro Sabino errò leggendo le lacere vestigia del vocabolo PROPRIA; e che mutandolo in nome personale PROBINA, volle accordare con questa erronea lezione il verbo finale, che arbitrariamente cangiò da singolare in plurale DEDICAVERVNT. Il solo Giunio Basso console ordinario costruì a sue spese e dalle fondamenta, *propria impensa a solo*, la basilica esquilina e la dedicò. Queste formole niuna allusione fanno a consacrazione religiosa dell'edificio nè alla

<sup>1</sup> Cod. Marc. Lat. X, 195 p. 298.

<sup>2</sup> Leggi: *Clarissima Femina* EIVS (*uxor*).

<sup>3</sup> Cod. Senen. K. X. 135 p. 139; indi l'ho già pubblicato nelle *Inscr. christ. T. I* p. 574. e per la mia edizione l'ha conosciuto ed adoperato il Bock l. c.

dedicazione del medesimo ad alcuna pagana divinità. Esse si addicono ad una basilica di uso civile o privato. Nel fascicolo seguente cercheremo più minutamente dell'indole primigenia del monumento e della decorazione sua, degli storici avvenimenti quivi ritratti e dell'anno preciso del consolato di Giunio Basso, che ne fu autore. Qui mi basta notare, che il cognome *Iuliana* fu proprio di parecchie matrone dell'illustre prosapia degli Anicii, Probi e Bassi del secolo quarto. Indi facilmente provenne il nome di *massa Iuliana* conservato nel secolo decimo dai fondi (*praedia*), nei quali Giunio Basso costruì la sua basilica esquilina, passata poi in proprietà di Valila, poi ereditata dalla chiesa e *adattata* dal papa Simplicio ai divini misteri (*sacris caelestibus*). Chiuderò questa prima parte dell'intrapreso discorso con una osservazione sul modo tenuto nel predetto *adattamento* della basilica di Giunio Basso agli usi proprii del culto cristiano.

Il papa Simplicio conservò intatta la decorazione tutta del profano edificio, compresa quella della curva inferiore dell'abside coll'iscrizione storica del fondatore; eccetto soltanto la conca dell'abside medesima. Nella quale, secondo il rito solenne, per rispetto all'altare quivi eretto e perchè i fedeli supplicanti e assistenti ai liturgici uffici avessero dinnanzi agli occhi le immagini di Cristo e dei santi suoi, sostituì al primitivo ornamento il cristiano mosaico, che molti ci hanno descritto ed è notissimo per l'edizione ciampiniana. Insigne esempio e documento è questo fatto di ciò che più volte con le leggi, le epigrafi, i testi degli scrittori contemporanei in mano ho dimostrato circa lo spirito del cristianesimo trionfatore in Roma rispetto alle opere dell'arte antica e pagana. Esso non fu gretto e scrupoloso, quale alcuni se lo dipingono in mente secondo i loro concetti. Nè fu indiscreto e fanatico distruttore dei monumenti figurati dell'antichità greco-romana; quale altri lo giudicano per inveterata opinione, confondendo la guerra contro la superstizione idolatrica con la cieca e barbarica ostilità contro le opere artistiche; ed estendendo gli eccessi commessi in varii

tempi e massimamente nelle regioni orientali a sistema ed a pratica universale ed in ispecie fatale ai monumenti di Roma. I quali nei secoli del trionfo cristiano poco danno soffrirono; ed in quanto non furono distrutti dalla sciagurata vicenda di incendi ostili e di terremoti violenti pervennero agli esordi del medio evo assai più derubati che guasti, e derubati a gara dai barbari e dai Bizantini. L'ignoranza, la miseria, l'anarchia del medio evo furono cagione precipua di loro rovina. E molti monumenti, che da religiosa consacrazione protetti durarono saldi alla tempesta, caddero poi pagani e cristiani indistintamente per la foga rinnovatrice dell'età appellata *del rinascimento*. L'incuria degli uomini di questa moderna età fece perire la basilica di Giunio Basso conservata intatta dal papa Simplicio, e durata quale egli la consacrò fino oltre alla metà del secolo XV.

Queste parole sono una semplice avvertenza finale, non proposizione d'un discorso o di discussione perentoria del lungo tema più volte da me toccato ed illustrato nella prima serie del *Bullettino*.

Nel seguente fascicolo, secondo la promessa che sopra ho fatto, dichiarerò la data e la storica decorazione della basilica di Giunio Basso console ordinario.

---



## NOTIZIE

## Roma - Scavi nel cimitero di s. Agnese.

La stagione degli scavi sotterranei nei suburbani cimiteri cristiani, che corre dal Novembre al Maggio, volge quest'anno al suo termine senza che la Commissione di sacra archeologia abbia potuto intraprendere i soliti lavori e sterrare nuove gallerie. Anche le scoperte nobilissime delle storiche cripte del cimitero di Pretestato, delle quali si liete novelle divulgai nel passato anno <sup>1</sup>, benchè coadiuvate da speciale contribuzione di liberali amatori delle cristiane antichità di nazione Inglesi, hanno dovuto essere sospese per impedimenti materiali oggi insuperabili. Non potrei adunque dare quest'anno annuncio veruno di siffatte sotterranee esplorazioni e del loro frutto, se i reverendi canonici regolari Lateranensi, che hanno in custodia la basilica di s. Agnese presso la via nomentana, non avessero intrapreso a loro cure lo sterramento di alquante gallerie del vetusto cimitero, sul quale sorge l'insigne basilica.

Già altre volte ho accennato nel Bullettino, che il cimitero appellato comunemente di s. Agnese dal sepolero di sì famosa ed inclita martire è intrecciato e congiunto con quello, che ebbe il nome di Ostriano e *fontis s. Petri* e *ad Nymphas s. Petri*; sepolcreto antichissimo della chiesa romana e contemporaneo delle sue origini apostoliche <sup>2</sup>. I topografici argomenti di questa

<sup>1</sup> Bull. 1870 pag. 42-48.

<sup>2</sup> V. Bull. 1864 p. 82; 1865 p. 10, 11, 46, 48; 1867 p. 33, 37-40, 45, 76.

sentenza sono confermati da una singolare famiglia di iscrizioni cimiteriali <sup>1</sup>; la più arcaica, od almeno pari di età colle più arcaiche, tra quante famiglie di epigrafi la scienza critica e paleografica c'insegna a ricomporre ed ordinare cronologicamente nei suburbani cimiteri cristiani. Alla quale famiglia spettano molti degli epitaffi scoperti per le escavazioni testè fatte nelle predette gallerie. Essi però non sembrano chiudere i loro loculi primitivi; e credo, che la demolizione di molti sepolcri del sotterraneo cimitero necessariamente avvenuta, quando fu tagliata la collina per costruire la costantiniana basilica, abbia fatto spostare dalle originarie loro sedi e ricollocare a nuovi sepolcri alquanti tra quegli epitaffi. Prova evidente ne è il seguente titolo inciso, come gli altri di che ora ragiono, in bellissime lettere del tipo proprio di cotesta arcaica famiglia.

AVR · HELIODORVS · P R T

Le sigle PRT significano evidentemente *PResbyTer*; nè sono capaci d'altra interpretazione. Il loculo, al quale è affisso cotesto titolo di Aurelio Eliodoro prete, è di brevissime dimensioni, nè potè accogliere intero e disteso il corpo d'un adulto. Esso adunque o è applicato ad un sepolcro non suo; o ad una breve nicchietta, nella quale sieno state riposte le ossa disciolte estratte dal primitivo avello e trasferite ad una delle gallerie contigue alla basilica. Se la Commissione di sacra archeologia giudicherà opportuno di aprire cotesto sepolcro, vedremo quale delle due ipotesi è vera.

Il proposto titolo è assai importante per la menzione d'un

<sup>1</sup> V. Roma sott. T. I pag. 191-194.

*presbyter* in sì arcaica famiglia di iscrizioni, che spetta ai fedeli dell'età apostolica e delle generazioni vicine a quell'età. Un'altro titolo della medesima famiglia trovato pur ora nelle medesime escavazioni ci dà un inferiore ministro dell'ecclesiastica gerarchia.

FAVOR †      V <sup>ancora</sup> FAOR <sup>giacente</sup> LECTOR †

Io già conosco un *lettore* nella famiglia epigrafica del cimitero Ostriano; eccolo nell'iscrizione seguente incisa con le bellissime lettere della famiglia epigrafica *ostriana* dentro una cartella securiclata, cioè fornita di due anse triangolari <sup>1</sup>.

CLAVDIVS . ATTICIA  
NVS . LECTOR  
ET CLAVDIA  
FELICISSIMA  
COIVX

Notano i dotti, che Tertulliano nel libro *De praescriptionibus* capo XII è il primo tra gli scrittori antichi a noi pervenuti,

<sup>1</sup> È conservata in Urbino nel palazzo ducale; edita dal Fabretti *Inscr. domest.* p. 557 n. XXVII.

che faccia menzione dei lettori, come di grado stabile e definito di ministro inferiore ecclesiastico. Laonde generalmente si crede, che nei tempi più vicini agli apostolici non vi fossero certi determinati lettori; ma leggesse la divina scrittura il diacono o qualsivoglia laico invitato dal vescovo<sup>1</sup>. Anzi il Bingham dal silenzio degli scrittori avanti Tertulliano volle argomentare, l'ordine dei lettori non essere stato istituito prima del secolo terzo<sup>2</sup>. Eppure le iscrizioni dei due lettori Favore e Claudio Atticiano sono, a mio avviso, anteriori e forse di molti anni a quel secolo. Non posso qui imprendere la critica dimostrazione dei limiti cronologici della famiglia epigrafica, alla quale spettano le citate due epigrafi. Forse le novelle scoperte, di che ora do un cenno, mi inviteranno a trattare di proposito questo tema nel Bullettino. Intanto mi basta avvertire, che il testo medesimo di Tertulliano indica l'ordine dei lettori non essere stato istituito nel secolo preteso dal Bingham. Il dottore africano scrisse il libro *De praescriptionibus* nei primissimi anni del secolo III, e quivi rimproverò agli eretici la perturbazione degli ordini della sacra gerarchia: *apud vos hodie diaconus qui cras lector*. Tertulliano volendo rimproverare ad eretici separatisi dalla chiesa nel secolo secondo il loro disordine gerarchico, non avrebbe scelto ad esempio il grado dei lettori, se questo fosse stato appena appena allora, quando egli scriveva, istituito nella chiesa cattolica, e perciò agli eretici nuovo e quasi sconosciuto.

Notabile è l'errore FAOR nella ripetizione del cognome del lettore Favore, corretto poi dallo scrittore del marmo con la V aggiunta sopra linea. Così appunto *Faor* per vezzo di pronuncia

<sup>1</sup> V. Bona, *Rer. liturg.* lib. I, 25, 17, Basnag. *Exercit. in Baron.* p. 623: cf. *Cotelerium ad Constit. Apost.* II, 25. Circa l'istituzione dei lettori attribuita agli apostoli si veggano i testi editi dall'Emo, Pitra, *Juris Eccles. Gregorum* T. I pag. 58, 84, 204.

<sup>2</sup> Bingham, *Orig. eccles.* lib. III, 5, 1.

fu chiamato Calpetano Favore proprietario delle figuline da lui denominate *Faoriane* e *Fauriane*<sup>1</sup>; il quale visse nella prima metà del secolo secondo, cioè nel tempo, che io attribuisco all'epigrafe del nostro *Favor lector*.

Bastino per oggi questi cenni intorno ai più belli frutti delle escavazioni con tanto amore intraprese e curate dai rev. canonici regolari Lateranensi; ed auguro loro ampia messe di belle scoperte, che mi chiamino a parlarne più volte nel *Bullettino*. Non si creda però che alle sole iscrizioni antichissime, le quali hanno a sè specialmente attirato l'attenzione mia, tutta si riduca la somma dell'ottenuto da cotesti scavi. Molti sono i sepolcri forniti di epitaffi del secolo terzo in circa e dei primi decenni del quarto tornati alla luce nel cimitero predetto per gli sterri, che quivi si vengono ora facendo. E parecchi tra quei sepolcri sono tanto interi con ogni loro ornamento e corredo di vasi, di lucerne, di oggetti diversi infissi nella calce, che pochi ambulacri delle catacombe romane presentano un campione meglio conservato dello stato primitivo delle anguste vie di quelle venerande necropoli. L'accesso alle gallerie nuovamente sterrate è a tutti aperto ogni giorno sotto la scorta e la sorveglianza dei reverendi custodi della basilica di s. Agnese. Così sono stati restituiti alla pubblica e quotidiana visita quei sacri ipogei, che nel secolo decimosesto erano a tutti accessibili dalla basilica; come raccoglie da memorie di quell'età<sup>2</sup>. E nelle gallerie ora riaperte si leggono nomi di visitatori del 1526; e quello non solo del Bosio ma altresì del Panvinio, rarissimo a trovare scritto nei cimiteri sotterranei.

<sup>1</sup> Vedi Marini, *Arvali* p. 144.

<sup>2</sup> Codice della bibl. naz. di Napoli V. E. 14 f. 199 *verso*; Schrader, *Monum. Italiae* f. 112.

**Viterbo - Scoperta d'un anello e di sigilli cristiani.**

Nella tavola settima dello scorso anno ho fatto delineare sotto il n. 3 un anello di bronzo, che è entrato nella sceltissima *Dactyliotheca* del ch. sig. E. Fortnum in Londra; dopo che egli ne aveva già pubblicato la classe spettante al periodo cristiano<sup>1</sup>. È notevole l'incisione quivi fatta ad incavo sul metallo della rappresentanza del sacrificio di Abramo; tipo biblico del sacrificio di Cristo per la salute dell'uman genere tante volte e in modi vari effigiato in ogni classe di monumenti figurati dei primi secoli. Qui Abramo tiene la sinistra sul capo del figliuolo inginocchiato dinanzi all'ara, che già arde. Colla destra impugna e leva in alto il ferro per immolare la vittima; ma volge il capo indietro alla chiamata della voce divina, e vede a piè d'un albero la pecora destinata a prendere il luogo di Isacco nel sacrificio. In alto tra il capo di Abramo ed il ferro da lui impugnato è un piccolo arnese dal mio disegnatore assai incertamente delineato. Nell'impronta, che ho sotto gli occhi favoritami dalla cortesia del possessore, parmi vedere un fascetto di volumi legato con cordicella o nastro, del quale pendono da ambi i lati le estremità. Sarà questo, a mio avviso, il volume delle scritture profetiche, che danno alla scena il sublime simbolico significato, e proclamano Abramo padre dei credenti nella cui posterità era promessa a tutti i popoli la benedizione.

Un sì complicato gruppo di figure è inciso in piccolissimo campo con arte del secolo in circa quarto, o forse anche

<sup>1</sup> *On some finger-rings, of the early Christian period* (estratto dagli atti della società degli antiquari di Londra).

del terzo cadente. L'anello fu trovato insieme ad un sigillo di bronzo, acquistato anch'esso dal sig. Fortnum, e delineato nella mia tavola citata n. 5. Quivi è scritto QVINTILIANE VIVAS; acclamazione assai usitata negli arnesi domestici degli antichi Cristiani, ed in quelli eziandio dei pagani. Le lettere sono di tipo del secolo in circa quarto; ma assai spaziate e di forme quadrate. Forse alquanto posteriore è un simile sigillo di bronzo insignito del monogramma di Cristo della foggia decussata posto a piè del nome FLORENTINI, comprato in Roma dal nobile sig. Gregorio Strogonof circa il tempo medesimo, in che venne alle mani del sig. Fortnum quello di Quintiliano. L'ho fatto delineare insieme con questo sotto il n. 4; le sue lettere sono un poco strette ed allungate; perciò ho detto, che forse è alquanto posteriore di età al suo compagno. Ma siffatti indizi paleografici sono incertissimi, e poco fondamento convien fare sopra essi soli.

Del sigillo di Fiorentino non m'è riuscito sapere il luogo del trovamento. Non così dell'altro sigillo e dell'anello, che il sig. Fortnum mi asserisce con certezza essere stati rinvenuti insieme presso Viterbo. Molto conto io faccio di questa notizia. Imperocchè Viterbo, ossia il suo territorio, niun monumento cristiano dei primi secoli ci aveva fino ad oggi fornito; per quanto almeno è a mia notizia. Quasi nel medesimo tempo però, in che l'anello ed il sigillo predetti vennero da Viterbo a Roma, indi venne altresì una gemma annulare di calcedonia avente le lettere incise IXΘYC. L'ha acquistata il ch. P. Tongiorgi per il museo Kircheriano. Sembra adunque che testè sia stato scoperto un gruppo di cimelii cristiani del secolo in circa terzo o del quarto nel territorio viterbese. Lo studio geografico dei monumenti cristiani, la cui importanza a me è sempre sembrata assai grande<sup>1</sup>, mi fa notare questi trovamenti con special cura ed interesse. E

<sup>1</sup> V. il mio ragionamento sull'utilità del metodo geografico nello studio dei monumenti cristiani stampato nel *Bullettino archeologico napoletano Nuova serie serie Sett.* 1857.

verrà forse un giorno, che delle vestigia monumentali delle origini del cristianesimo in tutta la Tuscia suburbicaria traccerrò la carta topografica, e ne farò argomento d' uno dei fascicoli del *Bullettino*.

#### Napoli - Catacombe.

Le dotte memorie archeologiche lette all'accademia napoletana dal ch. sig. canonico Scherillo e lo zelo del giovane archeologo D. Gennaro Galante, i cui studii più volte ho commendato nel *Bullettino*, hanno prodotto un ottimo effetto, al quale tutti i cultori delle cristiane antichità faranno plauso. È stata istituita una commissione per la conservazione e l'escavazione delle catacombe napoletane; che pur troppo erano neglette, benchè degnissime delle cure e degli studii dei dotti e dopo le romane e le siciliane le più vaste fra quante siffatte necropoli oggi noi conosciamo. La commissione è composta del predetto sig. canonico Scherillo, del Minervini, luminare della scienza nostra in Italia, e del ch. sig. Michele Ruggiero architetto; al giovane archeologo D. Gennaro Galante dalla Commissione è stata affidata la quotidiana direzione dei lavori. Aspetto dall'illustre mio collega ed amico Giulio Minervini una relazione intorno ai divisamenti di sì provvida istituzione: intanto trascriverò qui le prime notizie fornitemi da lettera recentissima del prelodato D. Gennaro Galante. « È piaciuto alla » Commissione delegare me all'opra; la tenuità de' mezzi non » mi fa decidere a positive escavazioni, ma piuttosto alla con- » servazione di quel che resta; i primi tentativi sono stati fe- » licissimi, un piccolo ambulaero, sgombrato testè de' molti rot- » tami, mi ha mostrato varî rabeschi a belli compartimenti, ed » una scaletta (della quale sono comparsi i primi gradini) mi » promette di condurmi alle cripte di S. Agrippino, anteriori » a quelle di S. Gennaro. Si è pure riaperto l'adito ad una



» vasta galleria, alla quale io solea discendere per un forame  
 » superiore; ma il tufo crepato in più parti minaccia crollo; il  
 » il mio Can. Scherillo ne ha ricavata una pianta per commis-  
 » missione dell'Accademia d'Archeologia; sarà pubblicata con  
 » una nuova generale topografia di tutta la Catacomba; Ella  
 » ne riceverà tosto una copia. Il Sig. Cav. Vincenzo Tenore Go-  
 » vernatore dell'Ospizio di S. Gennaro, figlio del nostro famoso  
 » Michele il botanico, favorisce straordinariamente l'impresa. »

**Traù in Dalmazia - Scoperta di una lamina di piombo,  
 sulla quale è scritto un esorcismo cristiano.**

Le lamine di piombo segnate con lettere greche, osche, latine appartengono alla classe dei cimelii magici e superstiziosi. Il loro maggior numero fino ad oggi divulgato è della specie delle imprecatorie; delle lamine, cioè, sulle quali sono scritte formole d'imprecazione (*dirae*) contro alcuna persona, che si vuole dare in balia (*devovere*) agli dei inferi, perchè questi la facciano lentamente consumare e morire per fascino. Cotesti piombi erano talvolta infissi alle pareti delle case di coloro, cui si volea nuocere; indi la formola *nomina defixa devotata*: per lo più erano rotolati a guisa di volumetti e chiusi dentro le tombe. Ne ho ragionato nel Bull. di corrisp. arch. anno 1852 p. 21 e segg. illustrandone uno dei più belli e classici campioni fino ad oggi noti e dimostrandone la relazione colle testimonianze degli storici e dei poeti. Ne hanno moltiplicato gli esempi e sempre meglio chiarito l'indole e l'uso i dotti, che cito a piè di pagina <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> V. Henzen, Ann. dell'ist. di corrisp. arch. 1846 p. 203 e segg. Bull. del med. istit. 1849 p. 77; Wachsmuth; *Rhein. Mus. N. F.* 1863 p. 559; *Ἀρχαιολογικὴ ἐφημερίς; ἐν Ἀθήναις* 1869 p. 533 e segg. Gamurrini nel Periodico di numismatica e sfragistica T. II p. 51.

Naturalmente di siffatti *malefici* non troviamo giammai traccia nelle tombe dei Cristiani; i quali da ogni atto di magia aborrissero, anzi li combattevano per virtù di esorcismi. Oggi troviamo per la prima volta una lamina plumbea letterata cristiana; essa non fu rotolata, ma affissa, come dimostrano i fori dei chiodi ai quattro angoli. È stata scoperta presso Traù di Dalmazia sopra una collina vicina alla città; e per buona ventura è capitata alle mani delch. sig. prof. Simeone Ljubic, direttore del museo nazionale di Zagabria. È scritta da ambi i lati in corsivo latino non facile a leggere, simile a quello dei papiri ravennati del secolo VI. Il predetto archeologo ne ha inviato un esemplare fotografico al ch. sig. prof. Detlefsen, e poi uno a me. La lode della prima lettura è tutta dell'illustre Detlefsen; pochissimo io ho potuto migliorarla; il sig. Ljubic esaminando attentamente l'originale ne ha fatto l'ultima revisione; e le tre letture ha testè pubblicato in Zagabria col facsimile della lamina <sup>1</sup>. Senza questo disegno è impossibile dare una nozione esatta di siffatto cimelio fino ad ora unico nel genere suo. Mancando oggi il tempo di qui riprodurlo, ne divulgherò soltanto il testo, quale dalle tre letture risulta. † *In nomine domini jesu cristi denontio tibi inmondissime spirete tartaruce quem angelus gabriel de catenis igneis religav(it) qui habet decemilia barbar..... (po)st resurrectione vinist(i) in galilea ibi te ordinavit i(n) silvestria loca collemontia opteneres ut ne hominebus ..... aut tunc demum ore grandene invocares vede ergo inmondissime spirete tartaruce ut ubiconqua nomen domini audiveres vel scriptura cognoveres non † <sup>2</sup> (eas) ubi velles nocere (sed) inde habias..... ignis fluvio quem transire non potuisti requisitus quare transire non potuisti dixisti quia ibi ignis aranea ignifera corret et ubiconqua sem-*

<sup>1</sup> *Viestnik narodnoga zemaljskoga muzeja u Zagrebu*, 1871 p. 147-153, 228-230.

<sup>2</sup> Questa croce chiude la prima pagina della lamina.

*per tibi ignis aranea (ne) contra facias ac denontio tibi per donino meum cave te* † † †. Benchè qualche passo sia oscuro, facilissima è l'intelligenza della somma del testo. Cotesta lamina *defixa*, l'unica cristiana fino ad oggi conosciuta, non è magica nè malefica, ma anti-magica ed esorcismo contro i temuti malefici dello spirito immondo. Essa è notevole per la *denuncia* del latino volgare in Dalmazia <sup>1</sup>. In quanto alle nozioni, che ci rivela di superstiziose credenze demonologiche, confesso non essere io ora in grado di illustrarle, e ne lascio volentieri ad altri la cura. Avvertirò soltanto, che la frase *qui habet decemilia barbar.....* si dee riferire all'*inmondissime spirete tartaruce* e non all'*angelus gabriel*; e che nella laminetta d'argento magico-giudaica illustrata dal Fröhner e dal Kraus i demonii serpentiformi sono appellati *βάρβαρο* <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Cf. Schuchardt, *Der Vokalismus des Vulgärlateins*, Leipzig 1868.

<sup>2</sup> V. Fröhner nel *Bulletin de la société des antiquaires de Normandie* VII p. 217 e segg. Kraus, *Ueber ein angeblich basilidianisches amulet* p. 5.

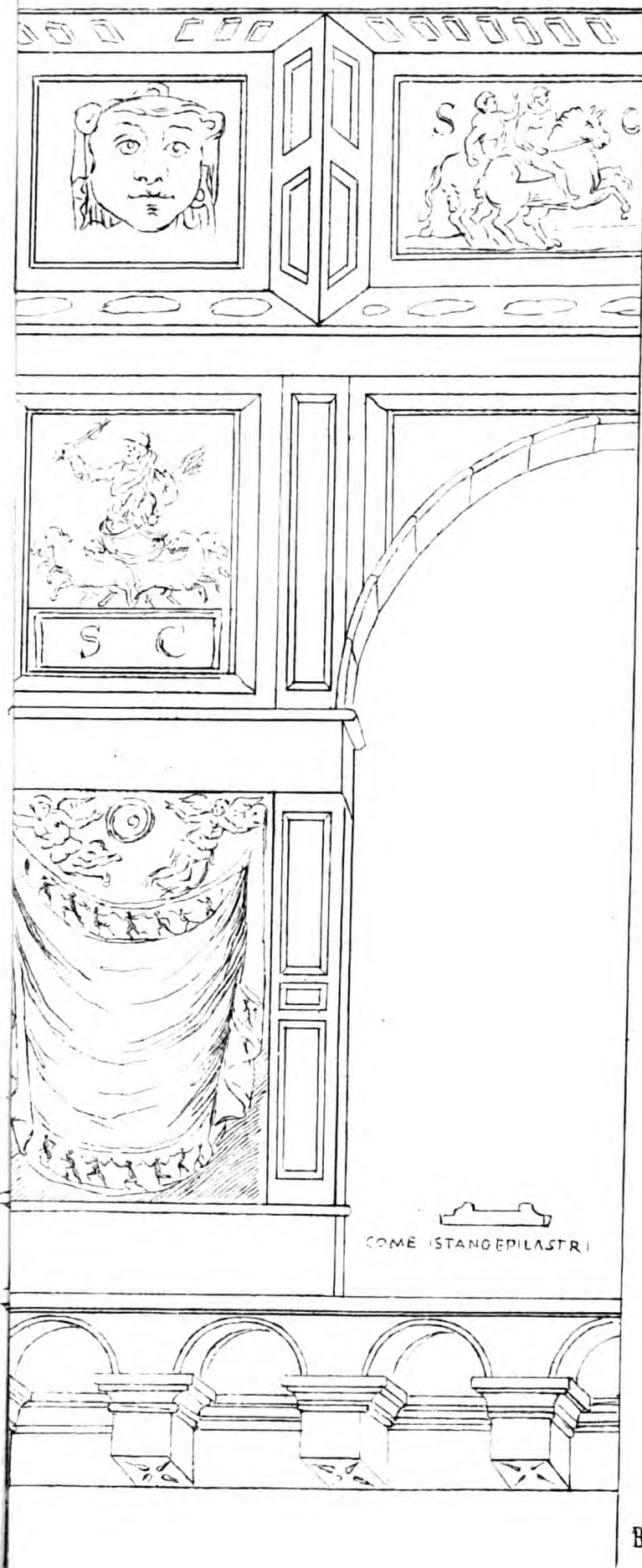
### Indice del contenuto nel fascicolo I.<sup>o</sup>

|                                                                                                                                                                                                   |      |    |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|----|
| <i>La basilica profana di Giunio Basso sull'Esquilino dedicata poi a s. Andrea ed appellata catabarbara patricia</i> .....                                                                        | pag. | 5  |
| §. I. Breve descrizione del monumento; notizie e disegni che ce ne sono pervenuti.....                                                                                                            | »    | 6  |
| §. II. Opinioni degli archeologi intorno all'edificio della chiesa di s. Andrea sull'Esquilino.....                                                                                               | »    | 18 |
| §. III. La chiesa di s. Andrea sull'Esquilino fu dedicata dal papa Simplicio nei fondi lasciati alla chiesa da Flavio Valila ed in un'aula fatta costruire da Giunio Basso console ordinario..... | »    | 22 |
| NOTIZIE Roma - Scavi nel cimitero di s. Agnese.....                                                                                                                                               | »    | 30 |
| Viterbo - Scoperta d'un anello e di sigilli cristiani.....                                                                                                                                        | »    | 35 |
| Napoli - Catacombe.....                                                                                                                                                                           | »    | 37 |
| Traù in Dalmazia - Scoperta di una lamina di piombo, sulla quale è scritto un esorcismo cristiano.....                                                                                            | »    | 38 |



L A A T V T A P I A N A L A V O R A T A T V T A D I P R I  
E T A V S O D I P R O S P E T I V A C O S A M A R A V I G L I O S A

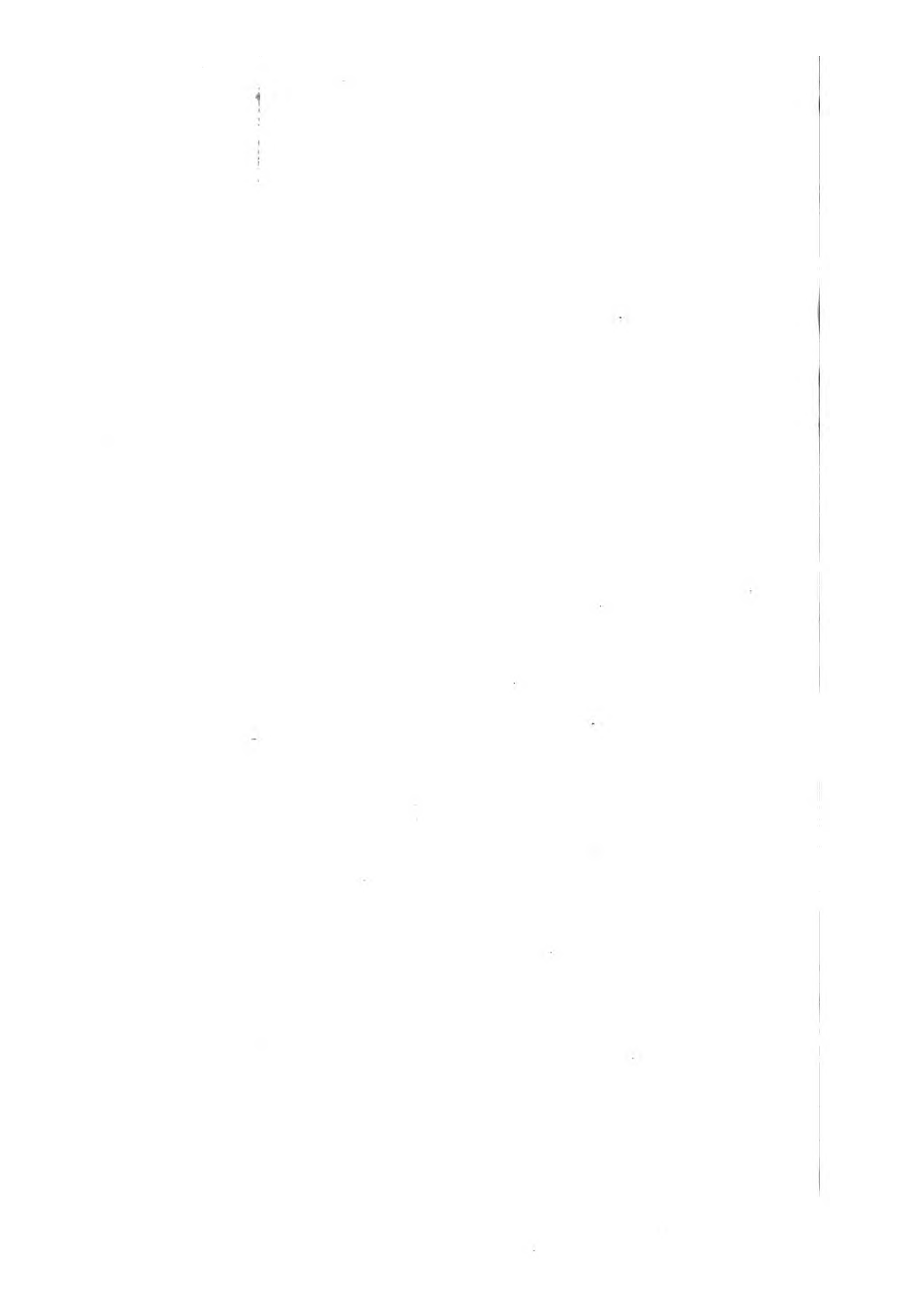




COME ISTANGEPILASTRI

A

B



## DELLA BASILICA DI GIUNIO BASSO CONSOLE

### SULL' ESQUILINO

#### Parte seconda ed ultima

Nel precedente fascicolo ho dimostrato, che la meravigliosa aula esquilina, nel secolo quinto dedicata all'apostolo Andrea ed appellata poi *catabarbara patricia*, nulla ebbe di comune colla basilica *Sicinina*<sup>1</sup>; fu adattata al culto cristiano dal papa Simplicio per volontà testamentaria di Flavio Valila generale delle romane milizie; e fu edificata ad uso non sacro, pubblico

<sup>1</sup> Ragionando di questa basilica, ho citato il documento storico della sua restituzione al legittimo pontefice, dopo ch'essa era stata invasa dagli scismatici (v. sopra p. 21). Quel documento porta il titolo: *ubi redditur basilica Sicinini*: ed ho detto, che lo abbiamo dal preziosissimo ed unico codice vaticano 4961. Dovevo dire codice principe o primario, non unico. Imperocchè quell'inestimabile volume membranaceo fu più volte copiato dal secolo XII al XV (Ballerin. *s. Leonis opp.* T. III p. CLVIII e segg.: Coustant, *Epist. Rom. pont.* praef. n. 166: Thiel, *Epist. Rom. pont.* p. XXV: Valentinelli, *Bibl. Marc. cod. Lat.* T. II p. 234, 235). Ma essendo tutti gli esemplari copie del prelodato codice vaticano, che in origine appartenne al monastero di s. Croce in Fonte Avellana nell'Umbria, l'insigne ed autenticissima raccolta di documenti pontificii quivi trascritta dai critici è chiamata Avellana. E con questo nome anche io la citerò quante volte m'occorrerà di farne uso. I Ballerini (l. c. p. CLIX) pubblicando l'indice del contenuto nella collezione Avellana scrissero *basilica Siciniani*. Confermo la mia lezione *Sicinini*, che è manifesta non solo nel codice primario, ma eziandio nelle più antiche e migliori sue copie, segnatamente nel cod. vat. 3787 scritto nel secolo duodecimo.



o privato, da Giunio Basso console ordinario. La ricca serie dei testimoni da me convocati per porre in piena luce siffatta dimostrazione può essere anche accresciuta. Del Panvinio ho recitato le parole brevi ed imperfette descriventi la chiesa di s. Andrea: ma non un cenno quivi troviamo delle due insigni iscrizioni, che la storia ci hanno rivelato dell'edificio. Quest'ommissione, che mi pareva assai strana, è scusata e supplita dalla scoperta in che dopo scritto il primo fascicolo del corrente anno mi sono abbattuto. Esaminando nella biblioteca barberiniana una raccolta di ritratti e di stemmi gentilizi dei papi e dei cardinali fatta dal Panvinio, inaspettatamente e fuori del debito luogo ho quivi trovato l'esemplare scritto da quell'infaticabile poligrafo delle due storiche epigrafi poste l'una da Flavio Valila, l'altra da Giunio Basso nell'abside di s. Andrea sull'Esquilino. Il Panvinio le vide in quello stato medesimo, in che trenta anni in circa più tardi le trascrisse il Fiammingo Filippo de Winghe; e chiaramente lesse e delineò le lettere fondamentali della mia storica dimostrazione: † HAEC TIBI MENS VALILAE. Del mosaico cristiano poi adornante quell'abside segnò in carta il seguente memorabile giudizio: *museus antiquissimus et omnium in urbe pulcherrimus est*. Benchè questa sentenza sia esagerata, non potè noi credere che il mosaico di s. Andrea in catabarbara fosse più bello di quello di s. Pudenziana, pure le parole del Panvinio confrontate con quelle del de Winghe ci persuadono, quanto grave perdita abbia fatto l'arte cristiana non meno che la profana per l'incuria dei nostri maggiori, i quali hanno lasciato perire le stupende decorazioni dell'aula esquilina. Del cristiano mosaico della predetta abside ho avuto dal ch. sig. Holmes cortesissimo bibliotecario del reale castello di Windsor il disegno quivi conservato nella raccolta, che fu del cardinale Albani poi papa Clemente XI. Esso è manifestamente la fonte principale della tavola incisa in rame per l'opera del Ciampini: le indicazioni che accompagnano il prelodato disegno dimostrano quanto poca

parte ne era superstite nel 1675, quanta nel 1630; e che allora furono supplite con pittura le lacune del mosaico caduto. Ma dal disegno del codice di Windsor male potremmo giudicare dello stile e dell'artificio altamente lodato dal Panvinio e da altri del mosaico fatto per ordine del papa Simplicio circa l'anno 465. La sua perdita è al tutto irreparabile.

Deplorata di nuovo nell'esordio della seconda parte del mio discorso la jattura di un monumento tanto singolare dell'antica Roma imperiale e cristiana, m'accingo a compierne l'illustrazione. E comincerò dallo stabilire la data precisa del consolato di Giunio Basso, che fu l'autore primo dell'aula e del suo splendido rivestimento in marmoreo lavoro di commesso (*opus sectile marmoreum*).

### §. I.

Dei Bassi consoli nei secoli terzo, quarto, quinto.

Il fondatore dell'aula esquilina fu quello dell'anno 317.

L'iscrizione del fondatore della basilica od aula, di che ragiono, dice: IVNIVS BASSVS V. C. CONSVL ORDINARIVS PROPRIA IMPENSA A SOLO FECIT ET DEDICAVIT FELICITER. Lo stile di questa epigrafe ci invita a cercarne l'autore tra i consoli del secolo quarto. Ma non volendo io troppo fidarmi a siffatto indizio, che di sua natura è alquanto vago e fluttuante, esaminerò rigorosamente i fasti consolari per trovare in essi il luogo e l'anno di Giunio Basso. Egli fu *consul ordinarius*: qualità, che non solo esclude l'incertezza infinita dei consoli suffetti, cioè surrogati dopo le calende di gennajo, ma circoscrive assai il campo della mia disamina. Imperocchè il vocabolo *ordinarius* aggiunto a *consul*, del quale tanto invalse l'uso volgendo il secolo terzo, non apparisce in iscrizione veruna

oggi nota innanzi all'anno di Cristo 221, in che ne troviamo il primo esempio <sup>1</sup>. Ciò basterebbe ad insegnarci, che non dobbiamo cercare il nostro Giunio Basso nei secoli anteriori al terzo. Del rimanente niun Basso console ordinario è segnato nei fasti durante tutto il secondo secolo. La nostra rassegna adunque non dovrà salire più in alto dell'anno 211, nel quale tenne i fasci il primo dei Bassi consoli del secolo terzo.

Comincerò dall'esame dei fasti dell'impero di Diocleziano e poi dei secoli quarto e quinto; perocchè questa è l'età, cui meglio s'addice lo stile dell'iscrizione sopra recitata, e la ricerca ne è assai speditiva. Sei Bassi consoli ordinarii troviamo dentro questo periodo negli anni 289, 317, 330, 408, 431, 452. L'ultimo nei fasti è nominato Ercolano: da un epitaffio, che io ho pubblicato nelle *Inscr. christ.* T. I p. 333 n. 757, abbiamo appreso ch'egli si chiamò Flavio Basso Ercolano, e nulla ha di comune con quello che noi cerchiamo. I consoli del 408 e del 431, l'uno probabilmente figlio dell'altro, furono della gente Anicia: il primo ebbe i nomi di Flavio Anicio Auchenio Basso, il secondo nelle lapidi è appellato Anicio Basso; ed in parecchie iscrizioni, che citano il console Anicio Auchenio Basso, si dubita di quale dei due quelle faccian menzione <sup>2</sup>. La gente del Basso collega d'Ablavio nel 330 ci è stata rivelata dalla cronaca siriana atanasiana e dalla siriana versione delle epistole del grande Atanasio <sup>3</sup>: essa non fu la Giunia ma l'Annia. Quella del console del 317 per mera congettura è stata creduta la Settimia: coincidendo nello stesso anno un *Bassus* console ed un *Septimius Bassus praefectus Urbi*: ma non se ne ha documento sicuro <sup>4</sup>. Finalmente del console del 289 conosciamo per le lapidi l'intera nomenclatura *M. Macrius Bassus* <sup>5</sup>. Ecco adunque

<sup>1</sup> V. Borghesi, *Oeuvres complètes* T. V p. 396.

<sup>2</sup> V. *Inscr. christ.* T. I p. 601.

<sup>3</sup> L. c. p. 38, 574.

<sup>4</sup> Panvinus, *Fast. Ven.* 1558 p. 397; Tillemont, *Hist. des emp.* T. IV p. 170.

<sup>5</sup> Mommsen, *J. R. N.* n. 2558, 3946.

che in questo periodo di tempo il solo anno 317 rimane aperto al Giunio Basso, che rivive per la scoperta della sua basilica e richiede il suo luogo nei fasti.

Nè più acconcia sede a cotesto Giunio troveremo salendo lungo i fasti del secolo terzo. Nel 271 c'imbattiamo in un Basso di gente ai più dotti fastografi ignota, console per la seconda volta <sup>1</sup>. L'iterazione dei fasci, che al solo Basso del 271 compete, mi dà la chiave della storia e dei nomi di lui. Imperocchè a lui solo può spettare l'insigne epigrafe greca da me pubblicata nella Roma sotterranea T. II p. 282 fatta ad onore di Pomponio Basso personaggio nobilissimo due volte console ordinario. Egli è senza fallo quel Pomponio Basso, che nel 270 era principe del senato <sup>2</sup>. Il primo consolato di lui dee cadere o nel 259 o nel 258; in quello i fasti segnano *Aemiliano et Basso*, in questo *Tusco et Basso*. Al 259 il Borghesi ha assegnato l'epigrafe campana, che nomina il console T. Flavio Basso <sup>3</sup>; e veramente a niun altro anno che a quello dal Borghesi prescelto essa può convenire. Rimane che il collega di Tusco nel 258 sia il Pomponio Basso privilegiato del singolare onore di due consolati ordinarii. Da questo anno al 211 non troviamo alcun Basso nei fasti. L'anno 211 parrebbe troppo antico per l'iscrizione della basilica esquilina: ed è anteriore al primo esempio epigrafico oggi noto dell'epiteto *ordinarius* aggiunto a *consul*. Inoltre lo scrupolo, che possa per avventura quel posto toccare al nostro Giunio Basso, dà di cozzo contro la sentenza di tutti i fastografi, compreso il Borghesi, i quali nel Basso del 211 hanno riconosciuto il primo marito di Annia Faustina pronipote di M. Aurelio da Dione appellato Pomponio Basso <sup>4</sup>. Io lo credo il padre dell'omonimo personaggio

<sup>1</sup> V. Orelli n. 1856. Le iscrizioni edite dal Reinesio V, 48 e Gudio p. 24, 1 non meritano fede veruna: sono imposture del Ligorio.

<sup>2</sup> V. Tillemont, *Hist. des Emp.* T. III p. 373.

<sup>3</sup> Mommsen, *J. R. N.* n. 3528.

<sup>4</sup> Dionis, *Hist.* LXXIX, 5, 9.

nobilissimo, che iterò i fasci nel 271. Così da tutta l'inquisizione fatta si raccoglie, il solo anno libero ed aperto al Giunio Basso fondatore della basilica esquilina essere il 317. Cotesta data egregiamente si addice non solo allo stile dell'epigrafe, ma eziandio al figurato nella decorazione marmorea delle pareti dell'aula. Ragioniamone brevemente nel seguente paragrafo.

## S. II.

### Delle decorazioni marmoree figurate nella basilica di Giunio Basso.

L'artificio delle decorazioni predette, il loro insieme ed i disegni e frammenti, che ne possiamo esaminare, sono stati diligentemente accennati nel primo discorso. Qui gioverà notare, che E. Q. Visconti trattando delle varie specie di mosaico annoverò fra queste l'*opus sectile* dai moderni appellato *commesso*; formato cioè di pietre di colori diversi tagliate a seconda dei contorni delle figure delineate sul cartone originale, talchè ne risulti una quasi pittura di marmi e di pietre fine. Egli di siffatto lavoro non cita altri antichi esempi, che i gruppi di animali nella cappella di s. Antonio sull'Esquilino, e il ratto d'Ila nel palazzo Albani<sup>1</sup>; tutti frammenti della decorazione appunto di che parliamo, la quale perciò doveva essere stimata l'unico campione notevole a noi pervenuto dell'antico *opus sectile* romano. Ora ne vediamo due bellissimi pezzi nel museo del Palatino, quivi scoperti in questi ultimi anni: ma rappresentano ornati non figure d'animali nè d'uomini. Il Minutoli poi osservò che il ratto d'Ila è lavorato a commesso non solo di pietre ma

<sup>1</sup> Visconti, Mus. Pio-Clem. Roma 1807 T. VII p. 80.

altresì di paste vitree colorate <sup>1</sup>; specialità, che ne accresce il pregio di campione in Roma rarissimo.

Nei compartimenti o saggi superstiti dell'*opus sectile* della basilica di Giunio Basso ferisce l'occhio una non lieve differenza d'arte e di stile. L'Ila assalito dalle ninfe del fiume Ascanio <sup>2</sup> al Minutoli è parso lavoro dei tempi di Adriano, ed assai migliore delle figurette di rito egizio adornanti il tappeto, che pende sotto quella rappresentanza di greca mitologia. Ma assai più spicca la differenza dello stile confrontando cote-sta scena, con quella, che nel medesimo palazzo Albani è conservata, e nel libro del Ciampini occupa la tavola XXIII. Quivi un personaggio insignito del lato clavo, o piuttosto della *lena* senatoria attraverso il petto, solennemente procede sopra nobile biga tratta da bianchi cavalli e solleva la destra nel gesto delle largizioni di monete, che i nuovi consoli sollevano gittare al popolo. È circondato da famigli a cavallo, vestiti di tuniche succinte, i quali levano in alto corni, forse d'abbondanza, anzichè tube da suono, come altri hanno interpretato ed io li ho seguiti nel precedente fascicolo. Imperocchè da poco dissimili corni d'abbondanza versano danari due famigli del circo in una antica stoffa del museo del Louvre <sup>3</sup>. Chiudono da ambi i lati la scena, che descrivo, gruppi di schiavi incurvati e battuti. L'interpretazione di queste figure mi è suggerita dai dittici dei consoli, nei quali vediamo siffatte scene alludenti alla manumissione dei servi, che nel consolare processo aveva luogo e tra le cui formalità v'era la cerimoniale battitura del manumittendo <sup>4</sup>. Lo stile di questa composizione con tutti i suoi ac-

<sup>1</sup> Minutoli, *Ueber die Anfertigung und die Nutzanwendung der farbiger Gläser bei dem Allen* p. 15.

<sup>2</sup> Vedi il disegno publicatone dal Ciampini, *Vet. monum.* T. I tab. XXIV: e quello colorato ed esattissimo, che occupa tutta la tavola IV del Minutoli l. c.

<sup>3</sup> V. Cahier et Martin, *Mélanges d'archéologie* T. IV. pl. XX.

<sup>4</sup> V. Gori, *Thes. dipt.* T. I p. 39, 40. Queste scene di manumissione nel frammento conservato nel palazzo Albani più non si veggono: ma sono accuratamente delineate nella tavola del Ciampini.

cessorii ha il tipo evidente del secolo quarto; esattamente quadra al tempo del consolato di Giunio Basso; e credo che ne rappresenti la pompa solenne. Nè osta, che altri abbia qui notato indizi di pompa circense <sup>1</sup>. I famigli a cavallo veramente alludono alle corse del circo. Queste però furono parte principalissima degli spettacoli della consolare edizione: ed egregiamente s'addicono alla rappresentanza del processo solenne di Giunio Basso nelle calende di Gennajo dell'anno 317. La diversità di stile tra questa scena e quella del ratto d'Ila, benchè a mio avviso non sia tanta da assegnare quest'ultima ai tempi di Adriano, pure è sufficiente ad insegnarci che nella decorazione dell'aula esquilina furono adoperati alquanti quadri di *opus sectile* segati da pareti più antiche ed inseriti e commessi nel nuovo lavoro ordinato dal console del 317.

Le rappresentanze principali però delineate nella sezione prescelta dal Sangallo, che nel precedente fascicolo ho pubblicato, hanno carattere evidentemente storico. L'auriga, che ritto sulla quadriga slanciata a tutta corsa stringe colla sinistra la palma, premio della vittoria circense, colla destra agita il flagello <sup>2</sup>, non allude ai giuochi dell'edizione consolare di Giunio Basso esibiti al popolo a spese di lui; ma a pubblici ludi decretati dal senato per festeggiare qualche grande avvenimento. Imperocchè a piè di quel quadretto si legge *S. C. senatus consulto*. E parimente *S. C.* vediamo scritto più in alto sopra un gruppo di cavalieri, che l'iscrizione *Senatus Consulto* c'insegna

<sup>1</sup> V. Zangemeister negli Annali dell'Ist. di corrisp. arch. 1870 p. 234.

<sup>2</sup> Sul capo di cotesto auriga il Sangallo ha bene espresso la casside propria degli agitatori circensi, sulla quale vedi l' Eckhel, *Doctr. num. vet.* T. VIII p. 300. Il simile non posso dire della veste; avendo dato il Sangallo all'auriga un pallio gittato attraverso la persona; mentre è notissimo la fasciatura del petto non coperto da pallio nè da clamide essere distintiva degli aurighi del circo (V. Garrucci Vetri 2<sup>a</sup> ediz. p. 182). Il disegno del celebre quattrocentista difficilmente può essere stimato in ogni minuta particolarità esattissimo, come se fosse stato diretto da un archeologo del secolo nostro.

alludere ad una *decursione* solenne. Il quadro poi che ci dà la chiave della storica interpretazione delle figure adornanti l'aula esquilina, è quello dell' imbasamento. Quivi un esercito vittorioso levate in alto le lance mostra all'imperatore ritto sopra un suggesto il tronco capo del duce nemico infisso ad una picca ed il cavallo di lui senza cavaliere. Questa scena male abbozzata ma riconoscibile nel disegno del Ciampini tav. XXI confrontata coll'anno da me assegnato al console Giunio Basso è stata bastante al ch. sig. Bock per fargli intendere, che la sconfitta di Massenzio e la vittoria di Costantino sono il soggetto storico delle decorazioni di che ragiono <sup>1</sup>. Della quale sentenza evidente è la verità. Costantino fu in Roma nel 315 ed allora gli fu dedicato l'arco trionfale per la vittoria sul tiranno <sup>2</sup>. Giunio Basso console nel Gennajo del 317, poco dopo dedicato quell'arco, dedica una basilica edificata a sue spese, nella quale aveva fatta effigiare la sconfitta d'un pubblico nemico, che ebbe mozzo il capo portato in trionfo dall'esercito vittorioso dinanzi all'imperatore. Quale fatto storico queste rappresentanze meglio dipingono, che l'esito della grande battaglia combattuta al ponte Milvio nel 312, e al cui onore fu dedicato l'arco trionfale nel 315, nel tempo in circa in che fu posto mano a costruire l'aula esquilina? A questa spontanea dimostrazione aggiunge nuova luce il disegno del Sangallo; che ci rivela i quadretti alludenti a pompe circensi e militari decretate per *senatusconsulto*. Oltre le feste dall'esercito, dal senato e dal popolo fatte a Costantino trionfante nel 312, furono istituiti annui *ludi* nel circo per i dì 28 e 29 di ottobre a perpetua commemorazione dell'*evictio tyranni* e dell'ingresso trionfale in Roma di Costantino <sup>3</sup>. Ai *senatusconsulti* di queste feste debbono alludere i quadretti insigniti delle sigle S. C.

<sup>1</sup> *Christliche Kunstblätter*, Freiburg, März 1869.

<sup>2</sup> V. Bull. 1863 p. 50.

<sup>3</sup> Vedi il calendario filocaliano ai giorni citati ed il commento del Mommsen, C. I. L. T. I p. 405.



Dopo cenni tanto luminosi, inutile briga sarebbe il confutare l'arbitraria ipotesi del Ciampini, il quale ignorando l'autore e la data dell'edificio, e brancolando fra dense tenebre, tentò d'applicare alla storia di M. Antonio il triumviro l'imperfettissimo disegno, ch'egli possedette e divulgò delle figure adornanti le pareti esquiline. Piuttosto farebbe d'uopo compiere l'illustrazione d'un monumento di tanto storico pregio, ricercandone ed esaminandone le singole parti. Ma qui debbo rinnovare i lamenti, che d'una decorazione sì splendida e sì ricca di nobili memorie appena una quarta od una sesta parte dall'industria del Sangallo ci sia stata conservata. Del disegno del cav. del Pozzo, che sospetto far parte della raccolta sopra citata nel castello di Windsor, non ho ancora potuto ottenere una copia o almeno notizia. Ragionerò, come posso, sui pochi dati, che sono a disposizione mia. Non v'ha dubbio veruno, che in ogni parete lungo l'imbasamento e la fascia superiore furono effigiati quadri storici ritraenti gli insigni fatti ed i fasti del costantiniano trionfo. I quali furono alternati sopra con maschere, sotto con busti imperiali, trofei ed altre insegne di pompe solenni. Per i quadretti tra gli archi delle finestre furono prescelte reminiscenze degli spettacoli circensi ed anfiteatrali; ai quali facilmente spettano alcuni dei gruppi d'animali, di che un saggio rimane nella chiesa di s. Antonio. In quella serie presso gli angoli delle pareti furono posti ippocentauri e centauri combattenti con animali feroci. Finalmente le pareti intermedie tra i vani delle grandi finestre furono adornate di tappeti imitati in *opus sectile*, vagamente pendenti e sinuosi; sopra i quali in altrettante lunette nella sezione delineata dal Sangallo vediamo campeggiare genii alati, nei frammenti superstiti e nei disegni del Ciampini vediamo le scene sopra descritte del processo consolare di Giunio Basso e del ratto d'Ila segato da più antica parete. Questa serie di arazzi colle sovrastanti lunette, per quanto le notizie da noi possedute c'insegnano, non fu posta in relazione con la decorazione storica

allusiva al trionfo di Costantino: e perciò ne ragionerò poi nel seguente paragrafo.

Dei quadri posti nella fascia superiore poco so dire. L'unico, che nel disegno del Sangallo è intero, rappresenta una tensa tratta da leoni, sulla quale siede una figura, che sembra virile e sembra appoggiare la destra ad uno scudo. Mi sarei aspettato vedere sopra questo carro Cibele od Ati, ma le loro note distintive qui non appajono almeno nel disegno del Sangallo. Credo che l'oscura rappresentanza possa essere riferita alle pompe accompagnanti i solenni spettacoli, delle quali facevano parte i carri con i simulacri degli Dei. Dinanzi alla tensa è effigiato il combattimento d'un uomo a cavallo con uno a piedi, che si cuopre con ampio scudo. Forse anche questa scena allude a spettacoli; alle pugne cioè anfiteatrali dei gladiatori. Ma non veggo i combattenti armati nelle fogge gladiatorie; nè scorgo la relazione di questo gruppo col primo. Amo meglio confessare l'esitazione mia circa il senso della doppia scena quadrilunga, che affettare una chiaroveggenza, che la mia mente non ha.

Meno incerto sarò nel dire di quanto rimane a spiegare nel basamento inferiore. Il *carpentum* del primo quadretto è notissimo per le medaglie, e notissima è l'attinenza sua colle pompe solenni e cogli onori dei sommi magistrati. Seguono due teste laureate evidentemente d'imperatori. Nel disegno del Ciampini se ne vede una sola tanto male delineata, che non possono ravvisarsene i caratteri iconografici. Laonde il Bock la credette facilmente ritratto di Costantino, al cui onore la decorazione dell'edificio fu dedicata. Ma il Sangallo nella sola metà d'una parete ci mostra due teste: e qualunque possa essere l'imperfezione del suo disegno, alcun carattere iconografico indi spicca manifestamente. La testa che è prossima al carpento a prima giunta sembra di Nerone. Ho pensato tosto alla serie dei primi Cesari; che potrebbe essere stata disposta lungo l'imbasamento. Ma in questa ipotesi il ritratto vicino dovrebbe essere del successore o dell'antecessore di Nerone: di Galba, cioè, o di Clau-

dio. Nè dell'uno è nè dell'altro. Le due teste hanno un tipo assai simile e di famiglia. Escluso Nerone, io non veggio altri ritratti, ai quali ricorrere, che quelli di Tito e di Domiziano. Facile è il riconoscere negli schizzi del Sangallo la reminiscenza dei tipi di quei due augusti. E le loro immagini sono assai adatte all'imbasamento della decorazione destinata ad onorare i fasti e le vittorie di Costantino. Quei principi furono della gente Flavia : ed io ho già altra volta provato che Costantino permise le dedichezioni delle *templa gentis Flaviae* ; onoranza di culto civile, esclusi i sacrifici idolatrici, alla gente della quale egli portava il nome glorioso <sup>1</sup>. Degli augusti adunque e delle auguste della gente Flavia mi sembra che i ritratti sieno stati schierati lungo l'imbasamento della basilica esquilina da Giunio Basso dedicata alla memoria del trionfo di Costantino sopra Massenzio

Che questo sia stato un vero *templum gentis Flaviae*, come quelli, che sappiamo essere stati eretti in Spello nell'Umbria e in più luoghi dell'Africa, non vorrei affermarlo. Quegli edifici furono costruiti perchè fossero centro e motivo dell'edizione di spettacoli solenni all'onore della Flavia gente. Non parmi probabile, che alla dedichezione della basilica esquilina debbano essere collegati gli annui ludi circensi istituiti dal senato a festeggiare la disfatta del tiranno e l'ingresso in Roma di Costantino. Siffatta istituzione non dee essere stata differita fino al 317 ; al quale anno non può essere anteriore l'epigrafe di Giunio Basso console ordinario dedicante l'aula a spese di lui costruita; nè l'epigrafe accenna in guisa veruna alla qualità di *templum gentis Flaviae* voluta attribuire dal dedicante all'edificio. Il Bock crede, che Giunio Basso abbia quivi dato conviti solenni e pubblici nei giorni 28 e 29 di Ottobre, nei quali si celebravano l'*evictio tyranni (Maxentii)* e l'*adventus Constantini*: e che alle spese di questi annui conviti abbia destinato

<sup>1</sup> Bull. 1867 pag. 66-69.

alcuni fondi (*praedia*). Cessato poi l'uso delle feste ad onore di Costantino, che nel calendario di Polemeo Silvio composto nel 449 più non sono registrate, la basilica colla sua dote sarebbe venuta in potere di Flavio Valila, che l'una e l'altra diè alla chiesa romana. Perciò nell'epigrafe di papa Simplicio si parla di *praedia* e non della sola aula esquilina <sup>1</sup>. Questa congettura del Bock è assai ingegnosa: e certo è la forma architettonica della basilica di Giunio Basso non differire punto da quella delle sale, che nei secoli cristiani furono adoperate ad uso di pubblici triclinii, come il prelodato Bock ampiamente ha dichiarato <sup>2</sup>. Ma qualunque sia stato il preciso scopo ed uso dell'aula costruita da Giunio Basso, rimane fermamente stabilito ch'essa fu un insigne monumento decorato a memoria della famosa vittoria di Costantino sopra Massenzio. La storia romana e la cristiana debbono egualmente piangere l'irreparabile perdita della serie completa delle scene di sì grande avvenimento effigiate in marmi di varii colori sulle pareti esquiline.

Mi si chiederà se Giunio Basso console sia stato pagano o cristiano; e se possiamo supporre, che in quelle scene sia stata effigiata alcuna allusione al cristianesimo di Costantino. La decorazione tutta profana non dà indizio favorevole alla cristianità di Giunio Basso: e d'altra parte è noto, che molta parte del senato era idolatrica quando Costantino vinse Massenzio; molti magistrati che aveano l'animo alieno dal politeismo differivano però fino alla morte la professione esplicita della fede cristiana e il battesimo <sup>3</sup>. Così Giunio Basso prefetto di Roma nel 359, che io credo figliuolo dell'omonimo console nel 317 del quale ragiono, *in ipsa praefectura urbi neophytus i(v)it ad Deum*; cioè fu battezzato, mentre era prefetto di Roma, sul letto di morte e neofito andossene a Dio. Lo testimifica l'iscrizione del

<sup>1</sup> *Christliche Kunstblätter* l. c.

<sup>2</sup> L. c. Nov. Dec. 1868.

<sup>3</sup> Bull. 1868 p. 72.

sepolcro di lui nella vaticana basilica <sup>1</sup>. Se cotesto Giunio Basso primo della sua nobile famiglia sia entrato nella chiesa di Cristo; se il padre di lui console nel 317 glie ne abbia dato l'esempio, sono fatti a noi ignotissimi. I triti versi di Prudenzio <sup>2</sup>:

*Non Paulinorum non BASSORVM dubitavit  
 Prompta fides dare se Christo stirpemque superbam  
 Gentis patriciae venturo attollere saeclo*

possono alludere egualmente al Giunio Basso del 359 e ad uno degli anteriori Bassi delle genti Giunia, Annia, Settimia illustri per consolati e prefetture nel secolo quarto. Niuna congettura adunque saprei fare intorno al quesito sopra proposto; che naturalmente punge la curiosità dei miei lettori studiosi della cristiana antichità e dell'ecclesiastica storia.

### §. III.

#### Dei tappeti alessandrini effigiati sulle pareti della basilica di Giunio Basso.

Compirò l'intrapreso discorso illustrando il modo di decorazione, che fu prescelto per le pareti intermedie tra i grandi vani delle finestre nell'aula esquilina. Quivi, come ho detto, erano effigiati tappeti appiccati alle due estremità superiori; talchè pendendo formavano seno e lasciavano di sopra scoperta una lunetta della parete. Questi tappeti erano otto per parte con altrettante lunette: ai quali saranno da aggiungere due, che probabilmente adornavano il lato minore dell'aula sopra la

<sup>1</sup> *Inscr. christ.* T. I pag. 80 n. 141.

<sup>2</sup> *Contra Symm.* I, 558-60.

porta. Di quattro sole lunette conosciamo le rappresentanze: delle due, cioè, delineate dal Sangallo, ove genii alati maschili e femminili svolazzando reggono col braccio disteso i capi del tappeto; e delle due trasferite al palazzo Albani, che sopra ho descritto. L'Ugonio nelle parole da me riferite a pagine 14 accenna *Diana in un carro che lancia una saetta e di qua e di là cavalli*. Questa è, a mio avviso, erronea descrizione del gruppo, che il Sangallo vide intero ed ai tempi dell'Ugonio doveva essere lacero; dico della quadriga e dell'agitatore circense, che impugna il flagello. L'opinione invalsa nel secolo XVI e seguita poi da molti come sentenza certa, che la chiesa di s. Andrea fosse stata tempio di Diana <sup>1</sup>, fece vederne l'effigie dov'essa non era. Del rimanente dato pure, che in una delle lunette quivi sia stata rappresentata la Diana, che l'Ugonio descrive, questa sarebbe una delle scene mitologiche prive di relazione diretta con lo scopo e la storica indole della basilica esquilina, tolte da altri edifici e adoperate nella decorazione di quell'aula; come il ratto d'Ila dal Minutoli attribuito all'età di Adriano. L'Ugonio vide uno dei predetti *panni* ossia arazzi, *con un fregio lavorato a figurine bellissimo*, e sopra (nella lunetta) *gli parve figurato un Apolline in piede con huomini attorno*. Di questa scena niun altro cenno ho trovato. Delle figurette però lavorate nel fregio dell'arazzo possiamo farci una chiara idea, osservando quelle che similmente adornano l'arazzo superstite pendente sotto il ratto d'Ila. Nè diverso è il fregio lungo i margini del tappeto, che pendeva sotto la lunetta rappresentante il processo consolare di Giunio Basso; il quale tappeto è perito, ma ne abbiamo un accurato disegno nelle tavole del Ciampini. Il minuto schizzo dei fregi dei due tappeti spettanti alla sezione delineata dal Sangallo sembra rappresentare una danza di figurette, che l'una l'altra si tengono

<sup>1</sup> V. sopra pag. 11 e segg. Cf. Bianchini *ad Anastasii vit. pont.* T. III p. 175, 177; Ficoroni, *Vestigia di Roma antica* p. 111; Venuti, *Descrizione topografica delle antichità di Roma, con note di Stef. Piale* T. I p. 185.

per mano. L'esame dei simili fregi nei due tappeti a noi pienamente noti mi persuade, che il Sangallo schizzò arbitrariamente quelle minute figurine: le quali non una danza ma una processione o cerimonia di rito isiaco od egizio imitavano. Imperocchè tutte proprie delle egizie cerimonie sono le figure, che si fingono intessute nel fregio dei due tappeti editi dal Ciampini; uno dei quali è superstite ed ognuno può coi suoi occhi esaminarlo nell'atrio del palazzo Albani.

Quale ragione daremo di siffatta specie di figuramenti lungo i margini dei predetti tappeti? Dopo le notizie sopra dichiarate niuno vorrà tornare alla congettura, che l'aula esquilina sia stata il tempio d'Iside patricia. E sarebbe assurdo l'immaginare, che la decorazione alludente alla religione propria del tempio fosse stata rilegata ai minuti accessori dei fregi dei finti tappeti; mentre le rappresentanze maggiori e dominanti niuna attinenza hanno con Iside nè con le insegne ed i riti del culto di lei. Ecco però la spiegazione semplice e naturalissima del fatto da noi osservato.

Preziosi fino dall'età repubblicana furono stimati in Roma i tappeti alessandrini. Essi erano adorni di figure varie, massime di animali; erano tinti in color di porpora: e perciò tra i variopinti tessuti con le *peristromata Campanica* Plauto nomina le *Alexandrina belluata conchyliata tapetia*<sup>1</sup>. Il ch. Lumbroso nella recente premiata opera sull'economia politica dell'Egitto sotto i Lagidi annovera tra i prodotti più squisiti e più dai Romani ricercati dell'industria alessandrina le stoffe *polymitae*, gloria delle officine di Alessandria e di Cipro<sup>2</sup>. Così erano chiamati i tessuti di fili ed orditure molteplici; col quale artificio si ottenevano variopinte immagini. E siffatta arte, benchè conosciuta anche prima della fondazione

<sup>1</sup> Plaut. 1, 2, 14.

<sup>2</sup> Lumbroso, *Récherches sur l'économie politique de l'Égypte sous les Lagides*, Turin 1870 p. 111, 112.

di Alessandria <sup>1</sup>, pure quivi tanto fiorì, che ne fu attribuito tutto il merito agli Alessandrini: *plurimis liciis texere, quae polymita appellant, Alexandria instituit* <sup>2</sup>. Babilonia gareggiava con Alessandria, commerciando di stoffe variopinte non per opera di tessitura ma d'ago: da ciò l'arguzia di Marziale: *victa est pectine Niliaco jam Babilonis acus* <sup>3</sup>. Il commercio di tappeti alessandrini si mantenne per lunghissima età. Nel celebre editto di Diocleziano è stabilito il prezzo massimo dei *tappeti egizii* <sup>4</sup>. In Roma nel secolo nono ancora trovo menzione frequente delle cortine e dei *veli* alessandrini. Gregorio IV, eletto papa nell' 827, avendo ricostruita dalle fondamenta la chiesa sua titolare di s. Marco, le donò *vela Alexandrina III ante portas majores pendentia, habentia leones et caballos, cortinam Alexandrinam unam. . . vela alia Alexandrina, ex quibus unum habens rotas et rosas in medio, et aliud arbores et rotas, pendentia ante valvas ipsius ecclesiae* <sup>5</sup>. Ed alla diaconia di s. Giorgio in Velabro donò *velum Alexandrinum habens phasianos XII* <sup>6</sup>. Verso la fine del medesimo secolo nono Stefano V diè alla basilica di s. Maria Maggiore quattro *veli*, uno dei quali *de Alexandrino* <sup>7</sup>. Dalle recitate testimonianze apprendiamo, che le *tapetia Alexandrina belluata* ricordate da Plauto continuarono ad essere in grande pregio anche nella Roma cristiana e pontificia fino al secolo nono. Molto più certamente lo furono nei secoli di Roma imperiale ed al tempo di Giunio Basso autore della basilica esquilina. In quei secoli le cerimonie egiziane ebbero straordinaria voga in Roma e nel mondo romano. Quale meraviglia adunque che

<sup>1</sup> V. Waddington, *Edit. de Diocletien* p. 30; Rock, *Textile fabrics*, London 1870 p. XIV, XCII, CX.

<sup>2</sup> Plin. *Hist. nat.* VIII, 48, 74.

<sup>3</sup> *Epigr.* XIV, 150.

<sup>4</sup> V. Waddington, l. c. p. 29.

<sup>5</sup> *Lib. pont. in Gregorio IV* §. XI, ed. Vignoli T. III p. 14, 15.

<sup>6</sup> L. c. §. XLIII, p. 34.

<sup>7</sup> L. c. in *Stephano V* §. XI p. 271.



i tessitori alessandrini abbiano adornato di egizie figurette e di rappresentanze degli egiziani riti i fregi dei tappeti, che dall'Egitto erano diffusi per il mondo romano? L'aula esquilina fra tante altre belle singolarità anche questa ci offre di mostrarci imitati in marmo i tappeti alessandrini dei secoli terzo e quarto dell'era nostra. I quali campioni saranno gratissimi agli studiosi degli antichi tessuti, ramo quasi nuovo della scienza archeologica, che ora molto fiorisce; e sul quale abbiamo il nobile trattato del ch. sig. Daniele Rock, edito in Londra nel passato anno <sup>1</sup>.

Un'altra particolarità dei drappi effigiati nella basilica esquilina mi sembra meritare qualche parola. Cotesti drappi quivi si fingono pendenti non da archi o da porte, ma dalle pareti medesime, che essi adornando ricoprono. Note e frequenti sono le menzioni fatte dagli antichi scrittori profani e cristiani di drappi (*vela*) appesi alle porte delle basiliche, alle arcuazioni dei loro portici, ai tabernacoli degli altari, e dinanzi agli aditi dei tribunali, delle aule interne dei principi, dei santuarii <sup>2</sup>. Di ciò vediamo anche esempi molteplici nelle antiche opere figurate pagane e cristiane <sup>3</sup>. Rare però sono le menzioni di siffatto ornamento adoperato a coprire le pareti: e la basilica di Giunio Basso ci dà una chiara e perfetta idea di questo uso fatto dagli antichi dei *veli*, del quale avevamo appena vaga nozione. I Cristiani nelle loro basiliche assai sfoggiarono in *parature* (così anche oggi in Roma le chiamiamo) di *vela*. Flavio Valila, che lasciò per testamento l'aula esquilina con ricca dote alla chiesa, nell'atto di altra simile donazione fatta *inter*

<sup>1</sup> Il titolo di quest'opera già è stato poco sopra citato. Quivi è descritta tutta la ricca collezione di antichi tessuti conservata nel *South Kensington Museum* in Londra.

<sup>2</sup> V. Rosveidum *ad Paulini poem.* XIV not. 234: Bull. 1864 p. 35.

<sup>3</sup> V. Ciampini, *Vel. monum.* T. I p. 64; Buonarroti, Vetri p. 260; Zivardini, *Degli antichi edifizii profani di Ravenna* p. 115-119; Martigny, *Dictionnaire art. Voiles et Portières.*

*vivos*, il cui testo per rara ventura non è perito, annovera distintamente una quantità grande di *pallia* e *vela* preziose e diverse, per variarne le *parature*, massime negli archi sopra gli intercolumnii <sup>1</sup>. Nella basilica esquilina, che non ebbe navi sostenute da colonne, siffatte *parature* non poterono essere appese altrove, che nelle pareti tra finestra e finestra, come nell'*opus sectile marmoreum* di Giunio Basso era finto ed imitato. Ciò basta a spiegare in quale guisa potè il papa Simplicio, senza guastare punto il monumento, coprirne qualche parte della decorazione troppo profana, come il ratto d'Ila più volte da me ricordato: se pure è vero che a ciò prestassero tanta attenzione e dessero tanta importanza i fedeli del secolo quinto usi a mirare con occhio indifferente siffatte mitologiche rappresentanze, di che erano pieni i pubblici e privati edifici di Roma.

#### §. IV.

##### Dei veli adorni di immagini cristiane.

Il rito di sospendere alle pareti drappi della foggia dagli antichi appellata *veli* è lungamente durato e in parte ancora dura nelle romane basiliche. A questa tradizione si attengono quei grandi panni quadrilunghi (*aulaea*) tessuti di seta, argento ed oro fasciati di velluto purpureo o d'altro colore, secondo le solennità cui sono destinati, che talvolta vediamo trarre dagli armadii, segnatamente in Laterano. Questi panni sono precisamente le *vela de chrysoclavo cum periclysi de holovero*, in molti e svariati modi registrate nel libro pontificale tra i doni dei pontefici alle chiese di Roma e del suburbano. Fino a tutto il secolo XVI hanno continuato i pontefici a donare ogni

<sup>1</sup> V. la carta cornuziana, i cui editori ho citato sopra pag. 24 nota 1.

anno nel dì della Pasqua ad ognuna delle maggiori basiliche uno di siffatti drappi coll' iscrizione del loro nome e dell'anno del pontificato <sup>1</sup>. Nei *veli* Alessandrini effigiati sulle pareti dell' aula esquilina il fregio, ossia la fascia adorna di figurette d'egizie cerimonie, è appunto quella parte del *velum*, che sappiamo essere stata chiamata *perichlysis*. Il modo dell'ornato però dei *veli* cristiani fu generalmente a rovescio di quello, che vediamo figurato nei veli alessandrini di Giunio Basso. Le immagini, cioè, od i simboli furono dipinti a tessuto d'oro (*de chrysoclavo*) nell'area quadrilunga; mentre la fascia, *perichlysis*, rimase sovente pura e di seta o velluto unicolore, *de holovero*.

Niun campione nè intero nè mutilo ci è rimasto dei tanti antichi veli adorni di sacre immagini, di che fu riccamente dotata la sacra suppellettile delle romane basiliche e chiese titolari. Ma non dubito punto, che se potessimo ricomporre la serie cronologica, troveremmo in cotesta classe di monumenti iconografici la stessa successione di segni e d'immagini allegoriche e bibliche, lo stesso svolgimento e processo del simbolismo figurato cristiano, che vediamo negli affreschi, nelle sculture, nei mosaici ed in ogni altra opera delle arti cristiane. Me ne dà un saggio e pegno evidente la più antica menzione scritta, che ci rimanga, di tessuti figurati cristiani. Asterio vescovo di Amasea nel Ponto condannando gli eccessi e le delicatezze del lusso, così descrive i tessuti fabbricati nelle officine dell'età sua, cioè del secolo quarto. « In quei drappi vedi leoni, pantere, orsi, tori, cani, selve, sassi, cacciatori, tutto in somma » quanto sa fare la maestria dei pittori intesa ad imitar la natura. Nè le pareti solo e le case ne sono adorne, ma altresì » le persone nelle tuniche e sopra queste nei pallii. I più religiosi poi tra i ricchi ordinano ai tessitori di effigiar loro » storie evangeliche: Cristo medesimo con tutti i discepoli, e ciascuno dei miracoli di lui come la storia lo narra. Vedi per-

<sup>1</sup> De Angelis, *Descriptio basilicae s. Mariae majoris* p. 154.

» ciò le nozze di Galilea e le idrie (dell'acqua); il paralitico,  
 » che sulle spalle sen porta il letto; e il cieco curato con poco  
 » loto; la donna malata per flusso di sangue, che tocca la fim-  
 » bria; la peccatrice ai piedi di Gesù; Lazaro dal sepolcro ri-  
 » chiamato a vita » <sup>1</sup>. Ogni archeologo vede, che eccetto la  
 sola peccatrice ai piedi di Gesù, tutti gli altri soggetti evan-  
 gelici da Asterio annoverati come argomenti delle immagini  
 riprodotte dai tessuti ed i cenni medesimi delle fogge di loro  
 rappresentanze quadrano esattamente con quelle, che sui sarco-  
 fagi del secolo quarto primeggiano ed al ciclo dell'arte cri-  
 stiana di quel secolo appartengono. Che siffatte immagini nel-  
 l'età di Asterio di Amasea sieno state tessute non solo sulle  
 vesti dei fedeli e sulle cortine delle loro case, ma eziandio nei  
*veli* delle basiliche, è facile immaginarlo; e Paolino di Nola  
 sembra dircelo espressamente. Imperocchè fra i doni offerti al  
 nolano santuario egli annovera

*Vela . . . . seu puro splendida lino  
 Sive coloratis textum fucata figuris* <sup>2</sup>

Le parole *vela coloratis textum fucata figuris* possono alludere egualmente a figure tessute ed a figure dipinte a colori sopra il tessuto. In ambedue i casi parmi ragionevole interpretarle di sacre immagini, non di profane; sapendo noi quanto Paolino moltiplicò quelle immagini nella basilica di s. Felice, ed essendo certo che fino dal secolo quarto la cristiana iconografia s'era impadronita dei drappi, come d'ogni altra materia atta alle arti figurative. Il medesimo Asterio di Amasea sopra citato ci descrive la tela, sulla quale era dipinto il martirio della celebre vergine Eufemia. Quella tela pendeva sul sepolcro di

<sup>1</sup> Asterii Amaseae episc. *Homil. de Divite et Lazaro* ed. Combefis. Parisiis 1648.

<sup>2</sup> *Poem. XVIII*, v. 31, 32.

lei nella sua chiesa in Calcedonia <sup>1</sup>; e qualunque sia stato il modo e l'artificio della sua pittura, essa in qualche guisa appartiene alla classe da Paolino accennata delle *vela coloratis textum fucata figuris*; ed è una prova sicura dell'uso di siffatto genere di cristiane rappresentanze su tele e cortine negli ornamenti delle chiese del secolo quarto.

Discorde da queste notizie e testimonianze è un grave fatto, che non debbo omettere di esaminare; intorno al quale epilogherò in brevi parole lo stato della questione e candidamente accennerò il mio pensiero. Epifanio, il celebre vescovo di Cipro, contemporaneo di Asterio e di Paolino sopra citati vide nel 394 uno di siffatti veli pendente dalla porta d'una chiesetta di villaggio nella Palestina: *velum pendens in foribus ecclesiae tinctum atque depictum* <sup>2</sup>. Ma avendo osservato, che era adorno d'alcuna immagine sacra, *habens imaginem quasi Christi vel sancti cujusdam*, toltolo violentemente, in luogo di quello ne fece sostituire uno della classe delle *vela pura*, che Paolino poeticamente chiama *puro splendida lino*. Alcuni hanno impugnato l'autenticità del fatto e della parte di lettera, che ce lo narra: ma la loro prova è stata infelice <sup>3</sup>. Altri avvertendo, che noi abbiamo solo la versione latina e non l'originale greco della lettera di Epifanio, hanno stimato, che quella renda oscuramente il vero senso dell'originale. Il quale, secondo l'avviso di costoro, direbbe non che il velo da Epifanio disapprovato era adorno d'una immagine di Cristo o di qualche santo, ma che in vece di queste v'era effigiato non sappiamo quale ritratto d'uomo o gruppo di figure profane disdicevole a luogo sacro <sup>4</sup>. Imperocchè nella latina versione Epifanio dice *non sa-*

<sup>1</sup> V. Asterii, *Homil.* l. c. p. 210.

<sup>2</sup> Epiphani, *Opp.* ed. Petav. T. II p. 312.

<sup>3</sup> V. Baron. *Ann.* a. 392 §. 56; Bellarmin. *De imag.* lib. II c. 9; Wastellii, *Vindiciae Joannis Hierosol.* Bruxelles 1643 p. 477. Cf. Natal. *Alex. Hist. eccl. saec. IV* cap. VI art. XXVIII, 5.

<sup>4</sup> V. Baron. l. c. §. 60; Bolland. *Acta ss.* T. III p. 41; Marchetti, *Critica della storia eccl. del Fleury* T. II p. 154 e segg.

*tis memini, cujus imago fuerit; quum ergo hoc vidissem in ecclesia contra auctoritatem scripturarum hominis pendere imaginem* etc. Questa interpretazione non sembra conciliabile coll'intero contesto, massime coll'allusione al divieto mosaico delle immagini umane. Molti in fine tengono, che l'introduzione prima dell'uso delle immagini nelle chiese essendo punto di disciplina, il quale ha variato secondo i luoghi ed i tempi, nelle chiese della Palestina ai giorni di Epifanio la prescrizione mosaica sia stata ancora più o meno osservata <sup>1</sup>.

Veramente quest'ultima sentenza era la più naturale ed ovvia a presentarsi alla mente nei tempi passati, quando la comune degli storici ed anche dei teologi credeva, che per ragioni di prudenza e della lotta coll'idolatria assai rare fossero state le immagini sacre, raro l'uso delle arti figurative in tutta la chiesa nei primi secoli. Ma oggi, che la cronologia dei monumenti dimostra all'evidenza cotesta presunta rarità non essere così generalmente vera nè anche nei secoli delle persecuzioni e molto meno nel quarto volgente al quinto; il fatto ed il detto di Epifanio nell'anno 394 non possono non parere assai singolari e difformi dalla contemporanea pratica comune non solo di Roma e dell'Occidente, ma eziandio dell'Oriente. E questa osservazione cresce di forza ponendo mente al soggiorno di Epifanio in Roma nell'inverno del 382: ove egli vide e frequentò i santuari dei martiri, tutti di sacre immagini adorni; nè v'è ombra o sentore di dissenso, che perciò sia sorto tra lui e la chiesa romana e il pontefice Damaso, che allora la governava. Laonde per quanto sembri chiaro il contesto della latina versione dal greco originale di Epifanio, veramente non so acquietarmi nel crederne certo ed irrepugnabile il senso apparente. Le ricerche archeologiche nella Palestina rischiareranno l'oscuro problema, insegnandoci, se nella seconda metà

<sup>1</sup> Petav. *Dogmat. theol. De incarn.* XV, 14, 8; Natal. Alex. l. c.; Tillemont, *Hist. eccl.* T. X p. 517; ed altri molti, che non giova annoverare.

del secolo quarto l'uso delle sacre immagini era quivi raro e dalla chiesa gerosolimitana non ancora adottato.

L'illustrazione della basilica esquilina di Giunio Basso mi ha invitato a questo episodio sui veli adorni di immagini cristiane e sulle prime menzioni, che ne troviamo negli antichi scrittori: tema forse nuovo o almeno non trattato di proposito dagli archeologi. Tornando all'argomento, dal quale mi sono alquanto dilungato, chiudo il discorso sulla predetta basilica: sembrandomi avere dichiarato in ogni sua parte un monumento sì illustre e tanto poco e mal conosciuto; il quale alla cristiana storia ed archeologia per tanti capi appartiene, ed a tanto varie e non ovvie ricerche mi ha aperto la via.

---

### AVVERTENZA

---

Nel fascicolo precedente a pag. 7 ho citato un documento inedito dell'archivio di s. Prassede dell'anno 998, che dà il nome di *massa Juliana* al monastero di s. Andrea *ad praesepe*; e di quella denominazione ho poi cercato per congettura l'origine dal cognome *Julianus*, *Juliana* assai adoperato dagli Anicii, coi quali si fusero i Giunii Bassi. La predetta appellazione è veramente più antica del secolo decimo: imperocchè già nella vita di Leone III tra i monasteri *ad praesepe* è ricordato quello di s. Andrea, *quod appellatur massa Juliana* <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Lib. pont.* in Leone III § LXXVII ed. Vignoli T. II p. 290.

## EPIGRAFE D'UN SACRO DONARIO

IN LETTERE D'ARGENTO SOPRA TABELLA DI BRONZO

Negli scorsi mesi il sig. A. de Basilewski, possessore d'un insigne museo di monumenti delle arti cristiane, ha acquistato in Roma un'epigrafe di sacro *donario* scritta in lettere d'argento sopra una tabella ansata di bronzo. Da questa pende un uncino; e la tabella è sospesa ad una catena, al cui capo è un grande anello, tutto di bronzo, come si vede nel disegno alla grandezza del vero nella tavola V n. 1. Ignoto è il luogo preciso del suburbano di Roma, ove è stato rinvenuto il pregevole cimelio. Le lettere sono del secolo in circa quarto e dicono: *Heraclida epis(copus) servus Dei fec(it)*. Cotesto Eraclida o fu vescovo suburbicario ed in una chiesa della sua diocesi fece il dono e lo insignì del suo nome; o fu un vescovo venuto a Roma in pellegrinaggio, e quivi lasciò la sua offerta ad una delle tante basiliche e tombe dei martiri venerate dai fedeli accorrenti da ogni parte del mondo. Così una tavola di bronzo fastigiata, della foggia di quelle, sulle quali sono incisi decreti di patronato, e che furono affisse alle pareti degli atrii delle case dei nobili, fu posta a memoria di non sappiamo quale sacro *donario* ricco d'oro e di gemme offerto ad una delle romane basiliche a nome della città dei *Carnuntes* (oggi Petronelle in Ungheria) e di Mandronio, uomo *venerando*, probabil-



mente vescovo del popolo oblatore <sup>1</sup>. Ma una tabella, come questa, sospesa ad una catena e dalla quale pendeva l'oggetto donato, non ho giammai in Roma veduto. Vale la pena adunque di esaminarla, e di cercare quale utensile sacro o votivo ad essa fu appeso.

Opportunissima all' uopo presente è una simile tabella votiva ansata scritta con lettere traforate a giorno, fornita come la testè rinvenuta di due anelli l'uno sopra l'altro sotto: al superiore è innestata la catena, dall'inferiore pende il monogramma di Cristo della foggia più consueta, lavorato anch' esso a traforo. Cotesto bronzo è nel museo Bruckenthal in Hermannstadt: ed io ne pubblico la prima volta il disegno nella tavola VI n. 1 al terzo del vero. Fino ad ora ne è stata divulgata la sola iscrizione: EGO ZENOVIVS VOTVM POSVI; senza neppure un cenno intorno al monogramma, che indi pende e testimonia la cristianità del voto <sup>2</sup>. Anche la provenienza di sì raro arnese è ignota agli editori. Io ne ho trovato la notizia e il disegno in una lettera del Garampi al Marini scritta da Vienna ai 10 di Aprile 1780 <sup>3</sup>. Dalla quale imparo, che l'*anatema sacro* (così lo chiama il dotto Garampi) fu trovato nel 1779 a Mehadia in Transilvania. Mehadia è il luogo nella carta Peutingeriana appellato *ad Mediam*; ove fu un castro militare romano; ed anche testè quivi è stata rinvenuta l'iscrizione dedicata a Gallieno dalla coorte III dei Dalmati <sup>4</sup>. La tabella votiva rinvenuta nel luogo, ove stanziarono le romane milizie, chi sa donde viene: potendo essere preda fatta da qualche soldato in una delle tante guerre, alle quali nei secoli quarto e quinto

<sup>1</sup> È nel museo lateranense: edita dall' Henzen nel supplemento all'Orelli n. 5279.

<sup>2</sup> Neigebaur, nel Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1848 p. 185; e nella raccolta delle iscrizioni delle Dacie p. 288; vedi anche le notizie delle sedute dell'accad. imp. di Vienna 1851 p. 290.

<sup>3</sup> Cod. Vat. 9104 p. 155.

<sup>4</sup> Si vegga il Mommsen nel *C. I. L. T. III* (che fra poco vedrà la luce) p. 248, 250 n. 1577.

presero parte le truppe accampate nelle regioni danubiane. Ciò che m' accingo a spiegare accresce la probabilità, che cotesto *anatèma sacro* abbia tentato la rapacità soldatesca.

Imperocchè il dono votivo non è già il monogramma di bronzo pendente dalla tabella. Dalla parte inferiore del cerchio, che cinge la sigla del nome di Cristo, sporge un orecchio traforato, cui fu certamente appiccato un altro oggetto pendente. Se vogliamo intendere di quale specie fu cotesto oggetto, richiamiamo alla memoria le tante lucerne preziose donate alle chiese e le *gabate* d'oro e d'argento e gemmate, cioè dischi e piatti concavi, pendenti da catene. Coteste *gabate* furono talvolta appellate *signum Christi* ed anche in greco *σιγνόχριστον*, perchè foggiate a monogramma di Cristo o dal monogramma pendenti <sup>1</sup>. Gregorio IV offrì alla basilica di s. Maria in Trastevere tre *gabate* d'oro purissimo: dal *signum Christi* pendevano gemme, ciondoli e tre catenelle; sopra o sotto era scritto: DE DONIS DEI ET SANCTAE MARIAE DOMNVS GREGORIVS PP IIII QVI PVRO CORDE OBTVLIT III GABATAS SAXISCAS <sup>2</sup>. Date queste notizie, è facile immaginare quale fu l'uso delle due tabelle votive sospese a catene trovate una in Transilvania, l'altra testè in Roma.

Nella tavola V n. 2 ho fatto delineare un monogramma di bronzo traforato a giorno, che fu tutto gemmato, ed ora delle gemme si veggono soltanto le incastonature. Il mio disegno è all'undecima parte del vero; e così fu pubblicato anche dal Moz-

<sup>1</sup> V. Du Cange, *Gloss. inf. latin. v. Gabata e Signum Christi; Gloss. med. graecit. v. Σιγνόχριστον: Descriptio s. Sophiae* n. 48: Vignoli, *Lib. pont.* T. III p. 23.

<sup>2</sup> *Lib. pont. in Gregorio IV §. XXVI*, ed. Vignoli, l. c. Nei codici del libro pontificale si legge *Domni Gregorii*, ma il testo dell'epigrafe esige il nominativo, che io ho restituito. Sulle *gabate saxische* si disputa se sieno state così appellate perchè fatte da artefici sassoni o per altra ragione ed etimologia (vedi Fontanini, *Discus argenteus votivus vel. Christ.* p. 6 e segg.).

zoni <sup>1</sup>. Una incisione grande quanto l'originale ne diè il primo editore Giandomenico Bertoli <sup>2</sup>. Il monumento viene da Aquileja; dal museo Obizzi, passò all'Estense, ove primeggia tra i più rari e pregevoli antichi bronzi <sup>3</sup>. Il Bertoli ne mandò la descrizione al Muratori avvertendolo, che gli antiquarii romani a lui avevano risposto « *non vedersi simil cosa nei musei di Roma* » <sup>4</sup>. Lo illustrò congetturando, che sia campione unico d'un insegna militare cristiana dell'esercito romano. Nel qual senso scrisse anche ed insistè il Cavedoni <sup>5</sup>. Ma a quest'opinione poco si adattano quei due anelli che sporgono fuori della vitinea corona, l'uno sopra e l'altro sotto: essi sono gemelli ai due fori, di che similmente è fornito il cerchio attorno al monogramma pendente dalla tabella votiva di Zenobio trovata in Transilvania. Talchè il confronto mutuo dei due monogrammi di bronzo ci ammonisce, che la creduta insegna militare è piuttosto un sacro *donario*. Ed ambedue questi bronzi spargono luce su quello del vescovo Eraclida, che appartiene alla medesima classe di suppellettile sacra. Esso, a mio avviso, fu sostegno d'un simile monogramma pensile, capo d'una triplice catena, cui fu raccomandata una lucerna o *gabata* più o meno preziosa.

Nella tavola V ho aggiunto sotto i numeri 3, 4 due altri monogrammi di bronzo lavorati a traforo e forniti d'iscrizioni votive. Il primo ha l'epigrafe VOTVM PVSINNIO POSVIT; ove è facile intendere, che *Pusinnio* è il nome dell'oblato in caso retto. L'epigrafe del secondo monogramma dice: INTIMIVS MAXSIMILIANVS fratRES CRISPINO POSVERVNT. Ambe-

<sup>1</sup> Tavole cronol. di storia eccl. sec. IV p. 41 nota 19.

<sup>2</sup> Nelle « Memorie della società colombaria Fiorentina » T. I p. 127 e segg.

<sup>3</sup> Cavedoni, Dell'origine ed incrementi dell'odierno R. museo Estense. Modena 1846 p. 23.

<sup>4</sup> Cavedoni, l. c. nota 32.

<sup>5</sup> L. c. e nel T. IX della seconda serie delle Mem. di relig. e letteratura, Modena, p. 431.

due sono ora nel museo di Vienna e vengono da Pettau (*Poetovio* nella Pannonia superiore) <sup>1</sup>. Cotesti monogrammi votivi non sono stati fatti per essere appesi; ma furono sorretti ciascuno da un piede o breve asta, che dal piombo superstite nel primo dei due si argomenta essere stati impernati ed infissi sopra una base di pietra. Il primo porta un giglio sulla sommità del suo cerchio: il secondo ha due braccia che sporgono ai lati del cerchio e sorreggono altrettanti gigli. Ognuno vede, che questi sono candelabri votivi: e l'uso dei gigli in siffatti utensili fu tanto solenne, che frequentissima è la menzione di *lilia argentea* e d'altri metalli tra i doni fatti alle chiese <sup>2</sup>. Flavio Valila, del quale tanto ho parlato nella dissertazione precedente, alla chiesa da lui fondata nella massa Cornuziana fra cento altri utensili della suppellettile sacra diè anche *lilia aerea duo* <sup>3</sup>.

Di questo genere di candelabri cristiani notabile campione sono i due votivi del museo di Vienna. Essi furono trovati nel 1858, e i primi editori li hanno creduti ornamenti di sepolcri. Non conosco esempio veruno di siffatto modo di decorazione e d'onore sepolcrale. Vero è, che sappiamo essere stati accesi ceri, come ogni altra maniera di lucerne, ad onore delle singole tombe nei cimiteri. Ma la formola assoluta VOTVM PVSINNIO POSVIT, simile a quella del *donario* trovato in Transilvania EGO ZENOVIVS VOTVM POSVI, assai meglio si addice a candelabro donato ad alcun santuario di martiri, che a qualsivoglia sepolcro di un fedele non onorato di culto solenne. Nè valgono a persuadere il contrario i pochi epitaffi allegati dal ch. Münz <sup>4</sup>, ne'quali si legge *vote*

<sup>1</sup> Knabl, *Mittheilungen des historischen Vereins für Steyermark*, 1859 p. 93-95: Kenner, *Beiträge zu einer Chronik der archäologischen funde in der österreichischen Monarchie*, Wien 1860 p. 47.

<sup>2</sup> V. Du Cange, *Gloss. med. latin. v. Lilium*.

<sup>3</sup> V. la carta Cornuziana da me citata sopra a pag. 24 nota 1.

<sup>4</sup> *Archäologische Bemerkungen über das Kreuz etc. (aus den Annalen des V. für nassauische Alterthumskunde T. VIII)* p. 34-39.

*facere*, *votum reddere*, *votum ponere*. Nelle due prime formole, di che rarissimi esempi negli epitaffi conosciamo, la parola *votum* significa affetto e desiderio dell' animo. La terza, che delle iscrizioni veramente *votive* è propria e speciale, dal Münz è citata in due monumenti che non fanno al suo proposito. Sono le iscrizioni muratoriane 400, 1 e 1928, 11. La prima, che nel Muratori dice: HILARANVS CONIVGI VOTVM POSVIT, nel tomo primo delle mie *Inscr. christ.* n. 577 più fedelmente copiata in luogo di *conjugi votum posuit* ci mostra la nota formola CONTRA VOTVM POSVIT. La seconda non è sepolcrale, ma veramente votiva d'un pavimento a mosaico fatto a spese di molti pii contributori. La assoluta formola adunque VOTVM PVSINNIO POSVIT mantiene il suo ovvio ed usitato significato di vera oblazione votiva. Il secondo candelabro trovato insieme con quello, che fu posto da Pusinnione, fu dedicato dai fratelli Intimio e Massimiliano ad un CRISPINO. Questo è senza dubbio il nome del martire, al cui onore fu eretta la basilica o la cappella, alla quale appartengono i due monogrammi con *lilia aerea* donati per voto. Se quel Crispino sia uno dei molti e diversi martiri di questo nome registrati nel martirologio appellato geronimiano, stranieri tutti alla Pannonia, ovvero sia un confessore della fede proprio di Pettau, e la cui memoria è perita, non posso definirlo.

L'illustrazione del raro cimelio novellamente scoperto m'ha dato occasione di dichiarare anche quelli, che sono del medesimo genere, poco o male conosciuti ed interpretati. Intorno al quale punto ho detto quanto basta; e passo a trattare d'altri trovamenti.

## NOTIZIE



## Scoperte alle Acque Salvie

Nel fascicolo ultimo del 1869 narra ed illustrai le scoperte avvenute alle acque Salvie, massime nella chiesa dedicata alla memoria del martirio dell'apostolo Paolo. Aggiungerò qualche notizia a quelle che allora svolsi e dichiarai, e parlerò di nuove scoperte avvenute di poi, e recentemente.

Graffiti ed epigrafi in armena lingua degli anni dell'èra nostra 1267, 1305 ci hanno rivelato, che alla chiesa predetta nei secoli XIII e XIV servirono monaci armeni. Indi nacque in me il sospetto, che al santuario delle acque Salvie egualmente spetti l'armena epigrafe dell'anno 1246 ora conservata nel museo lateranense; della quale si ignorava donde essa fosse venuta alla luce. Oggi posso additare con certezza a quale luogo appartiene. Nelle schede epigrafiche del Suarez vescovo di Vaison <sup>1</sup> ho letto, che quell'epigrafe ai suoi dì si vedeva *in s. Petri porticu e Poenitentiaria vetere*. Questa notizia restituisce al Vaticano quell'illustre monumento d'un monastero di Armeni nel secolo XIII. Imperocchè appunto nel portico di s. Pietro, ove fu la *Poenitentiaria vetus*, gli Armeni ebbero una loro chiesa dedicata a s. Giacomo <sup>2</sup>. Da ciò avvenne, che una

<sup>1</sup> Cod. Vat. 9140 p. 103.

<sup>2</sup> V. Bull. 1869 p. 90

parte del predetto portico dal volgo fu chiamato *la puortica deli Armeni* : come imparo da un cronista romano del secolo XIV <sup>1</sup>. Che se la pia nazione degli Armeni volle possedere un monastero ed un ospizio presso il sepolcro del principe degli apostoli; non perciò è men vera la notizia testè rivelataci, che anche al luogo del martirio di s. Paolo essa deputò custodi e cultori devoti. Alla chiara testimonianza delle iscrizioni tornate in luce nel 1868, aggiungo l'indizio che ne raccolgo dalla seguente descrizione fatta dal Panvinio del santuario *s. Pauli ad tres fontes* - *Prima capella altior tota picta habet fontem pulpito marmoreo tessellato ornatum: super fontem et pulpitum ad quod per gradus ascenditur est altare : prope fontis ostium est lapis litteris arabicis vel indianis: est tota picta. Secunda aedicula inferior est divisa, habet duas fontes in altera parte cum alio altari super tertiam fontem; in alia parte capellae sive aediculae est absis cum altari : absis incrustata e marmore est, vestibulum ante ambas aediculas parvum, inferior capella non est picta* <sup>2</sup>. Questo documento soddisfa un desiderio, che nel 1869 rimase inadempito; quello, cioè, d'una descrizione della forma, che ebbe il santuario *ad tres fontes* prima della ricostruzione fattane dal cardinale Pietro Aldobrandini alla fine del secolo XVI. Il Panvinio ci dice, che presso la prima fonte si vedeva una pietra *litteris arabicis vel indianis*. La scoperta sotto i nostri occhi avvenuta di tre iscrizioni armene alle acque Salvie mi persuade, parimente armene essere state quelle lettere, che il Panvinio non seppe se arabe fossero o indiane.

Della pietà dei pellegrini d'ogni nazione verso il santuario delle acque Salvie un altro indizio è stato pur ora scoperto, contemporaneo alle predette epigrafi armene. Nei lavori che per

<sup>1</sup> Muratori, *Script. rer. ital.* T. III p. 268.

<sup>2</sup> Cod. Vat. 6780 p. 71, b.

togliere l'umidità vengono quivi facendo i benemeriti padri Trappisti, si sono questi imbattuti in un piccolo gruppo di monete d'argento di ottima conservazione. Sono tutti *grossi turonesi*, uno di Firenze conte di Olanda, gli altri di Filippo il Bello re di Francia. La riunione in quel luogo di siffatte monete straniere, tutte contemporanee, facilmente si spiega ricordando le elemosine offerte dai fedeli d'ogni gente ai santuarii romani. Nel demolire il campanile della basilica di s. Paolo fu rinvenuta una quantità grandissima di monete d'argento di settanta e più zecche diverse d'Europa, tutte dei secoli decimo e undecimo, tutte di regni e città cattoliche: prodotto evidente di pie obblazioni venute da ogni parte della cristianità<sup>1</sup>. Con questo insigne ricchissimo ripostiglio paragono per il luogo del trovamento e per l'origine straniera delle monete i pochi grossi turonesi ritrovati alle acque Salvie.

Ma di maggiore importanza sono altri trovamenti; dei quali ecco brevi cenni. Nel disfare il pavimento della sacrestia della chiesa di s. Anastasio i padri Trappisti hanno rinvenuto molti frammenti di lapidi antiche; fra i quali parecchi di iscrizioni cristiane, ed i tre epitaffi interi o quasi interi, che ho delineato nella tavola VI n. 4, 5, 6. Questi hanno i caratteri distintivi della classe, che noi chiamiamo *cimiteriale*, cioè delle pietre che furono adoperate a chiudere i loculi intagliati nel tufa dentro i sotterranei cimiteri del nostro suburbano. Sono incisi sopra lastrine marmoree sottili e di poca altezza proporzionata a quella delle nicchie sepolcrali disposte orizzontalmente per le pareti. La lunghezza poi d'una di siffatte pietre (n. 6), che bastò sola a chiudere tutta l'apertura, è quella appunto dei loculi cimiteriali. Sarà questo un

<sup>1</sup> V. Cordero di s. Quintino, Monete del decimo e dell'undecimo secolo scoperte nei dintorni di Roma nel 1843 (nelle Mem. dell'accad. delle scienze di Torino ser. II T. X): e Tavole di st. eccl. del Mozzoni continuate per cura di L. B. e G. G. sacerdoti Barnabiti, sec. XI p. 123 e nota 1.



indizio di cimitero sotterraneo cristiano alle acque Salvie? La risposta affermativa è assai verisimile: parendo naturale che cotesto gruppo di pietre venga dai sepolcri circonvicini; ed essendo noto per antica tradizione che alle acque Salvie fu il cimitero di s. Zenone coi tanti compagni del suo martirio. Ma poichè nè al Bosio nè al Boldetti nè agli altri classici esploratori della Roma sotterranea è giammai riuscito trovare traccia delle sotterranee gallerie di cotesto cimitero <sup>1</sup>, e fino dall' anno 1869 ho promesso di annunziare qualsivoglia scoperta possa darcene indizio <sup>2</sup>, mantengo la data parola, ragionando brevemente delle predette tre epigrafi.

Egli è invero probabile, che cotesti epitaffi spettino ad un cimitero sotterraneo cristiano scavato nelle viscere dei colli *ad aquas Salvias*; e cresce la speranza che per gli odierni lavori se ne venga a scoprir alcun adito; benchè i dotti autori della Roma sotterranea lo abbiano invano desiderato e cercato. Imperocchè trovo registrato nei libri della lipsanoteca dell' Eŕmo cardinale Vicario, che nei primi anni del nostro secolo fu scoperto nel cimitero alle acque Salvie un sepolcro con ampolla cruenta e colla seguente intera iscrizione:

· NINVS ·  
· ANORV XII ·  
· IN PACE ·

Benchè allora non sia stata avvertita l'importanza di questo trovamento, e perciò io non trovi descrizione veruna del cimitero, nel quale fu visto il citato sepolcro; pure l'epigrafe sua concepita con formola coeva ai sepolcreti sotterranei e l'ampolla, che in quei sepolcreti è famosa, sono argomenti atti a quasi

<sup>1</sup> V. Bosio, Roma sott. p. 166; Boldetti, osserv. sui cimit. p. 549.

<sup>2</sup> Bull. 1869, p. 88.

persuadere che una galleria sotterranea cimiteriale nel nostro secolo è stata esplorata alle acque Salvie. Al quale grave documento non posso non ravvicinare l'odierna scoperta di altri tre epitaffi cimiteriali in quel luogo medesimo, benchè tolti ai loro avelli ed adoperati posteriormente ad altro uso.

La loro contenenza non merita speciale commento in quanto ai due delineati sotto i numeri 4, 6; non così in quanto a quello, che sta sotto il numero 5. Il primo dice soltanto: *locus Leopardi et Severes*, e lo scalpellino dimenticò l'asta superiore della T e la inferiore della R. Questi rozzi titoletti spesso erano graffiti sulla pietra dai fossori nell'atto di assegnare per vendita o per altra ragione i luoghi dei sepolcri, che i viventi si preparavano: e sogliono essere dei secoli terzo e quarto. L'epitaffio n. 6 adorno della palma, cui probabilmente dall'opposto lato corrispose la corona, è misto di latino e di greco; come spesso notiamo nelle lapidi cimiteriali dei secoli precitati, massime del terzo. Si legga: (Z)ΩCIMH BIZIΘ (A) I. M. H, cioè *Zosime bixit annos decem menses octo*. Finalmente di formulario e di stile meno laconici, e perciò dei due superiori facilmente più recente, è l'epitaffio posto sotto il n. 5, che dice: *depossio Petronies VI Kal. Dec. post consulatum Gratiani aug. III et Flavii Equiti, quae vixit virgo annos plus minus XVIII, in pace est de regione VIII a lacu cunicli*. La data consolare ci addita l'anno 375; età nella quale si manteneva l'uso dei sotterranei sepolcreti. A quella data egregiamente s'addicono il monogramma ☩, che da Costantino a Graziano fu dominante, ed il pavone con un ramoscello, forse di palma; simboli, che ebbero lunga vita sui cristiani monumenti di Roma anche oltre il secolo quarto. Ma la singolarità di questa epigrafe è nell'indicazione del domicilio della defonta *de regione nona a lacu cunicli*. Rare sono le epigrafi sepolcrali designanti i luoghi della città; e sono tenute in grande pregio per il lume, che danno alla romana topografia. Qui ci viene dinanzi un luogo della regione nona appellato *lacus cunicli*; che da

niun'altra memoria conoscevamo. Molti *lacus* sono nominati dai topografi di Roma; ed erano bacini più o meno ampi, nei quali fluivano ad uso pubblico le acque degli acquedotti; il loro numero era grandissimo. Il solo Agrippa nell'edilità sua, condotta l'acqua Vergine, restaurati gli altri acquedotti, *lacus septingentos fecit*<sup>1</sup>: nel secolo della nostra lapide i libri regionarii ne annoverano 1352<sup>2</sup>. Il *lacus cunicli*, del quale ora udiamo per la prima volta il nome, dee essere stato adorno nella sua fonte dell'immagine d'un coniglio, *cuniculus*.

#### Scavi presso la porta Maggiore

I cultori delle romane antichità hanno visitato con diletto pari al profitto le escavazioni fatte per cura d'una società edificatrice sotto l'abile sorveglianza del sig. Giuseppe Gagliardi, nella vigna ove sorge il famoso rudere volgarmente appellato tempio di Minerva Medica presso la porta Maggiore. Quivi sono stati scoperti molti colombari e sepolcri degli ultimi tempi della repubblica e dei primi dell'impero forniti di più centinaia di iscrizioni: niuna delle quali spetta alla materia del Bullettino di cristiana archeologia. Pur nondimeno tra quei monumenti profani e per la massime parte anteriori al primo annunzio della fede cristiana in Roma è stato rinvenuto il frammento di un piatto di terra cotta rossa antica, nel cui centro fu impressa prima della cottura una perfetta croce tutta gemmata della forma, che diciamo latina, e con le estremità allargate triangolarmente, foggia di croci dal secolo quarto o quinto divenuta usi-

<sup>1</sup> Plin. *Hist. nat.* XXXVI, 24,17.

<sup>2</sup> Preller, *Die regionen der Stadt Rom.* p. 31: cf. Zachariae *De urbis Romae ornamentis* ap. Mai, *Script. vet.* T. X praef. p. XIII.

tatissima. Ho fatto delineare questo frammento di piatto in dimensione poco minore del vero nella tavola VI n. 3. Esso merita l'onore dell'edizione, e per la rarità somma di simili piatti antichi adorni di simboli cristiani e per il luogo, ove è stato trovato.

In quanto ai piatti di terra cotta romana, sulla cui superficie sieno state improntate o graffite immagini di cristiano significato, io ne conosco pochi frammenti. La loro pasta è assai meno fina, la loro rossa vernice assai meno lucida delle terre cotte aretine; la cui età contemporanea ai primi secoli dell'impero dai sigilli dei figuli e dei proprietari delle officine è manifesta <sup>1</sup>. Nel rovescio dei dischi di terra cotta forniti di qualche segno cristiano giammai ho veduto sigillo veruno nè segno di fabbrica; e perciò di questa specie di figuline non ho parlato quando nello scorso anno trattai ampiamente dei figuli cristiani e dei loro sigilli <sup>2</sup>. Il frammento, che ora illustro, è anch'esso anepigrafo: e dalla foggia della croce lo giudico fatto tra il secolo quarto volgente al fine ed il sesto. Esso appartiene alla suppellettile domestica; nè v'è ragione veruna di crederlo disco o patena di uso sacro e liturgico. Il pio costume degli antichi fedeli di improntare simboli religiosi sopra ogni maniera di arnesi del mobilio e della suppellettile inserviente agli usi quotidiani della vita è stato più volte da me dimostrato nel *Bullettino* <sup>3</sup>.

Ma come mai questo cristiano utensile del secolo quinto o del sesto giaceva tra i sepolcri dell'età augustea? Facilissima è la risposta al quesito. Chiusa dentro il recinto di Roma dalle mura di Aureliano l'area di quei sepolcreti, ed affievolita l'an-

<sup>1</sup> V. Gamurrini, *Iscrizioni di vasi aretini*.

<sup>2</sup> *Bull.* 1870 p. 8 e segg. 77 e segg.

<sup>3</sup> V. l. c. p. 8.

tica religione dei sepolcri, sopra le loro celle e colombarii a poco a poco sorsero case ed abitazioni dei vivi. Il piatto di che ragiono, fu trovato nello strato delle rovine superiori ai sepolcri: così mi testimifica il sagacissimo osservatore di quegli scavi mio illustre collega ed amico P. Luigi Bruzza. In quello strato medesimo a breve distanza fu rinvenuta una grande tegola, nel cui mezzo è improntato un sigillo dal prelodato P. Bruzza trascritto così:

|                             |
|-----------------------------|
| † REG DNATHAL<br>FELIX ROMA |
|-----------------------------|

Ecco una data del secolo sesto, la quale egregiamente soddisfa ai postulati del mio discorso: il re Atalarico, il cui nome è segnato in questo sigillo, regnò dal 526 al 534. Chiuderò questo articoletto con poche parole intorno alle tegole insignite del nome di Atalarico.

Esse sono rarissime e appena conosciute. Il Marini nella sua raccolta manoscritta delle iscrizioni doliari ne registrò due sole trovate ambedue nel 1781 nella chiesa di s. Marcello: il cui sigillo io pubblico secondo la copia del Marini<sup>1</sup> nella tavola citata n. 2. Il secondo esemplare però ne era imperfetto e scorretto. Il Marini fece ad ambedue l'annotazione seguente: « Si seguitò in Roma sotto il re Atalarico a marchiare

<sup>1</sup> Ms. Vat., classe delle figuline imperiali n. 161.

« gli embrici colla medesima formola, che fu adoperata sotto  
« il di lui antecessore ( Teoderico ), colla giunta però di tre  
« lettere , che in un esemplare sono IDA e nell' altro  
« ID V, rovesciata l'ultima lettera, siccome gli N e le due linee,  
« che andavano sopra le sigle DN. Interpreterei *in Deo*  
« *vivas* se avessi alle mani altri monumenti e non tegole ». I sigilli del Re Teoderico sulle tegole romane furono di due formole diverse: cioè *regnante domino nostro Theoderico bono Romae* e *regnante etc. felix Roma*. Del re Atalarico il Marini conobbe i soli due predetti esemplari di tegole improntate colla formola *bono Romae* e le lettere inesplicate IDV ovvero IDA. Ecco ora trovato negli scavi, di che ho dato un cenno, anche del re Atalarico il sigillo coll'altra più classica formola *felix Roma*. Le quali epigrafi dimostrano che il successore di Teoderico ne continuò i lodevoli esempi di cura delle pubbliche fabbriche e dei monumenti di Roma; la rarità però degli embrici improntati col nome di Atalarico è indizio dell'attività di siffatti lavori durante il suo regno assai diminuita. Atalarico, come Teoderico, a capo dei sigilli d' ambedue le formole prefisse la croce.

Queste brevi notizie, frutto di novelli trovamenti, valgano a completare quelle, che nello scorso anno a larga mano ho profuso sulle figuline cristiane.

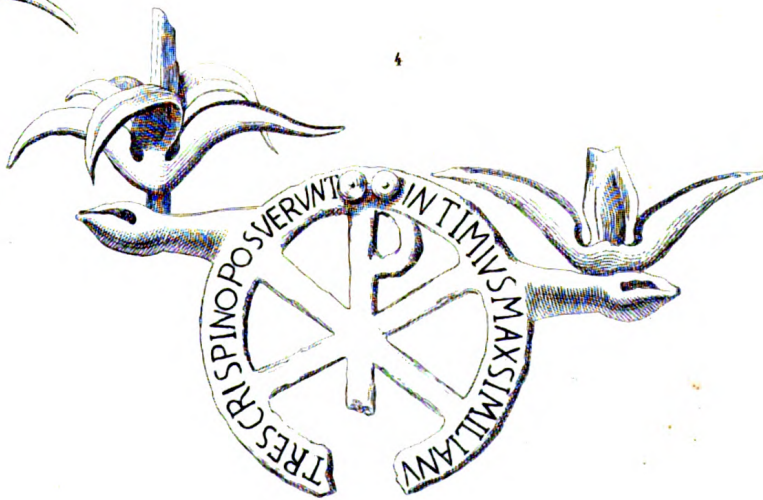
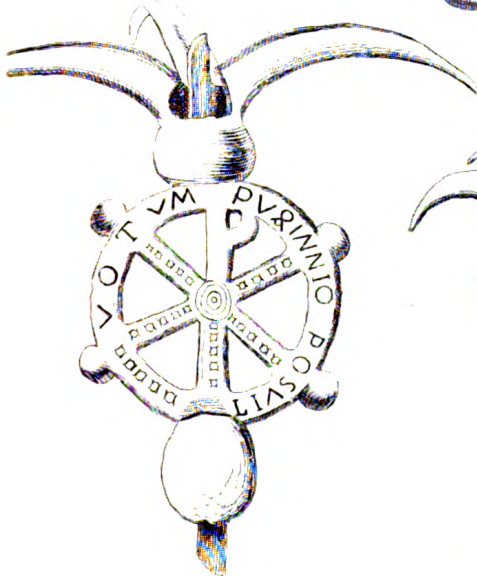
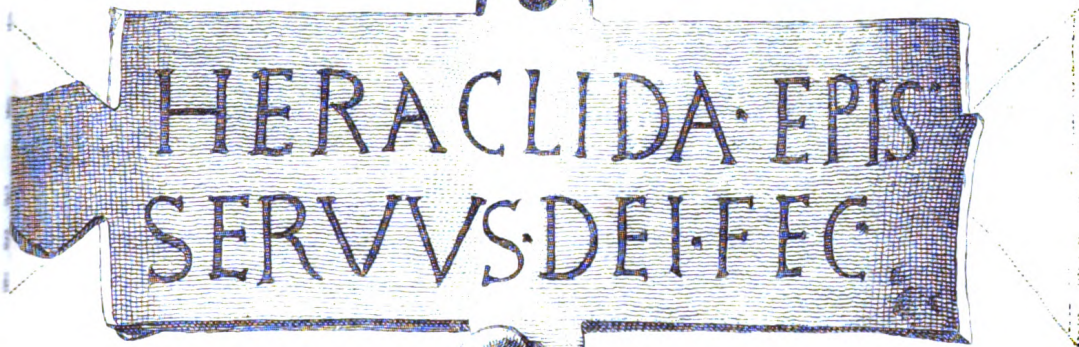
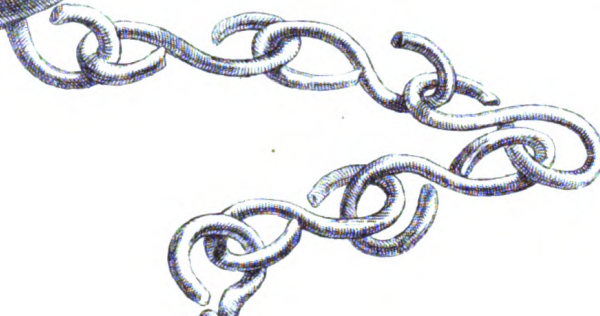
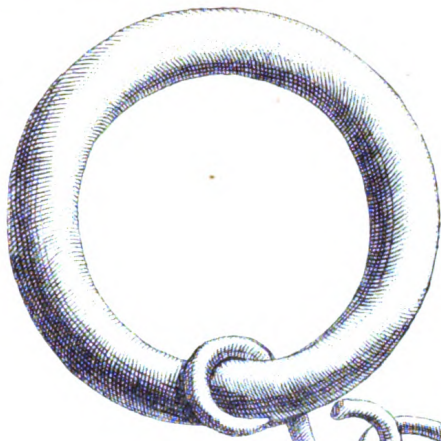
---

## Indice del contenuto nel fascicolo II.<sup>o</sup>



|                                                                                                                                  |         |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| <i>Della basilica di Giunio Basso console sull' Esquilino.....</i>                                                               | pag. 41 |
| § I. <i>Dei Bassi consoli nei secoli terzo, quarto, quinto. Il fondatore dell' aula esquilina fu quello dell' anno 317 .....</i> | » 43    |
| § II. <i>Delle decorazioni marmoree figurate nella basilica di Giunio Basso .....</i>                                            | » 46    |
| § III. <i>Dei tappeti alessandrini effigiati sulle pareti della basilica di Giunio Basso .....</i>                               | » 54    |
| § IV. <i>Dei veli adorni di immagini cristiane .....</i>                                                                         | » 59    |
| <i>Avvertenza .....</i>                                                                                                          | » 64    |
| <i>Epigrafe d' un sacro donario in lettere di argento sopra tabella di bronzo .....</i>                                          | » 65    |
| NOTIZIE - <i>Scoperte alle Acque Salvie .....</i>                                                                                | » 71    |
| <i>Scavi presso la porta Maggiore .....</i>                                                                                      | » 76    |

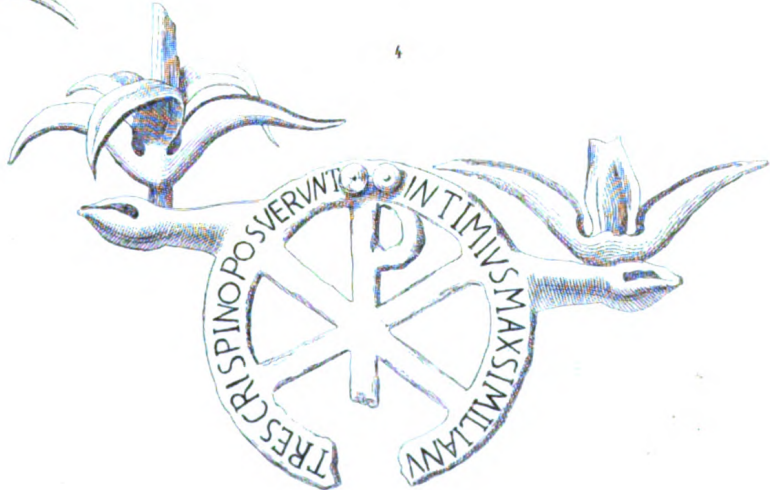
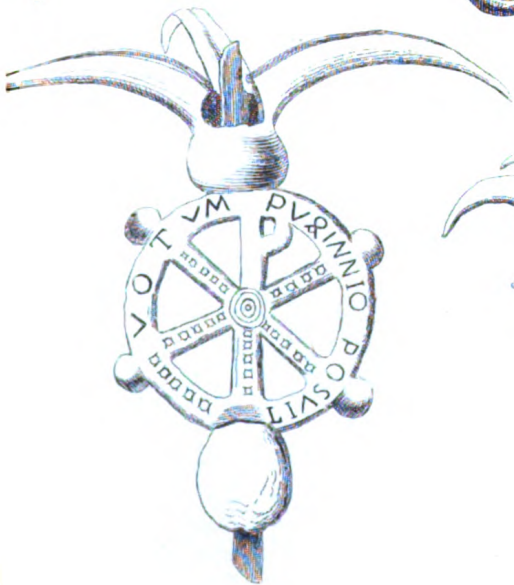
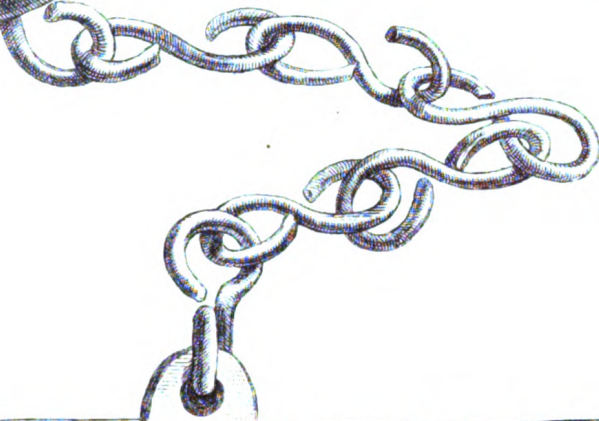
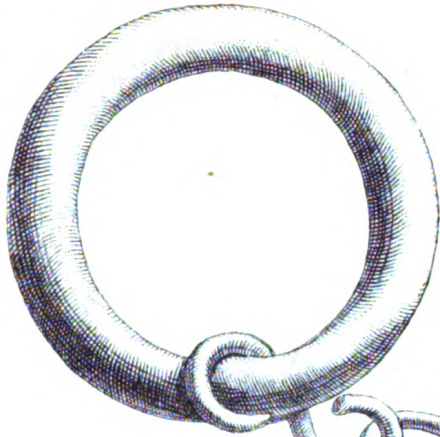
2





5a3

|      |      |                                                     |    |
|------|------|-----------------------------------------------------|----|
| 5.   | 1880 | S. Cristina at Bolsena 109                          | 41 |
|      |      | Basilica at Naples. 144.                            |    |
| 6    | 1881 | Liturgical comb. to. Chiusi 75.                     | 43 |
|      |      | The R and A Ω 149 579. of 1882 54.                  | 46 |
| S. 4 | 1882 | S. Apollonia. At the Cen. of Priscilla. 1.          | 54 |
| 1    |      |                                                     | 59 |
| 2    | 1883 | S. Costanza                                         | 64 |
|      |      | S. Abundantia 151                                   |    |
| 3    | 1884 | The poems of Damasus 7 -                            | 65 |
|      |      | Name of Petrus in Epitaph of Cen. of Priscilla. 77. | 71 |
|      |      | In someo pavin vs. 100.                             | 76 |
|      |      | S. Felicitas in Via Salaria nova 149.               |    |
|      |      | (Traces of 85 cent. work in S. Felicitas.)          |    |
| 4    | 1885 | Inscr. of Cen. of Priscilla. 34 159.                |    |



1875  
1876  
1877  
1878  
1879  
1880  
1881  
1882  
1883  
1884  
1885  
1886  
1887  
1888  
1889  
1890  
1891  
1892  
1893  
1894  
1895  
1896  
1897  
1898  
1899  
1900




2

ΕΣΔΗΑΘΑΛΑΡΙ  
ΣΟΜΟΡΟΜΑΕΙΔΑ

4

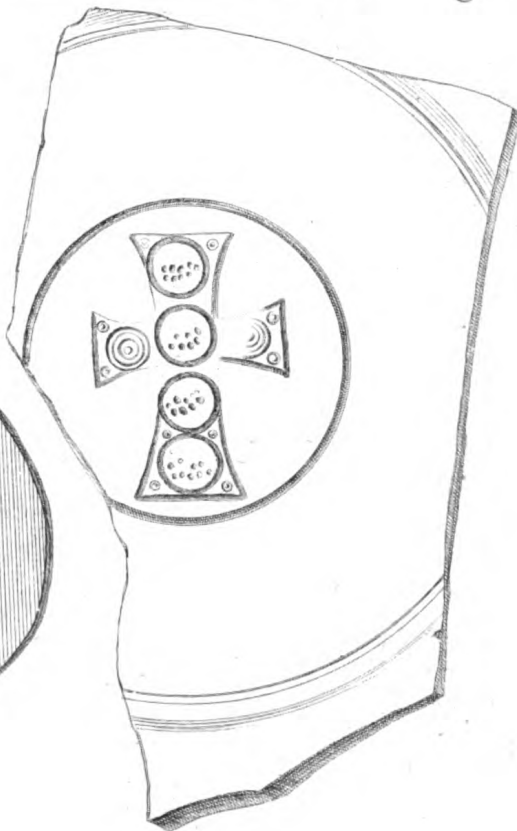
ΟΓΥΣΙ  
ΟΠΑΡΔΙ  
ΙΣΕΒΕΠΕΣ

5


ΕΠΟΣΣΙΟΠΕΤΡΟΝΙΕΣΒΙΚΑΛ  
ΕΚΠΟΣΙΟΝΣΥΛΑΤΥΜ  
ΡΑΤΙΑΝΙΑΥΓΙΙΝΕΤΣΙΕΚΒΙΙΙ  
ΚΒΕΒΙΧΙΙΒΙΡΓΟΑΝΝΟΣΡΜ  
ΧΒΙΙΙΙΝΡΑΕΕΣΤΔΕΡΕΓΙΟ  
ΝΕΒΙΙΙΙΑΛΑΚΥΚΝΙΛΙ✠  


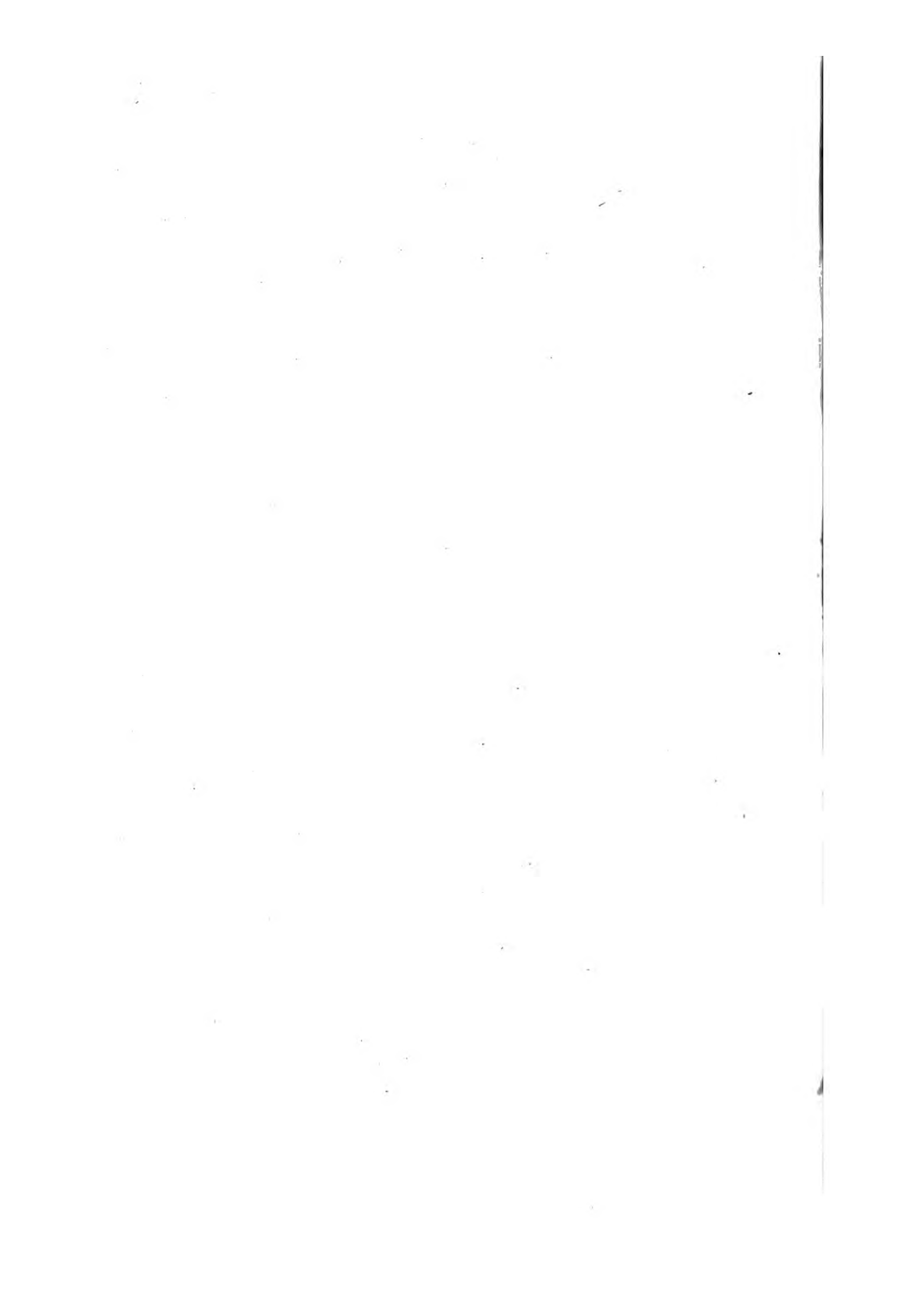


3



6

ΩΚΛΗΗ  
ΒΙΣΙΘ  
Ι·Μ·Κ·  




# SPICILEGIO D' ARCHEOLOGIA CRISTIANA

## NELL' UMBRIA



Più volte ho esaminato gli antichi monumenti cristiani dell'Umbria; e nella testè decorsa estiva stagione ho ordinato le notizie intorno ad essi raccolte, rinnovato le osservazioni; talchè mi prende vaghezza di dirne alcuna cosa ai lettori del Bullettino. I quali sanno bene quanto costante fautore io sia del metodo geografico nello studio e nella edizione degli sparsi e rari monumenti della chiesa esordiente e crescente lungo il corso dei primi cinque o sei secoli delle sue origini e della sua storia. Non perciò si aspetti oggi da me l'Umbria cristiana monumentale. Questa sarebbe opera troppo maggiore della poca capacità e dello scopo ed istituto dei miei fascicoli periodici: nè stimerei utile separare l'Umbria dalle circonvicine province nell'intera e piena edizione dei suoi monumenti cristiani primitivi. Il discorso adunque, che imprendo, sarà appena uno spicilegio di alquanti capi più eletti d'epigrafia, d'iconografia e d'architettura. Alla quale scelta speciale premetterò un generale ragionamento intorno al complesso degli antichi monumenti cristiani superstiti in sì nobile e classica tra le regioni suburbicarie.

## § I.

**Degli antichi monumenti cristiani dell'Umbria  
in generale.**

Intendo parlare dell'Umbria circoscritta entro i suoi più angusti e proprii confini dal Tevere, dalla Nera e dagli Appennini. Questa regione nei documenti ecclesiastici, che poi citerò, è appellata *Tuscia*; perchè nel secolo quarto con la Tuscia era congiunta e governata dal *corrector* (mutato poi circa il 370 in *consularis*) *Tusciae et Umbriae*<sup>1</sup>. Anzi l'italiana provincia della Tuscia ed Umbria congiunte fu costituita prima del secolo quarto. Nella *notitia provinciarum* conservataci da un solo codice di Verona, e che il Mommsen ha dimostrato essere dell'anno in circa 297, fra le province d'Italia è annoverata la *Thuscia Umbrena*<sup>2</sup>. E probabilmente Aureliano, circa il 272, decretò quel nuovo ordinamento dell'Italia in province, del quale sono parte la Tuscia e l'Umbria congiunte<sup>3</sup>. Del rimanente assai prima di Aureliano e da tempo immemorabile l'Umbria era alla Tuscia collegata, dirò meglio soggetta, per legami di confederazione religiosa; ultima e tenace reliquia dell'antico predominio degli Etruschi sugli Umbri. Il celebre editto costantiniano di Spello testimonia questi ultimi essere stati *ita Tusciae conjunctos ut instituto consuetudinis praeae per singulas annorum vices sacerdotes crearent qui apud Vulturnos Tusciae civitatem ludos etc. exhiberent*<sup>4</sup>. La quale *praeae*

<sup>1</sup> V. Lachmann (Mommsen), *Röm. Feldmesser* T. II p. 207.

<sup>2</sup> V. *Revue archeol.* Dec. 1866 p. 369 e segg.

<sup>3</sup> V. Borghesi, *Oeuvres complètes* T. V p. 415, 416.

<sup>4</sup> V. Orelli-Henzen n. 5580; Henzen negli *Annali dell'Ist.* 1863 p. 287; ed il mio *Bull.* 1867 p. 69.

*consuetudine* di religiosa e federale osservanza durata fino a Costantino da lui fu abolita a richiesta degli Umbri col rescritto appunto, di che ho recitato poche parole. Tanti vincoli non solo di contiguità, ma eziandio di civile e religiosa comunanza fanno, che l'una dall'altra regione sia in qualche guisa inseparabile: nè saprei ragionare dell'antica Umbria cristiana senza travalicarne talvolta i confini ed ai monumenti della vicina Tuscia volger gli occhi e il discorso.

Di cimiteri sotterranei simili alle romane catacombe e di cripte e celle sepolcrali dei primitivi Cristiani con loculi intagliati nelle rocce naturali non è scarsa la Tuscia; niun indizio ne trovo nell'Umbria<sup>1</sup>. Facile è rendere ragione adeguata di sì precisa differenza tra le due regioni contigue ed affini. Il corso del Tevere segna in circa la linea di separazione tra due paesi diversissimi nella loro natura geologica: l'uno stratificato di rocce calcari disadatte alle escavazioni di ipogei sepolcrali, e l'altro ricco di tufi vulcanici e di strati arenosi, che a quel sistema di necropoli dove più dove meno si prestano. Da ciò avvenne, che agli inviti porti dalla natura medesima corrispondendo l'umana industria e l'indole dei riti funebri degli abitatori, fu scavato nell'Etruria quello sterminato numero di grotte e di stanze sepolcrali, che sono miniera inesauribile di arcaici tesori. L'arte di siffatte escavazioni salì quivi al sommo ed al perfetto del genere suo; di che il più bello esempio, mirabile per la precisione e finezza degli intagli e delle sculture fatte in rozza e friabile roccia, è l'ipogeo dei Volun-

<sup>1</sup> Si avverta, che la cripta presso Otricoli descritta dal Boldetti, Osserv. sui cim. p. 587, sta fuori dei limiti naturali dell'Umbria, benchè storicamente gli Otriculani sieno annoverati fra i popoli umbri. Perciò nel presente discorso di quella cripta insigne pel sepolcro di s. Medico e di altri martiri non posso tener conto. L'angusta spelonca poi, nella quale fu posto il sarcofago di s. Giovenale vescovo di Narni, è un antro informe, non cubicolo regolare scavato nella roccia; e niun loculo quivi fu nè potè essere intagliato.



nii presso Perugia scavato nelle viscere d'una collina, che sorge sulla sponda destra del Tevere lungo il confine dell'Umbria. Nell'umbra regione però come di cimiteri cristiani sotterranei non appare traccia, così nè anche di celle sepolcrali degli antichi Umbri nè degli Umbro-Romani scavate secondo il tipo toscano conosco esempio veruno. La quale osservazione conferma ciò che sopra ho affermato, le naturali proprietà e condizioni delle rocce dell'umbro paese essere state d'impedimento a quel modo e rito di sepoltura, che nei secoli delle persecuzioni i Cristiani predilessero ed ovunque poterono, massime attorno attorno a Roma, adottarono.

Importanti conseguenze discendono da queste premesse. Nel *Bullettino* dell'Aprile 1864 e nella *Roma sotterranea* T. I pag. 93-101 ho dimostrato, che ove i Cristiani non poterono nascondere i loro cimiteri in sotterranei cunicoli, li ebbero all'aperto cielo in *aree* legalmente definite e destinate all'inumazione. Le quali *aree* benchè protette dalla legge comune e dalla religione dei sepolcri, erano però assai esposte alle violenze e profanazioni di turbe frenetiche aizzate contro i fedeli; come sappiamo in fatto essere avvenuto delle *areae Christianorum* in Africa nell'anno 203 <sup>1</sup>. Quelle patenti necropoli erano altresì più facilmente, che non le sotterranee, sorvegliate, insidiate, confiscate dalle pubbliche autorità, quando la persecuzione infieriva in virtù di speciali editti, che ai fedeli severamente proibivano le adunanze nei cimiteri. Laonde ho più volte inculcato il seguente canone di cristiana archeologia. Nei secoli delle persecuzioni i monumenti scritti e figurati dei fedeli ebbero, generalmente parlando, condizioni diversissime di libertà secondo che poterono essere posti o creati in *cripte* od in *aree*. Nelle prime sulle iscrizioni dei sepolcri e sugli ornamenti delle pareti si moltiplicarono i segni di cristianesimo e si svolse l'arte simbolica e figurata cristiana, entro i termini del suo

<sup>1</sup> Tertull. *Apolog.* c. 37: *Ad Scapulam* c. 3; cf. *Roma sott.* T. I p. 96, 97.

ciclo e del prescritto dalla disciplina dell'arcano e dalla prudenza. Nelle *aree* timida cautela per lo più soffocò la misura di libertà altrove concessa; ed i sepolcri d'ordinario furono nudi ed anepigrafi o forniti d'iscrizioni e di ornamenti muti d'ogni religiosa allusione. Questo canone insegnatorî dall'esame critico dei fatti, e dalla ragione storica chiarito, quadra esattamente a quanto ho osservato esplorando l'Umbria e cercandone i monumenti cristiani.

Più d'ogni altro cimitero de' martiri umbri negli antichissimi fasti ecclesiastici è celebrato quello di Terni; che distante appena un miglio dalla città nei libri degli archeologi è chiamato valentiniano e di s. Valentino <sup>1</sup>. Si narra che costesto vescovo martire fu sepolto in un campo acquistato dai suoi discepoli; e che quivi all'aperto sorse sul sepolcro di lui un oratorio, cioè una *cella memoriae* <sup>2</sup>, e s'aggrupparono tutt'attorno e sotto il suolo le tombe d'altri martiri e dei fedeli. Da quel campo ed oratorio, mutato poi in sontuosa basilica, è venuta alla luce copia di monumenti cristiani assai maggiore di quanto ne è stato fino ad oggi trovato in tutto il paese di che ragiono. Di sì preziose memorie parte per deplorabile incuria è perita; parte è raccolta nell'atrio della cattedrale. Costesto gruppo di avelli e di monumentali reliquie è appunto quale lo richiede il premesso ragionamento. Le iscrizioni manifestamente cristiane sono quasi tutte segnate con le date consolari degli anni. Le più antiche salgono ai tempi di Graziano e di Teodosio, quando la chiesa trionfava; altre sono del secolo quinto, più numerose quelle del sesto. Non veggo indizio veruno di epigrafe anteriore alla pace costantiniana <sup>3</sup>; se

<sup>1</sup> Boldetti, l. c. p. 591-93; Doni, *Inscript.* cl. XX n. 1 e segg.

<sup>2</sup> Vedi il Bull. di Aprile 1864.

<sup>3</sup> Avverto, che alcune iscrizioni cristiane di varie età stampate come esistenti in Terni, delle quali non una sola è stata giammai vista da testimonio competente, sono false. Si leggono nel Doni, *Inscript.* cl. XX n. 2, 89, 90, 92, 93, 94, 95, 96; donde nel Muratori, *Thes. inscr.*, che a pag. 1826, 5

pure tale forse non è il seguente frammento inedito, additatomi dalla cortesia ed erudizione del ch. sig. D. Luigi Patrizi, canonico della cattedrale di Terni.

EGNATIO VICTO *ri....beneme*

RENTI QVI VIX *it annos....*

È infisso nel lastrico dei gradini del moderno altare maggiore della chiesa di s. Valentino; le lettere sono alquanto rozze, quali sogliono essere incise sugli epitaffi dei Cristiani tra il secolo terzo ed il quarto. Se questo frammento spetta in vero, come io credo, ad un sepolcro cristiano e, come è probabile, al cimitero, nella cui area sta, potrà essere stimato la più antica reliquia superstite della cristiana epigrafia interamnate. Tuttavia nè certo è che la lapide di Egnazio Vittore o Vittorino sia contemporanea delle persecuzioni; nè ad un sepolcro cautamente costruito all'aperto in quella età potrebbe disconvenire; niun indizio apparendo, che vocabolo o simbolo alcuno religioso in quel marmo sieno stati graffiti. Ma queste sono osservazioni di indole negativa; procediamo agli argomenti positivi.

I sepolcri del cimitero valentiniano non furono incavati lungo le pareti di cripte o di cunicoli sotterranei: ma, come si addice al sistema delle *aree*, ebbero forme « altri di urne « o case di marmo sparse pel suolo e sotto il terreno, altri

una ne aggiunse dalle inedite schede del Doni anch'essa della falsa famiglia. Ciò dico per semplice avvertenza; non essendo questo il luogo ove conviene, che io renda ragione della pronunciata condanna.

« di fosse varie e di pozzi » <sup>1</sup>. Ciò più volte fu visto, massime nel 1605 e nel 1618, quando nella basilica di s. Valentino si procedette alla ricerca dei corpi dei martiri. Quello del martire principale s. Valentino giaceva dentro arca di piombo: ed in altre siffatte arche plumbee s'imbattono gli esploratori. Si ricorra alle notizie da me raccolte nella *Roma sotterranea* (l. c.) intorno alle forme proprie dei sepolcreti antichi cristiani non sotterranei, massime in Italia, in Francia, in Germania ed in Africa; e si vedrà come quelle punto per punto sono concordi alle relazioni degli esploratori dell'area di s. Valentino. Ma al mio assunto importa sopra tutto notare, che niuna delle arche dei martiri aveva segno esteriore di cristianità. E parecchie di queste od altre simili arche marmoree io medesimo ho veduto sparse attorno alla chiesa negli orti contigui; e le ho trovate tutte semplici, rozze ed anepigrafi. Un sarcofago adorno di sculture effigianti la risurrezione di Lazaro, l'Emoroissa ai piedi del Salvatore, la moltiplicazione dei pani e dei pesci, Adamo ed Eva discacciati dal paradiso è murato nel portico della cattedrale: il suo stile però è d'età posteriore a Costantino, del secolo quarto o del quinto. Notabilissimo poi parmi il fatto, che l'arca marmorea custode della plumbea contenente le ossa di s. Valentino: era *rustica nel di fuori, ma dentro vagamente intagliata a rilievo e con una croce della grandezza d'un braccio* <sup>2</sup>. Quanto vorrei poter esaminare almeno un disegno del vago intaglio adornante l'interno dell'arca e la forma precisa della sua croce, e riconoscerne l'età. Ma qualunque questa sia, già nella *Roma sotterranea* l. c. p. 100, 101 ho notato, che l'uso di nascondere nelle pareti interne delle tombe ornati e simboli di cristianità fu proprio soltanto dei luoghi, ove i fedeli ebbero cimiteri all'aperto; e che siffatto costume in quei luoghi cominciato ai dì delle persecuzioni durò poi alquanto tempo anche

<sup>1</sup> Boldetti, l. c. p. 593.

<sup>2</sup> Boldetti, l. c.

quando le iscrizioni e le insegne della fede cristiana trionfavano alla piena luce del sole.

Se adunque nei più antichi sepolcreti delle chiese dell'Umbria almeno rari furono i segni di religione; se gli avelli dei fedeli e dei martiri furono sovente sarcofagi od arche rozze ed anepigrafi; impossibile sarà il riconoscerli, quante volte le memorie storiche e topografiche non ci diano luce a discernerli dai sepolcri profani e volgari. E la rarità o il difetto di vetusti e non dubbiosi monumenti delle chiese di questa provincia non sarà argomento di loro origine tarda, nè di poca propagazione del vangelo nelle ombre città innanzi alla pace costantiniana. In fatti indizi di cristiani sepolcreti simili a quello di Terni ho qua e là osservato nei luoghi da me visitati dell'umbro paese. In Spoleto il maggiore cimitero dei martiri dalla tradizione è additato sotto la chiesa di s. Gregorio; quivi negli ultimi anni fu scoperto un rozzo sarcofago col suo coperchio tutto di pietra calcare degli Appennini, privo di qualsivoglia iscrizione, segno, ornamento. Due di siffatti sarcofagi ho visto nella chiesa parrocchiale del Terzo della Pieve circa otto miglia lungi da Spoleto; uno dei quali fu appunto l'avello d'un martire insigne dell'Umbria, la cui memoria semispenta richiamerò a vita nel seguente paragrafo. Presso Montefalco nell'orto annesso alla chiesa di s. Fortunato ho visto il primitivo sepolcro di lui, che fu prete dell'antica Turrina in età incerta, ma senza dubbio prima della fine del secolo quarto, di che poi parleremo. Quel sepolcro è anch'esso una rozza arca di pietra calcare, come le simili sopra descritte. E bastino questi cenni; nè io ho tutto e per ogni linea percorso il tratto che si distende dai monti ai due fiumi subappennini.

Nell'era però della pace l'Umbria non fu seconda a verun'altra regione per vanto d'illustri ed insigni monumenti cristiani. Il seguito del mio discorso lo dimostrerà. E la sontuosità delle reliquie superstiti degli antichi edifici dedicati al culto cristiano nell'Umbria comprova, che questo culto nè nuovo

era quivi nè in umile stato quando la croce trionfò sull'abbattuta idolatria. Documenti scritti della prima propagazione del vangelo nell' Umbria degni d'intera fede scarseggiano. E più d'ogni altra leggenda, guasta e di supini storici errori intesuta è quella che narra la missione dall'apostolo Pietro data a s. Brizio; che con altri vangelizatori sparse il seme della divina parola in Spoleto e nelle circconvicine città<sup>1</sup>. Ardua e quasi disperata impresa di critica è il disviluppare dalle storiche assurdità, pullulate nella incolta mente del barbaro scrittore di quella leggenda, i germi veraci della tradizione vetusta. Qualche raggio di luce parmi che diano i monumenti, e al luogo suo ne ragioneremo. Intanto a conclusione di questo generale discorso, citerò due scritti documenti; l'uno notissimo a quanti delle origini cristiane e delle storie umbre trattarono, l'altro a costoro meno noto. D'ambedue assai utile sarà la menzione.

Dico in primo luogo degli atti dell'illustre martire Sabino vescovo di Asisi. Quivi il santo ci è datò per insigne propagatore della fede cristiana nella diocesi sua e nelle vicine; la cui fruttuosa predicazione mosse l'augusto Massimiano ad opporvi riparo, ordinando a Venustiano preside della provincia d'inferire contro i Cristiani. Questa narrazione è generalmente riputata sincera ed autorevole<sup>2</sup>, fu censurata dal Tillemont<sup>3</sup>, e difesa efficacemente dal dotto e sagace P. Abate di Costanzo<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> V. *Acta ss.* T. I *Jul.* p. 21 e segg.; T. II p. 697.

<sup>2</sup> Le migliori edizioni, che ne abbiamo, sono quelle del Baluzio, *Misc.* T. I pag. 247 e segg. e dell'Antonelli, *Misc. Rom. monast. Lat.* p. 467 e segg. Scrittori assai critici e circospetti l'hanno nei loro libri accettata; ultimo dei quali, che per cagione d'onore e d'amicizia nomino, è il ch. sig. Antonio Cristofani nell'egregio volume delle Storie di Asisi p. 27 e segg.

<sup>3</sup> *Hist. eccl.* T. V p. 603.

<sup>4</sup> Disamina degli scrittori e dei monumenti riguardanti s. Rufino vescovo e m. di Asisi p. 214-226. Si consulti anche il Balla, Notizie storiche di s. Savino vescovo e m. principal protettore dell'illustrissima città d'Ivrea, Torino 1750; e Zaccaria, Storia letteraria T. II p. 240 e segg.

Essa ha in vero intrinseci e certi caratteri di molta antichità; questi però sono misti ad inesattezze, che ne macchiano l'intero candore, e tradiscono l'età dell'autore o dell'ultimo estensore non contemporanea dei fatti narrati. Intorno all'uno od all'altro di cotesti nèi si leggano le osservazioni di due ottimi critici, il Zirardini <sup>1</sup> ed il Marini <sup>2</sup>. Ciò nulla ostante l'uno e l'altro diè a quegli atti suffragio favorevole. Il primo scrisse: *optimae caeterum notae passionem eam esse cum Baluzio fateor*: il secondo nell'opera insigne sui fratelli Arvali citando un tratto di cotesta *passione* soggiunse: « è questo luogo sincerissimo siccome la maggior parte di tali atti » <sup>3</sup>. Laonde la storia del santo vescovo di Asisi magnanimo campione e banditore del vangelo per tutta l'Umbria, quantunque non debba essere stimata di valore pari agli atti appellati per autonomasia sinceri, è però documento grave e fededegno della cristiana dottrina diffusa per quella regione innanzi la pace costantiniana.

Di assai più antico tempo e prossimo alle apostoliche origini ci parlano gli atti delle sante Sabina e Serapia. Il loro martirio da Adone è assegnato all'impero di Adriano; gli atti accennano soltanto, che Sabina nobile mätroa era figliuola di Erode personaggio illustre fiorito sotto Vespasiano. Questa narrazione edita (come quella di che sopra ho detto) dal Baluzio <sup>4</sup> e da lui commendata, anche al Tillemont, che ne fece la cen-

<sup>1</sup> *Imp. Theodosii jun. et Valentiniani III novellae leges*, Faventiae 1766 p. 505, 506.

<sup>2</sup> V. il Giorn. dei letterati di Pisa T. X p. 306 e segg., ove il Marini insiste in specie sul falso titolo di *augustalis* dato negli atti di s. Sabino a Venustiano preside della Tuscia, il quale doveva essere chiamato *corrector*. Il sommo epigrafista crede, che l'autore di quella scrittura sia stato indotto a far uso di quella falsa denominazione dal costume invalso tra il secolo quinto ed il sesto di appellare *augustali* i togati assessori dei giudici; intorno al qual punto egli ragionò di proposito nel Giornale citato T. IV p. 154, 155.

<sup>3</sup> Marini, Atti dei fratelli Arvali p. 637, 638.

<sup>4</sup> *Misc.* T. II p. 106 e segg.; *Acta ss.* T. VI *Aug.* p. 500.

sura, parve degna d'essere tenuta a conto nella ecclesiastica istoria <sup>1</sup>. Or bene senza dubbio essa spetta ai fasti dell'Umbria cristiana. Sabina e Serapia convissero in *oppido Vindenensi*, quivi furono uccise, quivi nobilmente sepolte dai fratelli nella fede *ad arcum Faustini*. L'autore del martirologio appellato romano piccolo attribuì a Roma cotesto arco di Faustino e con esso il primitivo sepolcro di Sabina, scrivendo sotto il dì 29 Agosto: *Romae ad arcum Faustini Sabinæ martyris*. Adone meglio dichiarò queste parole così: *Romae in Aventino in oppido Vindinensi ad arcum Faustini* <sup>2</sup>. Per quanto si sieno studiati i Bollandisti di mantenere e difendere l'esattezza di cotesta indicazione, essi hanno a mio giudizio manifestamente perduto, come suole dirsi, *oleum et operam* <sup>3</sup>. Non solo paradossale è l'assunto, che l'*oppidum Vindenense* additato negli atti di s. Sabina sia da assegnare a Roma ed all'Aventino; non solo quell'*oppidum* fu certamente, come tosto dirò, presso Terni nell'Umbria; ma il precipuo cardine dell'argomentazione dei Bollandisti oggi noi possiamo ragionevolmente scuotere e rifiutare. Essi supposero, che il sepolcro delle sante Sabina e Serapia sia stato da immemorabile età nella loro chiesa sull'Aventino, o almeno in alcun cimitero suburbano prossimo a Roma. Le antiche notizie però, che noi possediamo sui sepolcri primitivi dei martiri illustri dentro ed attorno a Roma, alto silenzio mantengono intorno alle tombe di sì celeberrime sante. Anzi l'itinerario appellato malmesburiense (scritto nel secolo settimo) registra sull'Aventino il solo corpo di s. Bonifacio nella chiesa contigua a quella di s. Sabina <sup>4</sup>. Il quale argomento, benchè negativo, nel presente caso è gravissimo, basta ad elidere il supposto della contraria sentenza, e conferma la

<sup>1</sup> *Hist. eccl.* T. II p. 246-51, 597-99.

<sup>2</sup> *Adonis Martyrol.* ed. Georgii p. XXXIV e 434.

<sup>3</sup> *Acta ss.* T. VI Aug. p. 499.

<sup>4</sup> V. Roma sott. T. I pag. 175.



spontanea e naturale significazione dell' *oppidum Vindenense*, o *Vindinense*, nominato nell'antica scrittura. Imperocchè Plinio annovera i *Vindinates* tra i popoli Umbri <sup>1</sup>; una notissima epigrafe del 240 tuttora superstite in Terni ci insegna, che al municipio degli *Interamnates Nartes* (Interamna sulla Nera, oggi Terni) erano stati aggregati gli oppidi *Casuentum* e *Vindena*, e perciò quel comune era appellato *Interamnatum Nartium Casuentinorum Vindenatum* <sup>2</sup>: infine *Vindenenses* rispetto a *Vindenates*, è precisamente ciò che sono gli *Interamnenses* agli *Interamnates*, i *Gabinenses* ai *Gabinates*, i *Casinenses* ai *Casimates* e via dicendo, cioè sinonimi. Egli è dunque manifesto, che Vindena dell'Umbria dee a sè rivendicare con ogni diritto il monumento, nel quale furono nobilmente tumulate le due martiri predette. Caduto in rovina quell'*oppidum*, e non prima del secolo settimo, volgendo il quale l'itinerario malmesburiense ci addita nell'Aventino il solo corpo di s. Bonifacio, le reliquie delle sante Sabina e Serapia dall'Umbria furono trasferite a Roma ed al titolo in onore della prima fino dal secolo quinto dedicato sul colle famoso. Donde venne l'errore di chi compilò da documenti molti e diversi il martirologio appellato romano piccolo, che fuse in uno Roma e l'*arcus Faustini* spettante a Vindena; nè questa è la sola colpa di quel martirologo, primo autore di molti equivoci appiccatisi poi ad Adone ed alla numerosa sua scuola <sup>3</sup>.

Ho stretto in brevi parole un'argomentazione, che potrei non solo svolgere, ma anche corredare d'altre ragioni. Parmi che quanto ho detto basti all'uopo presente. Gli atti adunque delle due celebri martiri con l'autorità dallo stesso Tillemont loro consentita testimoniano, che circa gli inizi del secondo secolo

<sup>1</sup> *Hist. nat.* III, 14, 19.

<sup>2</sup> Grut. 411,3; Magalotti, Terni ossia l'antica *Interamna Nahartium*, non già colonia ma municipio dei Romani, Fuligno 1795 p. 52. Cf. Cluverii, *Italia antiqua* lib. II cap. VII.

<sup>3</sup> V. Roma sott. T. II pag. XXX, XXXI.

nelle minori cittadette dell'Umbria, quale era Vindena, il cristiano seme avea già messo radici.

Ma un'altra testimonianza, che dal superiore mio discorso prende luce e gliela rende, io traggo dalla prelodata scrittura. Sabina, nobile e ricca matrona, si preparò in vita un monumento sopra terra, nel quale compose il corpo della vergine Serapia ed essa medesima fu poi dai Cristiani tumulata. Il monumento era costruito *ad arcum Faustini IVXTA AREAM VINDICIANI in oppido Vindenensi*. Ponendo mente alle denominazioni proprie dei sepolcreti cristiani sopra terra, che furono appellati *horti* ed *areae* coll'aggiunta del nome del possessore o donatore <sup>1</sup>; e considerando, che nell'Umbria i cimiteri furono appunto non *cryptae* ma *areae*; potremo noi stimare fortuita la posizione del monumento di Sabina *juxta aream Vindiciani* e la cura presa dallo scrittore degli atti di registrarne la menzione? Parmi che tutto induca a credere, come già il Baronio senza gli odierni argomenti opinò <sup>2</sup>, cotest'area *Vindiciani* essere stata un cimitero cristiano; e poichè essa spetta ad una umbra città, siffatta scritta testimonianza sarà suggello delle osservazioni sopra svolte e suggerite dall'esame attento dei monumenti.

Nel chiudere questo capo del mio discorso invito gli studiosi delle ombre antichità a determinare il sito di Vindena o Vindina nell'antico territorio degli Interamnati, ed a cercare se rimane vestigio dell'*arcus Faustini*, dell'*area Vindiciani* coi sepolcri dei fedeli prossimi all'apostolica età, del nobile monumento in fine della martire Sabina costruito ai tempi dell'augusto Adriano. E sarà guida alle opportune ricerche il sapere, che quella città fu quasi divisa in due da un ponte; una parte essendone stata chiamata *trans pontem*, ove solevano essere dati teatrali spettacoli *super arcum Bini*. La proposta impresa è degna di allettare qualche dotto esploratore.

<sup>1</sup> V. Bull. 1864 p. 27, 28.

<sup>2</sup> *Ad Martyrol. Rom.* 3 Sept.

## §. II.

**L'elogio metrico di s. Vitale martire fatto da Spes  
vescovo di Spoleto.**

Dopo il generale ragionamento del capo precedente viene il promesso spicilegio d'alquanti monumenti nuovi o di speciale esame più degni. E comincerò da una insigne storica epigrafe dedicata ad un martire illustre da un vescovo, che fu il Damaso dell' Umbria; al cui nome concilierò la debita fama presso i cultori della sacra archeologia.

Nel libro delle iscrizioni raccolte dal Doni la serie delle cristiane comincia dall'elogio metrico d'un martire Vitale; carme assai importante per la storia martirologica dell' Umbria, che il Doni dice trovato in Terni nel cimitero valentiniano <sup>1</sup>. Di che fece giustamente le meraviglie il Muratori; perocchè mentre la chiesa interamnate mena vanto d'un numeroso stuolo di martiri registrati anche nell'antichissimo martirologio appellato geronimiano, l'epigrafe nota, che Vitale solo tra tutti i suoi concittadini ottenne la palma e la corona. *Nodum hunc*, conchiuse il Muratori, *Interamnatibus eruditiss solvendum relinquo* <sup>2</sup>. Il nodo però è tutto in un errore di luogo. L'iscrizione, di che parlo, non in Terni, ma in una parrocchia campestre della diocesi di Spoleto fu rinvenuta. Eccone la storia genuina.

Nel 1597 Paolo Sanvitale vescovo di Spoleto, dotto uomo che assai curò la conservazione delle epigrafi antiche della diocesi sua, tolse alla chiesa parrocchiale del Terzo della Pieve e pose nella cattedrale spoletina una grande tavola marmorea

<sup>1</sup> Doni, *Inscript.* cl. XX. 1.

<sup>2</sup> *Thes. inscr.* p. 1944, 1.

rotta in più pezzi, sulla quale in lettere, parte lacere, parte consunte si leggeva l'insigne memoria seguente. La trascrivo dal codice Vallicelliano H, 8, 1 f. 528; cioè dall'esemplare medesimo, che il vescovo predetto nell'anno 1597 spedì a Roma al P. Gallonio dell'Oratorio <sup>1</sup>. Le lettere delle prime due linee sono intrecciate col monogramma A  $\text{X}$   $\omega$  in modo impossibile ad imitare coi tipi comuni. Perciò le ho fatte ripetere delineate litograficamente nella tav. VII n. 3.

SPESEPISCOPAVS DEI SERV $\text{X}$ VS SANCTOVITALI MARTIRI  
A SE PRIMVM INVENTO ALTARIS HON $\omega$ OREM FECIT

MARTYRIS HIC LOCVS EST VITALIS NOMINE VERO  
QVEM SERVATA FIDES ET CHRISTI PASSIO VOTAT  
SOLVS HIC E NOSTRIS VICTRICIA DONA REPORTANS  
AETERNAM CAELO MERVIT PERFERRE CORONAM  
HVNC PRECOR VT LVCIS PROMISSAE GAVDIA CARPAM  
ET QVAE VIRGO PRAECANS POSCIT CALVENTIA PRAESTET  
CORPORIS INTACTO PVRI DECORAT: PVDORE  
PLVSQVE DATVRA FIDE DECORIS QVAM QVOD PIA PATRI  
EXHIBET OFFICIA ET PVRO VENERA . . . . VMORE  
VTQVE PROBANTE DEO MANEAT PER . . . . CLA FIDELI  
PRAEMIA LAETA SIBI CONCESSO MVNERE SVME . . .  
SANCTIS LAETVS EGO SPES HAEC MVNVSCVLA . . .

SANCTI VITALIS MARTYRIS PASSIONIS V...TALIS DIE XVI....

Che quest'epigrafe sia stata trasferita quando e come ho detto alla cattedrale di Spoleto, lo testimonia in primo luogo il Leoncilli nella manoscritta *Historia Spoletina per seriem episcoporum digesta correcta et locupletata a Seraphino de Seraphinis a. MDCLVI*; volume serbato nell'archivio della famiglia Leoncilli. Quivi a pag. 93 è riferita l'iscrizione non bene letta e nelle lacune arbitrariamente supplita; avvertendo l'autore, che la

<sup>1</sup> Un altro esemplare ne ho veduto nel codice Vallic. R. 26 f. 294: mi sembra copiato con varietà di non conto dalla copia spedita al Gallonio.

*marmorea tabula* fu posta in salvo *in plures effracta partes aliquibus litteris vetustate consumptis et jam jam in totum consumandis*. Il Campello nel tomo primo pag. 234 delle *Historie di Spoleti* (Spoleto 1672) narra, che la predetta epigrafe nel 1594 dalla chiesa della Pieve di s. Severo venne alla cattedrale. L'indicazione discorda dalle altre testimonianze circa l'anno ed il luogo: ed è inesatta. Il Marini, verso la fine del passato secolo, vide nella cattedrale di Spoleto una memoria fatta incidere in pietra dal vescovo Sanvitale, che confermava nell'anno 1597 dal *Terzo della Pieve* essere stato tolto il carme monumentale fatto dal vescovo Spes. Il quale carme dal Marini fu visto mutilato d'una terza parte e supplito con l'ajuto dei manoscritti esemplari in lettere dipinte sulla parete <sup>1</sup>. Oggi nè del mutilo avanzo nè della lapide del vescovo Sanvitale nel maggiore tempio spoletino appare vestigio. Più volte ne ho fatto ricerca ed interrogato il capitolo, gli eruditi, i vecchi di Spoleto intorno alla sorte del prezioso epigramma, la cui pietra originale quasi a memoria nostra era in parte superstite: niuno ha saputo darmene novella, nè anche il chiaro Achille Sansi, che della silloge di tutte le antiche iscrizioni di Spoleto ha corredato il dotto volume da lui testè dato in luce intorno alla storia della sua patria <sup>2</sup>. Assai deploro l'inaspettata jattura; chè avrei voluto fare esame oculare delle lettere antiche, osservarne la paleografia e così argomentarne l'età, la quale da storici dati non è certificata. Frustrato di questo desiderio, mi sono recato sul luogo dell'origine e della prima sede del deplorato monumento. La chiesa rurale del Terzo della Pieve, povero e nudo edificio moderno, è sopra un colle della valle spoletina ad otto miglia in circa dalla città. Dinanzi alla porta le giace una di quelle arche sepolcrali di pietra calcaree rozze ed anepigrafi, delle quali

<sup>1</sup> Marini, *Inscr. christ.* ms. p. 30, 3; cf. cod. vat. 9104 p. 13.

<sup>2</sup> Degli edifici e dei frammenti storici delle antiche età di Spoleto, Foligno 1869.

nel capo precelemente ho parlato. Al fondo del presbiterio dietro l'altare un'altra simile arca col suo coperchio è addossata, al cui lato destro sulla parete da mano del secolo XVI fu scritta la seguente memoria in lettere nere oggi assai languide e nei principii delle linee perite:

*Ad perpetuam rei (memoriam)*

*(S.) martyris corpus milles. et ultra abhinc anno a s. Spe epis.  
 (i)n hac ecclesia sub altare maiori repositum inventum et ab eodem  
 latinis carminibus marmoreo in lapide excisis exornatum  
 (temp)oris diuturnitate locique solitudine ex hominum memoria pe-  
 (ne excessum Paulus Sanvitalis epis. Spol. anno 1597 et 24 Julii sancti  
 (marty)ris et elogii videndi gratia accensus misso propterea ad hanc Plebem  
 . . . . nt. Jac. Stracha Arch. suo Vic. G. qui una cum R. D. Juliano hujus  
 (eccl.) pleb. et elogii copiam et quid in arca reperiret ei referret  
 (de)lecto lapide et nihil in monumento praeter cineres crus  
 unum et quaedam minuta ossa s. Vitalis inventa; Jussu d. R. D.  
 Episc. relictis hic cineribus et parte minutorum ossium crus vero  
 una cum marmoreo lapide elogium continente Spoletium trans-  
 misit ut in Cathedrali ecclesia honorificentius collocaretur  
 prout Kal. Julii 1597 factum fuit, relicto hic et elogii s. Spei et ipsius  
 D. Episcopi Sanvitalis inscriptionis transumpto ad perpetuam  
 Sanctorum Vitalis et Spei memoriam.*

Segue dell'elogio al martire Vitale dedicato dal vescovo Spes copia in circa conforme a quella dei codici vallicelliani, illanguidita sì ma tuttora leggibile. Talchè se il marmo originale fosse rimasto nell'umile chiesetta rurale al posto suo primitivo, non sarebbe perito; come infelicemente è avvenuto nella sede di onore alla quale per farne migliore custodia fu portato nel 1597. Raccolte tutte le notizie concernenti il nobile marmo, facciamoci ad illustrarlo.

Il Gallonio segnò a piè della nostra iscrizione *die 14 Februarii*: benchè sotto quel dì d'un s. Vitale martire dell'Umbria niuna menzione faccia il martirologio dal Baronio collega del Gallonio emendato ed illustrato. Ciò significa, che il dotto

Oratoriano s'avvide l'ultima linea in prosa scritta sotto il carme dover essere supplita così: SANCTI VITALIS MARTYRIS PASSIONIS NATALIS DIE XVI kal. Martias; imperocchè un Vitale sotto quel dì è dato a Spoleto in molti codici martirologici. Ma questi sono tutti della famiglia appellata geronimiana; la cui corruttela è notissima ai critici. E l'annotazione spettante ai martiri dell'Umbria festeggiati nel dì 14 di Febbrajo è una delle più decomposte ed avviluppate, talchè senza l'ajuto d'altri dati e documenti pare inestricabile. Nè i socii Bollandisti hanno potuto trovare il filo di quel labirinto; ignota essendo stata loro l'iscrizione di che ragiono, quando l'Henschenio trattò dei santi a quella regione assegnati nei fasti sacri del 14 di Febbrajo <sup>1</sup>. Confrontiamo adunque ed illustriamo a vicenda questi due insigni documenti degli antichissimi fasti martirologici delle chiese dell'Umbria; l'elogio epigrafico del martire Vitale coll'annotazione del suo *natalis passionis* e l'annotazione medesima nei codici geronimiani. Questi si dividono in due classi; i maggiori ed i minori, i pieni ed i compendiatì o contratti <sup>2</sup>. Nei secondi la confusione è diminuita o corretta dalla natura loro compendiosa, che molto risecando molta parte toglie dell'inviluppo. Così in uno di siffatti martirologii geronimiani, citato dal Bollandò nel T. II di Gennajo p. 342, sotto il dì 14 di Febbrajo si legge *Spoleti civitate Vitalis*, che spontaneamente s'accorda coll'epigrafe metrica. Ma ciò poco o nulla vale al critico esame e scioglimento della difficoltà. La quale dee essere studiata e discussa di fronte agli esemplari pieni e maggiori; che, come scrisse il Sollerio, *hac die mirum in modum et ampla et confusa sunt* <sup>3</sup>. Eccone il testo, per quanto spetta ai soli santi dell'Umbria; e lo traggio dal confronto di quattro

<sup>1</sup> *Acta ss.* T. II Febr. p. 746.

<sup>2</sup> V. Roma sott. T. II pag. X e segg.

<sup>3</sup> *Ad Usuardi martyrol.* 14 Febr.

esemplari <sup>1</sup>. *XVI Kal. Mar. In Tuscia Spoleti civitate natale sanctorum Vitalis Cyrion <sup>2</sup> et Marciani <sup>3</sup> Valentini. Interamne <sup>4</sup> via Flaminia ab Urbe Roma miliario LXIII <sup>5</sup> natalis sancti Vincentii <sup>6</sup>*: seguono martiri della Licia o Cilicia, di Alessandria d' Egitto, di varie città dell' Asia, della Grecia, poi: *In civitate Spolisio <sup>7</sup> Vitalis et mil. LXXXIV <sup>8</sup>. In Africa natale Valentini. Interamne <sup>9</sup> mil. <sup>10</sup> quinquaginta quattuor <sup>11</sup> via Flaminia Atheni Marciani etc.* Questo ultimo ed altri seguenti gruppi di nomi nulla hanno di comune colla presente ricerca. La ripetizione sotto il medesimo giorno in due luoghi distinti delle commemorazioni spettanti a Spoleto ed a Terni non è argomento, che due diversi gruppi di martiri sieno stati in quel dì festeggiati in quelle due città della nostra Umbria. Ciò poteva credersi per lo passato <sup>12</sup>, quando l'origine e la natura dei

<sup>1</sup> Questi sono il bernense e gli adoperati dal Fiorentini, eccetto quello di Epternach, che dagli altri assai differisce ed esaminerò a parte: intorno ai quali vedi la *Roma sott.* T. II, l. c.

<sup>2</sup> Il codice di Berna *Utrion*, il lucense *Cyriani*.

<sup>3</sup> Il codice corbejense qui ripete di nuovo *Vitalis* ed ommette il seguente *Valentini*, che si legge nel solo lucense.

<sup>4</sup> Bern. *Inter amnes*.

<sup>5</sup> Così il solo corb. gli altri LXIII.

<sup>6</sup> Il corb. dopo *Vincentii* aggiunge *Talici*, strano nome in tutti gli altri codici ommesso, che dee essere corrotta ripetizione del seguente *in Lycia* (al. *Licia*).

<sup>7</sup> Così in tre codici; nel corbejense *Spolitio*.

<sup>8</sup> Nel codice di Berna *militis octoginta quattuor*; nel corb. *militum nonaginta novem*.

<sup>9</sup> Due codici *in Thera*, il lucense *in Tera*, il corbejense *Interamne*, lezione che stimo sola vera.

<sup>10</sup> Il corb. *mil.*, il lucense *miliario*, gli altri due *milites*.

<sup>11</sup> Questo numero in due codici è in cifre, in due in lettere.

<sup>12</sup> Non cito quanto è stato dubitativamente scritto dai Bollandisti, dal Fiorentini e da altri agiografi e commentatori dei martirologii intorno all' inestricabile viluppo di nomi segnato ai 14 di febbrajo. La pugna di tante non opinioni ma dubbieze confonderebbe la mente dei miei lettori senza profitto: avendo quelle per base le fluttuanti varie lezioni dei codici maggiori e dei minori che io con critico metodo mi studio di semplificare e ridurre ad unità.



codici martirologici geronimiani erano più oscure che oggi non sono. Essi ci danno un centone di calendarii diversi male cucito e confuso; e del romano con alquante annotazioni delle suburbicarie provincie due esemplari furono adoperati, l'uno più l'altro meno lacero e lacunoso, e ambedue furono quale più quale meno esattamente trascritti<sup>1</sup>. La notata ripetizione adunque reduplica il testo, non dà gruppi distinti di martiri. In fatti è noto da molti altri martirologii e documenti ecclesiastici, che ai 14 di Febbrajo si è sempre celebrata in Terni la festa solenne di quel Valentino, del cui cimitero nel precedente capo ho ragionato. Nella prima parte del testo allegato la città di Terni è esattamente additata colla sua vera distanza da Roma lungo la via Flaminia; ma in luogo di Valentino le vediamo attribuito Vincenzo. Il nome però *Valentini* precede immediatamente innanzi ad *Interamnae* dopo quelli dei martiri di Spoleto. È chiaro che esso è trasposto, e che dee esser restituito al luogo suo dopo la nota geografica della via Flaminia; la quale spontanea restituzione è confermata dal codice di Epternach alquanto breviato, ma di tutti il più antico; nel quale non *Vincentii* ma *Valentini* al debito luogo si legge così: *Interamne via Flaminia natalis Valentini*. A quale città debba essere reso il male trasposto Vincenzo disputa il Fiorentini<sup>2</sup>; e con buone ragioni presceglie Bevagna posta anch'essa nell'Umbria sulla Flaminia al miglio LXXXVIII; la somiglianza delle note geografiche delle due città può aver fatto saltare il compilatore del centone dall'una all'altra. Ma non giova al mio discorso trattenermi su questo punto. Ora facile sarà la restituzione del testo duplicato tratto da un secondo più lacero esemplare. Anche quivi il *Valentini* è premesso alla voce *Interamne* dopo la nota geografica *Africae*: il *miliario* della Flaminia in due codici è corrotto in *milites* e la cifra LXVIII ha perduto

<sup>1</sup> V. Roma sotterranea, l. c.

<sup>2</sup> *Martyrol. eccl. Occid.* p. 318.

il X: tutto si restituisce agevolmente coll'ajuto e confronto del testo superiore supplendo appena la perita cifra X ed interpungendo così: *natale Valentini Interamnae miliaris LXVIII via Flaminia*. La nota *Africae*, che rimane isolata, dovrà essere trasferita al gruppo seguente di nomi, che comincia *Atheni Marciani etc.*

Sanato l'articolo spettante a Terni, è spianata la via a fare altrettanto in quello di Spoleto. Anche questo due volte è segnato; in ambedue i testi il nome che primeggia dopo quello della città è *Vitalis*. Non v'ha dubbio, che questi è il Vitale onorato dell'elogio epigrafico dal vescovo Spes. Imperocchè concorda il residuo del giorno segnato a piè del marmo XVI KAL...; concorda la nota geografica, il sepolcro di Vitale appartenendo al territorio di Spoleto ed il predetto Spes essendo stato vescovo spoletino, come altri monumenti comprovano. Ma l'elogio non fa ombra di allusione a compagni di martirio di quel Vitale, anzi nel terzo verso lo dice *solo* ed unico martire, della quale frase cercheremo poi il senso preciso; ad ogni modo essa poco ci dispone a crederlo duce ed antesignano d'una schiera di socii confessori della fede. E pure nel martirologico testo inferiore gli sono dati socii LXXXIV *milites*; il codice corbejense segna *nonaginta novem*, quello d'Epternach XLVIII. Gli scrittori dei codici contratti, dei quali non giova tenere minuto conto, furono incerti nella scelta fra cotesti numeri varii; e talora s'attenero alle generali, per esempio: *Vitalis cum sociis suis* <sup>1</sup>. Il Papebrochio scrisse al Campello storico di Spoleto, che in un codice (certamente uno dei contratti) è segnato *Vitalis cum XX militibus sociis* <sup>2</sup>. Cotesta schiera di militi poco conciliabile col solenne elogio epigrafico svanirà, quale nebbia al sole, considerando, che ovvia e perpetua è nei codici geronimiani la confusione tra *mil.*, *miliaris*, *milites*, di che sotto il mede-

<sup>1</sup> V. *Acta ss.* T. VII *Jun.* p. 386.

<sup>2</sup> Campello, *Delle historie di Spoleti* p. 235.

simo di 14 Febbrajo abbiamo esempi evidenti; e che il numero segnato nei tre più autorevoli codici è LXXXVIII, quante appunto sono le antiche miglia che corrono da Roma a Spoleto per la Flaminia <sup>1</sup>. Laonde non dubito di asserire, che l' inferiore testo controverso dee essere sanato così: *In civitate Spo- litio (via Flaminia) miliario LXXXVIII Vitalis*. Nel testo poi superiore i nomi *Cyrion*, *Marciani*, *Valentini* aggiunti come socii al *Vitalis* sono estranei a Spoleto e trasposti. Già a Terni ho restituito il suo Valentino; il *Cyrion* spetta ad una schiera di martiri alessandrini registrati sotto questo medesimo giorno; il *Marciani* torna a comparire nel gruppo, che io ho attribuito all' Africa. Nè v' è ombra di indizio che o con Vitale o separatamente da lui sieno giammai stati venerati in Spoleto un *Cyrion* ed un *Marcianus*; e lo spostamento e la mala ripetizione dei nomi è il vizio costante del centone appellato geronimiano.

Molta adunque è la luce che mutuamente si prestano il carme epigrafico e l'antichissimo martirologio; e resta a vedere in quale senso dobbiamo prendere il *solus* col rimanente della frase nel terzo verso e nel quarto. Il processo del discorso esige, che io proponga l'intero carme interpunto e supplito nelle sue piccole lacune.

*Martyris hic locus est Vitalis nomine vero,*

*Quem servata fides et Christi passio votat.*

*Solus hic e nostris victricia dona reportans*

*Aeternam caelo meruit perferre coronam.*

5 *Hunc precor ut lucis promissae gaudia carpan,*

*Et quae virgo precans poscit Calventia praestet,*

*Corporis intacto puri decorata pudore*

*Plusque datura fide decoris quam quod pia patri*

*Exhibet officia et puro venera(tur a)more;*

10 *Utque probante Deo maneat per (sae)cla fideli(s)*

*Praemia laeta sibi concesso munere sume(ns).*

*Sanctis laetus ego Spes haec munuscula (dono?).*

<sup>1</sup> *Itinerarium Antonini* ed. Parthey p. 58, 288.

Le notizie storiche intorno al martire sono tutte chiuse entro il breve giro dei primi quattro versi. Nei quali l'autore ci dice tre cose; che Vitale è il nome *vero* del confessore della fede sepolto sotto quel marmo, che patì supplizio simile a quello della passione di Cristo, e che *solus e nostris* egli fu coronato.

In quanto al primo, che cioè Vitale sia stato così chiamato *nomine vero*, ciò allude non alla distinzione tra i nomi proprii e gli accomodatizi; come, a cagione d'esempio, *Coronati* furono detti quattro martiri, dei quali ignoti erano i nomi; ma al senso del vocabolo *Vitalis* dedotto da *vita*, inteso secondo il linguaggio cristiano della vita vera ed eterna. Così *Felix nomine et passione* è detto un martire negli atti del suo martirio <sup>1</sup>; e nelle iscrizioni non rare sono le formole *re et nomine Felix*, *Proba nomine mente probata*, *meritis et nomine Clarus*, *vere et nomine et moribus Restituta*, *nomine et meritis Benedictus* etc. <sup>2</sup>. Chi portava alcun siffatto nome era appellato greicamente *καλόνυμος*, di bello e bene appropriato nome <sup>3</sup>. E del santo Vitale accenna il poeta, che fu *καλόνυμος*.

Nel verso secondo sono notabili le parole *quem Christi passio votat*. Il *votat* qui manifestamente significa *consecrat*; valore del verbo *votare* in niun lessico registrato. *Votare* per *vovere* è segnato soltanto nelle glosse latino-greche; donde nel *Glossarium mediae et infimae latinitatis* del Du Cange. Interpretando l'emistichio alla lettera dovremmo dire, che Vitale morì di supplizio simile alla passione di Cristo, che la morte in croce lo consecrò. Se la frase alludesse a qualunque modo di morte per la fede di Cristo, il poeta avrebbe dovuto scrivere non *Christi* ma *pro Christo passio votat*. Lo stile del carme non è rozzo,

<sup>1</sup> Baluzii, *Misc.* (ed. Mansi) T. I p. 16.

<sup>2</sup> Le Blant, *Inscr. chrét.* T. I p. 31, 35, 138; Lupi, *Epit. s. Sev.* p. 131; Michettoni, Memoria intorno a s. Benedetto m., Ripatransone 1846 p. 12, 13.

<sup>3</sup> V. le mie *Inscript. christ.* T. I p. 476.

il metro esattissimo <sup>1</sup>; parmi che dobbiamo attenerci al senso proprio e legittimo delle parole, non supporre gratuitamente una costruzione irregolare, di che niun altro indizio troviamo nell'epigramma. Il Vitale adunque dell' Umbria sembra essere stato crocifisso.

Di molto maggiore gravità è l'interpretazione del terzo verso e del quarto; le cui parole a prima giunta sembrano ridurre tutti i martiri dell' Umbria o almeno di Spoleto al solo Vitale. Che le *victricia dona*, le quali fruttarono al martire l'eterna corona, sieno la palma e gli altri simbolici attributi della vittoria conseguita *serbando la fede fino alla morte* (*servata fide*) è cosa di per sè evidente e confermata dal confronto con altri antichi metrici elogi di martiri. Così nel bellissimo elogio di Zosima, che pubblicai nel Bull. 1866 p. 47, leggiamo:

*Et bene pro meritis gaudet sibi praemia reddi  
Tecum Paule tenens calcata morte coronam  
Nam fide servata cursum cum pace peregit.*

Damaso sul sepolcro di Proto e Giacinto scrisse: *Hic victor tenuit palmam prior ille coronam*. E senza allegare altri esempi di testi, rinvio il lettore al Bullettino 1867 pag. 82-84, ove ho ampiamente dichiarato il concetto ed i monumenti della palma, della corona e d'ogni premio e simbolo di vittoria negli atletici, agonistici, gladiatorii combattimenti applicati in senso spirituale all'agone dei martiri. Adunque il vescovo Spes afferma: Vitale *solus e nostris* fu martire. Che intese egli dirci in siffatte parole; chi sono i *nostris* dei quali egli parla? Non certamente tutti gli Umbri. Ciò che ho accennato dei martiri di Terni e di altri insigni confessori della fede nell'Umbria celebrati in antichissimi documenti basta ad insegnarci, quanto

<sup>1</sup> L'*hic* breve nel v. 3 non è errore; se ne hanno esempi in Virgilio e Claudiano.

assurda sarebbe una sì ampia interpretazione di quel *solus e nostris*. Il vescovo Spoletino alluderà egli alla sua sede ed ai suoi diocesani? Spoleto vanta martiri illustri sepolti nel suo suburbano, ed anche intere schiere di anonimi uccisi per la fede. Di siffatte memorie vive nella tradizione del popolo gli scritti documenti sono quali più quali meno antichi ed autorevoli. Ma rifiutar tutto sarebbe pensiero indiscreto, temerario, irragionevole. Come negare, a cagione d' esempio, un Sabino, un Ponziano ed altrettali, al cui culto in Spoleto non solo antiche scritture rendono testimonianza, ma eziandio vetustissime chiese sui loro sepolcri da immemorabile età edificate e poi ristorate e ricostruite? Ho pensato ad una sottigliezza; che come Sabino fu vescovo di Asisi, così Ponziano ed altri non sieno stati di nascita Spoletini, benchè quivi vissuti, uccisi, sepolti. Veramente di Ponziano le leggende dicono che era nobile di Spoleto; ma poniamo che in questo punto sieno inesatte, e che quel celebre martire, come di Concordio e d'altri si narra, da Roma o da altre città sia venuto a Spoleto. Sarà esso verisimile un così sottile senso del carne; talchè il vescovo Spes abbia pensato alla nascita piuttosto che alla morte ed alla sepoltura dei martiri della diocesi sua ed abbia voluto testificare che tra questi niuno, eccetto il solo Vitale, era nato Spoletino? Più io medito su questa ipotesi, e meno essa mi appaga. Fatto il viaggio da Spoleto al Terzo della Pieve, ove fu il sepolcro coll' elogio di che ragiono, un'altra interpretazione del *nostris* mi si offrì alla mente e mi parve più ragionevole.

Dalla città alla suddetta Pieve corrono, come sopra ho detto, circa otto miglia. Cotesta distanza è notevole e tanta, che il sepolcreto del Terzo della Pieve non può essere considerato come proprio della città di Spoleto. Di legge ordinaria i fedeli non erano portati a seppellire in cimiteri lontani molte miglia dal luogo della loro morte o del loro supplizio. In Roma la zona cimiteriale suburbana occupa appena tre miglia<sup>1</sup>; e

<sup>1</sup> V. Roma sott. T. I pag. 206.

benchè i codici martirologici geronimiani premettano sovente il *Romae* a indicazioni topografiche di sepolcri distanti sette ed anche assai più miglia da Roma, l'antica topografia però e geografia c'insegnano, che quei cimiteri non furono di pertinenza diretta della metropoli, ma di vici e città del territorio suburbicario. Così, a cagion d'esempio, nel codice di Berna leggo: *VI Kal. Martias Romae in Porto natale sanctae Primitivae*; e tutti sanno, che il Porto Romano ebbe chiesa, cimiteri, martiri propri e distinti da quelli di Roma <sup>1</sup>: *V idus Junias Romae via Nomentana ad arcus mil. XV ab Urbe Primi et Feliciani*: Primo e Feliciano consumarono il martirio in Nomento, presso cotesta città furono sepolti, e divennero sua gloria e decoro. Potrei moltiplicare assai siffatte allegazioni. Adunque Vitale, benchè nei codici geronimiani attribuito al capoluogo Spoleto, giacque però in un cimitero appartenente ad un vico della spoletina diocesi. Le due rozze ed anepigrafi arche di pietra calcarea, che ho veduto nella chiesa del Terzo della Pieve, una delle quali fu l'avello del martire, sono indizio dell'antica *area cimiteriale* o d'un minore sepolcreto cristiano quivi costituito. Pieve, *plebs*, è nome delle antiche parrocchie; che nei primi secoli furono tutte nelle minori città e nei vici distanti dalla città principale. Il luogo del sepolcro di s. Vitale fu appellato la Pieve per antonomasia, mutato poi in Terzo della Pieve, probabilmente per ricordo del terzo delle terre tolto agli Italiani ed assegnato ai barbari conquistatori da Odoacre e da Teoderico tra il quinto secolo e il sesto <sup>2</sup>. Queste considerazioni m'inducono a credere, che i *nostri* del vescovo Spes sieno i vicani della Pieve o d'alcun *oppidum*, come il Vindenense, di che sopra ho parlato; allora in fiore, poi distrutto, dimenticato e divenuto appena Pieve rurale. Nè sembri strano e poco cre-

<sup>1</sup> V. Bull. 1866 pag. 37 e segg.

<sup>2</sup> Sansi, Degli edifici e dei frammenti storici delle antiche età di Spoleto p. 164, 165, 187.

dibile, che Spes abbia voluto chiamare *nostris* in senso assoluto e stretto cotesti oppidani o vicani, facendosi loro speciale concittadino quasi ad esclusione degli Spoletini. Il rimanente del carme dà luce a questa angusta interpretazione.

Dal quinto verso al penultimo il vescovo poeta raccomanda all'intercessione del martire sè ed una vergine sacra di nome *Calventia*. Di costei il Campello ha congetturato, che sia stata diaconessa della chiesa di Spoleto, e come tale cooperatrice del vescovo <sup>1</sup>. Il carme non mi sembra favorire questa congettura. Le diaconesse furono scelte più tra le vedove che tra le vergini; e per legge necessaria, atteso il loro ufficio, dovevano essere provette di età. Appena di qualche rara eccezione a sì giusta regola abbiamo notizia <sup>2</sup>. Calvenzia era vergine, specchio d'illibato pudore; il vescovo prega per la perseveranza e fedeltà sua nel casto proposito; ciò sembra accennare alla età di lei ancora giovanile. Il verso poi ottavo dice espressamente, che Spes era suo padre; nè veggo perchè dovremmo interpretare quel vocabolo in senso spirituale, mentre comunissimo fu nei secoli antichi, che padri di famiglia o vedovi o dalle loro conjugii separati fossero eletti al sommo sacerdozio. E con quanto decoro il vescovo poeta avrebbe potuto nel suo carme vantare il filiale amore della vergine Calvenzia e gli officii che ne riceveva e l'onore che dalle virtù di costei a lui veniva, se vero padre di lei egli stato non fosse? Spes adunque e Calvenzia, padre e figliuola insieme, posero sul sepolcro di Vitale una memoria quasi di famiglia: la quale indole speciale del monumento toglie qualsivoglia apparenza men verisimile alla stretta interpretazione del *nostris* da me proposta ed illustrata. Vitale fu il solo martire del vico o dell'*oppidum*, donde Spes e Calvenzia e la famiglia loro sembrano essere stati originari.

<sup>1</sup> L. c. p. 213.

<sup>2</sup> Bingham, *Orig. eccl.* II, 22 ed. Halae Magd. 1751 T. I p. 351 e segg. Selvagijs, *Antiq. christ.* I P. II, 2, edit. Ven. 1794 T. II p. 59 e segg.



Darà compimento al mio discorso, e sempre più dileguerà il dubbio da questo carme proposto intorno alla molteplicità dei martiri di Spoleto, l'esame dell'ultimo verso del carme. Quivi il vescovo dichiara, ch'egli è lieto d'offrire siffatti doni *munuscula* (cioè metriche epigrafi) ai santi, *sanctis*. Santi per antonomasia nell'età di Damaso e nel linguaggio epigrafico metrico furono appellati i martiri <sup>1</sup>. Spes adunque, che nel verso terzo avea detto Vitale solo tra i suoi concittadini essere stato martire, nell'ultimo verso poi accenna, che non ad un solo ma a più santi egli aveva fatto e si proponeva di fare elogi ed epigrafi. In fatti come nella vita del pontefice Damaso è scritto: *hic multa corpora sanctorum martyrum requisivit et invenit quorum etiam concilia* (i. e. *coemeteria*) *versibus decoravit* <sup>2</sup>; così del vescovo Spes nel breviario spoletino si legge: *ornavit ecclesias et martyrum memorias, quas carminibus decoravit* <sup>3</sup>. E ciò si intende della città e diocesi di Spoleto; fuori della quale niun indizio v'è di epigrafi e memorie del vescovo Spes.

Come *sancti* per antonomasia furono chiamati i martiri, così *loci sancti* furono appellate le loro memorie monumentali; massime i cimiteri, nei quali attorno alle loro reliquie si venivano aggruppando con devota gara dei fedeli i sepolcri. Indi la notissima formola degli antichi epitaffi *in loco sancto* (*positus, depositus*). E questa formola parmi necessariamente chiamata dalle lettere superstiti nella fine del celeberrimo epitaffio di Picenzia Legitima deposta in Spoleto nella chiesa di s. Gregorio. Eccone il testo per la prima volta restituito in intero <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> V. Roma sott. t. II p. 230.

<sup>2</sup> *Lib. pont. in Damaso* § II.

<sup>3</sup> *Lect. II nocturni die 23 Nov.* Un distico inciso sul sepolcro del martire Concordio in Spoleto è attribuito al vescovo Spes dal P. Giovanni Bartolomeo milanese (*Lustri storici degli scalzi Agostiniani d'Italia e di Germania* p. 227); ma questa è opinione congetturale priva di fondamento e contraddetta dallo stile moderno del distico.

<sup>4</sup> Intorno a quest'iscrizione ho già dato qualche notizia nel Bull. 1869 p. 23, 26. Oggi ne pubblico il testo confrontato cogli esemplari di Ciriaco

D · P ·  
 PICENTIAE  
 LEGITIMAE  
 NEOFYTAE  
 DIE·V·KAL·SEP·  
 CONSIGNATAE  
 A LIBERIO PAPA  
 FL · HOSPITIANVS  
 MARITVS  
 VXORI  
 BENEMERENTI  
 DVPLICEM  
 SARCOFAGVM  
 CVM TITVLO  
 HOC LOCO  
*sanctO ET sibi*  
 POSVIT *in quo*  
*cuM* MARITO  
*quiescET*·

La chiesa di s. Gregorio prete e martire di Spoleto sorge sul cimitero, che in quella città è stimato precipuo sepolcreto dei martiri <sup>1</sup>. La formola *hoc loco sancto*, che in quest' iscrizione fermamente supplisce, corrobora la spoletina tradizione con te-

d'Ancona propagati nei codici del secolo XV, del vescovo Sanvitale (nel cod. Vallic. H, 8, 1 f. 529), e del Leoncilli, ms. cit. p. 69. Quest' ultimo solo scrisse nel v. 5 DEF. in luogo di DIE; lezione che adotterei, se la concordia degli altri esemplari non mi facesse esitare. Nel v. 16 ho scritto ET in luogo di EI, che è la lezione dei manoscritti: la formola epigrafica consueta richiede ET *sibi*; le lettere I e T nelle iscrizioni del secolo quarto si confondono *passim*. Una più minuta disamina delle singole varianti non è di questo luogo.

<sup>1</sup> V. Boldetti, Osserv. sui cim. p. 593, 594; Rosmarini, Osservazioni sopra l'antico cimitero di s. Abbondanza vedova ed il tempio di s. Gregorio prete e martire, Spoleti 1759.

stimonianza monumentale dei tempi di papa Liberio; quando sedeva in Spoleto il vescovo Ceciliano, che nel seguente paragrafo vedremo essere stato al nostro Spes anteriore. Molti argomenti adunque e tradizionali e storici ed epigrafici cospirano a persuadere ogni critico discreto, che non potè essere mente del Damaso dell' Umbria restringere al solo Vitale le corone dei martiri della sua diocesi spoletina.

Illustrati i versi e la nota del *natalis passionis*, che li suggella, rimane a fare un breve esame delle due linee in prosa scritte in cima alla pietra: *Spes episcopus Dei servus sancto Vitali martyri a se primum invento altaris honorem fecit*. Queste parole sono intrecciate in modo al monogramma A $\text{X}$ Ω, che parmi certo il sacro segno essere stato inciso prima delle lettere; le quali furono aggiunte poi e sovrapposte. Se ci fosse dato esaminare la lapide originale, potremmo riconoscere l'identità o la differenza tra le lettere del carne e quelle della premessa prosa. Ciò essendo impossibile per la deplorata disparizione del marmo, contentiamoci di commentare il senso delle parole certamente antiche ed autorevoli. Esse testimoniano, che il vescovo Spes *primum invenit* il venerato sepolcro. Gli occultamenti e la disparizione dei sepolcri dei martiri assai più facilmente avvennero nelle *aree* che nelle *cripte*; e ciò per cura dei fedeli medesimi solleciti di salvarli dalle profanazioni, alle quali nei cimiteri a fior di terra e patenti quei sepolcri furono esposti. Indi venne, che data la pace alla chiesa furono intraprese quelle solenni ricerche, che fruttarono le famose *invenzioni* (così furono antonomasticamente chiamate) fatte, per esempio, da Ambrogio in Milano ed in Bologna, e da altri altrove. Alle quali aggiungeremo questa fatta da Spes, quando del martire Vitale l'urna ed il corpo *primum invenit*. Le notizie che Spes ci tramanda circa il nome, il supplizio ed il *natalis passionis*, non *inventionis*, del martire da lui ritrovato dimostrano, che nella chiesa di Spoleto ne era viva la memoria e se ne aveva storica contezza. Imperocchè l'arca, che tuttora esiste, è priva

di qualsivoglia iscrizione, e se alcuna epigrafe dentro essa fu chiusa, questa dee essere stata assai laconica e semplice, come l'antico e cauto stile prescriveva. Così dentro l'urna anepigrafa di s. Afra in Augusta, urna simile a quella del martire Vitale e posta similmente in un'area sopra terra, fu trovata una laminetta di piombo colle sole lettere AFRA <sup>1</sup>.

L'invenzione del martire Vitale ebbe, a mio credere, fama e gloria assai maggiore di quanto dalla posteriore oblivione potremmo argomentare. I codici geronimiani, che nè anche l'asiate vescovo Sabino veneratissimo in Spoleto ricordano, due volte registrano il nostro Vitale. La ragione del qual privilegio io attribuisco al fatto dell'*invenzione* avvenuta per cura del vescovo Spes; ed all'essere allora stato inserito il nome di Vitale nell'antichissimo martirologio romano, che ad alquanti martiri della suburbicaria regione diè luogo, e del quale due esemplari ebbe in mano il compilatore del centone geronimiano. In fatti la distanza di Spoleto da Roma segnata insieme alla commemorazione del nostro martire è indizio, che essa è tolta non da un calendario spoletino od umbro, ma da un documento romano. Or bene si osservi, che mentre in Spoleto ai 14 di febbrajo il nome del Vitale spoletino da immemorabile età non ha culto, il martirologio romano odierno con quelli di Usuardo e di Adone nel predetto giorno celebra un Vitale festeggiato in Roma. Un martire illustre di questo nome sepolto nei suburbani cimiteri nè per notizie storiche nè per topografiche punto conosciamo. E il Baronio con tutti i moderni ignora chi sia il Vitale assegnato a Roma ai 14 di febbrajo. Pure questi ebbe in Roma onori tanto solenni, che nei libri liturgici non solo gregoriani ma eziandio gelasiani, cioè del secolo quinto, è invocato nelle orazioni della messa del giorno precitato <sup>2</sup>. L'esame di tutti questi dati riuniti mi persuade, che l'ignoto Vitale fe-

<sup>1</sup> V. Roma sott. T. I p. 98.

<sup>2</sup> Georgius *ad Adonis martyrol.* p. 91.

steggiato nella romana liturgia fino dal secolo quinto, e perciò da Adone e dai seguaci suoi attribuito a Roma, è quello di Spoleto glorificato dal vescovo Spes. Così del Vitale di Ravenna, parimente festeggiato nell'antica romana liturgia ai 28 di Aprile, molti codici martirologici scrivono non *Ravennae* ma *Romae, natalis s. Vitalis martyris* <sup>1</sup>.

Da questo ragionamento, che parmi assai fondato, discende l'invenzione solenne, della quale ho trattato, essere avvenuta non più tardi del pontificato di Gelasio, della fine, cioè, del secolo quinto. Ma lo stile del carme mi dà sapore di alquanto più antica e più culta latinità: esso è migliore anche del damasiano. Resta adunque a cercare l'età di un monumento sì illustre, e la cui interpretazione ha un'importanza tanto capitale nel critico esame dei fasti martirologici di Spoleto e dell'Umbria.

### §. III.

**Dell'età, in che sedette Spes vescovo di Spoleto,  
e dei carmi epigrafici del vescovo Achille.**

Del vescovo Spes, oltre l'iscrizione sopra illustrata, altre antiche memorie scritte e monumentali rimangono in Spoleto e nella diocesi. Nel codice *lectionario* della cattedrale, diviso in tre tomi membranacei in foglio, scritti tra il secolo XII ed il XIII, nel tomo I f. 110 verso si legge: *in beatorum ecclesia apostolorum Spes insignis est repertus episcopus mirifico reconditus calatho, qui post sui corporis inventionem diversis inclaruit signis*. Cotesta chiesa degli apostoli esiste tuttora fuori di Spoleto, benchè deserta e priva di culto: essa è una mediocre aula quadrilunga simile alle piccole basiliche cimiteriali

<sup>1</sup> L. c. p. 176.

del suburbano di Roma; e fu veramente propria d'un cimitero non so quando istituito, ma senza dubbio adoperato tra la fine del secolo quarto e il principio del quinto. Imperocchè a questa età spettano gli epitaffi quivi trovati. Nel palazzo municipale di Spoleto è conservata una consunta pietra, che nel passato secolo stava nella chiesa dei ss. Apostoli, ed aveva la seguente iscrizione incisa tra l'anno 386 ed il 422 <sup>1</sup>.

HIC QUIESCIT BRITTIUS  
DALMATIVS NOTARI  
VS AECLESIAE ANNIS V  
L·M . . . . . XXXI  
PRAECESSIT IN SOMNO  
PACIS XII KAL IVNIAS  
CONSVLATV HONORI

Due frammenti ho veduto io medesimo nella chiesa predetta scritti con lettere della citata età <sup>2</sup>; uno dei quali ha eziandio a mio avviso il residuo della data d'uno dei tanti consolati di Valente e dei tre Valentiniani. Nel luogo d'onore e sotto il piano, sul quale surse in antico l'altare, sta tuttora al suo posto l'urna del vescovo Spes; sul cui coperchio in lettere anch'esse del secolo quarto cadente o del quinto è scritta l'epigrafe delineata nella tav. VII n. 2:

DEPOSITIO · SANC  
TAE MEMORIAE VE  
NERABILIS SPEIS  
AEPISCOPI · DIE · VIII ·  
KAL · DECB · QVI VI  
XIT IN SACERDOTI  
O · ANNIS · XXXII ·

<sup>1</sup> La mia copia dell'iscrizione è tratta dal confronto delle lettere tuttora visibili con gli esemplari fattine nello scorso secolo dal Marini (scheda vat. 5808) e da un anonimo in un manoscritto dell'archivio Zacchei. Ambedue attestano la provenienza della lapide dalla chiesa citata. Nella lin. 4 leggo e supplisco L·M·v., *laudabilis memoriae vir*, cioè del corpo decurionale.

<sup>2</sup> Il maggiore di questi frammenti è stato pubblicato dal Sansi, l. c. p. 303 n. 140.

Da questo complesso di monumenti e specialmente dall'epitafio del vescovo e dalle sue formole è in genere chiarito, ch'egli visse nel tempo in circa che corse tra il secolo quarto ed il quinto. In questi secoli il vocabolo Spes adoperato per cognome virile (cosa di raro esempio) ci è noto in due altri personaggi appunto di Spoleto. Flavio Spes era dei primarii cittadini di quel municipio nel 346, ed il Campello lo crede parente od antenato del vescovo <sup>1</sup>: un altro Spes ed un Domizio, *virī spectabiles*, impresero a prosciugare i paludosi piani della valle spoletina circa gli inizi del regno di Teoderico <sup>2</sup>.

Più certa data cronologica ci fornirebbe la chiesa di s. Fortunato a Montefalco; se l'anno della sua fondazione 402 in moderne lettere scrittogli sulla facciata avesse valore storico o tradizionale. Imperocchè la storia di quel santo prete scritta nel secolo settimo narra, che Spes vescovo di Spoleto colà si recò col suo clero a consacrarne la basilica <sup>3</sup>. Ma di date cronologiche quivi non una parola. L'anno 402 è stato proposto dal Campello <sup>4</sup>; il quale non solo credette ciecamente al Ferrari affermande Spes avere fiorito sotto Arcadio ed Onorio <sup>5</sup>; ma ardì anche senza prova veruna stabilire nel 370 il principio dei 32 anni segnati nell'epitafio e nell'ultimo di questi, cioè nel 402, la consacrazione della basilica di s. Fortunato. Vero è, ch'egli cita le antichissime memorie della chiesa di Spoleto consultate dal Leoncilli e dall'Ughelli. Queste sono i tomi *lectionarii* da me sopra lodati, nei quali Spes due volte sole è ricordato; nel passo, che ho trascritto, e nella vita di s. For-

<sup>1</sup> L'iscrizione citata dal Campello, *Hist. di Spoleti* p. 196 e 211 (cioè la notissima Grut. 482,7 - Orelli 1100) esiste tuttora in Roma: non, come dice lo storico spoletino, presso la chiesa dei ss. Apostoli, ma dove è stata sempre dal secolo XV, *in domo Porcariorum* presso s. Giovanni della Pigna. Quivi l'ho ritrovata nell'angolo destro a chi entra nel cortile della casa dei Porcari nascosta entro la nicchia d'un pozzo.

<sup>2</sup> Cassiodorii, *Variar.* II, 21.

<sup>3</sup> V. *Acta ss.* T. I *Jun.* p. 76.

<sup>4</sup> *Hist. di Spoleti* p. 207, 212, 231-233.

<sup>5</sup> *Catal. ss. Ital. die 23 Nov.*

tunato da quei tomi medesimi pubblicata per opera dei Bollandisti. Nè l'uno nè l'altro testimonio c'insegna data veruna cronologica; e solo dal secondo apprendiamo, che fondatore della basilica consacrata da Spes sul sepolcro del santo prete fu un Severo, creato *magister militum* da un imperatore augusto in Roma e fatto imprigionare da un patricio residente in Ravenna; incoerenze difficili a conciliare con gli annali dell'impero occidentale. Ed in fatti tanta è l'incertezza degli autori spoletini intorno al tempo dell'episcopato di Spes, che il Minervio (fiorito nei primi decenni del secolo XVI) nei trattati manoscritti *De rebus spoletinis* serbati nell'archivio della nobile casa Zaccchi lo fa salire ai tempi del pontefice Urbano, cioè al secolo terzo; il Leoncilli nel libro manoscritto sopra citato lo trae al secolo sesto ed all'anno in circa 570 sotto Giustino il giunior e Narsete esarca di Ravenna; l'opinione comune lo attribuisce alla seconda metà del secolo quarto od alla prima del quinto, stimandolo chi predecessore, chi successore di Achilleo vescovo certo di Spoleto nel 419. L'Ughelli non seppe preferire l'una all'altra di queste ultime due sentenze, delle quali sole tenne conto <sup>1</sup>.

Io non voglio accingermi a discutere criticamente ad una ad una le ragioni o le loro apparenze, che hanno generato tanta varietà non dirò di giudizi ma di congetture. Dal complesso delle memorie, delle epigrafi, dei ragionamenti stati tema del mio discorso è evidente, che il vescovo Spes nè può essere fiorito nei secoli delle persecuzioni, nè dee essere tratto ad età posteriore alla metà in circa del secolo quinto. Anzi il latino stile dell'epigramma da lui dettato in onore del martire Vitale me lo farebbe credere piuttosto antecessore, che successore di Achilleo. Il quale ci è noto per le lettere dell'imperatore Onorio a Simmaco prefetto di Roma sulla causa di Eulalio invasore della sede apostolica nel 419. Non sappiamo però

<sup>1</sup> *Italia sacra* T. I pag. 1256.



quanto tempo egli visse e governò la chiesa spoletina prima e dopo quell'anno. I trentadue anni dell'episcopato di Spes, periodo non breve, cadrebbero almeno in parte nella seconda metà del secolo quinto, se il loro principio fosse posteriore alla morte di Achilleo. Allora fiorì la scuola poetica di Fl. Merobaudè, di Sidonio, di Ennodio, che ebbe seguaci anche in Spoleto. L'epigramma di Spes per la semplicità dei concetti, delle parole e della loro costruzione dista assai dal ampolloso, contorto, sovente oscuro verseggiare di quei poeti. D'altra parte non dobbiamo troppo avvicinare agli esordii della pace costantiniana i predetti trentadue anni. La paleografia dell'epitafio di Spes meglio alla fine che al principio conviene del secolo quarto; ed altri vescovi spoletini sono noti dal pontificato di Silvestro a quello di Liberio. Quest'ultimo scrisse nel 353 a Ceciliano vescovo di Spoleto<sup>1</sup>; del quale Spes fu probabilmente o immediato o prossimo successore.

A finale conchiusione di questo capo produrrò tre epigrammi importantissimi per l'argomento loro, poco fedeli alle leggi del metro, di gran lunga inferiori per bontà di lingua a quello di Spes; i quali io attribuisco appunto ad Achilleo vescovo di Spoleto. Nel famoso codice palatino di antiche iscrizioni metriche si leggono le due seguenti poste in una chiesa dedicata fuori di Roma all'apostolo Pietro da un vescovo di nome Achille<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> S. Hilarii, *Opp. ed. Veron.* T. II p. 676.

<sup>2</sup> Cod. Palat. Vat. 833 f. 75 e segg. Grut. 1175. 7. 8. 9. Intorno al codice citato vedi *Inscr. christ.* T. I *praef.* p. VII\* e segg. Ho corretto qualche errore ortografico del codice, e scritto di mio arbitrio *eclesia* in luogo di *ecclesia*; perchè così esige il metro, e questa è veramente la maniera di scrivere quella parola adoperata in verso ed in prosa in molte iscrizioni ed in libri dei secoli terzo, quarto, quinto. *Aeclesia* in luogo di *eclesia* si legge anche nella spoletina iscrizione di Brittio Dalmazio sopra riferita (p. 113).

ANTISTES XPI DNI DEVOTVS ACHILLES  
 CVLMINA MAGNA PII STRVXIT HONORE PETRI  
 NEMO PVTET VACVAM VENERANDI NOMINIS AVLAM  
 SISTERE QVOD NON SIT CORPORIS ISTA DOMVS  
 MAGNA QVIDEM SERVAT VENERABILE ROMA SEPVLCRVM  
 IN QVO PRO XPI NOMINE PASSVS OBIT  
 SED NON ET MERITVM MONVMENTA INCLVDERE POSSVNT  
 NEC QVAE CORPVS HABENT SAXA TENENT ANIMAM  
 VICTOR ENIM MVNDI SVPERATA MORTE TRIVMPHANS  
 SPIRITVS AD SVMMVM PERGIT IN ASTRA DEVM  
 CVMQVE SIT IN XPO VITA DVRAnte REPOSTVS  
 AD XPM TOTVS MARTYR VBIQVE VENIT  
 ILLE SVOS SANCTOS CVNCTIS CREDENTIBVS OFFERT  
 PER QVOS SVPLICIBVS PRAESTAT OPEM FAMVLIS

QVIDNAM IGITVR MIRVM MAGNO SI CVLMINA PETRO  
 QVOLIBET EXISTANT AEDIFICATA LOCO  
 CVM QVAE PER TOTVM CELEBRATVR ECLESIA MVNDVM  
 IN FVNDAMENTO FIXA PETRO MANEAT  
 NAMQVE ILLI DEVS IPSE CAPVT QVI CORPORIS EXTAT  
 PROPTEREA PETRAE NOMEN HABERE DEDIT  
 DICENS ESTO PETRVS QVONIAM FVNDABO SVPER TE  
 QVAM MIHI NVNC TOTO MOLIOR ORBE DOMVM  
 IN TE PER CVNCTAS CONSISTIT ECLESIA GENTES  
 VINCIT ET INFERNI CARCERIS IMPERIVM  
 NAMq. *dati*s CLAVIBVS CAELORVM CLAVDERE PORTAS  
 ET RESERARE DEDIT PRO MERITIS HOMINVM  
 QVAECVMQVE IN TERRIS FVERIT SENTENTIA PETRI  
 HAEC ERIT IN CAELIS SCRIPTA NOTANTE DEO  
 DIXIT ENIM TV ES MAGNO MIHI NOMINE PETRVS  
 ET TIBI CAELORVM FORTIA CLAVSTRA DEDI  
 HAC DITIONE POTENS TERRA CAELOQVE PETRVS STAT  
 ARBITER IN TERRIS IANITOR IN SVPERIS

Stupiranno i miei lettori, che questi magnifici elogi dell' apostolo Pietro non sieno stati registrati e commendati da coloro, che le testimonianze del martirio e del sepolcro glorioso di lui

in Roma hanno raccolto; nè dai teologi, che delle prerogative supreme del suo fondamentale e indeficiente potere su tutta la chiesa tanto hanno ragionato e ragionano. Questa noncuranza è da attribuire principalmente all'oscurità, in che è avvolto il luogo, il tempo, l'autore di sì eloquenti iscrizioni dommatiche. A diradare queste tenebre sarebbe necessaria una lunga disamina: pochi cenni però saranno, spero, bastanti a far intendere che gravi ragioni mi persuadono d'avere sciolto l'arduo problema.

Nel codice palatino ai due carmi sopra trascritti è soggiunto il seguente terzo epigramma <sup>1</sup>:

QVI ROMAM ROMAQUE VENIS HINC ASPICE MONTEM  
 EQVE PETRI SEDE POSCE VIATOR OPEM  
 QVAE MERITIS QVAE SANCTA FIDE *nil* DISTAT AB ILLA  
 CRUX ILLIC REGNUM HIC QVOQUE VINCLA PETRI  
 OMNIA MAGNANIMVS PASTOR CONSTRVXIT ACHILLIS  
 SOLLICITAS POPVLI HVC ADHIBETE PRAECES

Indi si raccoglie un buon gruppo di dati. La chiesa sorgeva presso una via frequentata da coloro, che andavano a Roma o ne tornavano; stava sopra un monte od un'altura; fu dedicata all'apostolo Pietro da un vescovo di nome Achille; quivi furono riposte reliquie delle catene dell'apostolo. Ma poichè nel primo epigramma alle catene non si fa allusione veruna, benchè l'argomento il richiedesse; ed il terzo è d'altro stile e d'altro assai peggiore verseggiatore che non i due superiori; parmi evidente che le reliquie predette vennero alla basilica dedicata dal vescovo Achille alquanto dopo la sua prima dedicazione. Ora tutto ciò mi conduce quasi per mano a Spoleto ed al suo vescovo Achilleo. Nelle tante migliaia di antichi vescovi d'Italia registrati dall'Ughelli pel corso di dodici

<sup>1</sup> Nell'ultimo verso è scritto *praece*: ho conservato quest'errore perchè *ae* in luogo di *e* si legge anche negli epitaffi spoletini sopra prodotti di Brittio Dalmazio e di Spes. Il Mommsen dimostra, che questo errore fu comune nei codici del secolo quarto cadente o del quinto (*Juris ante-justiniani fragmenta Vaticana ex comm. acad. Berol.* 1859 p. 389).

e più secoli niun Achille trovo ed un solo Achilleo, quello di Spoleto. Nè si creda, che *Achilles* ed *Achilleus* sieno cognomi diversi: l' uno per l'altro fu scambiato, massime per comodo del metro, indifferentemente <sup>1</sup>. Adunque le memorie oggi note di tutte le antiche sedi d'Italia al solo Achilleo di Spoleto danno i tre recitati epigrammi: e poichè si tratta di nome assai raro, questo argomento ha molto valore. La sua gravità è confermata dal fatto, che appunto presso Spoleto sopra un colle imminente alla via Flaminia traeva a sè gli occhi di chiunque andava a Roma o ne tornava una magnifica basilica dedicata a s. Pietro, della cui origine antichissima niuna data criticamente sicura ci insegnano le memorie spoletine. Essa però senza dubbio esisteva nel secolo di Achilleo; poichè quivi fu sepolto Amasio, uno dei prossimi successori di lui, nel 489 <sup>2</sup>. E che veramente a questa chiesa spettino i carmi conservatici dalla silloge palatina finisce di persuadermelo l'esame interno di quella raccolta epigrafica. Essa, benchè nel solo codice superstite sia disordinata e in parte priva di note geografiche, è però manifestamente circoscritta alle città visitate nel secolo IX da un viaggiatore, che fatta a piè delle Alpi la prima stazione in Ivrea, per Vercelli, Pavia, Milano, Piacenza imboccò nella Flaminia e per questa via giunse a Roma nè procedette oltre. Fino dal secolo quarto il viaggio da Roma a Milano per la Flaminia si faceva toccando Spoleto <sup>3</sup>. Or bene gli epigrammi della basilica di s. Pietro dedicata dal vescovo Achille nel codice sono inseriti in mezzo ad un gruppo di carmi sepolerali, che per altre minute ragioni a me sembrano tutti della prelodata città; e

<sup>1</sup> V. De Vit, *Onomasticon Latinum v. Achilles, Achilleus*.

<sup>2</sup> Campello, l. c. p. 228, 301: donde il Muratori 413, 7; il Giorgi nelle note al Baronio, *Ann.* an. 489 (ed. Luc. T. VIII p. 506); il Sansi, l. c. p. 301 n. 138. Taluni hanno dubitato che la lapide sia da assegnare al 395 in luogo del 489: ma le regole delle note consolari dei secoli quarto e quinto da me dichiarate nel T. I delle *Inscr. christ.* distruggono questa dubitazione. (V. *Inscr. christ.* T. I p. 396 cf. pag. 185-188, *proleg.* p. XXXI-XXXV).

<sup>3</sup> V. *Itiner. Hierosol.* in *Itin. Antonin.* ed. Parthey p. 288.

quello che immediatamente precede il primo degli epigrammi sopra recitati espressamente nomina gli Spoletini. Queste succinte parole saranno, spero, bastanti ad additare la traccia molteplice dei diversi e concordissimi indizi, onde nasce in me la persuasione, di che ragiono. Finalmente le reliquie delle catene apostoliche, delle quali la basilica d'Achilleo fu arricchita, sembrano colà recate dopo la sua dedicazione, ma quando Achilleo era tuttora vivo o da poco defonto. Imperocchè il nome suo è celebrato nel terzo epigramma come nei primi. Crebbe ad alto segno la celebrità delle catene predette, e generò l'uso di chiederne in grazia le limature, la traslazione fattane da Gerusalemme a Roma per cura di Eudossia circa il 441<sup>1</sup>. Anche questa data egregiamente s'addice al vescovato di Achilleo, che sappiamo essere stato sulla sua sede nel 419, e non sappiamo quando morì.

E qui do termine allo spicilegio epigrafico dell' Umbria cristiana; lieto d'aver chiamato l'attenzione dei dotti e degli studiosi sopra i carmi dei vescovi Spes ed Achilleo, testimoni preziosi non solo della cristiana storia ma eziandio dell' antica fede e delle tradizioni dommatiche. E dopo spesa tanta parte del fascicolo intorno a critiche e cronologiche ricerche di epigrafia, che al palato di alcuni sanno forte di agro, ne dedicherò le ultime pagine al più diletto e non meno utile spicilegio iconografico.

#### §. IV.

##### Spicilegio iconografico.

##### La mistica nave evangelica.

##### S. Pietro ed uno dei primi evangelizzatori della Tuscia.

Volgendomi ora ai monumenti iconografici, comincio dal preannunciare, che nell' Umbria madre e nutrice gloriosa della più stupenda scuola di cristiana pittura in vano cercheremmo tracce

<sup>1</sup> Monsacrati, *De catenis s. Petri* p. 22.

di monumenti di quell'arte spettanti ai primi secoli della cristianità. Gli avanzi di affreschi nei sotterranei della cattedrale di Asisi, che taluno ha predicato antichissimi e quasi vicini all'età di quelli delle nostre catacombe, sono parte degli ornamenti dell'ipogeo a tre navi costruito sotto la predetta basilica secondo le forme ed il rito prevalsi circa i secoli nono e seguenti; al qual tempo s'addice lo stile delle lacere e tanto vantate pitture <sup>1</sup>. Gli antichissimi affreschi dei primi pittori cristiani sonosi fino all'età nostra conservati soltanto nei luoghi, ove esistono cimiteri e cubicoli cimiteriali scavati e nascosti entro le viscere della terra. Maraviglia sarebbe adunque, che l'Umbria alcuni di siffatti affreschi ci conservasse; essendo stata priva della condizione ordinaria di loro esistenza e salvamento.

Non così dee essere avvenuto delle sculture; intorno alle quali l'arte cristiana si esercitò principalmente sulle fronti dei sarcofagi; e questi assai più sopra terra che sotterra furono adoperati. Delle arche semplici e studiosamente nude d'ogni ornato simbolico od iconografico prescelte dagli antichi fedeli dell'Umbria sopra ho ragionato. Ma nel secolo quarto ed in parte del quinto, allorquando la chiesa trionfava e le arti greco-romane ogni dì più decadenti erano però in attivo esercizio, sarcofagi adorni di cristiane sculture debbono avere adornato i portici delle basiliche ed i cimiteri delle umbre città. Qualche esemplare ne è rimasto scampato alle tante barbariche mani, che perfino dei sassi ogni mal governo hanno fatto. Una fronte di sarcofago tutta consunta spettante alla classe, di che ora parlo, ho già sopra additato nel portico della cattedrale di Terni. Un altro sarcofago di quella medesima città fornito d'iscrizione e di due femminili immagini oranti fu trovato nel secolo XVII in s. Valentino e lasciato poi indegnamente perire <sup>2</sup>. L'urna di

<sup>1</sup> Concorda ciò che qui dico con le sagaci osservazioni intorno a quest'ipogeo pubblicate dal ch. sig. canonico Loccatelli Paolucci, *Il Duomo di Asisi*, Perugia 1864 p. 9.

<sup>2</sup> Doni, *Inscript.* XX, 91.

Aurelia Yguia morta in s. Gemini nel 373 da molti è citata; ma è priva di ornamenti iconografici <sup>1</sup>. Non così è quella di Ponzia, nobile matrona del secolo quarto; il cui elogio metrico noto agli epigrafisti è spartito in due cartelle, nel mezzo delle quali regnava entro clipeo il busto del Salvatore designato dal monogramma A ✠ Ω dietro il capo <sup>2</sup>. Sventuratamente ne è perito il volto. Cotesta urna probabilmente appartiene all'antica Carsoli. Indi è venuto al palazzo municipale di Terni il sarcofago; che nel centro della fronte porta la cartella della seguente inedita epigrafe cristiana:

LEVCIS  
IN PACE  
VIRGO Q  
VIXIT AN  
LVIII·M·XI  
D · XXIII

Ai lati della cartella vediamo sculture profane alludenti alle corse circensi; argomento non rifiutato dai Cristiani quando scelsero arche già preparate nelle officine pagane. Similmente non posso dire dei cinque sarcofagi d'arte profana adoperati a sepoltura di Faroaldo II duca di Spoleto e d'altri personaggi del medio evo nella chiesa della badia di Ferentillo <sup>3</sup>. Ma già nel secolo ottavo più non si faceva discernimento tra scultura e scultura nel seppellire i Cristiani entro gli avelli degli antichi idolatri.

<sup>1</sup> *Smethius, Inscr.* 143, 2; *Grut.* 1061, 7; *Lersch, Central-museum etc.* fasc. III p. 32; *Eroli, Misc. Narn. T. I* p. 369.

<sup>2</sup> *Muratori* 1926,1; *Bonada, Carmina ex lapid.* X, 25 p. 502; *Amaduzzi, Anecd. litt. T. II* p. 482 n. 52. Però la piena notizia di questo raro marmo dobbiamo all'eruditissimo illustratore dei monumenti di Narni, il ch. marchese G. Eroli, *Misc. Narn. T. I* p. 375-77.

<sup>3</sup> V. Sansi, *I duchi di Spoleto* p. 43, 44. Una cristiana iscrizione degli anni 380 e 424 conservata in Materilla territorio della badia di Ferentillo ho pubblicato nelle mie *Inscr. christ. T. I* pag. 276.

Pochi sarcofagi d'arte cristiana sculti tra il secolo quarto ed il quinto ho saputo additare nell'Umbria: ai quali per saggio di monumenti del sesto aggiungerò e la tavola marmorea insignita della croce tra due agnelli a rilievo coll'epitafio di Cassio vescovo di Narni morto nel 558 <sup>1</sup>; ed un'arca di pietra calcarea a s. Masseo presso Asisi. Questa è adorna di pilastrini e meandri, in mezzo ai quali regna una croce, e parmi lavoro del secolo sesto forse degli ultimi anni del quinto <sup>2</sup>; degna di menzione soltanto per la somma rarità di qualsivoglia specie di monumenti cristiani dei primi seicento anni in una città, che pur di ecclesiastiche memorie di quei tempi meglio delle vicine sue è provvista. Alla scarsezza e niuna singolarità dei campioni di cristiana iconografia dell'Umbria, che fin qui ho annoverato, darà largo compenso un frammento unico nel genere suo e ricco d'insegnamenti per la scienza dell'interpretazione simbolica. L'ho trovato in Spoleto: ed è meschina reliquia del coperchio d'un grande sarcofago. Per quanto da sì piccola parte lice argomentare, cotesta urna se ci fosse pervenuta intera sarebbe una vera chiave simbolica dei sensi mistici nascosti sotto il velame delle bibliche storie effigiate dagli antichi artisti cristiani. Imperocchè le figure quivi sono accompagnate da lettere indicanti i loro nomi; e questi non a storica ma a mistica interpretazione si prestano. Già altra volta nel *Bullettino* pubblicando un sarcofago di Apt in Francia ho lodato l'alto pregio delle rarissime sculture cristiane del secolo quarto o quinto, nelle quali i nomi incisi sulle figure

<sup>1</sup> Ne citerò soltanto l'ultimo e più accurato editore ed illustratore, il sopra lodato march. Erolì, l. c. p. 280. Un simile gruppo della croce fra due agnelli fu sculto in Otricoli sul sepolcro del martire Vittore, quando Fulgenzio vescovo ai tempi di Totila re dei Goti su quell'avello costruì un altare: (V. Mai, *Script. vet.* T. V p. 76,1).

<sup>2</sup> Ne debbo la notizia alla cortesia del R. P. Abate Lisi, fondatore della non mai abbastanza lodata colonia agricola di s. Masseo, chiesa monastica benedettina fondata nel 1081.



ci svelano il segreto del loro vero significato <sup>1</sup>. Assai più istruttivo è un insignissimo sarcofago di Saragozza, nel quale però è da deplorare che i nomi non incisi ma dipinti sieno stati cancellati e da mano moderna arbitrariamente rifatti, corrotti e traslocati <sup>2</sup>. In questi esempi però le lettere accompagnano figure di profeti, di apostoli, di santi; i cui gruppi non rappresentano propriamente storiche scene. Non così nel frammento spoletino: quivi figure effigianti una scena storica dell'evangelo sono corredate di nomi, che alla lettera della storia non possono in veruna guisa convenire, e ne sollevano il senso alle regioni superne dell'ideale simbolico. La scienza della cristiana archeologia già da molti anni progredisce alacramente e penetra assai addentro nell'intelligenza degli arcani sensi delle storiche immagini: ma la testimonianza esplicita dei monumenti, che portano scritto in lettere antiche il loro significato, è la più certa e splendida conferma, che si possa mai desiderare, ai raziocinii dedotti dall'esame comparativo delle figure.

Il pezzo di marmo, di che ragiono, è delineato nella tav. VII n. 1: ma lo stile dell'originale è alquanto più gentile, che non pare nel disegno, non riuscito quale precisamente io avrei desiderato. La scultura è certamente del secolo quarto; al quale tempo anche la forma delle lettere bene s'addice. La pietra era stata adoperata nella costruzione di una moderna fabbrica in Spoleto; indi gli operai l'hanno estratta, ed io acquistatala l'ho a Roma portata. I margini superiori ed inferiori sono interi; rotti e mutili ambedue i lati. La scena imperfetta per la doppia frattura è facile a restituire in intero. Naviga Gesù, designato dal nome suo santo IESVS, dentro la navicella; della quale circa due terzi rimangono con tre rematori. Costoro non sono i pescatori di Galilea, che la storia evangelica ci narra avere conversato col Salvatore e condottolo per mare sulle loro pesche-

<sup>1</sup> Bull. 1866 p. 34.

<sup>2</sup> È stato testè pubblicato ed illustrato dal ch. sig. D. Aureliano Fernandez-Guerra y Orbe, *Monumento Zaragozano del año 312*, Madrid 1870.

recce barche: ma il primo è nomato MARCVS, il secondo LVCAS, talchè è chiaro che il terzo *io*ANNES quivi non sta come uno degli apostoli, reali e storici rematori nelle pesche narrateci dai vangelisti, ma come uno di cotesti quattro, il cui numero era certamente compiuto dal quarto (MATTAEVS). La nave solca le onde avviata verso il porto, designato dal faro; della cui torre a più piani l'uno dell'altro gradatamente minori, quali furono i romani fari <sup>1</sup>, nell'estrema frattura rimangono i segni. La nave, che giunge al faro e tocca il porto, è simbolo funebre del termine della vita scolpito talvolta sui sarcofagi pagani <sup>2</sup>. Negli epitaffi cristiani quel simbolo è più solenne; e significa il felice termine della spirituale navigazione nel mare tempestoso del *secolo*, cioè della nostra vita terrena <sup>3</sup>. Questo è senza fallo il senso generale. Ma il simbolismo cristiano è sottile, profondo, molteplice: ogni suo segno ha un significato proprio, speciale. Adunque domanderemo, la nave che tocca il faro personifica essa l'anima beata giunta al porto di salute; ovvero è il mezzo pel quale l'anima giunge a salvamento, è il santo legno che preserva dal naufragio gli eletti? Il certo e solenne simbolo della chiesa, che è la nave, ci guida ad intendere, che anche ove questa non è isolata ma congiunta al faro o ad altro segno di felice termine del viaggio, non perciò perde il suo significato speciale. In fatti altro è la barca, altro i fedeli entro essa accolti. Le anfore talvolta effigiate entro la simbolica nave sono manifestamente gli eletti, nel biblico linguaggio appellati vasi di elezione <sup>4</sup>; e del fedele campato dal naufragio entro il legno salutare non raramente è graffita, scolpita, dipinta l'intera persona orante; una volta all'imma-

<sup>1</sup> V. Zirardini, Edifizi profani di Ravenna p. 58; Lanciani negli *Annali dell'Ist. di corrisp. arch.* 1868 p. 161, 162.

<sup>2</sup> V. Raoul Rochette nelle *Mém. de l'acad. des inscr. et belles lettres* T. XIII P. I p. 222; Garrucci, *Mus. Later.* p. 51.

<sup>3</sup> V. *Bull.* 1868 p. 10, 11.

<sup>4</sup> V. *Roma sott.* T. II p. 325, 326.

gine reale è sostituita la simbolica, cioè la colomba col ramo di palma nel becco, e la sottoposta iscrizione ne determina espressamente il senso spirituale: SPIRITUS A DEO ACETUS (*acceptus*)<sup>1</sup>. Ma niun monumento vince l'eloquenza del frammento spoletino nell'insegnarci, che la nave tendente al porto è la mistica barca, la chiesa di Cristo. Quivi il Signore medesimo ne siede al governo; remigano gli evangelisti; benchè Marco e Luca non sieno stati del numero dei pescatori galilei seguaci di Cristo. Essi simboleggiano la dottrina evangelica, fondamento della fede salutare insegnata nella chiesa, forza e guida dei fedeli nella difficile navigazione. Il gesto d'allocuzione e di comando, che fa colla destra il Salvatore, è dichiarato dal vangelo medesimo, ove è scritto: (*Jesus*) *sedens docebat de navicula turbas; ut cessavit autem loqui dixit ad Simonem: Duc in altum et laxate retia vestra in capturam* (Luc. V. 3). Se il bassorilievo fosse intero noi vedremmo probabilmente nell'altra estremità della barca Simone Pietro, che gitta nel mare la rete. Così è effigiata la mistica nave in un antichissimo avorio edito dal Buonarroti: il Signore siede a poppa, l'apostolo trae dall'acqua la rete onusta di preda<sup>2</sup>. Il vangelo dice espressamente che la navicella era di Pietro; e Massimo di Torino, le cui omelie al popolo ricche sono di allusioni ai concetti simbolici, che osserviamo scolpiti sui sarcofagi del secolo quarto e del quinto, due sermoni spese nel dichiarare il passo citato. E cercando perchè il Signore *Petri navem elegit*, insegnò che questa è la chiesa; e che *hanc solam ecclesiae navem ascendit Dominus, in qua Petrus magister est constitutus, .... quae navis in altum saeculi hujus ita natat, ut pereunte mundo omnes quos suscipit servet illaesos*<sup>3</sup>. Assai mi duole, che la frattura del marmo ci lasci nell'incertezza se l'antico artefice diè o no comple-

<sup>1</sup> V. de Richeumont, *Nouvelles études sur les catacombes romaines* p. 295, 296.

<sup>2</sup> Buonarroti, *Medaglioni* p. 395.

<sup>3</sup> S. Maximi, *Opp.* ed. Rom. 1784 p. 639-46.

mento alla mistica scena: certo è però, che il vangelo, i padri, i monumenti medesimi ci invitano a congetturare che Pietro sia stato effigiato nella sua barca, e che a lui sia diretto il gesto del Signore dicente: *Duc in altum et laxate retia vestra in capturam.*

Dalle alte regioni simboliche scendiamo a quelle della storia semplice e positiva. L' iconografia antica mi offre un monumento, che stimo di sommo valore per le apostoliche origini dell' umbra cristianità. Nella tav. VIII ho fatto delineare un bellissimo sarcofago conservato in s. Francesco di Perugia; che quivi fu trovato quando venne a morte il beato Egidio, uno dei compagni di s. Francesco, ed a lui servì e serve di arca sepolcrale. Un pessimo non disegno ma cenno ne ha divulgato il Bottari, che non dee averne veduto l' originale: imperocchè lo dice sculto con *indicibile rozzezza e goffaggine di figure*<sup>1</sup>, mentre è uno dei migliori e più antichi sarcofagi cristiani del secolo quarto; e massime le figure dei dottori, che assistono nel portico del tempio al Cristo disputante, e quella di Maria che dice al figliuolo: *Fili quid fecisti nobis sic*, sono panneggiate, atteggiare, variate con vero studio d' imitazione dei classici tipi. Un disegno a contorni diversissimo dallo stile del monumento e nelle singole parti inesatto ne ha pubblicato il Vermiglioli<sup>2</sup>. Il mio è tolto da copia fotografica; della quale consiglio che si provvedano coloro, che vogliono avere una idea adeguata dello stile e della esecuzione della scultura.

La mole di questo fascicolo, cresciuto oltre il consueto, non mi lascia spazio a trattare dell' intero sarcofago. L' attenzione mia e dei lettori fermerò soltanto sulle due teste isolate, che adornano le due estremità del coperchio. Il Bottari non seppe congetturare chi esse rappresentino; ed essendo egli tanto versato nell' antica iconografia certamente s' avvide, che crederle i ri-

<sup>1</sup> Bottari, Roma sott. T. II p. 1, cf. pref. p. V, VI.

<sup>2</sup> Vermiglioli, Iscr. Perug. 1.<sup>a</sup> ediz. T. II p. 488.

tratti dei sepolti nell'arca sarebbe pensiero contrario alle leggi ed al costume delle sepolcrali sculture romane. Imperocchè i busti clipeati o le intere immagini dei defonti sogliono occupare il mezzo della fronte, raramente sono scolpite in piedi alle due estremità dell'arca: ma le maschere o teste isolate che ne finiscono e adornano le estremità del coperchio appartengono sempre ad un ciclo più nobile, remotissimo dalle individuali rappresentanze dei sepolti. Nella prima serie del Bullettino ho dimostrato, che gli scultori cristiani alle teste personificanti il sole e la luna, le stagioni, la comedia e la tragedia ed altrettali divenute quasi direi rituali e solenni nelle accennate estremità dei sarcofaghi, più volte sostituirono in Roma i ritratti dei due apostoli Pietro e Paolo, in Arles quello del suo celeberrimo martire Genesio, e così altre altrove<sup>1</sup>. Nel sarcofago perugino la testa scolpita all'estremità destra ha caratteri tanto spiccati del tipo iconografico dell'apostolo Pietro, che non stimo possibile il dubbio intorno all'interpretazione sua, massime a chi contempi la fotografia. Ma dall'opposto lato essa non è accompagnata dall'indivisibile suo correlativo, il capo dell'apostolo Paolo. Una testa imberbe di tipo iconografico a noi ignoto usurpa in Perugia il luogo di Paolo; e rappresenta un nuovo socio dato quivi a Pietro per alcuna ragione speciale e locale. Facile e spontanea si offre alla mente questa ragione. L'ignoto ritratto dee rappresentare un campione insigne della fede cristiana in Perugia o in tutta la Tuscia; al quale la storia o la tradizione abbia attribuito alcuna attinenza coll'apostolo Pietro.

Questa importante osservazione dà luce alle leggende segnate nei codici passionari e di Perugia e di parecchie chiese dell'Umbria; che narrano Ercolano celebre vescovo e martire di quella città essere stato uno dei socii mandati con Brizio ad evangelizzare l'Umbria nell'apostolica età. Già sopra ho detto quanto piene di apocrifi racconti e d'intolerabili anacronismi

<sup>1</sup> Bull. 1864 p. 46-48, 1866 p. 52.

sieno quelle leggende, meritamente rifiutate dai critici anche meno severi. D' Ercolano esse narrano fatti avvenuti ai tempi di Totila nel secolo VI e da s. Gregorio il grande confermati; e ciò non ostante lo dicono ordinato da Brizio capo della missione spedita dall'apostolo Pietro. Alcuni hanno sospettato, che di due Ercolani Perugia e le chiese dell' Umbria abbiano conservato la memoria; confusa poi in una sola persona dall'ignoranza dei compilatori delle leggende nel medio evo. I Bollandisti niun indizio trovando che desse peso a questo sospetto, lo hanno rifiutato negando la verità dell' Ercolano vissuto ai tempi apostolici<sup>1</sup>. Oggi però che in un monumento insigne dei primi anni della pace costantiniana notiamo in Perugia il ritratto d' un illustre martire spettante a quella chiesa o almeno alla provincia della Tuscia ed Umbria congiunte associate e, quasi direi, equiparato a quello dell' apostolo Pietro e sostituito nel luogo di quello di Paolo; l' indizio della vetusta tradizione ci si offre e rivela gravissimo ed eloquente. Non io deciderò franco e sicuro di chi precisamente sia quel ritratto; se del primo Ercolano, se di Brizio, se d'alcun altro uomo apostolico; chiunque egli sia, la relazione sua con il busto di Pietro non può essere stimata fortuita nè arbitraria: essa ha un valore storico di somma importanza.

La ricchezza dell' argomento m'ha fatto oltrepassare i limiti consueti del fascicolo; nè rimane spazio alla terza parte promessa di cotesto copioso spicilegio, alla parte architettonica. La quale non meno ubertosa delle due prime riserbo al venturo fascicolo.

<sup>1</sup> *Acta ss. T. I Jul. praelim.* p. 33.

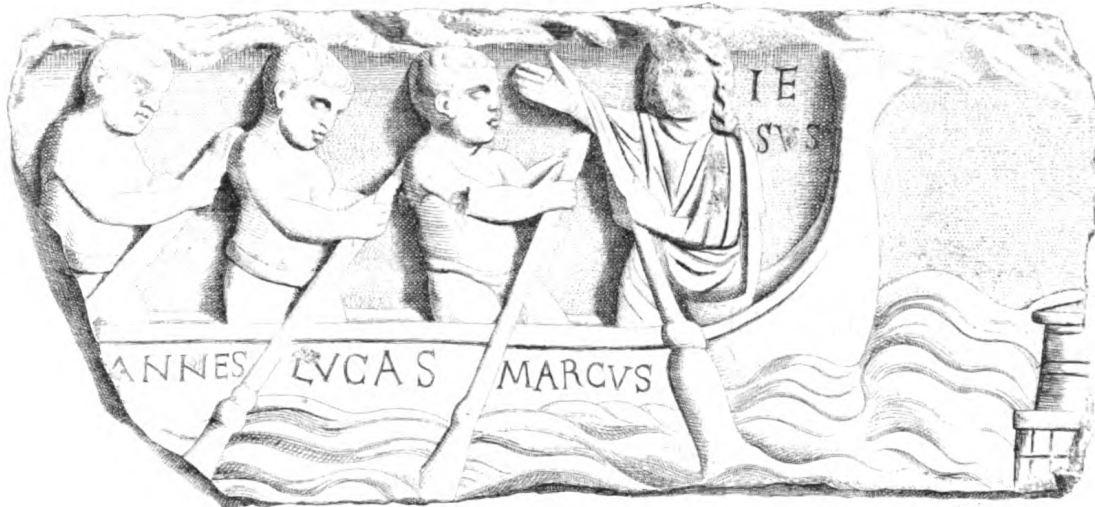
### Indice del contenuto nel fascicolo III.<sup>o</sup>

|                                                                                                                                            |      |     |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|-----|
| <i>Spicilegio d'archeologia cristiana nell'Umbria.....</i>                                                                                 | pag. | 81  |
| § I. <i>Degli antichi monumenti cristiani dell'Umbria<br/>in generale.....</i>                                                             | »    | 82  |
| § II. <i>L'elogio metrico di s. Vitale martire fatto da<br/>Spes vescovo di Spoleto.....</i>                                               | »    | 94  |
| § III. <i>Dell'età, in che sedette Spes vescovo di Spo-<br/>leto, e dei carmi epigrafici del vescovo Achille</i>                           | »    | 112 |
| § IV. <i>Spicilegio iconografico. La mistica nave evan-<br/>gelica. S. Pietro ed uno dei primi evangeliz-<br/>zatori della Tuscia.....</i> | »    | 120 |

#### AVVERTENZA

La tavola IX sarà dichiarata nel seguente fascicolo

1



20

2

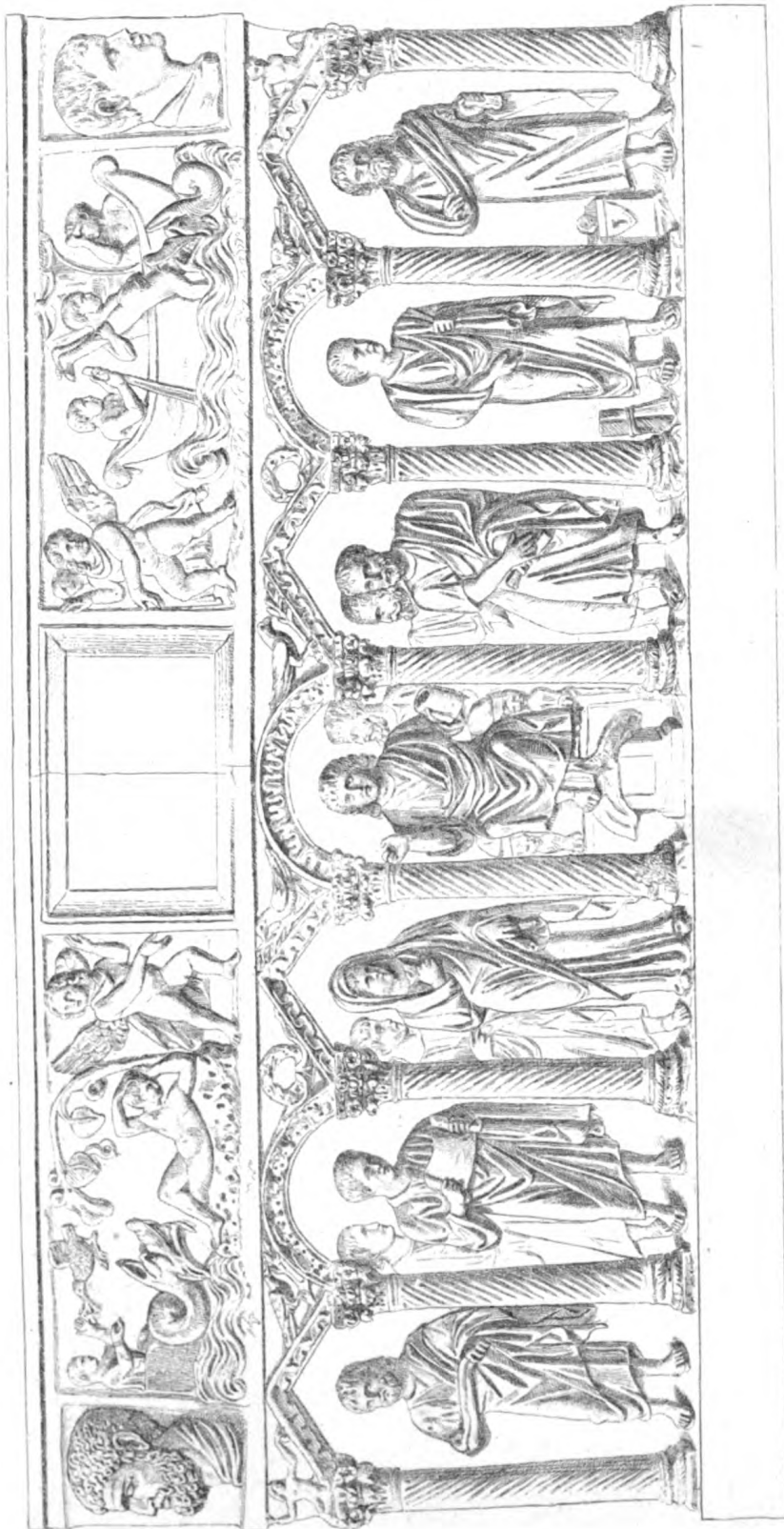
DEPOSITIO SANC  
 TAEMEMORIAEVE  
 NERABILISSPEIS  
 AEPI SCOPIDIEVIII.  
 KALDECB·QVIVI  
 XITINSACERDOTI  
 OANNISXXXII·

3

SPESEPI SCOPVSDEI SERVVS SANCTOVITALI MARTIRI  
 ASE PRIMVM INVENTO ALTARIS HONOREM FECIT









1



2





## SPICILEGIO D'ARCHEOLOGIA CRISTIANA

### NELL' UMBRIA



### Parte Seconda. Monumenti d'Architettura

Se io dicessi che l'Umbria non solo pareggia ma vince ogni altra regione dell' Europa e forse del mondo antico, vince anche Ravenna e Roma, in fatto di monumenti superstiti singolari ed antichissimi della cristiana architettura non sotterranea, quanti fra gli archeologi a prima giunta intenderebbero a che mai io voglio alludere con sì grandiloquenti parole? Vero è che oltre gli scrittori proprii di Spoleto l' illustre autore del grande trattato di cristiana architettura, Enrico Hübsch, ha lodato i pregi della spoletina basilica del Salvatore oggi appellata del Crocifisso <sup>1</sup>. Ciò nondimeno tuttora poco nota in generale è la somma importanza di quel monumento: nè esso è stato esattamente descritto, nè in Spoleto è solo della sua specie. Anzi è necessario paragonarlo con altri edifici e marmorei ornati architettonici sparsi per la predetta città e le circconvicine campagne. Attendano adunque gli studiosi delle arti primitive cristiane e dell'archeologia al ragionamento, col quale oggi degnamente chiuderò il ricco spicilegio cominciato nel precedente fascicolo.

<sup>1</sup> Hübsch, *Monumens de l'architecture chrétienne depuis Constantin jusqu'à Charlemagne*, trad. par M. l'Abbé Guerber, Paris 1866 p. 3 pl. VI n. 15-17.

## S. I.

## Della basilica del Salvatore presso Spoleto.

Fuori dell'odierna cinta di Spoleto sulla costa del colle appellato Ciciano e di s. Angelo sorge la basilica, di che ho promesso ragionare. Essa ha la facciata assai alta e divisa da una cornice in due piani: regnano nell'inferiore tre porte, nel superiore tre fenestre aperte fra quattro pilastri, dei quali rimangono solo le basi. Nella tavola X, 3 ho fatto delineare un cenno della facciata <sup>1</sup>, ed in proporzioni più visibili (n. 1, 2) la finestra di mezzo ed una delle laterali; nella tavola seguente la porta maggiore, e in più grande modulo la metà del suo fregio. Basta un'occhiata a questi disegninini perchè ogni archeologo si avvegga, il prospetto della spoletina basilica essere campione rarissimo, per non dire unico, di architettura cristiana di tipo classico. Imperocchè le porte sono tanto belle, che il Serlio propose la maggiore tra gli antichi e singolari esempi da imitare <sup>2</sup>; il loro fregio a fogliami è di sì elegante partito e lavoro, che l'Hübsch afferma non trovarsene traccia negli edifici dei tempi costantiniani nè poi <sup>3</sup>; le fenestre, benchè fiancheggiate da pilastri di proporzioni tozze, pure coi loro timpani, arco e cornici ed altri ornamenti assai più dell'antico che del cristiano modo di architettare rendono immagine, e sono migliori dello stile degli archi e delle fenestre dei tempi di Gallieno in Verona. Le croci poi spiccate e dominanti, non innestate ma sculte da principio nel mezzo dei fregi delle porte

<sup>1</sup> Questa è oggi assai diroccata e spogliata dei suoi primitivi ornamenti; le porte sono nei loro vani rinforzate e più o meno ostruite: nei disegni, che presento, ho tolto gli ingombri eterogenei.

<sup>2</sup> Architettura, lib. IV, Venezia 1663 p. 321.

<sup>3</sup> L. c. p. XXVII.

e dentro i timpani e nel sommo arco delle finestre, dimostrano che il monumento è veramente opera d'arte cristiana. Nulla di simile per bontà di stile e finezza di lavoro ci rimane nei cristiani edifici di Roma, di Ravenna, di Costantinopoli, della Palestina <sup>1</sup> Nè tra le stupende fabbriche scoperte dall' illustre sig. conte de Vogüé nella Siria, le quali ci rivelano inaspettatamente la storia della cristiana architettura in quelle lontane regioni dal secolo quarto al settimo, ne veggo pur una sola, i cui fregi possano reggere al paragone con quelli della spoletina basilica <sup>2</sup>. Sarà questa forse, come la più classica, così anche la più antica delle chiese superstiti dei primi secoli? Il discorso intorno a sì grave quesito parrà prematuro; avendo noi appena ammirato in genere il prospetto dell'edificio, senza varcarne la soglia; pure stimo utile discutere immantinente il punto proposto.

L' Hübsch <sup>3</sup> assegna ai tempi anteriori a Costantino ed accoppia con le chiese sotterranee dei secoli delle persecuzioni cinque basiliche: quelle, cioè, di Reparato in Orleansville nell'Africa fondata nel 285; di s. Andrea sull'Esquilino comunemente confusa con la Sicinina in Roma; di s. Stefano sulla via latina; una parte del duomo di Treveri; e tutto il tempio oggi appellato del Crocifisso in Spoleto. Ma veramente quest' ultima sola tra le chiese annoverate dal dotto Alemanno merita che ne esaminiamo i titoli della attributale prerogativa ante-costantiniana: niuna delle altre può pretendere a tanto

<sup>1</sup> A bello studio non cito la basilica di Sebastopoli pubblicata dal Koehne, *Description du musée Kotschoubey* T. I p. 447, 448; nè gli architravi di porte ed altri ornamenti architettonici e rovine di edifici cristiani del secolo quarto e del quinto scoperti negli ultimi decenni nell'Africa francese e nella tunisina, nè qualche altro monumento antichissimo di cristiana architettura: perchè non ne ho sotto gli occhi disegni sufficienti a poterne esaminare e giudicare lo stile.

<sup>2</sup> V. De Vogüé, *Syrie centrale, Architecture civile et religieuse du I<sup>er</sup> au VII<sup>e</sup> siècle* Paris 1865-67 (ne ho sotto gli occhi 27 fascicoli).

<sup>3</sup> L. c. *Table chronologique*.



onore. Quella di Reparato fu fondata nell'anno 285 non di Cristo ma dell'era provinciale di Mauritania, cioè nel 325 dell'era volgare, quando fu celebrato il concilio niceno <sup>1</sup>; dell'aula esquilina già ho dimostrato la fondazione non essere anteriore all'impero di Costantino ed all'anno 317, la consacrazione al culto cristiano esserne stata fatta cento cinquanta anni dopo dal papa Simplicio <sup>2</sup>; la basilica di s. Stefano sulla via latina fu edificata nel secolo quinto; finalmente la parte del duomo di Treveri, che giustamente è reputata antichissima, non può però essere dimostrata anteriore alla pace costantiniana; ed il medesimo Hübsch ne attribuisce la costruzione ad Elena madre di Costantino. Rimane adunque a discutere della sola basilica di Spoleto, che per vetuste forme di architettura veramente vince le chiese predette. Il chiaro autore, che ai nostri di ha chiamato sopra essa l'attenzione degli archeologi d'ogni paese, magnificandola come uno dei più antichi templi cristiani superstiti, più volte ne afferma l'antiorità al periodo costantiniano <sup>3</sup>; una volta però sembra ritrattare la gravissima sentenza, assegnando l'edificio ai primordi di quel periodo <sup>4</sup>. Ed in fatti, se il monumento fosse anteriore alla vittoria di Costantino, quando mai dovremmo noi crederlo fondato e compiuto? Forse nel brevissimo preludio della pace costantiniana, che godette la chiesa sotto Massenzio? La restituzione dei luoghi sacri cristiani confiscati da Diocleziano ebbe luogo in Roma nel 311; appena un anno prima del trionfo di Costantino sopra Massenzio. Niun argomento, niun indizio ci invita a congetturare, che proprio in quei pochi mesi sia stata architettata la basilica di che ragioniamo. Anzi, posto che il

<sup>1</sup> Sull'era di Mauritania vedi le mie *Inscr. christ.* T. I p. VI; sulla basilica di Orleansville egregiamente ha dissertato il compianto C. Bock nelle *Christliche Kunstblätter* di Freiburg, Gennaro, Febbrajo e Marzo 1870.

<sup>2</sup> Bull. di quest'anno p. 2 e segg.

<sup>3</sup> L. c. p. XXVII, *table chronol.* e p. 1, 14.

<sup>4</sup> L. c. p. 3, 4.

suo stile ci dia argomento di crederla anteriore al periodo costantiniano, non faremo questione di mesi ma di anni; e sarà necessario salire al secolo terzo ed ai tempi, che precedettero la persecuzione diocleziana. Nella quale ipotesi, chi mi spiegherà come la basilica spoletina durante quella persecuzione sia rimasta intera ed illesa perfino nelle tante croci del suo pubblico prospetto; mentre Diocleziano fece inesorabilmente distruggere tutte le chiese, e nè anche nelle Gallie, ove imperava Costanzo amico dei Cristiani, quel decreto di demolizione fu potuto eludere o lasciare inesequito<sup>1</sup>? La storia rifiuta siffatto paradosso: le ragioni artistiche non sono sì rigide e dimostrative, che possano prevalere alle storiche: il monumento, la cui facciata ci si presenta in forme di classica e in pari tempo cristiana architettura, è necessariamente posteriore all'editto di Costantino e di Licinio, che assicurò alla chiesa la libertà e pubblicità del suo culto e dei suoi sacri edifici durata senza interruzione da quella data ai giorni nostri.

Nel quale giudizio ho meco concordi gli scrittori delle cose di Spoleto dal secolo XVII ad oggi: le loro principali testimonianze legga chi vuole nel dotto volume del ch. Sansi; che al comune giudizio conforma anche il suo<sup>2</sup>. Ma non perciò tutto diviene semplice e chiaro: nè senz'altre ricerche ci adageremo sicuri nella sentenza, che ai primordi del periodo costantiniano debba essere attribuita la spoletina basilica; quale rarissimo e forse singolare campione del gusto artistico dei primi architetti cristiani o che al primo Augusto cristiano prestarono l'ingegno e l'opera loro negli edifici solenni sotto gli auspicii di lui costruiti e dedicati al nuovo culto. Alla certezza di sì importante giudizio due considerazioni fanno contrasto; ed esigono esame attento e ponderato. L'Hübsch stima, che l'edificio sia tutto di pianta d'un medesimo tempo e d'arte

<sup>1</sup> Lactantii, *De mort. persec.* c. 15.

<sup>2</sup> Sansi, *Degli edifici e dei frammenti storici delle antiche età di Spoleto* p. 224, 225.

cristiana; gli Spoletini generalmente hanno affermato ed affermano il contrario, riconoscendo nel loro insigne monumento un tempio pagano adattato poi ad uso cristiano. Se è così, difficile sarà il persuadere, che siffatta trasformazione sia avvenuta nei primordi dell'impero di Costantino; quando, segnatamente in Roma e nelle circosvicine province, i templi pagani rimasero intatti e continuarono ad avere sacerdoti e sacrifici<sup>1</sup>. L'altra considerazione, che con questa cospira, è la rarità dell'uso solenne della croce nuda, come forma dominante del segno di Cristo, nei monumenti ecclesiastici dei tempi costantiniani, massime in Roma e nell'Occidente. Vero è che le croci scolpite entro i due timpani delle finestre laterali non sono nude, quali l'Hübsch le ha delineate, ma monogrammatiche, come nel mio disegno si vede<sup>2</sup>; che nè anche nude possono dirsi le croci dei bellissimi fregi, essendo esse fiorite ed ornamentali. Ciò nondimeno queste ultime effigiano la così detta croce latina; e sopra tutte spicca e signoreggia nel sommo dell'arco della finestra maggiore la croce equilatera allargata nelle estremità; fogge non ignote ai tempi costantiniani, ma divenute principali e normali negli ornati degli edifici, come in ogni altro genere di sacri monumenti, verso la fine del quarto secolo ed ancora meglio nel quinto. Tutto ciò domanda una diligente e severa ricerca intorno all'origine ed all'età della spoletina basilica; che per tanti titoli e capi è una delle più singolari e pregevoli fabbriche rimasteci della cristiana antichità.

Al quale esame fui gentilmente chiamato nel 1869 dal ch. sig. Mariano Guardabassi ispettore dei monumenti dell'Umbria: e giustizia vuole che a lui sia data tutta la lode, a lui tutto attribuito il merito della nuova luce, che splenderà sull'insigne monumento. Egli prima di conoscere ciò che l'Hübsch ne aveva scritto e delineato bene s'avvide quanto rari fossero

<sup>1</sup> V. Bull. 1865 pag. 5 e segg.

<sup>2</sup> V. tav. X n. 1.

i pregi del singolare edificio; e volendo darne al pubblico esatta nozione, mosse il municipio di Spoleto ad imprendere e commettergli i lavori necessari a scoprire le parti interne della basilica dagli ingombri delle costruzioni e sostegni, fatti nel medio evo dopo i gravi danni d'un incendio. Il provvido divisamento ha fruttato scoperte di somma importanza; la pianta, gli spaccati, le descrizioni dell'architetto alemanno debbono essere sostanzialmente riformate; e noi aspettiamo dal Guardabassi la prima e vera edizione archeologica ed artistica della spoletina basilica. Non io certamente gli preoccuperò il glorioso campo; ma col suo gentile permesso darò soltanto qualche cenno, quanto basti a rispondere ai proposti quesiti ed a promuovere sempre più i lavori di scoprimento e di restauro del nobile edificio, che stimato oggi al suo giusto valore è stato dichiarato monumento nazionale.

La descrizione sommaria dell'interno della basilica eccola con le parole medesime del prelodato suo illustratore, tolte ed epitomate da un rapporto, ch'egli per cortesia me ne ha dato in iscritto. « La pianta è di forma rettangolare ed occupa esattamente in lunghezza metri 39 ed in larghezza 19. Dalle tre » porte si accedeva alle rispondenti navi: 9 colonne per lato » d'ordine dorico dividevano la nave di mezzo dalle laterali per » deficienza di marmo formate di cilindri sovrapposti di » vertino rivestite di marmo e di stucco. Ponendo mente alla » poca distanza, che intercede tra l'una colonna e l'altra, è » ragionevole il credere che i due portici fossero architravati. » Percorso questo spazio e salito un gradino, si entra nel » sbiterio. Qui la larghezza della nave si stringe per dar luogo » ai piloni, sui quali innalzavasi la cupola. Il presbiterio è » adorno di 14 colonne, tutte con i loro capitelli, basi, cornici » e fregi di marmo. » Interrompo la citazione testuale delle parole del Guardabassi, perchè esse danno la minuta descrizione della complicata pianta ed elevazione del presbiterio colla sua cupola e coll' abside nel fondo, le quali è impossibile inten-

dere senza il corredo di grandi tavole dimostrative e prospettiche. Dirò soltanto ciò che al mio tema è necessario. La cupola e l'abside, parti integranti della basilica cristiana, sono sorrette ed adornate da altissime colonne con capitelli parte jonici, parte corinti e da grandiosi cornicioni e dadi d'ordine parimente corintio; e tutto ciò è costruito nel vano di mezzo d'una cella a tre navi interiormente esastila; cioè divisa da due colonnati di tre colonne corintie per parte, alcune di marmo bianco, altre di frigio, gentilmente scanalate e sostenenti una bella trabeazione d'ordine dorico. Queste poggiano sul piano medesimo del rimanente della basilica; mentre il presbitero dentro il loro perimetro sopraconstruito è alquanto più alto. Dal minuto studio dei livelli, delle costruzioni e delle recenti scoperte diverrà manifesto, che cotesta ultima parte della basilica di Spoleto non può essere tutta d'un tempo, nè tutta opera dell'architetto cristiano; e che l'analisi del monumento dà fede alla tradizione registrata dagli storici di quella città, le belle colonne sostenenti la dorica trabeazione essere resti d'un tempio pagano<sup>1</sup>. Se il rimanente dell'edificio costruito con materiali meno nobili fino alle porte sia fabbrica fatta di pianta all'uopo di mutare il tempio in cristiana basilica, come pare al chiaro Sansi ed anche a me, il Guardabassi ce lo insegnerà. Intanto rimane chiarito, che l'origine prima dell'edificio non è tutta integralmente cristiana; e che la trasformazione e l'ampliamento del suo interno ad uso sacro ecclesiastico dee essere del tempo, in che i fedeli s'appropriarono le spoglie della agonizzante idolatria. Ciò assai meglio alla seconda che alla prima metà s'addice del secolo quarto.

Ora viene, ch'io discuta il problema della facciata e delle sue egregie decorazioni, che tanti segni portano delle mani cristiane, cui dobbiamo attribuirle. Se il corpo delle tre navi è parte del lavoro di trasformazione del tempio in basilica, la

<sup>1</sup> V. Sansi, l. c. p. 225 e segg.

facciata colle sue fenestre e porte, che nelle tre navi sboccano, sarà tutta necessariamente opera del medesimo tempo ed artificio. Certo è che nella decorazioni delle finestre non apparisce segno d' inserzione posteriore dei pezzi, nei quali sono scolpite le croci. Altrettanto non vorrei affermare delle porte. I cui belli fregi con le croci fiorite nel mezzo mi sembrano inseriti tra il cornicione e l'architrave; i quali cogli stipiti adorni di cornici sono uniformi. Per correggere il greve e sproporzionato effetto di quell'inserzione, l'architetto immaginò due quasi mensole laterali di fasce curve, che dallo stipite sorgono a sostenere il sopra elevato cornicione. Quelle fasce ora sono rotte; il loro intero aspetto dovette essere piacevole ed elegante: il Serlio però confessa, che non ha visto mai alcun che di simile in verun'altra antica porta. La singolare forma delle due mensole è per me anch'essa indizio della posteriore inserzione dei fregi cristiani tra l'architrave ed il cornicione delle porte tolte all'antere edificio. Ciò però non diminuisce l'intrinseca bellezza e finezza di quei fregi; che ci inviteranno sempre ad attribuir loro la massima possibile antichità. Esaminiamo adunque positivamente il difficile ed importante problema.

## §. II.

### Confronto dei fregi architettonici cristiani della basilica del Salvatore con quelli d'altre antiche chiese di Spoleto e dei suoi dintorni.

Se i fregi predetti fossero soli o quasi soli del genere loro in Spoleto, come soli sono rispetto ai monumenti d'altri paesi, saremmo assai al bujo nel definire, se i fatti e le osservazioni sopra accennate bastino a modificare il giudizio della somma antichità loro, fondato sugli artistici pregi della scultura e dell'ornato architettonico. Ma appena visitati colla mia saggia

scorta (cioè col Guardabassi) gli edifici sacri di Spoleto e del territorio, ravvisai in essi vestigia e reliquie notabilissime di lavori di quella medesima scuola di scultori ornatisti, che sì belle prove fece dell'arte sua nella basilica del Salvatore. La porta maggiore dell'odierna cattedrale è incorniciata da una larga fascia di fregi, i cui stipiti laterali furono sculti da un *Gregorius Meliorantius*, che vi incise sopra il suo nome; opera del secolo in circa undecimo. Ma il fregio superiore è similissimo a quelli delle tre porte, di che discorriamo; ed ha, come questi, la croce nascente dal centro delle volute dei fogliami. Esso è senza dubbio assai più antico degli stipiti fatti da Gregorio Melioranzo; e fu tolto ad alcuna vetusta chiesa eretta ed ornata in circa contemporaneamente a quella del Salvatore. Nella facciata della chiesa rurale di Bovara, parrocchia del suburbano di Spoleto, sono murati un frammento di fregio ed una fronte di timpano, le cui sculture somigliano parimente allo stile ed al gusto di quelle dei fregi controversi. In queste però non v'è segno veruno di cristianità. Più degno d'esame nella presente ricerca è il tempietto elegantissimo comunemente appellato del Clitunno, eretto sulle sponde di quel celebre fiume; e adorno nel timpano della facciata, in quello che sovrasta all'abside nella fronte esterna posteriore e nel fondo della cella interiore di decorazioni architettoniche tutte ispirate dal simbolismo cristiano. Benchè cotesto sacello sia notissimo e la pianta e l'edificio ne sieno stati studiati e pubblicati dal Palladio, pure le sue sculture ornamentali cristiane aspettano tuttora un editore<sup>1</sup>. Io oggi ne pubblico per saggio il disegno del timpano della fronte posteriore sopra l'abside (v. tav. XII). Quivi la croce monogrammatica composta di verghette fronzute regna in mezzo ad un ornato di fogliami, che terminano in due grappoli d'uva pendenti sotto le due braccia del segno salutare. I mistici grap-

<sup>1</sup> Il Palladio nè anche accenna l'esistenza delle decorazioni cristiane di cotesto tempietto.

poli accoppiati al monogramma danno a questa decorazione un carattere assai più simbolico di quello dei classici fregi della basilica del Salvatore. Non ostante siffatta differenza, dalla quale non voglio trarre argomento dell'antiorità di queste o di quelle sculture, le decorazioni architettoniche del così detto tempio del Clitunno e quelle della spoletina basilica hanno manifestamente l'impronta del medesimo tipo, ed ambedue le opere sono parto della medesima scuola. L'esecuzione delle prime è meno finita di quella delle seconde; il gusto e la foggia però delle une e delle altre hanno tanto evidente affinità, che anche in tempi, nei quali al confronto mutuo dei monumenti poco si attendeva, gli illustratori del tempietto clitunniano l'hanno osservata ed affermata<sup>1</sup>. Le decorazioni del timpano della fronte anteriore e l'architettura e gli ornati dell'interno dell'abside e del suo arco sopra l'altare sono del medesimo stile e della medesima mano del campione, che ne ho delineato nella tavola XII. Nel sommo dell'arco però signoreggia il monogramma decussato  $\text{X}$  in luogo della croce monogrammatica.

Finalmente la facciata di quella chiesa di s. Pietro fuori di Spoleto, alla quale nel precedente fascicolo ho rivendicato le importanti iscrizioni metriche del vescovo Achille, vissuto nella prima metà del secolo quinto, vuole anche essa la parte sua in cotesto studio di confronti tra gli antichi monumenti architettonici cristiani della città principale dell'Umbria. La fotografia, che ne ho sotto gli occhi, non è sufficiente all'uopo di trarne un disegno da corredarne l'odierno fascicolo. Ed il monumento è tanto singolare ed importante alla storia dell'arte, tante incertezze suggerisce alla mente la ricerca della data cronologica della sua parte più antica, che amo dirne appena il pochissimo necessario all'assunto mio; lasciando al chiaro Guardabassi l'onore di darne al pubblico ottimi disegni e raggua-

<sup>1</sup> V. Venuti, Osservazioni sopra il fiume Clitunno etc. Roma 1753 p. 248: ed un anonimo nella storia letteraria del Zaccaria T. VII p. 242 e segg.



glio ed esame diligenti. Accennerò adunque soltanto, che la porta maggiore della chiesa di s. Pietro è tutta fasciata da un fregio, nel quale ferisce l'occhio l'imitazione o la reminiscenza di quelli della porta maggiore della cattedrale e delle tre porte della basilica del Salvatore. Cotesto fregio è degli altri citati meno ricco, meno elegante ed assai meno finamente scolpito. È l'ultimo ed il meno lodevole dei lavori superstiti della feconda scuola architettonica, che ci si viene rivelando in Spoleto. Nelle medesime pietre, sulle quali è scolpito il fregio secondo lo stile di cotesta scuola, sono effigiati a rilievo in quattro piani altrettanti ordini di portici arcuati sostenuti da colonnine, altre lisce ed altre spirali, che sembrano ritrarre i colonnati dei chiostri monastici del medio evo. Sono intercalati tra i piani dei portici spazii adorni di buoi aggiogati coll'agricoltore, di cervi e di pavoni. La scultura di sì strano ornato mi pare piuttosto del sesto che del quinto secolo. Ad ogni modo anche per questi accessori i fregi della porta della predetta chiesa di s. Pietro debbono essere reputati più recenti dei monumenti di classico stile sopra annoverati; ne mantengono però il tipo e la tradizione.

Da tutto ciò si raccoglie, che una scuola speciale architettonica cristiana conservante ed imitante le fogge classiche ha fiorito ed ha più o meno lungamente durato nel centro dell'Umbria. Non fa d'uopo pellegrinare coll'illustre conte de Vogüé fino ai deserti della Siria per scoprire novità inattese nella storia della cristiana architettura. Eccone un saggio quasi sulle porte di Roma: tanto rimane ancora ad esaminare e trovare nella scienza delle primitive arti cristiane. Lo studio dei monumenti nei loro gruppi topografici e nelle loro mutue attinenze di famiglie geografiche dà cotesti frutti di precise e chiare nozioni, che giammai non si otterranno col metodo eclettico e con lo sfiorare ogni campo cogliendo i fiori più belli o più appariscenti e facendone tutto un fascio ed una massa.

Dopo trovato, che la cristiana decorazione della basilica

del Salvatore non è un monumento a noi pervenuto solo del genere suo, per risolvere il proposto problema cronologico resta a cercare l'età della famiglia di sculture ornamentali architettoniche, alla quale i fregi di quella basilica appartengono. Gli ultimi saggi superstiti di quella scuola o tradizione li ho stimati del secolo in circa sesto. Il tempietto sulle rive del Clitunno, che è il più intero campione rimastoci dei monumenti di siffatta famiglia, è del tempo del suo fiorire; e mi offre parecchi dati cronologici degni di attenzione e d'esame. Volgiamo adunque a quel tempietto la mente; e domandiamogli luce a rischiarare il cronologico punto, che nel mio discorso è tuttora oscuro ed incerto.

### §. III.

#### Del tempietto sulle rive del Clitunno consecrato al culto cristiano.

Il grazioso sacello, che sopra alto basamento si erge sulle rive del Clitunno, benchè noto agli archeologi, agli artisti, ai viaggiatori, meriterebbe una monografia critica corredata di esatti disegni. Forse mi verrà un dì il destro di farla nel *Bullettino*. Oggi basta al proposito del mio discorso ragionare dell'età, in che si eletto edificio fu dedicato al culto cristiano ed al Dio degli angeli, dei profeti, degli apostoli, come dice l'epigrafe sua dedicatoria. La quale fu incisa sull'architrave della fronte e su quelli dei due ingressi laterali: le lettere della fronte sono: † SC̄S DEVS ANGELORVM QVI FECIT RESVRECTIONEM †; quelle dei lati, oggi perite: † SC̄S DEVS PROPHETARVM QVI FECIT REDEMPTIONEM † SC̄S DEVS APOSTOLORVM QVI FECIT REMISSIONEM. Cotesto trisagio loda il Dio dei profeti per la redenzione da loro vaticinata; il Dio degli apostoli per la remissione dei peccati, loro commessa; il Dio degli angeli per la resurrezione, alla quale

essi chiameranno i morti dai sepolcri <sup>1</sup>. Principale è la dedizione al Dio degli angeli scritta nella fronte ; e di ciò poi parleremo. Ora cotesto tempietto è manifestamente uno dei sacrarii gentileschi costruiti presso le vene del Clitunno; dai quali venne il nome *Sacraria* alla stazione postale tra Spoleto e Trevi registrata nell'itinerario gerosolimitano <sup>2</sup>. L'opinione dell'Olstenio e d'un anonimo dello scorso secolo, che il *sacrario* in gran parte superstite sia dalla prima origine e dalle fondamenta fabbrica cristiana <sup>3</sup>, non è sostenibile; la trasformazione sua di pagano in cristiano è oggi stimata certa dai recenti scrittori delle cose spoletine <sup>4</sup>; e della verità di questa sentenza mi sono convinto esaminando le singole parti del monumento e potrò renderne piena ragione, se detterò un giorno la divisata monografia.

Cotesta metamorfosi del gentile sco *sacrario* chiama anch'essa, come sopra in simile proposito ho già notato, i tempi dei Teodosii assai più verisimilmente che quelli dei Costantini. La quale considerazione nel caso d'uno dei sacrarii del Clitunno ha forza tanto maggiore, quanto più celebre e venerato da immemorabile antichità nè solo dagli Umbri, ma eziandio dai Romani, fu il culto di quel fiume e della sua deità e delle feste clitunnali <sup>5</sup>, che non agevolmente nè senza contrasto dovette cedere il luogo alla religione della croce. Ma la dedizione medesima di quel sacrario al Dio degli angeli, dei profeti, degli apostoli, cioè la formola sua epigrafica, ci dà in-

<sup>1</sup> Fabretti, *Inscr. dom.* p. 738, 490: Campello, *Hist. di Spol.* p. 238; Holstenius, *Adnot. ad Cluverii Italiam ant.* p. 123; Venuti, *Osservazioni sopra il fiume Clitunno* p. 60; Cancellieri, *De secr. basilicae Vat.* p. 108; Marini ap. Mai, *Script. vet.* T. V p. 14, 1. Non discuto le varianti degli editori; impresa fastidiosa e in questo luogo inutile.

<sup>2</sup> *Itin. Antonini* ed. Parthey p. 288: cf. Cluverii, *Ital. antiq.* ed. Lugd. Bat. 1624 T. I p. 702.

<sup>3</sup> Holstenius, l. c. p. 93, 123. Anonimo ap. Zaccaria, *St. lett.* l. c.

<sup>4</sup> V. Sansi, l. c. p. 234 e segg.

<sup>5</sup> V. Sansi, l. c. p. 100, 230.

dizi cronologici escludenti al tutto l'età constantiniana, concordi alla teodosiana, ed all'analogia dei fatti e dello storico processo dell'abolizione dell'idolatria nei secoli quarto e quinto. Le lettere dell'epigrafe sono per l'età loro assai belle; troppo belle non meno pel quarto che pel quinto secolo: esse furono, come l'architettonico ornato, fatte con studio ad imitazione degli antichi tipi. Ciò non ostante e le croci prefisse alle lettere <sup>1</sup> ed anche più le sigle manifestamente tradiscono la bassa età della scrittura. La voce *sanctus* fu quivi costantemente compendiata nel nesso *SCS*: la quale abbreviatura divenne solenne e normale nell'uso epigrafico, quando il secolo quinto volgeva al sesto. Niun esempio ne conosco del quarto. L'armonia degli accennati varii indizi ed argomenti mi persuade, che la consecrazione del sacello clitunniano al culto di Cristo non possa essere ragionevolmente stimata anteriore al secolo quinto.

Un altro argomento di questo tempo, anzi della precisa metà di quel secolo, mi fornirebbe il Campello; se certo fosse ciò ch'egli afferma, la cristiana dedicazione del monumento essere avvenuta dopo i grandi terremoti del 446, ai quali per congettura egli attribuisce il depauperamento delle fonti del Clitunno <sup>2</sup>. Allora da Costantinopoli fu propagato per tutta la chiesa l'uso solenne del celebre trisagio *sanctus Deus, sanctus fortis, sanctus immortalis*; che sembra avere ispirato l'autore della triplice epigrafe dedicatoria, di che ragioniamo. Ma costesta opinione ha poco saldo fondamento. Dei terremoti citati parlano le cronache alessandrina e del conte Marcellino sotto l'anno 447, narrando i danni che ne patirono Costantinopoli e parecchie città dell'Asia; mentre dell'Italia e dell'Occidente a questo proposito nulla si dice <sup>3</sup>. Al trisagio costantinopolitano

<sup>1</sup> V. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. XIII e segg.

<sup>2</sup> Campello, *Delle historie di Spoleti* T. I p. 223, 224: cf. Baglivi, *Opera omnia medico-practica* Ven. 1754 p. 269.

<sup>3</sup> V. Roncalli, *Vetust. Lat. script. chronica* T. II p. 238.

poi niuna allusione fa l'epigrafe, di che cerchiamo l'età: essa liberamente svolge l'inno cherubico, *sanctus sanctus sanctus Dominus Deus Sabaoth*, che ab antiquo fu cantato nelle liturgie d'Occidente non meno che d'Oriente <sup>1</sup>. Talchè da questo capo io non vorrei con sicurezza argomentare l'iscrizione ed il sacro monumento delle rive del Clitunno essere posteriore al secolo quarto. Nè perciò dissimulerò siffatto trisagio epigrafico veramente non darmi sapore di molta antichità.

Finalmente è degno di nota, che la dedicazione principale iscritta sull'architrave della fronte è intitolata al *Deus angelorum*. Del culto degli angeli nei primi secoli della chiesa, massime nella Siria, ho ragionato nel Bullettino dello scorso anno <sup>2</sup>. In Costantinopoli veneratissimo fu un santuario appellato *Michaelion*, perchè dedicato all'arcangelo Michele; ed i Bizantini ne fanno autore Costantino <sup>3</sup>. Presso Roma però la prima chiesa pubblicamente intitolata al santo Angelo, cioè a Michele ed a tutta l'angelica milizia, fu quella del settimo miglio della Salaria, additataci dall'*epitome de locis sanctis, quae sunt circa Urbem Romam* <sup>4</sup>, e la cui dedicazione è festeggiata nel codice liturgico leoniano <sup>5</sup> e registrata nel martirologio appellato geronimiano <sup>6</sup>. Non se ne ha notizia nè sentore innanzi alla metà in circa del secolo quinto: e veramente le dedichezioni di romane basiliche registrate nel geronimiano sono tutte in circa di quel tempo. Al quale parimente spettano molti siffatti monumenti intitolati agli angeli nell'Umbria; ove quel culto per

<sup>1</sup> V. Tillemont, *Mém. d'hist. eccl.* T. XIV p. 713; e Martigny, *Dictionnaire*, art. Trisagion.

<sup>2</sup> Bull. 1870 p. 25-31.

<sup>3</sup> Sozomen. *Hist. eccl.* I, 3: cf. *Act. ss.* T. VIII *Sept.* p. 49.

<sup>4</sup> V. Roma sott. T. I p. 176.

<sup>5</sup> V. Blanchini, *Anastasio Vitae Rom. pont.* T. III p. XXXIX, XL.

<sup>6</sup> Florentini, *Vetust. occid. eccl. martyrol.* p. 884 e segg. Ai dubbii dei Bollandisti (*Act. ss.* l. c. p. 5) pone termine il codice di Berna, nel quale leggo interamente: *III Kal. Oct. Romae via Salaria miliario VI (sic) dedicatio basilicae Angeli Michaelis.*

alcuna speciale ragione, di che ogni memoria è perita, ebbe singolare voga e solennità fino dai primi decenni del secolo quinto. Frequentissimi anche oggi in quella regione sono i templi, gli oratorii, i luoghi e perfino gli alberghi appellati degli angeli, dell'angelo e del santo angelo. L'origine di coteste denominazioni trovo nelle memorie monumentali dell' Umbria del secolo quinto. Il colle di s. Angelo, sul quale sorge la basilica del Salvatore, ha sulla più alta vetta una chiesuola dedicata a s. Michele: ed un' iscrizione rifatta nel secolo XVI o XVII sulla fede di antico e genuino documento la testimonia fondata e intitolata all'arcangelo *post consulatum Felicis et Tauri*, cioè nel 429 <sup>1</sup>. Nella parrocchia rurale del Mandorleto presso Perugia fu posta l'insigne iscrizione commemorante la fondazione fatta da Memmio Sallustio Salvino Dianio V. S. (*vir spectabilis*) d' una basilica SANCTORVM ANGELORVM IN QVA SEPELLIRI (sic) NON LICET; epigrafe e formola, che stimo del secolo quinto <sup>2</sup>. In Perugia si ammira l'antica chiesa di s. Angelo, edificio circolare retto da colonne di dimensioni ed ordini diversi, del tipo di quello di s. Stefano rotondo in Roma; costruzione del secolo quinto o del sesto. Finalmente dei *sacerarii* del Clitunno, che tanti argomenti c'inducono a credere dedicati al culto cristiano nel secolo quinto, uno per testimonianza dell' Olstenio era chiamato di s. Angelo <sup>3</sup>; quello che tuttora vediamo porta in fronte la lode e l'invocazione del Dio degli angeli. I più antichi templi adunque appellati nell' Umbria dell'Angelo o degli Angeli formano un gruppo in circa contemporaneo alla dedicazione della *basilica s. Angeli via Salaria miliaria VII* (ovvero VI) presso Roma.

Parmi d' avere abbastanza accennato il complesso delle prove, dei confronti, delle verisimiglianze che ad età non più

<sup>1</sup> Vedi le mie *Inscr. christ.* T. I p. 286.

<sup>2</sup> V. Marini, *Papiri diplom.* p. 283; Vermiglioli, *Iscr. di Perugia* seconda ediz. T. II p. 583, 7.

<sup>3</sup> Holstenius, l. c. p. 123.

antica del quinto secolo assegnano uno dei più belli monumenti della scuola architettonica umbro-cristiana, della quale i fregi della basilica del Salvatore sono il capolavoro superstite. Anche questa, per la metamorfosi sua di pagana in cristiana e per altre osservazioni sembra dover essere stimata dei tempi piuttosto di Teodosio e dei figliuoli di lui, che di quelli di Costantino. Nè i rari pregi dei suoi ornati architettonici saranno ostacolo insuperabile a crederlo monumento della fine del secolo quarto o degli inizi del quinto, essendo stati lavorati in un'officina, che nel volgere del secolo quinto diè al tempietto del Clitunno quei belli frontoni e la non meno bella decorazione interna sopra l'altare, e nella precipitosa decadenza del secolo seguente mantenne ancora alquanto in vita le sue artistiche tradizioni. Del rimanente la scultura ornamentale architettonica nel decadere delle arti non ha proceduto sempre ed ovunque di pari passo con ogni altro modo di scultura figurativa: e più volte m'è avvenuto d'imbattermi negli edifici del medio evo in fregi di meandri a volute di fogliami e di tralci vitinei di non spregevole nè al tutto rozza maniera, misti a figure umane rozzissime sculte in pari tempo e facenti parte della medesima decorazione.

Ho proposto, discusso e, se non erro, risolto un problema difficilissimo; nel quale le ragioni storiche e cronologiche sembravano pugnare irreconciliabilmente contro le artistiche. Se la buona ventura non ci avesse conservato tante reliquie della famiglia monumentale, alla quale spetta la basilica del Salvatore, il giudizio artistico sarebbe sembrato definitivo, e vano ogni appello in contrario. Ciò sia di avviso e documento della necessità di coordinare sempre tra loro le prove e gli indizi tratti da più capi di svariate osservazioni; e del pericolo che si corre d'errare sentenziando troppo assolutamente intorno ad esempi isolati e singolari, e prestando illimitata e cieca fede ai confronti tra monumenti di paesi diversi.

## NOTIZIE

## ROMA — Scavi nelle catacombe.

La commissione di sacra archeologia ha ricominciato nel testè decorso Novembre gli scavi sotterranei interrotti dal Giugno 1870. Il lavoro è stato ripreso nella grande necropoli tra l'Appia e l'Ardeatina in due punti: nella regione intermedia tra le cripte di Lucina e le aree seconda e terza del vero *coemeterium Callisti*; e nelle gallerie, che legano l'area prima di quel cimitero con un'antica arenaria (vedi la pianta nella *Roma sott.* T. II tav. LIX-LXII). Ambedue gli sterramenti hanno tosto fruttato alquante iscrizioni sepolcrali, altre greche, altre latine; le cui paleografia, formole, simboli e nomi egregiamente concordano con la cronologia di quelle regioni già dedotta dai monumenti precedentemente raccolti e dimostrata nel T. II della *Roma sotterranea*. L'esame critico di cotesta specie di trovamenti non può farsi nei brevi articoli del *Bullettino*; e richiede l'intera edizione d'ogni epigrafe e d'ogni frammento, che spetta all'opera precitata. Ciò nondimeno nei fascicoli del venturo anno darò ragguaglio delle più notabili scoperte avvenute nel cimitero di Callisto durante il corso della presente stagione.

S'è posto anche mano a ristauri e sostruzioni divenute necessarie nelle storiche cripte di Pretestato; nel compiere i quali lavori speriamo trovare qualche nuovo frammento delle



epigrafi damasiane e delle memorie sepolcrali primitive dedicate ai martiri illustri di quei famosi ipogei. Intorno a ciò si consulti il fascicolo I dello scorso anno 1870 p. 42 e segg.

Finalmente nel cimitero di s. Agnese sono state continuate esplorazioni e ricerche per le cure indefesse dei Reverendi Canonici Regolari Lateranensi, benemeriti custodi della basilica estramurana di quel nome. Il trovamento più degno di speciale menzione quivi testè avvenuto spetta al campo della profana epigrafia. Un frammento di lastra marmorea, che pare sia stata (come tante altre simili) segata ad uso di chiudere il loculo d'un fanciullino, è gremito di minute lettere parte greche, parte latine. Esaminatele, ho ravvisato in esse il lacero avanzo d'un disteso registro di imperiali rescritti concessi al collegio dei Peanisti (*Paeonistarum*). Cotesto collegio e il suo luogo d'adunanza in Roma ci erano noti per una greca memoria incisa sul marmo e rinvenuta nel secolo XVI presso s. Maria in via lata<sup>1</sup>. Gli aggregati erano tutti Alessandrini, cultori di Giove Sole Serapide e dei Divi Augusti; e dal cantare il *Paeana* furono detti *Paeonistae*. Pubblicherò ed illustrerò l'importante frammento nel Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza archeologica, al quale lo chiama il profano argomento. Spesso i cristiani cimiteri ci restituirono pregevolissime reliquie di storiche epigrafi; segnatamente di quelle, che appartennero a corpi e collegi aboliti nei secoli terzo e quarto, e furono adoperate dagli antichi fossori come pietre e materiali utili a chiudere i sotterranei sepolcri.

#### ROMA e MODENA — Medaglie di devozione.

La rarissima serie delle antiche medaglie di devozione da me illustrata nel Bullettino del 1869 p. 33-64 è stata arricchita d'un nuovo pezzo acquistato in Roma e donato al museo

<sup>1</sup> V. *Corp. inscr. graec.* n. 5898.

cristiano della vaticana biblioteca dalla generosità del nobile collettore di rarità archeologiche d'ogni fatta, il signor conte Tyszkiewicz. Il disegno ne è già pubblicato alla grandezza dell'originale nella tav. IX del precedente fascicolo n. 2. La medaglia è di piombo. Rappresenta da un lato la croce monogrammatica; dall'altro entro una corona di rami di palma un personaggio vestito di tunica e pallio, cinto il capo di nimbo, protendente la destra in atto di parlare, sostenente un libro colla sinistra, ritto fra due alberi anch'essi di palma, sopra uno dei quali posa un uccello. Stimo qui effigiato il Salvatore; quale suole esserlo nei mosaici delle absidi fra gli apostoli, i santi e le palme dell'eternale giardino, sopra una delle quali fa pompa di sè la fenice, simbolo della beata risurrezione. Bastano queste poche parole perchè ognuno vegga a quale classe spetta la nuova medaglia di devozione: essa è di quelle, che riproducono i tipi dominanti nei mosaici dei secoli quinto e seguenti. Il suo lavoro è rozzo, ma non mi sembra prettamente bizantino nè posteriore al secolo sesto.

Al trattato sulle medaglie di devozione degli antichi Cristiani, che con tanto favore è stato accolto dagli eruditi, di pieno diritto appartiene la seguente memoria del chiaro mio amico sig. Pietro Bortolotti, letta testè alla Deputazione di storia patria in Modena. Tenue è l'argomento del breve scritto, ma svolto maestrevolmente come conviensi alla tenuità sua: mi pregio d'inserirlo nel *Bullettino*.

« Fra un pugno di monete di scarso pregio, e di varie specie ed età, recate nel passato settembre al sig. G. Giusti, negoziante di anticaglie in Modena, da un cotale suo commesso, che qua e colà ne fa incetta, dove a sorte vengano in luce pe' nostri monti, mi diè tosto nell'occhio moneta imperiale di rame; perchè insignita del monogramma di Cristo, e bucata nell'orlo per appenderla al collo a modo di medaglia di devozione.

« Il ritto presenta la testa ignuda d'un augusto paludato, volta a destra; e nel rovescio tutta l'area è occupata dal cristiano monogramma A  $\chi$   $\omega$ . E benchè in ambe le faccie delle leggende del contorno non restino che le lettere prime; tra per mala impressione delle rimanenti, e più perchè, per eccentricità della impronta, queste sfuggono in massima parte dal campo; tuttavia la moneta è chiaramente riconoscibile qual noto

bronzo, di medio modulo, del tiranno Magnenzio (Cohen, *Méd Imp. T. VI*, p. 335, n. 43), e può supplirsi con sicurezza l'epigrafe: D. N. *Magnentius P. F. Aug.* (SALUS D D. NN. *Aug. et. Caes.* Nell'esergo, sotto del monogramma, son gli avanzi delle cognite lettere A M B guaste dal foro, anzi da due; chè, rotti il primo, ivi presso ne fu ripetuto un secondo; rotto alla sua volta presentemente esso pure, da che il lembo esile e viziato dall'ossido, che ne compiva il perimetro, ebbe a staccarsi nello estrarre la moneta da un'impronta in zolfo, ch'erasene voluto ritrarre. Anche è notevole nella grafia della moneta la forma della lettera A; le cui aste laterali convergono bensì in alto nell'alfa e nella sigla AMB, ma non si raggiungono ad angolo; mentre poi nel *Salus* son drittamente parallele, sì che leggesi SHLVS.

« Delle sacre medaglie ne' primi secoli del cristianesimo, pressoché ignote dianzi agli archeologi, ha trattato il comm. G. B. De Rossi; chiarendone le origini e gli usi, e divisandone la classificazione cronologica e artistica: dai lor tipi primitivi ed arcani del ciclo simbolico, a' più espliciti della età della pace, e sino a quelli della più tarda e rozza maniera, ch'ebbe nome di bizantina (*Bull. di Arch. Crist. VII*, p. 33-64). A questa classe di sacri monumenti rannodansi pure le imperiali monete del secolo IV e del V fregiate del segno salutare nel reverso, e perciò perforate dagli antichi fedeli per valersene a guisa d'encolpii devoti. Delle quali è menzione negli annali ecclesiastici, nè mancano esempi ne' musei; anzi una appunto di Magnenzio, pari alla nostra, conservasi nella biblioteca vaticana e fu pubblicata, nella lodata monografia sua, dal De Rossi (*L. cit.* p. 43).

« Se la sorte ci avesse portato alle mani una propria medaglia antica di divozione, sarebbe cimelio di ben altra rarità; ma anche semplice moneta, qual'è, appropriata a quell'uso, resta pur sempre non ispregevole ricordo di cristianesimo da aggiungersi ai sì scarsi monumenti cristiani restituiti alla luce dal nostro agro.

« Magnenzio, sgombratasi al trono la via colla uccisione di Costante, tenne poco più d'un triennio l'usurato impero d'Occidente; e, vinto da Costanzo, finì per propria mano di pugnale nel 353. L'età adunque della medaglia è de' primissimi anni della seconda metà del secolo IV; e la sua appropriazione a religioso uso d'encolpio non avrebbe ad essere posteriore di molto, poichè il buono stato della conservazione sua par mostrare, che non a lungo debba essere stata in circolazione.

« Modena avea allora di recente perduto il santo suo vescovo Geminiano, cui le patrie tradizioni (consone del resto al testimonio della storia sulle condizioni religiose in Italia a quei dì), attribuiscono il merito d'aver dato il colpo di grazia all'idolatrata superstizione fra noi. Niuna meraviglia pertanto, che, sebbene le poche nostre memorie monumentali cristiane fossero apparse prima sol nell'ambito urbano o nel piano circostante, or vengano scoprendosi anche lungi dalla città, e in alti secoli, le tracce della diffusione del vangelo nel cuore de' nostri Appennini. E fa buon riscontro questa medaglia nostra al più importante monumento modenese, col pesce simbolico e la iscrizione ΙΧΘΥΣ... (ἰχθυοσώτης, *pesce salvatore*), trovato quattr'anni sono dal ch. march. F. Calori Cesi, pur sull'Appennino, a s. Cas-

sano: pubblicato da lui nella *Riv. Numism. d' Asti* (T. II, Fasc. I 1867), e con onore ricordato nella *Roma Sotterranea* (T. II p. 333).

» Dell'uso de'sacri encolpii fra' primitivi fedeli modenesi avevamo un altro esempio più antico: il pesciolino di cristallo di monte, perforato nel capo per portarlo pendente, rinvenuto or fa un quarto di secolo entro un'arca sepolcrale alla Fossalta; dichiarato già dal compianto nostro mons. Cavedoni (*Bull. dell' Ist. arch.* 1846, p. 31; *Gazz. di Mod.* 1862, n. 124).

» Solo è rincrescevole, che il girovago ricoglitore tra la confusa sua messe non valga a ricordare più distintamente il dove tornò all'aprico e gli venne trovata la pregevole moneta: degna d'essere accolta e custodita nel nostro R. medagliere per le patrie memorie che le vanno congiunte. »

### ISOLE BEREZOVVOY IN SIBERIA

#### Scoperta d'una patena cristiana d'argento.

Il sig. conte Gregorio Stroganoff, il cui nome già altra volta ho ricordato nelle pagine del *Bullettino*, collettore sagace dei più rari cimeli della cristiana antichità, m'ha gentilmente donato la forma in gesso d'un prezioso piatto d'argento dorato, che ho fatto delineare nella tavola IX n. 1. Esso è probabilmente una patena di uso liturgico; della quale classe di sacri utensili ho ragionato nel *Bullettino* del 1864 pag. 89-91 trattando dei calici e delle patene di vetro. Un disco argenteo con iscrizione, che lo manifesta spettante alla ricca suppellettile della vaticana basilica e del secolo in circa quinto o sesto, fu ampiamente illustrato nello scorso secolo dal Fontanini<sup>1</sup>. Ma esso non fu adorno di immagini sacre. Il piatto posseduto dal sig. conte Stroganoff è forse il più vetusto esemplare oggi superstite d'un siffatto arnese d'arte bizantina. Singolarissimo poi è il pregio della sua provenienza: essendo l'unico monumento cristiano dei secoli antichi trovato in Siberia. Della quale singolarità ragioneranno gli archeologi e gli storici Russi. Io posso interloquire soltanto sul quesito dell'età, alla quale dee essere attribuito il raro capo di bizantina orificeria. Le lettere rozzamente graffite tra i capi degli arcangeli ed il sommo della

<sup>1</sup> *Discus argenteus votivus veterum christianorum*, Romae 1727.

croce sembrano latine, ma non danno senso apparente. Trascriverò la notizia, che il nobile possessore m'ha dato del piatto e del giudizio fattone dalla società archeologica di Mosca; e soggiungerò poche parole intorno all'opinione mia per corrispondere al cortese invito e desiderio del sig. conte Stroganoff.

« L'année 1867 il fut trouvé aux îles Bérézovoy en Sibérie, en labourant la terre, un objet d'argent unique dans son genre; une patène de forme Sassanide, de 15 ctm. de diamètre, pesant une livre et demie, sans inscription et ayant sur sa surface intérieure un bas-relief en repoussé.

» Le sujet de ce bas-relief est le suivant. Des deux côtés d'une croix à quatre angles, fixée sur un globe terrestre parsemé d'étoiles, se tiennent deux Archanges, tenant de la main gauche un bâton, et élevant la droite, la paumée en dehors vers la croix, en signe d'adoration. Quatre fleuves coulant à travers une prairie émaillée de fleurs, indiquent que la scène sacrée se passe en Paradis.

» En comparant le sujet et les détails de ce bas-relief aux monuments chrétiens du 4<sup>me</sup>, 5<sup>me</sup> et 6<sup>me</sup> siècle (tels que le sarcophage de Probus, la croix de Galla Placidia du musée de Brescia, un bas-relief du musée Britannique publié par l'Arundel Society) ainsi qu'aux mosaïques de Ravenne, dans les églises San Vitale, Santa Agatha et l'Archange Saint Michel (publiées dans l'ouvrage de Ciampini), enfin au camée de la bibliothèque de Paris, représentant le sujet identique à celui de la patène, la Société Archéologique de Moscou n'a point hésité à conclure, que l'origine de cet objet remarquable remonte au 9<sup>me</sup> siècle au plus tard.»

Se il monumento fosse d'origine italiana, il giudizio della società archeologica di Mosca mi parrebbe troppo circospetto. L'arte bizantina nei mosaici di Roma e dell'Italia fino dal secolo settimo s'irrigidisce e nei secoli ottavo e nono diviene tanto dura e rozza, che al loro confronto la nostra patena sembrerebbe opera del secolo sesto. Quivi le figure degli arcangeli non sono prive di vita, movimento e quasi direi leggerezza nelle pieghe delle tuniche e negli svolazzi del pallio. Ma il lavoro è probabilmente fattura degli orefici di Costantinopoli. Le miniature del menologio di Basilio ed avori bizantini attribuiti al secolo nono ci mostrano tipi anche più artistici e più alieni dalla rigidità delle figure e del loro panneggiamento, che non sono quelli dei

due arcangeli della patena. Perciò saggia è la circospezione degli archeologi di Mosca. Ciò nondimeno l'insieme della composizione e dello stile ha tanta impronta d'antichità, che stimo probabile la patena essere del secolo incirca settimo.

## BIBLIOGRAFIA

- **Studi sui monumenti dell'Italia Meridionale dal IV al XIII secolo per Demetrio Salazaro ispettore del museo nazionale di Napoli. Napoli 1871.**

(Opera in foglio massimo con 60 tavole parte in cromolitografia parte in fotografia, che si pubblica in circa trenta fascicoli: ne sono venuti in luce i due primi).

Più volte ho avuto in animo di registrare nel *Bullettino* le fruttuose ricerche e le luminose scoperte di monumenti dell'arte cristiana dal secolo quarto al decimoterzo, che in questi ultimi anni è venuto facendo nelle province dell'Italia meridionale il chiaro sig. Demetrio Salazaro ispettore del museo nazionale di Napoli. Ma sia pel desiderio di averne notizie più precise e distinte, che non erano le divulgate nei pubblici giornali e le accennatemi nelle cortesi lettere dell'autore, sia per l'età della massima parte dei monumenti scoperti o ricercati lontana dai primi secoli, i quali specialmente ha di mira il mio *Bullettino*, ho differito il divisato ragguaglio fino alla pubblicazione dei primi fascicoli dell'opera grandiosa, il cui titolo ho trascritto in capo a questo articolo. Così avviene, che del volume del Salazaro contro l'ordinario costume del mio periodico faccio oggi l'annuncio bibliografico: e veramente merita siffatta eccezione la splendida serie di fascicoli, che dee rivelarci tutto un periodo millenario delle arti cristiane nelle più classiche province d'Italia, ove di tanto tesoro appena avevamo sentore.

Le cristiane pitture dei primi tre secoli, di che la napoletana catacomba di s. Gennaro conserva campioni pregevolissimi, editi

in grande parte dal Bellermann<sup>1</sup>, ma di nuovo e critico esame assai degni, non entrano nel ciclo millenario impresso ad illustrare dal Salazaro. Il quale prende le mosse dai secoli quarto e quinto; che videro l'arte cristiana libera da ogni riguardo e cautela a poco a poco allontanarsi dai classici tipi e trasformarsi in quello stile, che poi divenne e fu chiamato bizantino. Di cotesto periodo, che diremo di transizione, molti nobili monumenti ed esempi ci forniscono e gli affreschi delle napoletane catacombe, ed i mosaici di s. Restituta in Napoli e quelli del secolo quinto delle antiche chiese di Capua. Nelle magnifiche tavole accompagnanti il testo dei primi due fascicoli dell'opera, di che ragiono, ne contempliamo tre insigni campioni, che meritamente attraggono a sè la nostra attenzione.

Nella lunetta d'un arcocolio è dipinta a mezzo busto l'immagine della sepolta in atto di orante; il cui stile largo e di effetto maestoso somiglia moltissimo a quello della celebre immagine della beata Vergine col bambino nel seno effigiata a mezzo busto ed orante in un arcosolio del cimitero appellato di s. Agnese sulla via nomentana. Ottimamente il Salazaro attribuisce la sua orante al secolo quarto; sì per lo stile dell'arte, che per le epigrafi accompagnanti il dipinto tracciate in rosso ed in nero con lettere di forme romane comuni in quel secolo. Le quali dicono VITALIA IN PACE; e sopra le quattro pagine di due libri aperti ai due lati del capo dell'orante è scritto: IOANNIS MARCVS, MATTIVS,..... (*Lucas*); singolare rappresentanza del quadruplici codice evangelico per denotare la fede della defonta.

Di gran lunga più bello è il gruppo di cinque figure intere ed in piedi colorite a fresco sopra un sepolcro della cataomba di s. Severo; assegnato dal nostro autore al medesimo secolo quarto. Quivi sta nel mezzo un giovanetto di prima età vestito d'amplissima penula rossa, la quale sollevata sopra il braccio

<sup>1</sup> *De ältesten christlichen Begräbniss stätten und besonders die Katakomben zu Neapel*, Hamburg 1834.

destro e la mano sinistra fa seni e pieghe di nobile vista. Egli regge colla sinistra un libro aperto, come quelli sopra descritti degli evangelisti. Un simile libro o pugillare osservo nella figura d'un nobile adolescente effigiata sopra un inedito vaso del secolo quarto, adorno delle immagini dell'intera famiglia d'un magistrato. Costo libro accenna l'età e l'esercizio degli studii letterari: e nel caso speciale della pittura napoletana, poichè si tratta d'un defonto circondato, come vedremo, dai simboli dell'eterna beatitudine, alla quale egli è ammesso, stimo verisimile che quel libro sia il codice della fede evangelica, come nell'arcosolio di Vitalia. Sul capo del giovanetto scende dal cielo la corona d'alloro della gloria immortale; quattro santi cinti il capo di nimbo luminoso, vestiti di tunica e pallio corteggiano il novello candidato del paradiso. Di coteste scene delle accoglienze dei santi alle anime beate, che entrano nella vita eternale, abbiamo parecchi esempi e di diverse età nelle catacombe romane <sup>1</sup>: il gruppo però dell'arcosolio napoletano è di tipo originale e di classico stile nelle movenze e negli atteggiamenti delle figure. Il Salazaro riconosce nei santi prossimi al giovanetto i due principi degli apostoli: alla quale sagace opinione fermamente aderisco, massime per la figura, che occupa la sinistra ed è assai conservata. Nella cui tonda e bianca barba, folta e breve capigliatura e in tutta l'aria del volto bene ravviso i tipi caratteristici dell'iconografia di s. Pietro <sup>2</sup>.

Un'altro ma posteriore dipinto ritraente i due apostoli ci dà il Salazaro; e lo assegna al secolo quinto. Coteste immagini a mezzo busto sono accompagnate dalle croci monogrammatiche ripetute sei volte: le loro fogge iconografiche rigide e rozze fanno spiccato contrasto con quelle del bello affresco del secolo precedente; il quale all'età delle classiche tradizioni più vicino

<sup>1</sup> V. Bull. 1863 p. 79; 1864 p. 35; 1866 p. 47, 48.

<sup>2</sup> V. Bull. 1864 pag. 84 e segg.



non solo ha qualche merito d'arte, ma ci rappresenta i noti caratteri dei due volti apostolici con espressione libera e franca da servile e materiale obbedienza a tipi inanimati e convenzionali.

Molto lieto è il Salazaro della scoperta da lui fatta d'un ignotissimo ipogeo alla Badia presso Amalfi; e delle pitture quivi condotte sulle pareti, delle quali un saggio è delineato nell'ultima delle tavole ora venute in luce. Ma poichè si tratta di affreschi del secolo settimo, nè io mi sono accinto a dar conto minuto d'ognuno dei monumenti delineati nelle tavole dell'opera insigne, non procederò più oltre nell'intrapreso ragguaglio. Il benemerito autore ci dimostra e dimostrerà l'arte cristiana sempre viva, sempre attiva nell'Italia meridionale in tutto il lungo periodo dei secoli, che corse dal quarto al decimoterzo; dalla decadenza dell'impero romano al rifiorire della pittura pel pennello del Cimabue e del Giotto. Questo periodo della storia artistica è tanto oscuro, che siamo appena usciti dall'errore lungamente prevalso, l'arte, massime pittorica, essere stata fra noi quasi morta innanzi che la scuola toscana la richiamasse dal sepolcro alla vita. Le scoperte avvenute nell'antica basilica di s. Clemente in Roma ci hanno restituito una serie di importanti dipinti, che ci insegnano quale fu la romana pittura dei predecessori del Cimabue e del Giotto. Assai più ricca, svariata, rivelatrice di nomi d'artisti e di pagine inaudite della storia dell'arte in quei secoli tenebrosi è la serie che ci promette il Salazaro; e della quale le tavole, che ho brevemente descritto, sono il primo anello.

Consiglio adunque ed invito i lettori del Bullettino e tutti i cultori dell'archeologia artistica a volgere gli occhi e la mente all'opera illustre ed alle splendide tavole, la cui proficua novità non deluderà la concepita aspettazione.

AGGIUNTE E CORREZIONI  
ai primi due anni della seconda serie del *Bullettino*.

---

ANNO I.

Tavola VIII lin. 53 per errore tipografico CONTVLMVS ; si emendi CONTVLIMVS.

Tavola XII. La lamina di piombo delineata in questa tavola fu da me giudicata « non anteriore al secolo *in circa* decimo nè posteriore al duodecimo » nel *Bullettino* 1869 p. 72. Questo giudizio è stato confermato e con maggior precisione definito da una notizia comunicatami dal ch. P. Pellegrino Tonini, che qui divulgo per adempiere la promessa fatta nel *Bullettino* del passato anno a piè della pagina 145. Il prelodato numismatico adunque mi scrisse così:

» Ella dice la plumbea laminetta fusa trovata nell'altare di  
» s. Marcello non parerle anteriore al secolo in circa decimo  
» nè posteriore al duodecimo. Ora io stimo potersi affermare  
» con storica certezza essere quella della fine del secolo nono  
» e precisamente del decennio 872-882. Imperocchè insieme  
» alla laminetta fu trovato un denaro del papa Giovanni VIII  
» (ed io vidi l'una e l'altro); il qual denaro è per me in-  
» dizio certo che quella lamina, la quale ricorda le sacre re-  
» liquie depositate entro l'altare di s. Marcello, è del tempo in  
» cui Giovanni ottavo governava la chiesa. Quel denaro porta  
» da una parte il monogramma del nome *Iohannes* (v. tav. cit.  
» n. 2) e attorno SCS PETRVS ; dall'altro il monogramma  
» di ROMA e attorno LWDOVVICWS MP (*imperator*):  
» quindi è indubitato essere realmente del papa Giovanni VIII.

» Che se la paleografia della lamina meglio si addirebbe al  
 » decimo che al nono secolo, con questo dato la sua accorta  
 » opinione diviene certezza, trovandosene così l'inizio sullo  
 » scorcio del secolo nono ». Fin qui il Tonini, a nome del  
 del quale debbo aggiungere, che la leggera variante nel monogramma del nome IOHANNES, da lui delineatami e divulgata nella tavola predetta, veramente non sussiste: esaminata meglio l'impronta del denaro, il dotto amico s'è avveduto, che il monogramma del pontefice quivi è similissimo a quello degli altri noti denari dell'ottavo Giovanni.

## ANNO II

Tavola V num. 2 pagine 67, 68. Il monogramma in bronzo del museo di Modena dal Cavedoni e da altri fu creduto unico campione superstite d'un labaro militare; io ho dichiarato essere quello parte d'una lucerna o d'altro sacro donario pendulo. L'opinione mia è stata confermata dall'ispezione attenta del monumento fatta dal mio ch. amico sig. Pietro Bertolotti « Il nostro disco, mi scrive egli, certamente fu pendulo: nulla il mostra fatto ad inastarsi a modo di vessillo.  
 » I due fori, che il Cavedoni giudicò destinati ad affiggerlo,  
 » nè per l'ampiezza nè per la forma poteano essere da ciò.  
 » Ammetterebbero enormi *claves trabales* degni non d'un'asta  
 » militare ma d'un'antenna. Le due anella sporgenti alle estre-  
 » mità del diametro verticale hanno forma d'irregolari ciam-  
 » belle. Ed ivi la lastra del disco alquanto s'ingrossa per  
 » dare ai due evidenti appiccagnoli consistenza maggiore ».

Tavola VI n. 2 pag. 78. Intorno alle rare tegole improntate col nome del re Atalarico ho ricevuto la seguente comunicazione dal ch. sig. Leone Nardoni.

» La S. V. trattando delle tegole insignite del nome di Atalarico le dichiara rarissime e riduce il numero delle medesime  
 » finora conosciute a tre soli esemplari. Nel fac-simile, che

» ho l' onore di presentarle, scorgerà la S. V. un quarto  
» esemplare, che a mio credere meriterebbe far parte della  
» piccola raccolta delle tegole improntate col nome di Atalarico. »

(Pubblicherò il disegno del fac-simile quando avrò occasione di tornare sull'argomento dei sigilli figulini. Intanto ecco le lettere del bollo posseduto dal sig. Nardoni: † DN·ATLAR·: la lettera N è volta da dritta a sinistra, TL sono congiunte in nesso).

« Questa tegola fu rinvenuta nell' anno 1862 presso Nazano, in un terreno denominato Monte Tondo di proprietà del sig. Antonio Severini, ove lavorandovi coll' aratro furono ritrovati molti tegoloni senza bollo e fra i medesimi due solamente portanti il nome di Atalarico ».

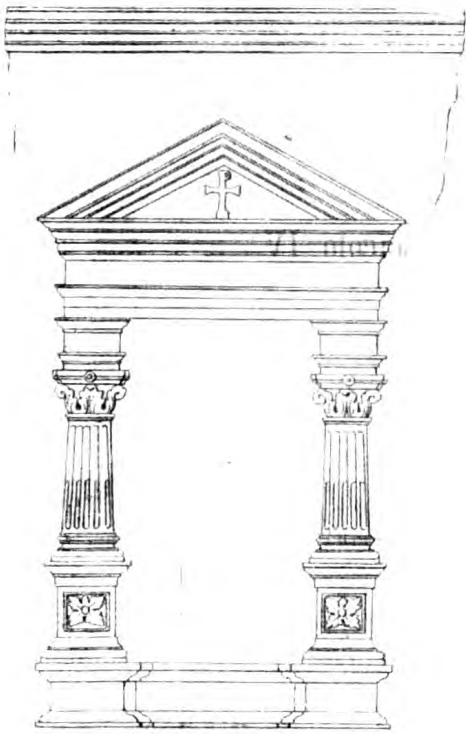
— pag. 118. L'ultima parola dell'epigrafe metrica, che comincia QVI ROMAM ROMAQVE VENIS, deve essere scritta PRECES, non PRAECES.

---

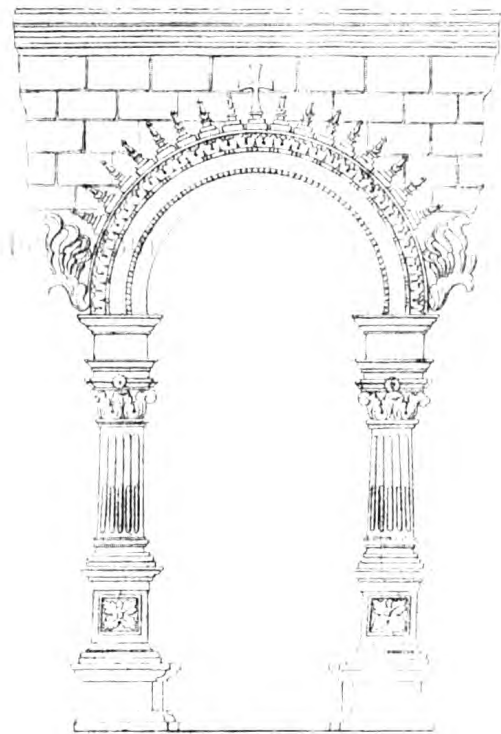
### Indice del contenuto nel Fascicolo IV.º

|                                                                                                                                                                         |          |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| <i>Spicilegio d'archeologia cristiana nell'Umbria — Parte</i>                                                                                                           |          |
| <i>seconda. Monumenti d'Architettura.....</i>                                                                                                                           | pag. 131 |
| §. I. <i>Della basilica del Salvatore presso Spoleto.....</i>                                                                                                           | » 132    |
| §. II. <i>Confronto dei fregi architettonici cristiani della basilica del Salvatore con quelli d'altre antiche chiese di Spoleto e dei suoi dintorni.....</i>           | » 139    |
| §. III. <i>Del tempietto sulle rive del Clitunno consecrato al culto cristiano.....</i>                                                                                 | » 143    |
| NOTIZIE — <i>Roma — Scavi nelle catacombe.....</i>                                                                                                                      | » 149    |
| <i>Roma e Modena — Medaglie di devozione.....</i>                                                                                                                       | » 150    |
| <i>Isole Bérézovoy in Siberia — Scoperta d'una patena cristiana d'argento.....</i>                                                                                      | » 153    |
| <i>Bibliografia — Studi sui monumenti dell'Italia meridionale dal IV al XIII secolo per Demetrio Salazaro ispettore del museo nazionale di Napoli. Napoli 1871.....</i> | » 155    |
| <i>Aggiunte e correzioni ai primi due anni della seconda serie del Bullettino.....</i>                                                                                  | » 159    |

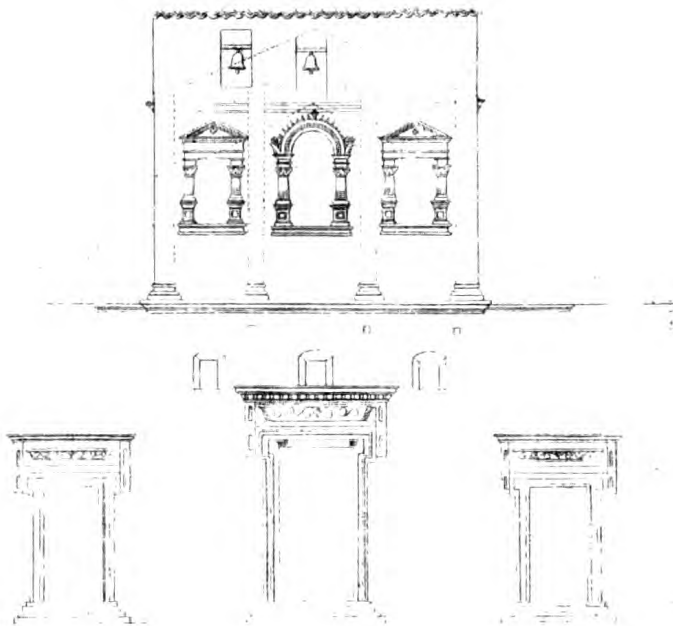
1



2



3

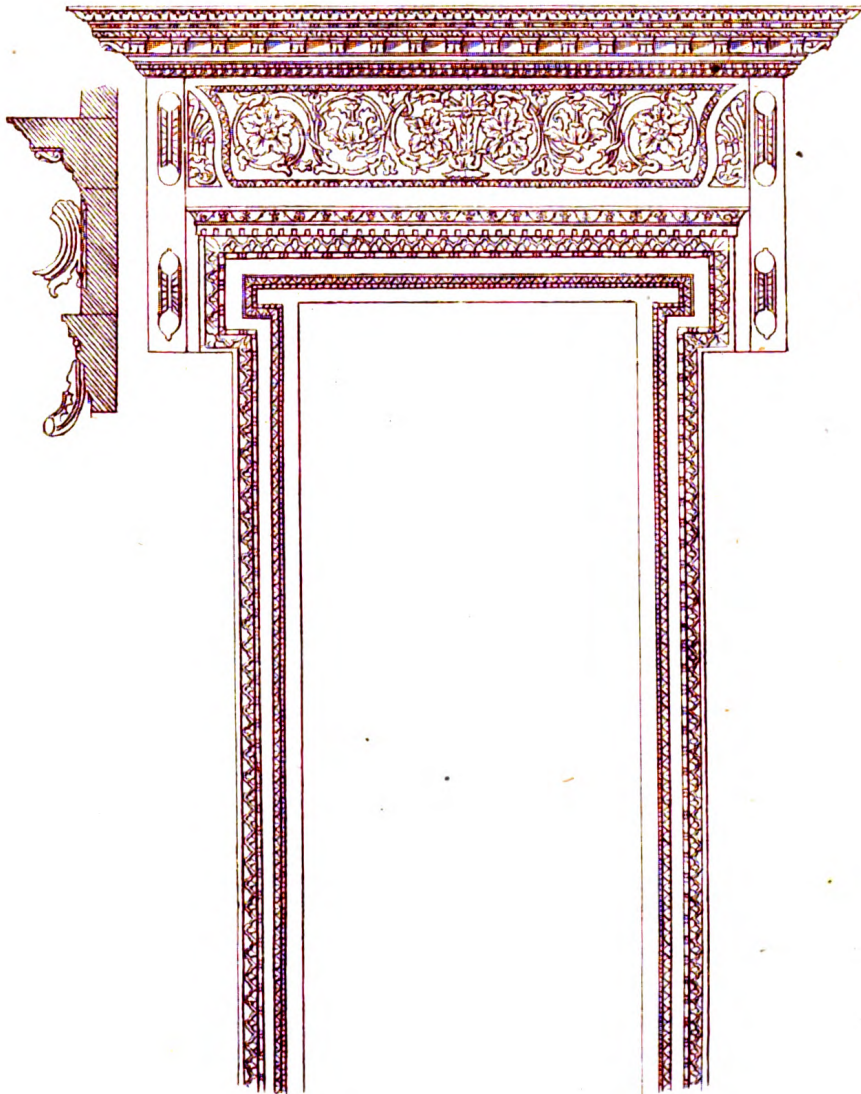




1

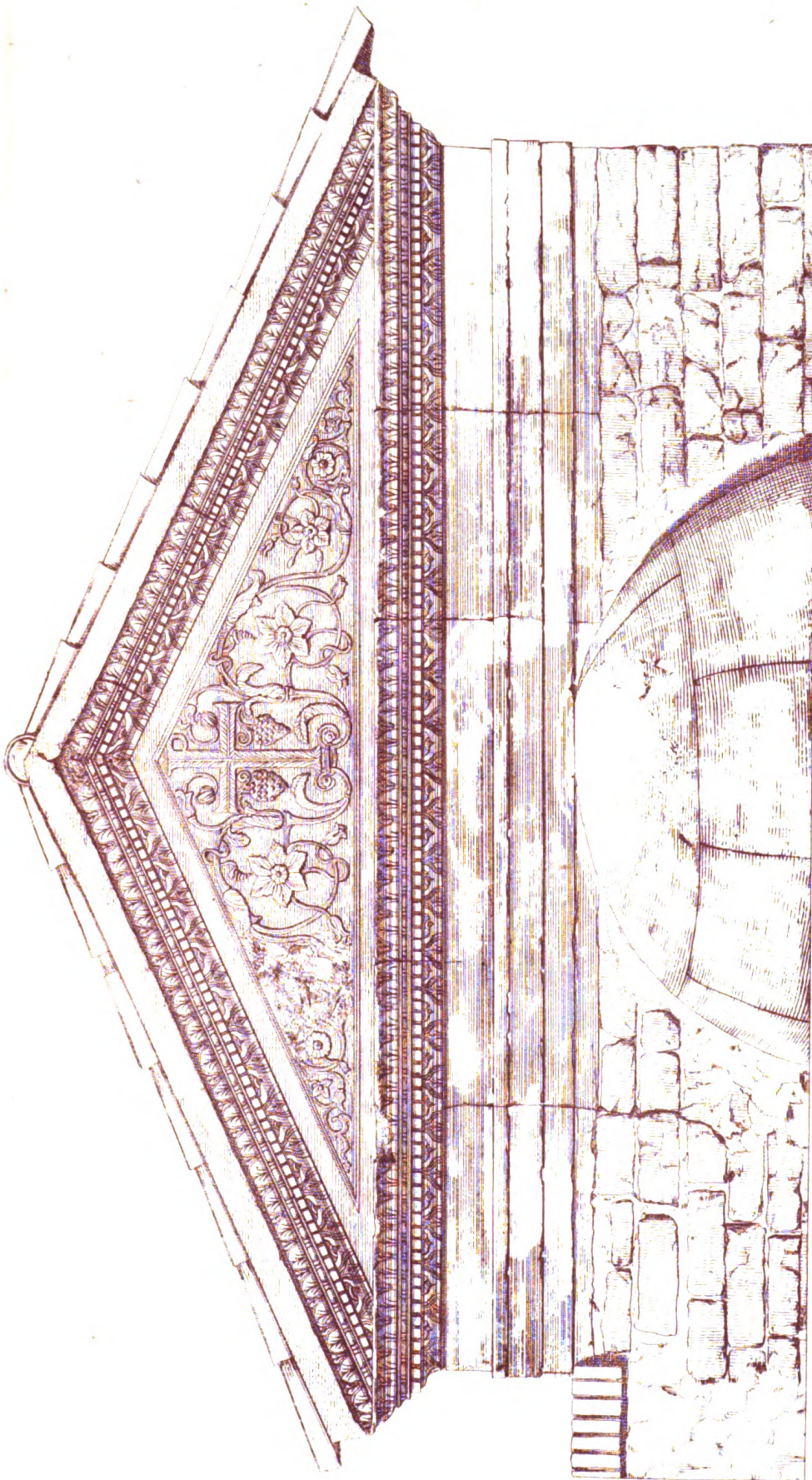


2



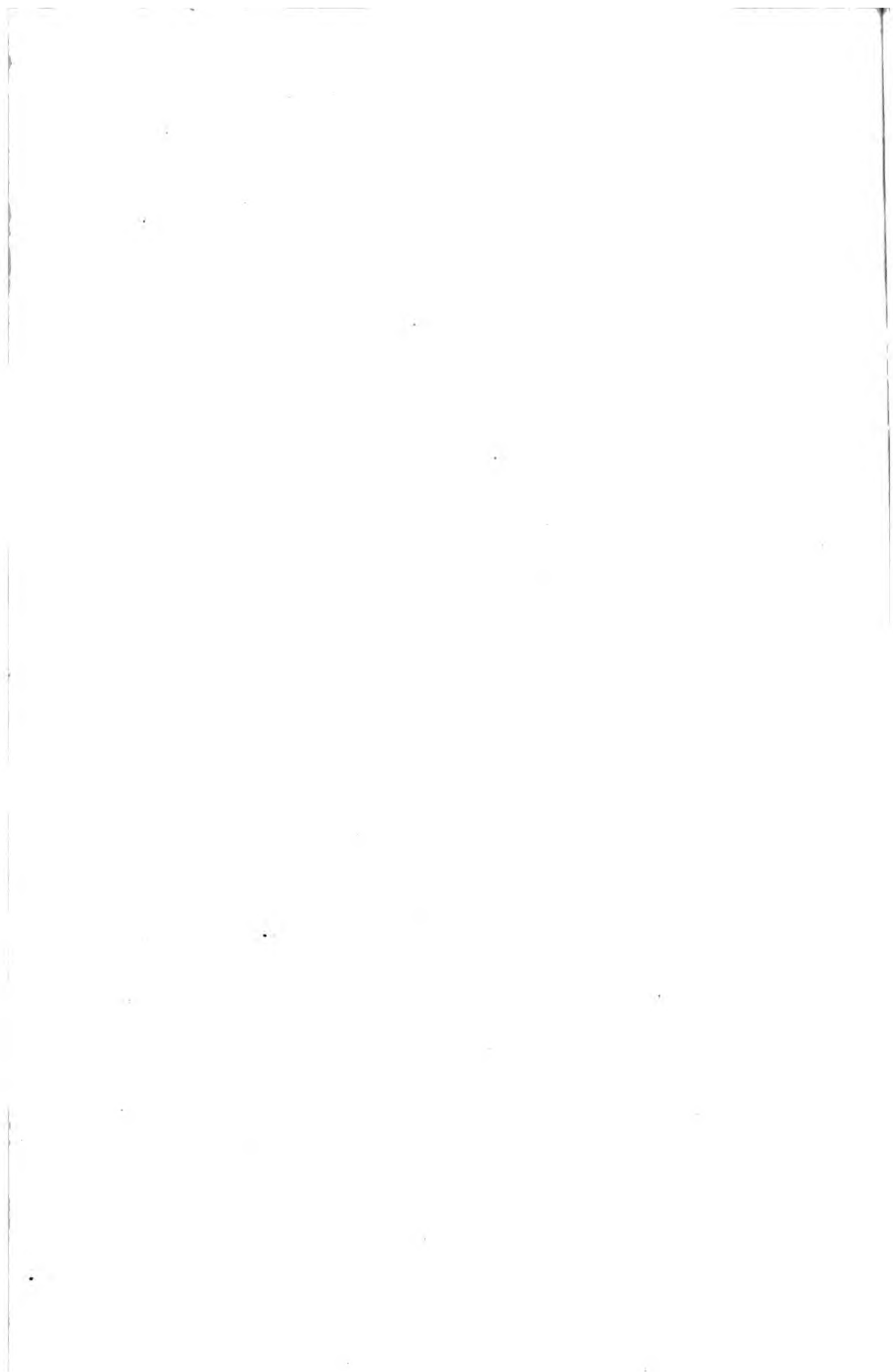
















0  
1  
2  
3  
4  
5  
6  
7  
8  
9  
10  
11  
12  
13  
14  
15  
16  
17  
18  
19  
20  
21  
22  
23  
24  
25  
26  
27  
28  
29  
30  
31  
32  
33  
34  
35  
36  
37  
38  
39  
40  
41  
42  
43  
44  
45  
46  
47  
48  
49  
50  
51  
52  
53  
54  
55  
56  
57  
58  
59  
60  
61  
62  
63  
64  
65  
66  
67  
68  
69  
70  
71  
72  
73  
74  
75  
76  
77  
78  
79  
80  
81  
82  
83  
84  
85  
86  
87  
88  
89  
90  
91  
92  
93  
94  
95  
96  
97  
98  
99

100  
101  
102  
103  
104  
105  
106  
107  
108  
109  
110  
111  
112  
113  
114  
115  
116  
117  
118  
119  
120  
121  
122  
123  
124  
125  
126  
127  
128  
129  
130  
131  
132  
133  
134  
135  
136  
137  
138  
139  
140  
141  
142  
143  
144  
145  
146  
147  
148  
149  
150  
151  
152  
153  
154  
155  
156  
157  
158  
159  
160  
161  
162  
163  
164  
165  
166  
167  
168  
169  
170  
171  
172  
173  
174  
175  
176  
177  
178  
179  
180  
181  
182  
183  
184  
185  
186  
187  
188  
189  
190  
191  
192  
193  
194  
195  
196  
197  
198  
199  
200





